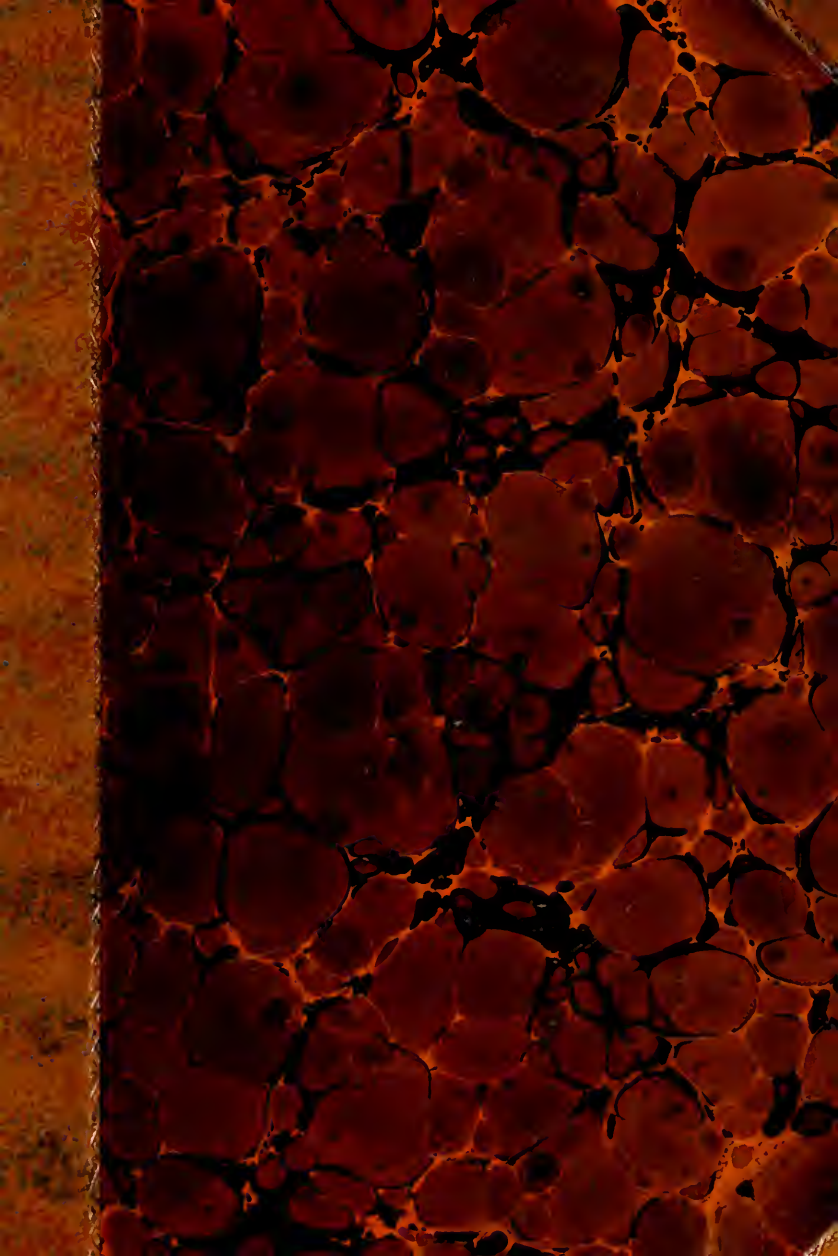






BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

TOMO LXXXIV.

ANNO VENTESIMOPRIMO.

Ottobre, Novembre e Dicembre

1836.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempito a quanto essa prescrive.*

BIBLIOTECA ITALIANA

Ottobre 1836.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Un nuovo poema.

Più volte si è parlato in questo giornale della scoperta dell'America considerata come argomento di poema; e furono occasione a que' discorsi le produzioni di alcuni ingegni italiani che amarono di correre questo nobile aringo. Finora par che nessuno soddisfacesse pienamente all'aspettazione de' leggitori; ma non per questo si estinsero nei nostri poeti il desiderio e la speranza di toccar quella meta. Ed ecco che il signor avvocato Costa di Genova c'invia per mezzo del cav. Andrea Maffei il *Libro primo* di una sua poetica creazione con cui tolse appunto a celebrare questo grande avvenimento, che a lui genovese deve più che a molti altri essere a cuore; e ci permette di levarne alcun saggio. Non sappiamo nè di quanti libri si comporrà tutto il lavoro; nè se l'autore lo voglia intitolare poema; nè se intenda denominarlo dal paese scoperto o dal suo celebre scopritore: ma perchè in questo libro ci parve di trovare bei versi e nobile poesia, perciò stimiamo che i nostri lettori ne debbano saper grado se noi approfittando della gentilezza del signor Costa facciamo loro conoscere innanzi tratto questa nuova produzione.

L'autore non comincia da una *Protasi* propriamente detta, nè dall'invocazione di qualche divinità, nè dalla dedica ad un mecenate. *Stanco*, egli dice, dalla realtà che mi circonda, fuggo le veglie rumorose e i teatri,

. e sol cercando
L'intemerata compagnia de' buoni
Che il mondo irride, libero e contento
Or discorro pe' colli, or tra il conserto
Di sacre e solitarie ombre m' assido
Ragionando con essi
E come angel che il crasso aer maligno
Fugge d' umida valle, e riparando
A verdi colli aperti incontro al sole
Batte lieto le penne agili, e canta:
Così da questa tenebrosa notte
Sorge alle glorie del buon tempo antico
La rapita mia mente, e a quella luce
Gode allegrarsi, e i grandi itali nomi,
Come amor spira, celebrar cantando.

Qui segue la proposizione del poema, alla cui importanza l'autore confida di potere esser pari, se Colombo stesso dall'astro in cui si tranquillava non gli negherà l'aura del suo favore. E per tal modo, egli spera ammendar le ingiustizie delle quali fu vittima il Colombo mentre che visse.

. A lui Sofia
Che trasse già dalle materne selve
L'umano armento, e con celeste lume
Vinse la notte dell'error, compagna
Invocata discese, ed i mal certi
Colla pietosa man passi reggendo,
Lo mise dentro dell'eterno Vero
Ai guardati recessi. Essa là dove
L'etereo padiglion più s'inzaffira
L'alzò sublime, e le riposte leggi
Tutte gli aperse, onde s'alterna il moto
De' rotanti epicicli; entro a' secreti
Di natura misteri arco lo avvolse:
Ed egli armato d'infallibil sesto

*E degli arcani numeri possente
Dell' industrie Matesi, il gran volume
Lesse, che ascoso ai miseri profani
Si squaderna pel Mondo.*

All'ingegno ed allo studio del Colombo non potè la
Terra celare nessuna parte del suo volto; sicchè

*. la cercata indarno
Favolosa d' Atlante isola estrema
Si viva a lui brillò, che in pien meriggio
Quando è di nubi stenebrato il cielo
Men brilla del diurno astro la luce.
Chi può ridir la soverchiante, immensa
Gioja, che a quella subitana vista
Inondò la contenta anima sua?
Credo che in sì beata estasi assorti
Movessero esultanza i contemplanti
Lucidi figli dell'Eterno Amore,
Allor che un cenno del voler che crea
Chiamava dal profondo informe nulla
De' pianeti il concilio, e d'improvvisi
Luminari ingemmava il firmamento.*

Ma la speranza di gloria è fuggevole e ingannatrice;
e offerendo una tazza bagnata sull'orlo di nettare,
trae gli uomini a bere il veleno di tutta la loro vita.
Nè la riverenza della patria (dice l'autore) mi farà
così timido amico del vero, ch'io non dica come da
lei cominciassero le afflizioni del ligure eroe. Egli con
affetto più che di figlio offerse a Genova il mondo
noto fin allora a lui solo, ma i sapienti suoi detti
non valsero a persuaderle la magnanima impresa. Co-
lombo all'inaspettata repulsa

*. tacito, immoto
La fronte dechinò, dove salia
Lieve fiamma di sdegno, e ripensando
La gloria e il frutto di quel grande acquisto
Che la Patria perdea, tanta lo strinse
Di lei pietà, che nell'offeso petto
Il dolor tacque della sua ferita.*

Sempre pensando alla terra ch'ei doveva scoprire,
spesso illudendosi colla speranza di trovare chi gli

agevolasse l'impresa, e pregustando il piacere e la gloria di quella grande scoperta che a lui appariva sicura, giunse nella Spagna, e fece a quel regno l'offerta che Genova aveva respinta. L'autore descrive quindi il concilio raccolto a giudicarne.

..... Altri chercuto
 Ha il vertice del capo, ed al tallone
 Fusa gli cade la zimarra, il macro
 Corpo avvolgendo; del color di morte
 È dipinto nel volto, e gli occhi intorno
 Gira pien di sospetto. Altri camuffa
 La rasu fronte in monacal cocolla,
 Rubicondo la guancia, e dalle nari
 Sbuffante orgoglio; ad un sogghigno il labbro
 Contragge amaramente, e irrequieto
 Sullo scanno tentenna, e de' gran fianchi
 E dell'epa la vasta agita mole.
 Ma chi è colui che in fra cotanto senno
 Accigliato s'asside, e par che grave
 Di sublimi concetti abbia la mente?
 Quegli è l'arguto Bacellier, che veste
 Del suo grado le assise, e negri panni
 Assume alla persona: dalle spalle
 Pend il mantel succinto, il collo adorna
 Sottilmente trapunta una balzana
 Di rabescate trine, e in doppia lista
 Cade il bianco collare a lui sul petto;
 Irto di pelo ha il labbro, e retro ondeggia
 La zazzera diffusa; ma le lunghe
 Vegliate notti, e il meditar profondo
 Gli schiomaron le tempie, e sol vi resta
 Calugin rada, del perduto crine
 Unico avanzo. All'alma schiera aggiunto
 Vedo lui pur che nelle dotte scuole
 Offizio assunse di dottore, ed ampio
 Tesor d'arcana sapienza aperse
 Agli avidi discenti. Egli precinto
 Da sacra infula il capo, e da fluente
 Toga involuto grave s'abbandona
 Nella sediu capace; il guardo obliquo
 È pien di sonno; il faticoso manto

*Delle sue membra, ed il supino aspetto
Non risponde alla fama, e ben diresti
Ch' ogni acume dell' anima sia morto
Nell' ignaro cerebro.*

Tutti costoro o superbi nell'ignoranza od ostinati nel credere che fuori delle loro scuole non possa trovarsi nè sapienza nè verità, siedono a giudicare la proposta del Colombo, e la combattono con que' falsi argomenti che ora posson parere assurdi e ridicoli ad ogni scolareto, ma di que' tempi furon messi in campo da uomini di lunghi studj e di non comune dottrina. Indarno il Colombo risponde alle vane loro obbiezioni:

*. un brutale istinto
Che della dia ragione usurpa il loco
Li fe' servi al passato; e non potendo
Que' loschi ingegni del mostrato lume
Patir l' oltraggio, abbarbagliati e vinti
Restâr nell' ombre degli antichi errori.*

Quindi il ligure sapiente usciva di quell' adunanza disperando oramai di poter effettuare il suo nobile disegno; se non che poi, persuaso di dover finalmente trionfare, deliberossi di perseverare ed attendere dal tempo e dall' insistenza ciò che la forza della ragione non poteva conseguire con celerità pari al suo desiderio.

*In sul paese che il sonante Beti
Tutto di sue bell' acque irriga e parte,
Non molto lungi alla città che Palos
Chiaman gl' Iberi, un solitario chiostro
Siede sacro a Maria. Dell' aspre lane
Che l' umile Francesco in pria s' indusse
Fun cilizio alle membra i poverelli
Dell' ermo asilo abitatori, e spesso
Alternando le preci, e i lor digiuni
Di scarso cibo confortando, o al Cielo
Intenti coi pensier contemplativi,
Traggono i giorni. Alle romite case
Giungea lasso Colombo, ed al suo fianco,*

*Della fortuna e del cammin consorte
 Venia Diego. In fronte al giovinetto
 Spegnevano de' verdi anni il sorriso
 Le paterne sventure, e il gracil piede
 Più non reggeva omai le membra affrante
 Al faticoso ramingar. Sostaro
 All'uscio i pellegrini, e scosso alquanto
 Il sottil funicello alla pendente
 Squilla, attendean che il propagato suono
 Destasse alcun pietoso: ed ecco aprirsi
 Quell'umile cenobio, ed un canuto
 Degno di tutta reverenza in vista
 Ingombrarne la soglia. Ossequiosi
 A lui chinarsi entrambi, e colla voce
 Che dagli strani ancor mercede impetra:
 Orrevol Padre (gli dicean) se alcuna
 Senti di noi pietà, deh! ne concedi
 Che nel letto ospital dolce riposo
 E poco nudrimento e qualche stilla
 Di fresca onda gustiam; poi ristorati
 Seguiremo la via, pregando l'alta
 Donna del Ciel che i doni tuoi rimerti
 Debitamente.*

Il buon cenobita li accoglie pietosamente; poi domanda Colombo dell'esser suo. Ed egli dopo avergli detto il suo nome, la sua patria, i suoi studj, soggiunge:

*. Io son quel cervo
 Ch' esagitato in lunghe fughe ed arso,
 Vede di là dal dirupato abisso
 Zampillare una fonte, e la fatica
 Gli precide la lena al salto, e muore
 In deserta convalle
 Di là dall' Ocean, che immensurato
 Inghirlanda la Terra, ignoti regni
 Sono, e contrade fortunate, e miti
 Limpidi soli, e vigoria stupenda
 Di vergine natura; e non lontano
 Forse sei mila miglia è il bel paese
 A cui l'animo mio vola rapito
 Da indomabile ardor. All'alta impresa*

*S' accinga un qualcheduno, e trapassando
 Di Gade il varco, suo cammin diritto
 Volga sempre all' occaso; indietro molto
 Gli restin le felici isole sparte,
 Oltra cui non ardi spinger le antenne
 Il nocchier Lusitano, e primo affronti
 L' ampio mar d' Atalante: uscir dal fondo
 Vedrà dell' acque allor la vasta Terra
 Che dell' Asia al confine ultima giace
 Contro il balzo solar.*

Di tutto questo (continua dicendo) mi persuasero le ragioni della scienza e molti oggetti che l'onde portavano da que' remoti paesi alle spiagge d'Europa. Ben è il vero che sulle prime parevami di non dover credere a nessuno argomento a cui si mostrava contraria l'autorità delle Sacre Carte; ma il Cielo degnò di levarmi dal core quel dubbio con una visione.

*. Era la notte
 Ne già so ben s' io vigilassi, o chiuse
 Avessi al sonno le palpebre, ed ecco
 Circuirmi di tremuli baleni
 Miranda chiarezza: lucida zona
 Tutta farsi pareva l'immensa via,
 Cui giù di spera in spera il subitano
 Transit del Cherubo illuminava.
 Eran mie luci abbarbagliate e il rombo
 Udia delle divine ali commosse
 Che l'aere fendean. Come dinanzi
 Mi stette l'alta visione, io caddi
 Esterrefatto al suolo, e nell' accesa
 Faccia dell' Immortale io non ardiva
 Levar lo sguardo: egli raggiommi un riso
 Di tutta pace, ond' io mi confortai,
 E: vien meco (mi disse); altere e nove
 Meraviglie che umano occhio non vide
 Contemprar ti fia dato. In quella assunto
 Esser mi parve a sterminata altezza
 Dall' angelico impulso: a me di sotto
 Vanian le terre e i mari, e sì veloce
 Le vaste solitudini del cielo*

*Sorvolando io correa, che assai più tardo
 È il cader della folgore. Raccolse
 L'etereo spirto i poderosi vanni
 Giù calando alle Azzorre, e sovra alpestre
 Scoglio che leva dal profondo abisso
 La brulla maestà dell' ardua fronte
 Me suo carico depose.*

Da quello scoglio (prosegue) vidi lontan lontano molte isole, e più remota una parte non ancor visitata del globo, dov' erano uomini ignudi con fieri costumi di guerre atroci, e con più fiere divinità alle quali sacrificavano vittime umane. Rimossi dal sozzo e crudele spettacolo di quelle genti lo sguardo fra vergognoso e atterrito; ma l'Angelo allora mi disse, esser quella una parte del genere umano su cui pesan tuttora intiere la colpa e la condanna dell'antico parente; approssimarsi il tempo oramai in cui deve sentire anch' essa la grazia del comune riscatto; e il grande ufficio essere stato a me commesso dal Cielo. Ciò detto, mi benedisse e sparve.

L' eremita stette silenzioso ascoltando il racconto, poi levando al cielo lo sguardo e le mani gli rispose:

*..... Oh! certo
 Vane larve non son di mente inferma
 Le vedute da te cose stupende
 In quella sacra notte
 Io stesso,
 Io t' addurrò dinanzi alla gran donna
 Che di Castiglia e d'Aragona il freno
 Tempra con mite imperio. Ella maggiore
 Ha del serto real l'anima, e tutti
 All' incremento della Fè consacra
 Pensieri ed opre. Vincerai la prova,
 Chè venir meno all' onorata impresa
 Non può tanta pietà; ma se ognor novi
 Al tuo fatale andar ponesse indugi
 L'ingannata Isabella, allor fia teco
 De' Regnanti il Signor, che all' inesperta
 E balba lingua del Pastor d' Orebbo
 La parola ispirava, onde fu domo*

*Nell' egizio tiranno il contumace
Proposto e l'ira della ferrea mente.*

Salve dunque (esclama il poeta), salve, o divino Colombo, onore e lume di Liguria! Egli apparve al cospetto della regina Isabella, e la trovò già persuasa da' suoi proprij pensieri e dalle celesti ispirazioni a favorir la sua impresa.

*. Agile, istruito
Di quanto è d'uopo al gran viaggio, all'onde
Si commetta il navilio, e tu lo guida
Per intatto cammino alle divise
Dall' antico Emisperio ultime terre.
Di me ti loderai; chè ben so quanto
Si debba al tuo valor; nè già confido
Darti degno compenso: in Dio l'avrai,
In Dio che i ben finiti animi appaga
D' immenso guiderdon. Disse, e Colombo
Render grazie volea; ma sì confusa
Per lo interno tumulto era la mente,
Che la voce si mosse, e non fu appena
Schiusa dal lubbro, che moria nel pianto.*

Tale è questo primo libro del sig. Costa che si compone di oltre settecento versi. Rispetto allo stile potrà notarvi taluno qualche latinismo, alcune pochissime voci adoperate ad insolita e forse non conveniente significazione, qualche perifrasi in cui per correr dietro ad un' idea accessoria par che si sneryi la principale: tutte cose che l'autore medesimo, giovine e studioso, farà certamente sparire dal suo lavoro prima di pubblicarlo. Frattanto ben si può dire che pochi scrivono ai nostri giorni settecento versi paragonabili a questi. Rispetto all' invenzione e alle immagini ci pare che questa prima parte non manchi nè di ordine nè di quegli ornamenti che la materia poteva o richiedere o comportare. Il sig. Costa non dispera di poter piacere anche alla nostra età camminando per una via semplice e piana, così nello stile come nei concetti; e questo a noi pare indizio d'ottimo gusto, e presagio di compiuto riuscimento.

La navigazione per mari non mai tentati; la scoperta d'una regione non mai saputa, e abitata da uomini così diversi da noi per indole, per religione, per costumanze; le avventure dei viaggi, i primi scontri con quelle attonite genti; e la gloria breve ed instabile, e le gravi e lunghe miserie del gran condottiero possono bene esser materia d'interessante poesia a chi sappia narrarle e descriverle con nobile e chiara semplicità. Il poeta non deve alterare la storia vera e conosciuta di un fatto sì grande e sì importante, non deve assegnar cagioni soprannaturali a ciò che nacque da motivi affatto umani, e che non cessa per questo di esser grande e degnissimo di poesia. Questa ne pare appunto la strada per la quale il sig. Costa si è messo. Bisogna esser padrone dello stile e del verso, ricco di belle sentenze, animato da nobili affetti, chi vuol destare interesse per questa via; e noi crediamo che il sig. Costa sia già più che bastevolmente fornito di queste doti le quali per certo si verranno in lui aumentando quanto più procederà nel lavoro e premerà nella meditazione del suo grande argomento. Bisogna ancora avere il coraggio di sacrificare talvolta alcune ispirazioni della fantasia, forse belle in sè stesse ma non opportune al luogo e perciò non possibili ad approvarsi da giudiziosi lettori. Quindi noi vorremmo pregare l'egregio autore a levare da questo suo libro i bei versi che alludono al Galileo. Il sig. Costa che ci ha permesso di dire pubblicamente la nostra opinione intorno a questo suo saggio interpreterà per certo benignamente questo nostro consiglio; e noi ci auguriamo di sentirlo in breve salutato dal comune consenso fra i più lodati poeti del nostro tempo.

A.

Trattato dell' arte oratoria in parti V, volumi due. — Firenze, 1835, tipografia della Speranza, in 12.^o Articolo 2.^o ed ultimo. V. il tomo 83.^o, pag. 183.

La parte seconda di questo Trattato parla della disposizione; e l'autore ne comincia il cap. I col ricordare, che secondo Cicerone cinque sono gli uffizj dell' orazione, cioè inventar ciò che dir si debbe, disporre le cose inventate, ornarle colle parole, mandarle alla memoria e rappresentarle o pronunziarle. Quindi naturalmente alla invenzione succede la disposizione, la quale « consiste in ordinar tutte le parti somministrate dalla Invenzione secondo la qualità e l'interesse del soggetto che si tratta: » ed in ciò si osserva sempre il principio della imitazione, poichè dopo aver imitato la natura quando crea, la s'imita del pari quando le create cose assembla e dispone. « Di due sorti può essere la disposizione oratoria, una fatta secondo i precetti generali dell' arte o naturale, e l'altra fatta secondo la particolar esigenza della causa o artificiale. » La prima aver vuole cinque parti: esordio, assunto, narrazione, argomentazione e perorazione: l'altra « senza confonder le cose, perturba l'ordine delle suddette parti, e alcuna ne tralascia secondo il bisogno. » Lo esordio, al dir di Cicerone, è una orazione la quale acconciamente dispone l'animo dell'uditore a udire il restante del ragionamento; e dicesi moderato o comune, quando a poco a poco dispone placidamente gli uditori alla causa, e veemente o exabrupto quando move o da un vivo dolore, o da una grande allegrezza, o da violenta indignazione. I suoi fonti sono o intrinseci quando lo si deduce dalle viscere della causa, o estrinseci quando deriva dagli aggiunti o circostanze del tempo, del luogo, della persona e della cosa; e tre sono i suoi fini, cioè di rendere benevoli, attenti e docili gli uditori. Sei, secondo il

Blair, sono le regole da osservarsi per comporre convenientemente un esordio: 1.^o che sia facile, proprio, naturale e tratto dal soggetto medesimo; 2.^o che si usi in esso la più scrupolosa accuratezza di espressioni; 3.^o che sia modesto; 4.^o che sia condotto in modo placido e posato; 5.^o che non vi sia anticipatamente introdotta alcuna parte sostanziale del soggetto; 6.^o finalmente che nella lunghezza e nella maniera sia proporzionato all'orazione che segue. Oltre a tuttociò deve lo esordio esser adattato al genere dell'orazione, e devesi pure avvertire che avvii un esordio chiamato da Ermogene *proemio della opinione* il quale in ciò consiste, « che l'oratore conosca la disposizione dell'animo degli uditori rispetto alla materia della quale si tratta, e secondo quella e s'insinui a parlare o lietamente o mestamente, con altro movimento di passione conforme alla contingenza presente. »

Noi non abbiamo voluto che indicare l'ordimento di questo capitolo, poichè il mostrarne tutte le fila sarebbe stata troppo lunga opera; e quest'avvertenza valga anche pei capitoli susseguenti. Però egregia n'è la tessitura, e dir non sapremmo quanta dovizia vi abbia posto l'autore di osservazioni e d'insegnamenti, di dottrine e di erudizione. Volendo poi secondo il suo costume illustrare la materia cogli esempi, egli due ce ne offre tratti dalle orazioni di Cicerone, uno di Demostene, uno del Guicciardini, uno del Davanzati, tre del Segneri, uno del Cesari e uno di Bossuet. Dopo l'esordio viene l'Assunto, del quale perciò tratta il cap. II, e ch'è « quella parte della orazione per cui il dicitore ci avvisa di ciò ch'egli intende trattare nel progresso del suo ragionamento, ossia quella parte che ci pone sott'occhio lo stato della questione di cui ci parla, e che fissa lo scopo ed il fine dell'arte stessa. » L'assunto può essere semplice e composto, e quindi puossi annunziare per mezzo di proposizione o di divisione.

La proposizione è la dichiarazione che fa l'oratore di ciò che prende a trattare. Essa dev'essere unica,

breve e chiara, e aver deve anche il pregio della novità in quanto al modo non in quanto alla sostanza. Si fa l' assunto per divisione quando la proposizione in più parti distinguesi, e la si può distinguere in tre o due parti soltanto. L' autore parla delle varie maniere di dividere che furono osservate dai Greci, dai Latini, dai Francesi e dagl' Italiani non senza porgere alcuni relativi esempi; e propende a credere che lo spartimento in due parti sia più spedito e perchè più accomodato all' intelligenza degli uditori ed alla brevità desiderata, e perchè offre più acconcia opportunità ai riposi nell' orazione; e perchè forse più giova alla forza ed alla efficacia degli argomenti, e perchè nelle prediche e nei panegirici meglio si presta all' artificio che si usa da alcuni di applicare il testo alla divisione. Non loda l' autore le suddivisioni che a suo parere « riducono la libera orazione alla servitù di un trattato » e che in vece di ajutar la memoria dell' uditore l' aggravano e la confondono. Ed in generale circa alla divisione adotta ed inculca le quattro seguenti regole dell' Hume: 1.º che le parti sian realmente distinte fra loro in modo che l' una non sia compresa nell' altra; 2.º che nella divisione si segua l' ordine naturale, cosicchè i punti fondamentali precedano a quelli che da essi derivano; 3.º che le varie parti comprendano tutto intero il soggetto; 4.º che la partizione sia espressa nei termini più concisi, evitando ogni circonlocuzione. Oltre poi le proposizioni o le divisioni esplicite, vi sono le implicite, le quali leggermente si accennano o alla fine dell' esordio o al principio della confermazione, e poscia via via si discoprono e si manifestano. La qual maniera è lodata da Quintiliano, che asserisce riuscir più graditi e anche più efficaci quegli argomenti che sembrano trovati all' atto, e quasi prestati dalla natura stessa.

L' autore fa quindi menzione dell' uso comunemente seguito di dar fine all' esordio con alcuna parola gentile rivolta all' udienza. Su di che egli prima avverte

che si deve usare una conveniente e discreta misura, e poscia illustra e conferma il precetto col mostrare ciò che fecero alcuni tra i più rinomati oratori italiani e francesi. E da questo particolare estendendosi al generale l'autore secondo il suo costume porge parecchi classici esempi di proposizioni e di divisioni somministrati da Cicerone, dal Casini, dal Bossuet e dal Segneri.

Nel cap. III si tratta della narrazione ch'è la terza parte della disposizione naturale dell'orazione, e che secondo Cicerone e Quintiliano è « la esposizione di una cosa fatta o come se fatta fosse. » La narrazione veemente si addice al genere giudiziario, ed anzi n'è parte principalissima » perchè da questa dipende tutto lo stato della questione e il fondamento di tutte le prove. » Essa è civile e digressoria; è civile quella che contiene il punto della causa e da cui ne dipende la decisione, ed è o continua o interrotta secondo che si pone dopo l'assunto, e prima delle prove, o che si divide in più membri, e che si appone alle varie parti del discorso. La digressoria poi è una narrazione incidente che si forma per chiarire il fatto, e che ha con esso una relazione di similitudine e di confronto. Però la narrazione e dell'uno e dell'altro genere dev'esser *chiara, probabile o verisimile, breve, soave e costumata*. Tutto quasi il terzo capitolo è diretto a mostrare in che propriamente consistano queste cinque qualità, come si acquistino, e con quali accorgimenti si facciano manifeste ed efficaci. Ed è lezione piena di gravissimi precetti e di esempi opportuni, a cui non manca nè la forza del ragionamento, nè l'ampiezza della dottrina, nè l'autorità dei grandi scrittori. In ultimo l'autore osserva « che il panegirico, l'orazion funebre, ed altri componimenti di genere dimostrativo non sono per l'intero che una narrazione interrotta, e non continua, a cui l'amplificazione serve a dar risalto. » Quindi egli applica i suoi precetti concernenti alla narrazione, ai sermoni sacri, cioè alle Omelie ed alle spiegazioni

del Vangelo, e conclude il capitolo con alcuni opportuni avvertimenti tratti da Quintiliano e dal Blair. Dopo di ciò produce secondo il solito parecchi esempi di narrazione che le orazioni di M. Tullio e del Lollio somministrarongli.

Nel cap. IV della parte seconda si tratta dell' argomentazione; la quale « è quella parte dell' arte oratoria che insegna a disporre e a trattare gli argomenti per cui si dà alle cause credito, autorità e fermezza. » Quindi esso dopo l' assunto è la parte più importante dell' orazione, poichè in essa consiste la vera forza dell' eloquenza, e per essa l' oratore raggiugne il suo scopo. Quindi gli antichi con gran cura insegnaron l' arte di trovar argomenti per ogni subbietto; onde proviene la tanto decantata dottrina de' topici o luoghi comuni, i quali non sono che idee generali applicabili ad un gran numero di oggetti diversi. Essi poi o sono interni ovvero artificiali ed esterni, ovvero inartificiali. I primi non ci somministrano le ragioni, ma solo c' indicano il modo di trovarle: i secondi contengono in sè stessi una ragione e fanno prova da sè. I luoghi interni o artificiali sono la definizione, la etimologia, la enumerazione, il genere e la specie, gli antecedenti e i conseguenti, gli aggiunti, le cause e gli effetti, la similitudine e la dissimilitudine o il paragone, i contrarj e i repugnanti: i luoghi esterni o inartificiali consistono tutti nelle testimonianze divine ed umane; quelle dedotte dagli oracoli, dagli auspicj, dalle profezie, queste dalle autorità, dalle volontà e dalle parole. L' autore con somma accuratezza va spiegando cosa significhino tutti questi vocaboli, e cosa quindi veramente siano questi luoghi comuni quasi per onorare con un sacrificio di pazienza le antiche e diserte discipline; ma poscia con pari sènno avverte che lo studio di tai luoghi potrà bensì produrre la copia ma non la forza del discorso; poichè « non le parole semplicemente, ma ciò che dà vita alle parole e le spinge avanti con ordine, con calore e con potenza è da studiarsi. »

Perciò giungono opportune a tal materia alcune sapienti osservazioni del Costa sulla grand' arte di comporre e scomporre le idee, ed il nostro autore le riferisce distesamente; e quindi colle parole di Cicerone mostra quanto siffatte dottrine giovino all'oratore, non senza però avvertire che tra questo e il filosofo avvi la differenza, che l'uno parla con una certa libera amplificazione, l'altro con rigore e precisione di termini.

L'argomentazione può tendere del pari o ad addurre le prove dell' assunto, ed in tal caso dicesi confermazione, o a ribattere le opinioni contrarie, e dicesi confutazione. Circa alla confermazione l'autore insegna come preceder debba nei varj generi dell' orazione nel dimostrativo, cioè nel deliberativo e nel giudiciale, e come nelle varie qualità della eloquenza, cioè nella sacra e nella profana, e quale studio far si debba perchè proceda sempre ordinata e rigorosa; ed in questa parte reputa che primo fra tutti gli oratori sia da tenersi Demostene, secondo Cicerone. La confutazione, la quale M. Tullio definisce esser quella con cui si vince e si distrugge la confermazione degli avversarj si riduce comunemente a quattro capi: alla riprensione con cui si prova che il contrario assunto o è falso, o non è universalmente vero; alla contenzione con cui si mostra che il proprio assunto è migliore e meglio fondato di quello dell'avversario; alla dissimulazione per cui non si scioglie direttamente la difficoltà, ma la si sfugge, ed alla ritorsione che si usa quando si rivolge l'argomento dell'avversario contro di lui. L'autore insegna con quali accorgimenti adoperar si debbano queste diverse maniere di confutare, ed avvalora l'insegnamento con alcune osservazioni tratte dal Blair. Dopo di che vengono alcuni esempi di argomentazioni oratorie somministrati da Demostene e da Cicerone.

Ultima parte della disposizione è la perorazione; e di questa tratta l'autore nel cap. V. Egli comincia col dire che la perorazione « è quell' artifizioso modo

di finire e di conchiudere un ragionamento per cui con brevità si ripete e si epiloga quanto si è detto e si muovono, giusta il bisogno, anche gli affetti. » Perciò essa ha due parti, la enumerazione od epilogo, e l'amplificazione, e mozione degli affetti. Aristotile e Cicerone pensano che questa debba a quella precedere. Il Cavalcanti è del contrario avviso, e con questo il nostro autore si accorda, « perchè molto rileva il riportare all'ultimo il movimento degli affetti per lasciare l'uditore ben disposto. »

L'epilogo non deve comprendere tutta intera l'orazione, ma toccar solamente l'assunto, e i capi principali delle prove e quelli singolarmente in cui la forza dell'orazione consiste; esso deve esser breve, ma però terso e non senza ornamento. Circa all'amplificazione o mozione degli affetti, alcuni la reputarono sconveniente alla gravità ed alla ingenuità dell'oratore. Ma devesi distinguere: se il convincimento è il solo scopo, al solo intelletto si deve parlare; ma se in vece lo è la persuasione, fa d'uopo rivolgersi alle passioni; ed a tal fine tornano utili le dottrine che furono dall'autore insegnate quando parlò della invenzione, intorno all'origine ed alla natura delle passioni. Qui l'autore ricorda alcuni artificj che per muovere gli affetti furono usati dagli antichi, e loda alcune maniere di perorare che furono adoperate dai moderni. Osserva poi che alla bellezza delle perorazioni nelle sacre orazioni giovano sommamente le parafrasi dei testi tratti dalle divine Scritture. « Insomma, egli dice, il sacro oratore, *grandis et ut ita dicam tragicus orator*, sul declinare della sua orazione tentando un potentissimo assalto esorti, scongiuri, intenerisca, commuova, si faccia signore di tutti i cuori, versi tutte le ricchezze della sua carità, s'innalzi a Dio, e con sinceri sospiri ed ardentissime suppliche risvegli i rimorsi dell'animo, mostri l'orror del delitto, e riconcili finalmente la creatura col creatore. » L'autore conchiude questo capitolo con sette avvertimenti dati dal Blair su tale materia, cui egli spiega

e chiarisce con adeguata maestria e con dottrina copiosa; ed offre quindi seguendo il suo metodo parecchi esempi di ogni maniera di oratoria perorazione che tolse dalle opere di Cicerone, del Guicciardini, del Bembo, del Savonarola e del Segneri. Così ha fine la II parte.

La III parte di quest'opera tratta della elocuzione ch'è materia interamente alla lingua risguardante. Quindi l'autore imprendendo a parlarne nel cap. I espone quali sieno le origini, quali i pregi, quali le condizioni della favella. La favella è quel dono prezioso con cui Dio privilegiò l'uomo, quello che lo rende superiore a tutte le altre creature, forse quello in cui la ragione umana veramente consiste, e quello certamente senza il quale la ragione stessa sarebbe una facoltà per mancanza di opportuno stromento inoperosa, un beneficio senza frutto, una potenza senz'atto. Perciò la questione dell'origine della favella, a cui molti illustri ingegni volsero i loro studj, non pare che sia di difficile scioglimento, poichè posta la necessità della lingua per l'esercizio dell'umana ragione, e posta la tendenza degli uomini a convivere in società, i sogni naturali avranno servito alle prime comunicazioni dei loro pensieri ed affetti; e quindi mediante reciproche intelligenze assai facili a concepirsi avrassi stabilito i segni convenzionali, tra i quali le parole hanno il primo luogo. E secondo i progressi della civiltà le parole si saranno moltiplicate, ordinate, divise, avranno prima soddisfatto ai bisogni, poscia procurato i diletti, avranno ricevuto leggi ed ornamenti, significati ed armonie. Da ciò perfezionandosi l'umano consorzio, si sarà con molto naturale progresso proceduto ad inventare i caratteri che conservano le parole, come le parole conservano le idee. Così ciò che fu in origine dono d'Iddio convertissi a poco a poco in istituzione umana; e ne nacquero due arti prestantissime la grammatica e la eloquenza. Qui l'autore accenna brevemente le sorti che la eloquenza ebbe principalmente presso i Greci, presso

i Romani e nelle varie contrade d'Europa, restaurate che furono le lettere; dopo di che torna a parlar della elocuzione.

La elocuzione pertanto « è quella parte oratoria che c' insegna il modo più atto e conveniente tanto a rappresentare con parole le concepite idee, quanto a significar le cose di cui si parla. » Pregi propri della elocuzione sono la purità, la chiarezza, l'ornamento e la convenevolezza. A costituire la purità concorrono « due principalissime doti, la naturalezza e la urbanità. » Quindi l'autore dopo aver qualche cosa toccato di queste due doti, e dopo aver parlato dei dialetti in cui le lingue si dividono, viene mano a mano dichiarando i motivi per cui fra tutti gl' Italiani dialetti vuolsi dare la preminenza al fiorentino il quale più che ogni altro possiede quella speciale leggiadria, che a Roma dicevasi urbanità, in Grecia atticismo. Per ben chiarire questo argomento, e per mostrare in pari tempo quali norme e quali esemplari seguir si debbano per fare che le scritture nostre abbiano il pregio di una elocuzione veramente pura, egli riporta alcuni brani della famosa dissertazione del P. Cesari sulla lingua italiana, che però in più luoghi scompone e ricongiunge ed accomoda ai suoi intendimenti. Dopo i quali egli termina il capitolo scrivendo: « si conchiuda pertanto colle sapientissime dottrine del Cesari, che la lingua toscana è la vera lingua italiana, e che la purità di questa lingua e la naturalezza e la urbanità, che ne fanno il più gentile ornamento, stanno solo nel trecento (in quel trecento però che è semplice, ingenuo e non carico di vecchiume e d'intralcianti ed oscuri periodi che piacciono tanto ai pedanti); e però è necessarissimo lo studiare e il meditare semplicemente i classici di quella beatissima età, se vogliasi scrivere e favellare col puro e pretto linguaggio nostro. » Noi ci guarderemo bene dal soggiungere alcuna osservazione sopra queste sentenze, e dal risvegliare questioni che felicemente giacciono, se non definite,

almeno sopite. Però troviamo qualche cosa di più grande, di più generoso, di più consolante, forse anche di più vero, nel chiamar la lingua nostra italiana, anzichè toscana; e volentieri posiamo nella solenne e feconda idea che tale denominazione ci presenta.

Nel cap. II della parte III parlasi del secondo pregio della elocuzione ch'è la chiarezza. L'autore dopo aver affermato, non sappiamo con qual fondamento, che uno dei maggiori vizj dello scriber moderno si è l'oscurità, si fa strada a trattare della chiarezza col citare alcuni passi di Aristotile, di Cicerone e di Quintiliano in cui viene raccomandata ed inculcata come il massimo dei pregi della elocuzione. Poscia egli dice che « la chiarezza è quel pregio della elocuzione per cui si parla con tal qualità ed ordine di parole che il discorso nostro da chiunque lo ascolta si comprende ad evidenza. » Dopo ciò l'autore tratta della proprietà, della perspicacità, della precisione, dei sinonimi, delle proposizioni principali e subalterne, implicite ed espresse, delle traduzioni, delle particelle, ecc. e di tutto ciò tratta usando, come egli stesso avverte, delle idee e delle istesse parole del Costa, i cui passi tratti dal libro sulla elocuzione egli però dispone acconciamente, ed aggiusta a suo modo. I vizj poi che sono nel discorso cagioni di oscurità sono le anfibologie, i doppj sensi, la prolissità e la circonlocuzione, e per mostrarne i tristi effetti, e per far vie meglio conoscere la superiorità degli antichi a paragon dei moderni egli confronta alcuni versi del Frugoni con altri versi dell'Alighieri, confronto che a dir vero gli potrà procacciar lode piuttosto di cautela e di prudenza, che di esattezza e di aggiustatezza; e la prosa di due moderni colla prosa del Passavanti; e per ultimo conchiude il capitolo col seguente passo del Cesari. « Quanto a me io trovo questo esser dalla lingua di quei gloriosi alla moderna, ch'è da una fanciulla vergine delle più belle, ma di bellezza e color nativo, senza ornamenti nè

lisci (cioè una di quelle cinque delle quali prese quel Zeusi le divine forme da immaginarne quella perfetta bellezza della sua Elena, da mettere nel tempio di Giunone de' Crotoniati) ad una sgualdrina azzimata, lisciata, carica di belletto, cascante di vezzi posticci, con quell' aria ardita e portar di persona, e piena di petulante lusinga che vien dal bordello. » Sentenza che dir non sapremmo se più sia falsa ed acerba; con cui mal volentieri veggiamo concludersi un capitolo tutto pieno dei sani principj del nostro autore, e delle dottrine moderate e sapienti del dottissimo Costa.

Il cap. III tratta del terzo pregio della elocuzione ch' è l'ornamento. Dopo aver dimostrato con un bellissimo passo di Cicerone quanto rilevi, che l'orazione sia ornata, l'autore insegna che « l'ornamento è quella virtù della elocuzione a cui si riferiscono tutti i colori e i fiori della eloquenza, e tutte le grazie ed i modi più efficaci, onde l'oratore o il poeta s'insinna nell'animo di chi l'ascolta, dolcemente a sè il rapisce e signoreggia sul cuore degli uditori. » Perciò questa materia si divide in molte parti che si possono in diversi modi ordinare. Secondo gli antichi l'ornamento delle parole consiste in una certa grazia che deriva dai soli vocaboli; quello delle sentenze proviene dai pensieri; il primo poi nasce o dalle parole stesse, o dalla loro collocazione, l'altro e dal pensiero in sè stesso e dalla forma che si dà alla espressione di esso. Nel primo caso nascono i traslati, nel secondo le figure di parole e di concetti. Queste distinzioni parvero poco filosofiche al Cesarotti, a cui dei traslati e delle figure piacque formare sei gravi classi che intitolò: 1.° dell'udito; 2.° della percezione; 3.° dell'immaginazione; 4.° della convinzione; 5.° del sentimento; 6.° della riflessione. Il nostro autore adotta questa divisione, e seguendo tal guida discorre ampiamente la materia delle figure, facendo di tutte un esattissimo novero, e di tutte esponendo l'uso, i caratteri e le proprietà, ed illustrando il suo discorso

con sentenze di celebri scrittori, e con esempi frequenti; cosicchè ogni debito adempie o alla dottrina si risguardi, od alla erudizione, od al metodo dell'insegnamento. Lunga poi del pari che inutile opera sarebbe quella di offrire un sunto di questa parte del Trattato, poichè per farla sarebbe di mestieri ricopiare quasi tutte le 70 pagine che a questo precipuo subbietto si riferiscono.

Il IV capitolo della III parte tratta di quel quarto pregio della elocuzione ch'è la convenevolezza. Quanto questo rilevi nell'orazione l'autore lo dimostra colle parole di Cicerone. Esso consiste nell'accomodare i mezzi al fine prefisso, e quindi nel fare che corrispondano alla qualità degli argomenti, degli uditori e dei luoghi. Siccome poi tre possono essere i fini pei quali si parla o si scrive, cioè convincere, persuadere e dilettere, così seguendo gl'insegnamenti del Costa, l'autore ne dice che tre possono essere i caratteri delle scritture, il carattere filosofico, il persuasivo ed il poetico; e quindi spiega quale sia di ciascheduno la propria natura, come si possano formare, come conservare. Da ciò passa a parlar dello stile che dice col Costa « essere il carattere del discorso modificato secondo le qualità dell'intelletto, della fantasia e degli affetti dello scrittore. » E seguendo sempre le tracce del citato ch. autore insegna come lo stile si perfezioni coltivando e bene esercitando le tre facoltà da cui procede, cioè l'intelletto, la fantasia ed il cuore. Ma perchè lo stile abbia ottima sostanza e belle forme fa d'uopo assiduamente studiare i classici nostri. Da questo precetto su cui l'autore giustamente insiste egli tragge occasione per far cenno delle due scuole in cui ora dividesi la letteratura, delle quali l'una si attiene a saldi principj, ed insegna la vera imitazione sulle tracce dei grandi ingegni a cui la natura svelossi, e l'altra segue altre norme, e protestando di appartenere alla prima, osserva che questa « a seconda del sociale incivilimento potrà essere modificata, distrutta non mai »; che se

alcuni sortirono dalla natura doni e facoltà così singolari da produrre meraviglie e prodigi, follia sarebbe non profittare delle opere loro, e non valersi dei loro esempi; che in ciò non havvi nè pedanteria, nè servitù, nè pericolo, poichè siccome lo stesso cibo mangiato da molti non produce in tutti gli stessi effetti, ma genera forme, sembianze, tinte diverse, secondo il temperamento di cadauno, così la stessa imitazione si manifesta con diversi concetti secondo l'indole, la condizione, il costume di ciascun imitatore. Queste parole a parer nostro sono piene di sapienza e contengono ciò che di più sensato si può dire sul proposito. Ma quando l'autore seguendo la sentenza del Cesari afferma che soltanto nel trecento trovansi le pure sorgenti della lingua italiana, e che conviene rimontar ad esse per formar un discorso terso e gentile, e per procacciar convenevolezza all'orazione, crediamo ch'egli si dilunghi dal vero e dalle stesse intenzioni di quel celebre scrittore. Poichè sì felici sono le condizioni della letteratura italiana che mediante una diligente applicazione ed un giusto discernimento, dallo studio degli scrittori di ogni secolo grande giovamento si può ritrarre. Non vi ha dubbio che la purità, la forza, la semplicità sieno qualità proprie del trecento; ma avvi dubbio, se quella purità non sia qualche volta squallida e gretta, quella forza rozza e selvaggia, quella semplicità povera e fastidiosa; e soprattutto se tali pregi bastino a render la lingua accomodata agl'immensi progressi che dopo il secolo XIV fecero la filosofia e la civiltà onde sia salutare consiglio ingentilire quelle forme primitive colla eleganza e collo splendore del cinquecento, e rinvigorirle colla gravità, colla proprietà, colla perspicuità che ammiransi se non in tutti, almeno in un gran numero degli scrittori del seicento. Per altra parte ciò che il Cesari scriveva del suo tempo non si può convenientemente applicare al nostro. Perocchè lo stesso perturbamento, a cui verso la fine del secolo scorso andarono soggette la religione e la morale e le pubbliche e le private fortune, era anche

nella lingua avvenuto; e la prepotenza della fortuna, e la viltà degli animi faceva dire che tutte le lingue eran sorelle, e che la mescolanza loro non produceva nè pericolo, nè danno, nè sconcezza; e quindi la italiana favella andava per le bocche e nelle scritture guasta miseramente e deforme. Perciò il Cesari accintosi alla pietosa opera di riparare a tanta sciagura domandava molto per ottener qualche cosa, ed ostentava un rigore severissimo perchè almeno la licenza si moderasse. E così avvenne; ed operossi la riforma, di cui egli fu promotore zelante ed accorto; e si ricomposero le forme della lingua nostra, e le ragioni di essa si chiarirono. Perciò quel rigore che fu altra volta giusto ed efficace, ora sarebbe soverchio ed intempestivo; e ciò che fu in quel tempo rimedio salutare, ora sarebbe nuovo male.

Dopo le qualità intrinseche dell'eloquenza il nostro autore accenna quelle che sono ad essa estrinseche, perchè più che dell'arte oratoria sono proprie dell'oratore. Fra le quali è principalissima la memoria: e di questa soltanto tratta la IV parte dell'opera che esaminiamo. Essa in due capitoli si divide; e nel primo dopo aver accennato il singolar pregio della memoria « ch'è il deposito di tutte le idee ricevute dai sensi, e la sorgente seconda di tutte le umane cognizioni », l'autore con un lungo brano tratto dalle *vedute fondamentali sull'arte logica*, di cui perciò inutile addiviene di qui presentar l'estratto, dimostra quale sia l'uffizio, quale il procedimento, quali gli atti, quale l'importanza di questa mirabile facoltà. Poscia ne dice « che i rettorici ed i filosofi considerarono la memoria in due aspetti, o come una prerogativa a noi dalla natura concessa, o come in noi cagionata dall'arte; » e che la memoria naturale per tal modo « alla nostra mente soccorre che senza fatica alcuna tosto ci ricordiamo delle cose avvenute, e lette anche dopo lungo intervallo di tempo, e con eguale spontaneità mille altre di nuove di giorno in giorno si apprendono. » Per conservare la memoria la sola regola e forse l'unico precetto che può darsi

« si è di coltivarla non con isforzo ma con moderato quotidiano esercizio. » Ed il capitolo si conchiude con un eruditissimo discorrimento sopra quelli che di una straordinaria memoria furono privilegiati dai tempi più remoti fino ai nostri, da Ciro sino ad E. Q. Visconti. Siccome poi una lucida, pronta e indelebile memoria è appunto un vero privilegio ovvero un dono a pochissimi conceduto, così fu inventata un' arte « che nel bisogno delle ricordanze nostre ci fosse di efficace sussidio. » Di questa memoria artificiale tratta il secondo capitolo della parte IV, nel quale l'autore valendosi di un passo di Cicerone ci narra prima di ogni altra cosa come di quest' arte fu inventor Simonide, e poscia fa il novero di quelli che in essa particolarmente si segnarono. Quindi con cauta parsimonia espone alcune fisiologiche osservazioni sul modo « con cui nel cervello s'imprimono le immagini delle cose, e come in esso si distribuiscono, si ordinano, si risvegliano » citando nomi celebri e gravissime autorità; le quali osservazioni sono illustrate da singolari esempi di memorie per vigore segnalate, che o si spensero del tutto, o stranamente s'indebolirono a cagione o di età, o di malattia; e tra questi esempi, e dir non sapremmo se il più mirabile, od il più miserabile quello del gran Linneo che nella virilità ricordava il nome di tutte le piante, nella vecchiazza neppur quella ricordava de' suoi figli. Per prevenir le triste conseguenze di siffatti indebolimenti opportuno spediente è « il raccogliere e lo scrivere con metodo quanto abbiamo letto o ascoltato; e perciò è da studiarsi quell' *ars excerptandi* tanto dal Muratori raccomandata e dai dotti uomini secondo i loro metodi espressa. » Fra questi metodi l'autore reputa che sia da preferirsi quello di Locke di cui, « come fu dagli eruditi descritto », egli fa una breve e chiara esposizione, e di cui caldamente raccomanda l'uso agli studiosi fondandosi sopra quella sentenza del Tracy, con cui conchiude il capitolo « che la cagione prima di ogni errore è la imperfezione delle nostre ricordanze. »

La quinta ed ultima parte dell'opera tratta di un'altra qualità estrinseca alla eloquenza, ma necessaria all'oratore, ch'è la pronunziatione. Anche questa parte si divide in due capitoli, e nel primo l'autore dopo aver dimostrato colle parole di Cicerone di quanto momento sia nell'oratore la pronunziatione dice ch'essa è « in generale quell'aggradevol governo che si fa della voce e del gesto per forma che gli accenti sieno belli e piacevoli, e belli e piacevoli pure i reggimenti del corpo. » Perciò egli secondo questa definizione divide la materia in due parti; e prima considera la pronunzia e tutto ciò che spetta alle parole; poscia l'azione e tutto ciò che ai gesti ed ai moti della persona appartiene.

Dopo qualche cenno su quell'antica questione dell'invenzione delle lingue che abbiamo altra volta esaminato, l'autore espone qual sia la costruzione dell'organo della favella, e come se ne produca quell'effetto che chiamasi suono. Del quale sono qualità proprie la voce, la durata, il tuono e l'articolazione. E l'articolazione singolarmente variando secondo i climi fa che le lingue si dividano ed acquistino diverse ragioni e caratteri distintivi. Da ciò l'autore prende occasione per descrivere i pregi della lingua italiana, mostra quanta ne sia la ricchezza, la forza e l'armonia, osserva quanto sieno da biasimarsi coloro che male l'apprendono, e peggio ne usano, ed insegna che per pronunziar bene fa d'uopo scrivere correttamente, poichè l'ortografia non serve soltanto a rappresentare esattamente i suoni alfabetici, ma con certi elementi suoi proprj indica la misura, l'inflessione, la cadenza che debbonsi tenere nella pronunzia; la misura coi punti e le virgole, l'inflessione cogli accenti ed apostrofi, la cadenza coi punti interrogativi ed ammirativi. Proceede quindi a parlare del *numero periodico* che nasce dalla singolare attitudine ch'ha la lingua nostra a congiungere insieme i periodi componenti l'orazione, e a presentare questa « come fosse di un getto solo », onde risulta quella o decente, o nobile, o pomposa, o gagliarda armonia che

appunto il *numero* costituisce. La intonazione presta all' orecchio gli stessi uffizj che presta il colorito agli occhi: l' autore nota con somma diligenza i pregi di una giusta intonazione, i vantaggi che ne tragge l' oratore, i difetti nei quali incorre sovente, i pregiudizj che ne seguono, le modificazioni, le varietà; e per ultimo mostra la differenza che avvi tra il recitare ed il leggere, affinchè queste differenze facciano vie meglio conoscere tutti i modi di una retta intonazione. Questa materia è trattata con singolare maestria, ed in tal parte l' insegnamento oltre ad essere in sè stesso importantissimo è tanto più utile ed opportuno, quanto più facilmente sono trasandate le insegnate avvertenze, e quanto più la lingua nostra per la sua copia ed arrendevolezza è suscettiva di giovarsene.

Il secondo capitolo della V parte tratta dell' azione « nella quale comprendonsi tutte l' espressioni, tutti i movimenti della persona per i quali s' intende a dimostrare una cosa, o ad eccitare qualsivoglia sentimento, usando e non usando del naturale linguaggio. » L' autore ricorda quanto questa parte di eloquenza fosse usata in Grecia ed a Roma, e mostra quanto prevalga, od almeno quanta efficacia aggiunga alle parole, e per seguir le idee spiegate nell' antecedente capitolo considera l' azione applicata alla lettura, e l' azione applicata alla recitazione. Trattandosi della prima giustamente si stabilisce una differenza tra la lettura privata e la pubblica; in quella si desidera un' azione modesta, un gesto grave, non così però che la modestia divenga freddezza e durezza la gravità: in questo sendo il pubblico naturalmente severo e dilicato, vuolsi meglio soddisfare a lui con un' azione più diligente e più animata. Qui l' autore nota e distingue con molto accorgimento le diverse avvertenze che osservar deve chi legge dalla cattedra, nell' Accademia, dalla tribuna o sul pulpito. « Come poi debbon esser i gesti che accompagnano la lettura, tali saranno pur quelli che accompagnano la recitazione, tranne solo una certa maggior azione e scioltezza.

Chi parla sostenuto dalla propria ispirazione o dalla sua memoria è libero pienamente nella sua persona, e niun legame lo impaccia, e questa libertà costituisce l'oratore nel pieno vigore della sua forza. » Noi però avremo parzialmente in mira con questi precetti il sacro oratore per due ragioni; sì perchè il pulpito è dove più si diffonde la eloquenza italiana, sì perchè ognuna di queste regole con senno modificata si può agli altri generi di eloquenza facilmente applicare. Quindi l'autore insegna che il sacro oratore deve col suo contegno mostrare severità e carità nel tempo stesso; onde andrebbe lungi dal segno chi in pulpito parlasse con una confidenza familiare, o con una durezza rigida ed imperiosa. Poscia specificando i varj mezzi dell'azione oratoria tratta mano a mano del modo di comporre la fisionomia, il gesto, il portamento, ricorda l'uopo che ha chi recita in pubblico di una memoria pronta e sicura, ed in fine fa conoscere quanto sconvenga il proporsi d'imitare certi particolari moti ed atteggiamenti che ottengono gli applausi del pubblico. Ciò che gli apre la via a tornare al punto donde da principio si mosse. « Nelle belle arti, egli dice, imitare non è fare quello che altri fa. La vera imitazione consiste nell'afferrare il giusto punto di ciò che in ogni particolare caso è bello, e trascogliere, e riprodurre; precetto che si pose per fondamento all'edifizio nostro, e con cui porremo termine a questa, qualunque siasi letteraria fatica. » E con queste parole tutta l'opera si chiude.

Dal sunto che abbiamo presentato ai nostri lettori avranno questi potuto di leggieri comprendere che nel libro finora esaminato la proposta materia è compiutamente trattata, di modo che nulla rimane a desiderarsi o si riguardi alle teoriche fondamentali, od ai precetti che se ne deducono, o agli esempi con cui le une o gli altri si vanno illustrando. Perciò crediamo che da quest'opera trar possano grande giovamento le scuole nostre, ed i maestri più ancora che gli studenti; e perchè l'autore deriva le sue

dottrine da così alti principj che fa d'uopo saper largamente pensare e ragionar sottilmente per poter bene comprenderli e valutarli; e perchè in tanta estensione di vedute e di ricerche, in tanta copia di erudizione, fra tanto numero di osservazioni e di avvertenze malagevole riesce alle tenere menti dei giovanetti lo spicare quelle idee semplici, nette, positive che pel progresso loro richieggonsi. Ma certamente ben fece l'autore a porre per fondamento della sua arte oratoria la dottrina del bello: poichè il bello nelle discipline che da lui s'intitolano, come il sole nella natura penetra da per tutto e tutto promuove, ravviva, colora. Noi non diremo ch'egli abbia bene adoperato, seguendo nel suo lavoro i principj della Callofilia del D. Venanzio, perchè troppi motivi ci trattengono dal pronunziare su ciò alcun giudizio: ma in massima il proposito è pieno di utilità e di rettitudine, ed il magistero ne acquista splendore e dignità; e ne proviene un insegnamento più ampio, più filosofico, più fecondo. Il quale insegnamento l'autore condisce ed avvalora con una erudizione copiosa, per cui fa in certa guisa che i più celebri scrittori del tempo antico e moderno assistano alle sue lezioni, e le sue sentenze confermino. Nè alcuno dirà che quella erudizione sia soverchia; perchè in primo luogo essa è in sè stessa un pregio squisito, e perchè alla diffusione delle vere cognizioni giova che le opinioni di coloro che furono di tempo, di luogo, di studio remoti fra loro, siano avvicinate e paragonate. E di queste opinioni parlando, ad alcuno forse non piacerà che nell'arte oratoria siano stati letteralmente riferiti, ed anzi inseriti e quasi incorporati non pochi e non brevi brani di altre opere, ma se l'autore trovò questi brani accomodati a' suoi intendimenti, e gli parve che giuste ne fossero le idee ed acconce l'espressioni, doveva egli forse perdere il suo tempo per rifare in diversa guisa ciò che in bella guisa era già fatto? Questo profittar francamente di ciò che di opportuno trovasi nei libri altrui, senza che alcun amore di parte in ciò s'intrometta, dà a

divedere non meno sapienza che accorgimento e modestia; e diciamo volentieri modestia; perchè, qualunque sia il costume della presente età, crediamo che alla vera sapienza tanto sia opposta la presunzione, quanto la impostura alla vera virtù. Nè mancherà certo chi affermi un libro di regole rettoriche essere nella luce del nostro secolo un' apparizione strana ed intempestiva, un' opera oziosa ed inutile per non dire nociva al progresso delle buone discipline. Ciò che non crediamo, perchè le regole quando non siano comandate dai pedanti, e sieno in vece con lucido ragionamento dedotte da legittime fonti e da sicuri e sodi principj, anzichè vincoli tiranneschi e duri, sono guide liberali e benevole che illuminando la via indirizzano le menti ad ottimi fini; oltrechè alle tenere anime de' giovanetti, che a guisa di farfalle vanno aggirandosi senza posa e rapidamente da uno ad un altro oggetto si volgono, giovano le regole positive e determinate, che sono per esse altrettanti centri dei loro pensieri, altrettanti punti fissi, a cui le vaganti idee si appigliano: onde ci confermiamo nel primo parere che utilissimo riuscir debba questo trattato alle nostre lettere.

Il punto intorno a cui dir mai non potremmo parole abbastanza severe, è la stampa del libro. La quale è sì stranamente scorretta, così ingombra di parole e di particelle fallate o poste fuori di luogo, che non solo la lettura ne riesce disagiata e penosa, ma il senso perfino o non si rileva o si frantende. Basti il dire che nell'errata-corrige del primo tomo stanno notati 59 errori tutti gravissimi; e ciò ancora è un nonnulla a confronto di quegl' infiniti che nel volume si trovano; perlocchè giustamente nel tomo secondo si ommise siffatto catalogo incresciuto ed inutile. Pare impossibile che nella colta e gentile Firenze sia apparsa tanta bruttura, e che sia apparsa in un' opera che servir deve a scuole e a discenti; per cui sommaramente rileva che la retta e piena comprensione delle idee non sia impedita da negligenze e da errori nelle parole.

Degl' Istituti di pubblica carità e d'istruzione primaria in Roma. Saggio storico e statistico di monsig. D. Carlo Luigi MORICHINI, romano, vicepresidente dell'Ospizio apostolico di S. Michele. — Roma, 1835, nella stamperia dell'Ospizio, presso Pietro Aurelj, in 8.º, di pagine XLIX e 275. Lir. 3. 30 ital.

E scopo dell'autore il "dare conto delle istituzioni che in Roma hanno per fine il miglioramento morale ed economico del povero." Il Saggio è diviso in quattro parti che hanno in fine altrettante tavole sinottiche nelle quali sono riassunte le cose principali che vi si discorrono.

Nella prima parte si descrivono ventidue istituzioni che ancora tutte sussistono (poichè di quelle già spente sono registrati semplicemente i nomi) le quali hanno per fine il soccorso all'infermo, al pazzo, al convalescente. Fra queste, otto sono spedali pubblici, undici particolari, due soccorritrici degli ammalati nelle proprie case. Gli ospedali pubblici sono:

1.º *L'archiospedale di S. Spirito in Sassia.* È destinato per gli uomini febbricitanti, scorbutici, cronici, tisici, e per la clinica medica d'ambo i sessi, feriti e operati. Conta 1616 letti, e riceve quasi 12000 individui l'anno, de' quali muojono circa 842. Ha 112 serventi e 35000 scudi romani del proprio e 36000 dalla Camera apostolica.

2.º *L'archiospedale del SS. Salvatore* per le donne febbricitanti, scorbutiche, tisiche. Ha 578 letti, e riceve ogni anno 2528 inferme, delle quali muojono circa 243, ed ha 70 serventi, 17600 scudi di rendita propria e 14400 dalla Camera.

3.º *L'archiospedale di S. Giacomo in Augusta* per ambo i sessi nelle malattie veneree e chirurgiche. Ha 356 letti, riceve circa 1626 ammalati ogni anno, de' quali muojono 188, ed ha 70 serventi, e 13240 scudi del proprio e 16760 dalla Camera.

4.º *L'archiospedale di S. Maria della Consolazione* per ambo i sessi nelle malattie chirurgiche. Ha 156 letti, riceve 826 infermi l'anno, de' quali muojono ben 45, novvera 30 serventi ed ha 8350 scudi di rendita propria e 3750 dalla Camera.

5.° *L'archiospedale di S. Rocco* per le partorienti. Ha 20 letti, 10 serventi, 1800 scudi del proprio e 690 dalla Camera. Riceve circa 171 partorienti ogni anno, delle quali non mojono che una o due al più.

6.° *L'archiospedale di S. Gallicano* per gli affetti da morbi cutanei d' ambo i sessi. Ha 238 letti, 50 serventi, 2600 scudi del proprio e 10000 dalla Camera, e riceve 349 infermi l'anno, de' quali mojono circa 23.

7.° *L'ospedale di S. Maria della Pietà*. Riceve quasi 500 pazzi ogni anno, de' quali mojono da 26 a 27. Ha 420 letti, 20 serventi, e 15000 scudi d' entrata, de' quali 5000 del proprio.

8.° *L'archiospedale della SS. Trinità*. Riceve annualmente 8390 convalescenti e 400 pellegrini d' ambo i sessi; ha 488 letti, 20 serventi e 18000 scudi di rendita, 2400 dei quali dalla Camera. Negli anni giubilari riceve fino 100000 pellegrini. A chi s' occupa di statistica morale-religiosa non dispiacerà conoscere il numero de' giubileanti accorsi a Roma, in epoche diverse, dalla prima istituzione dell' ospedale fino ai nostri giorni. Ecco lo quale ci viene dato dall' autore:

Giubilei.	Bocche d' uomini.	Bocche di donne.	Totale delle bocche.	Raggua- gliano al giorno.
1575	96848	10000	116848	320,04
1600	"	"	324600	889,31
1625	460269	122491	582760	1596,60
1650	226711	81822	308533	845,29
1675	218340	93437	311777	854,18
1700	"	"	300000	821,91
1725	"	"	382140	1046,95
1750	"	"	194832	533,78
1775	"	"	271970	745,12
1825	187514	91385	273299	745,12

Gli ospedali particolari sono i seguenti:

1.° *I Fatebenefratelli*. Ha 74 letti e 30 serventi, e riceve annualmente 1064 infermi de' quali mojono circa 64.

2.° *S. Maria di Monserrato e S. Giacomo* per gl' infermi e pellegrini spagnuoli.

3.° *S. Lorenzo in Miranda* per gli speciali infermi. Ha 4 letti, 4 serventi e 150 scudi di rendita. Riceve circa 6 infermi in ogni quinquennio.

4.° *S. Maria di Loreto* pei fornari infermi. Ha 14 letti e 5 serventi.

5.° *SS. Ambrogio e Carlo*. Riceve 29 infermi e pellegrini lombardi l'anno, de' quali muore uno. Conta 6 letti.

6.° *S. Stanislao* per gl' infermi e pellegrini polacchi.

7.° *S. Giovanni* pei Fiorentini infermi. Ha 6 letti.

8.° *S. Croce e Bonaventura* per gl' infermi lucchesi. Ha 4 letti e un servente

9.° *S. Maria dell' Anima* per gl' infermi e pellegrini teutonici.

10.° *S. Antonio* per gl' infermi e pellegrini portoghesi. Ha 4 letti.

11.° *SS. Bartolomeo e Alessandro* per gl' infermi bergamaschi.

La *Limosineria apostolica* soccorre di 7000 scudi l'anno moltissimi infermi a domicilio, e la *Compagnia delle Suore della Carità* dispensa 648 scudi a ben 20 cronici a domicilio di tre parrocchie di Roma.

« I pubblici spedali sono stabiliti per modo che non vi abbia specie d'infermità che non trovi assistenza e sollievo. E sebbene ciascuno abbia la sua particolar destinazione, ciò non pertanto tutti porgono soccorso agli straordinarj ed urgenti bisogni. La loro posizione è tale che ogni quartiere della città può facilmente godere di questo bene: poichè *S. Spirito* e *S. Gallicano* stanno nella parte occidentale l'uno nel Borgo, l'altro nel Trastevere; *S. Giacomo* è nel luogo più popoloso di Roma, e *S. Maria della Consolazione* e il *SS. Salvatore* sono nei rioni opposti a levante. Il più vasto degli ospedali particolari è in mezzo all' Isola Tiberina, di modo che col prossimo convento di *S. Bartolomeo* tornerebbe molto acconcio in caso di pestilenza. Negli spedali medici possono stare 2194 letti; ne' chirurgici 770; ai pazzi 420; a' convalescenti 488; ne' varj ricoveri nazionali e particolari circa 130: in tutto più che 4000 letti. Il numero medio degl' infermi ne' pubblici ricetti per le malattie mediche è 500, per le chirurgiche 350; poco meno di 400 sogliono essere i pazzi, 90 i convalescenti, infine 60 individui almeno stanziano negli spedali

particolari: cosicchè può dirsi che ogni dì sieno occupati 1400 letti. La mortalità massima si osserva nell' archio-spedale di *S. Giacomo*, e deriva dalla qualità delle malattie come anche da altre circostanze sfavorevoli; vi si hanno morti 11,60 per cento: la minima si osserva alla *Consolazione* ch'è 5,43, a' pazzi 5,59 e soprattutto in *S. Rocco* dove mojono solo 0,70: la media è negli spedali medici che danno pressochè il 7,50 per cento. La famiglia varia a seconda de' bisogni, segnatamente negli spedali medici la cui popolazione aumenta e diminuisce seguitando le stagioni ed i tempi: può calcolarsi che v'abbiano ragguagliatamente due familiari ogni cinque malati. Un malato costa due paoli il dì, tre un familiare. Le rendite che i pubblici ricoveri (non facendo motto de' particolari) traggono da' loro beni raccolti colle pie largizioni sommano a 100,000 scudi circa, cui l'erario aggiunge per indennità dei capitali perduti 94000 scudi l'anno. »

La seconda parte di questo Saggio tratta delle differenti specie d'ospizj. Incominciando dai trovatelli, discorre della pia casa ch'essi hanno in *S. Spirito*. « Quella ruota riceve annualmente circa ottocento bambini, de' quali piccolissima parte è ritenuta nel luogo, poichè la maggiore con savio accorgimento s'invia in campagna. Oltre i bambini che si espongono ogni anno, *S. Spirito* ha il peso del mantenimento di quelli che provengono dagli anni antecedenti, i quali stanno presso le balie fino a che abbiano compiuta la puerizia, e sommano pressochè ad altri ottocento. I progetti divenuti adolescenti rimangono per lo più in campagna; alcuni pochi, che tornano al pio luogo, mandansi all'Ospizio di Viterbo. Le femmine si accolgono nel Conservatorio ch'è presso *S. Spirito*, e superano le 550; dappoichè, se non si maritano o non si monacano, rimangono sempre a carico dell'istituto. In cotal modo il bastardume costa in Roma 50000 scudi. Gli orfanelli hanno quattr'ospizj (non contando la *Casa del Can. Manfredi*, ridotta a soli sei individui), e sono *Santa Maria in Aquiro*, *S. Michele*, *Tata Giovanni*, e la *Madonna degli Angeli*. Alcuni di cotesti garzoncelli sono indirizzati per le belle arti; molti destinansi per le arti meccaniche; che se ottenessero in simili istituti quel perfezionamento di che tuttora abbisognano, opererebbero una vera rigenerazione in un obbietto di tanta importanza. Imperocchè il movimento al meglio dee venire

da queste scuole tecnologiche, nelle quali sono sì abbondanti i mezzi d'istruirsi, non solo nel leggere, nello scrivere, nel calcolare, ma nel disegno altresì, nell'ornato, nella chimica, nella meccanica, nella geometria applicate alle arti, in quanto insomma è necessario sapere perchè le arti escano dal bujo della sola pratica e procedano sicure dietro il lume delle scienze. L'agricoltura, arte madre, vorrebbe pure per sè i suoi allievi; nè gl'istitutori dovrebbero scoraggiarsi se i tentativi fatti fin qui sono tornati vani; poichè quando pur non riuscisse far allignare questi ospizj agricoli nella capitale, è da credersi che trapiantati nei vicini castelli, ov'è perfettissima l'aria, vi produrrebbero il loro frutto.

„ Una seconda specie d'ospizj sono quelli che non danno alimento e vitto, ma solo il ricovero. Tali sono l'*Ospizio Ecclesiastico*, *S. Galla*, e *S. Luigi*: il primo pe' sacerdoti poveri, il secondo per accogliere la notte gli uomini, il terzo per eguale ricovero notturno alle donne. Molte case ancora offrono il medesimo ricetto alle povere vedove, cosicchè almeno 400 individui possono godere del bene di tutte queste gratuite abitazioni.

„ In *S. Michele* e nella *Madonna degli Angeli* hanno stanza due gran famiglie di donne, luoghi che dal serbare l'onor muliebre si dissero *Conservatorj*. Nel primo sono 220 alunne non tenendo conto di quelle che pagano il loro vitto, nel secondo 450 escludendo le vecchie. Oltre queste 670 femmine ve ne hanno ben 460 altrè (non contate le paganti gli alimenti) in dodici altri conservatorj che chiamansi *le Neofite*, *S. Caterina de' funari*, *SS. Quattro*, *le Mendicanti*, *la Divina Provvidenza* e *S. Pasquale*, *S. Maria del rifugio*, *SS. Clemente e Crescentino*, *il Pio*, *le Trinitarie* e *S. Eufemia*, *il Borromeo*, *le Pericolanti*, e *l'Addolorata*. Sebbene piuttosto domestica debba essere l'educazione delle donne, perchè appunto domestica è la loro destinazione, laddove pubblica è per gli uomini, ciò non ostante è certamente utile l'istituzione de' conservatorj, poichè molte donzelle del popolo non avrebbero modo d'essere educate nelle proprie famiglie. I conservatorj pongono in salvo molte che, o prive di genitori o da loro crudelmente abbandonate, cadrebbero presto o tardi vittime della seduzione. L'istruzion religiosa, l'ammaestramento nei lavori donneschi, il vitto sobrio, il vestir semplice ed

uniforme, l'impratichirsi negli uffici di dispensa, cucina, bucato e tutt'altro che nelle famiglie è affidato alle donne, rende buone madri quelle che vanno a marito. Che se i conservatorj congedassero le zitelle giunte che fossero a maturità, il bene di queste istituzioni si diffonderebbe sopra un maggior numero d'individui; in luogo di quelle che già compirano l'educazione, ed hanno età da reggere sè stesse, subentrerebbero altre più giovinette che invano ora domandano questo soccorso; e quelle femmine che vi dimorano, certe che il conservatorio non è loro stanza perpetua, si darebbero maggior premura d'apprendere e si renderebbero più preveggenti. Nè sarebbe ardua cosa trovar loro un collocamento, poichè se non ad altro potrebbero acconciarsi nelle private famiglie che invano ora chieggono fantesche abili ed oneste. Alle vecchie che fanno da-priore e maestre supplirebbero donne ascritte a qualche congregazione di carità, per esempio *le Figlie del rifugio*, e l'educazione sarebbe senza pregiudizj e di lunga mano migliore. Leon XII volle dare ai conservatorj un centro comune: ora però v'hanno tanti superiori quanti sono gl'istituti.

„ Quattrocento vecchi d'ambo i sessi trovano asilo a *S. Michele* e alla *Madonna degli Angeli*; sembra però che il soccorso alla vecchiezza non istia in proporzione cogli altri, e saviamente si pensa ora ad ampliarlo. In qualche parte dell'Europa i vecchi mandansi piuttosto in campagna dove, respirando un'aria più salubre e sendo sempre frammezzo a oggetti piacevoli, vivono meglio e più lungamente. Negli ospizj romani sono occupati al lavoro, fanno da portieri, da custodi, da sorvegliatori, e congiunti alle comunità de' ragazzi, si ajutano reciprocamente.

„ Le pic case di rifugio mantengono nel buon proposito quelle donne che si ritrassero pentite dalla mala vita. Tre asili di tal sorta sono in Roma: *il Ritiro della Croce* per le donzelle ch'escono dall'ospedale di S. Giacomo; *il Rifugio a S. Maria in Trastevere* per quelle che hanno compiuta la condanna nel carcere di S. Michele, l'altro *della Lauretana* per le uscite di S. Giacomo siano donzelle, siano conjugate, siano vedove. In tutti tre i luoghi noverransi 48 ricoverate. „

Riassumendo le cose dette in questa seconda parte l'autore fa osservare „ che *S. Spirito* alimenta 2073 esposti, compreso il conservatorio delle projette: che in cinque

ospizj stanno 400 vecchi d' ambo i sessi, 544 ragazzi e 670 zitelle: che altre 460 donne sono in dodici conservatorj, e 48 in tre case di rifugio: il che forma un totale di 4195 poveri alimentati. Di più 400 posti di ricovero sono in tre ospizj da ciò e nelle così dette pie case delle vedove. Calcolando che il bastardume costi scudi 50000, ogni povero alimentato 15 bajocchi il dì, e 5 ogni ricoverato, si ha un'annua spesa di 171,000 scudi. Siccome però le rendite complessive de' luoghi pii di Roma sono 203,000 scudi, cioè 143,600 de' fondi proprj e 59,400 dalla Camera; così v'è un soprappiù di 32000 scudi che spendesi in legati pii, fabbriche, tasse e ministero. »

Nella terza parte del Saggio l'autore parla di " que' soccorsi che si compartono al povero senza toglierlo alle affezioni domestiche, i quali gli somministrano danaro in prestanza, se ne abbisogni; lavoro, se giaccia inoperoso; gratuito patrocinio, se debba sperimentare ne' tribunali i suoi diritti; sussidio, difesa e alleviamento anche ove sia prigioniero.

» Il Monte di Pietà romano riceve circa 20,000 pegni all'anno e tiene in circolazione 230,000 scudi.

» Poco più che 33000 scudi erogansi annualmente ne' pubblici lavori cui sono addetti seicento poveri; e converrebbe ampliare il sussidio impiegando in esso una parte del danaro che ora si dà in limosine manuali. Ogni limosina debbe avere un limite, perchè non trascenda a incoraggiare l'oziosità; quella però nella quale è meno da temere il soverchio è cotesta appunto delle pubbliche opere le quali, quando sieno sapientemente dirette, accrescono il capitale della sociale ricchezza e mantengono tranquilli ed operosi uomini che altrimenti trascorrerebbero a vizj e delitti.

» Tra le opere pie che pratica la *Limosineria Apostolica* è quella di dare soccorso a' poveri nelle proprie famiglie con assegni fissi e con limosine manuali in diverse solennità dell'anno, nelle maggiori delle quali dà limosine anche straordinarie ad essi, e perfino ai carcerati.

» Due belle istituzioni, oltre le nominate, prendonsi cura speciale di que' meschini che, nati in agiatezza e cresciuti con abitudini civili, sentono più grave la miseria; e sono l'*Archiconfraternita de' SS. Apostoli* e la *Congregazione della Divina Pietà*. I poveri chierici, che non possono

godere de' luoghi gratuiti ne' due seminarj che sono in Roma, hanno conforto e tutela dal *Sussidio ecclesiastico* e dalla *Pia Opera* della marchesa Girolama Carpegua.

„ Distribuisconsi in Roma circa 1100 doti pubbliche ogni anno, e siccome il totale de' matrimonj giunge a 1400, così tutte le donzelle possono godere de' sussidj dotali: la somma netta che si eroga per ciò supera i 32000 scudi.

„ S. Ivo e S. Girolamo della *Carità* soccorrono di patrocinio ne' tribunali que' poveretti che senza tale ajuto sarebbero facilmente angariati dai ricchi e da' potenti.

„ Finalmente la stessa arciconfraternita di S. Girolamo e le confraternite della *Pietà* e di S. Giovanni decollato porgono la loro assistenza ai carcerati ed anche a' condannati all'ultimo supplicio.

„ Tutti gl'istituti nominati fin qui, di che tratta la terza parte, hanno 359,200 scudi di rendita complessiva, cioè 255,700 dalla Camera e 103500 da' proprj beni, non computandovi però i tre istituti de' soccorsi a' prigionj. „

La quarta ed ultima parte del Saggio tratta della pubblica istruzione. „ In Roma vi sono 372 scuole primarie che hanno 482 maestri e 14099 scolari di ogni sesso, cioè nelle scuole infantili dai due ai cinque anni per ambo i sessi 4800, nelle gratuite elementari pe' maschi 2694, nelle elementari pe' maschi a piccola pensione 2115; nelle gratuite elementari per le femmine 2890; nelle elementari a piccola pensione per le medesime 1600.

„ Ne' sedici anni a noi più vicini s'è accresciuto d'un terzo il numero delle *Scuole regionali*, si sono stabiliti il ginnasio de' *Fratelli delle scuole cristiane* ai Monti, la *Scuola Massimo* in Trastevere, sono sorte le *Scuole notturne* (utilissime all'artigiano perchè non perde il tempo ch'è per lui gran capitale, e pone a profitto le lunghe sere d'inverno) istituite da privati a S. Nicola degl'Incoronati e ai SS. Simone e Giuda, fondate le *parrocchiali*, aperte quelle delle *Maestre pie del S. Nome di Gesù*, l'altre del *Divin Amore* e di S. Pasquale, finalmente le scuole delle *Dame del S. Cuore di Gesù* alla SS. Trinità de' Monti e a S. Rufina in Trastevere. Ma non è perciò ancor tutto compiuto. V'hanno alcuni quartieri della città poveri ed ignoranti, i quali non sono ancora bastevolmente provvisti di scuole, come per esempio il Trastevere e il Borgo che contano insieme sopra venticinque mila abitanti.

„ La principal cosa che s'insegna nelle scuole è il catechismo, cui si congiunge in tutte il leggere e lo scrivere; in molte anche le prime quattro operazioni dell'aritmetica; in alcune finalmente le lingue italiana, latina e francese, l'istoria sacra e profana, la geografia e il disegno.

„ Non più che 4400 scudi spendonsi in Roma dall'erario per le scuole elementari: esse hanno del proprio 3800 altri scudi. Se una parte delle vistose somme ch'erogansi in limosine manuali si applicassero all'insegnamento elementare, certo farebbesi un gran bene.

„ Roma ha raccolto pe' poveri un patrimonio, quale non è altrove; e nonostantechè le politiche vicende lo sminnissero notabilmente, tuttavia ha ancora una rendita di oltre 764,000 scudi romani, cioè un milione novecento mila franchi del proprio e dall'erario due milioni dugento mila franchi: in tutto quattro milioni e cento mila franchi. „

I fatti riportati dal ch. autore in quest'opera domandano piena fede e pel modo stesso con cui sono esposti che li palesa detti da persona informatissima de' medesimi, e per le cure che l'autore stesso accenna aversi dato onde venire in chiaro della verità. Di fatto oltre all'aver messo a profitto le opere del Fanucci, del Piazza, del Costanzi, del Vai, ecc. nella parte che si riferì al suo lavoro, egli medesimo svolse e consultò „ le bolle, i brevi, i chirografi, i motoproprij, gli statuti, i regolamenti, i decreti, gli atti delle visite apostoliche, i testamenti, le iscrizioni e tutt'altro che potesse chiarire la fondazione, gl'incrementi e le vicende de' luoghi di pubblica carità. Gli ha altresì visitati di persona quasi tutti ed esaminati nelle parti ancor più riposte; e consideratine la situazione, la fabbrica, le comodità, gli usi, i metodi, la capacità, i pregi e i difetti. „

Perchè poi veggano i nostri lettori come bene alla piana ed esatta relazione dei fatti sappia il ch. autore congiungere la robusta e vivida eloquenza delle ragioni, riferiremo qui le sue parole intorno a quella ch'egli chiama *Carità privata*. Dopo aver avvertito che se la carità „ esercitasi dalla stessa amministrazione pubblica o direttamente imponendo tasse a pro de' miseri o erogando per loro somme tolte dall'erario, dicesi *Carità legale*; che s'è lo scopo di società d'uomini benefici che pongono in comune la loro opera, e il loro danaro può chiamarsi *Carità sociale*; che finalmente

privata è quella che si fa dall'individuo per sè medesimo „; esce in questo dire:

“ La carità privata e quella che si esercita per mezzo di società ravvicina il ricco al povero e gli affratella e li lega con vincoli sacri e vicendevoli d'amore e di gratitudine. Essa nel procedere cauta e prudente non eccede facilmente il limite del bisogno, scevera di leggieri il vero dal falso povero, sussidia l'uno, l'altro rigetta. Uno scrittore di pubblica beneficenza notava che in una capitale dell'Europa vi sono tante famiglie povere quante v'hanno isole d'abitazioni; e proponeva che se una delle famiglie agiate dimoranti nell'isola medesima si fosse data a tutelare la povera, già sarebbesi provveduto a tutti i bisogni. E certamente questo vedere co' proprj occhi, intendere colle proprie orecchie, e quasi toccar colle proprie mani le sciagure del prossimo è il modo di fare la limosina più utile e al soccorrente e al soccorso. Quante virtù non si apprendono scendendo nell'umile casuccia del povero? Quanti infelici non vi si trovano precipitati nella miseria e nel vizio, che una mano e un cuor benefico può sollevare e ritogliere forse alla disperazione? Atterri il ricco quel muro che lo separa dal povero, intenda da vicino e stini le sue pene, guadagni la sua confidenza, gli sia generoso non di solo danaro ma di consiglio, di direzione, d'ajuto; e si opererà quel morale perfezionamento ch'è lo scopo d'una carità intelligente. “

Fra le belle istituzioni esistenti o suggerite dall'autore abbiamo notato le seguenti:

Per gli ospedali 1.° Gl'infermi ch'entrano in convalescenza non istanno a passarla nello spedale stesso a rischio di ricadere, ma sibbene sono trasportati in carrozza all'Ospizio de' Pellegrini e Convalescenti. “ Si è posto in dubbio se fossero veramente utili siffatti istituti, o se non tornasse piuttosto meglio far consumare la convalescenza negli ospedali medesimi. Il trasporto che dee farsi, alle volte ancor lungo, l'allontanarsi da quel medico che avendo conosciuto la malattia può più agevolmente dirigere la convalescenza, e somiglianti considerazioni persuaderebbero alcuni a ritenere le sale de' convalescenti prossime agli spedali. Altri però è d'avviso che sia piuttosto utile e piacevole cosa all'infermo allontanarlo dalla trista idea dello spedale e da un'aria che non è al certo la più salubre. “

2.° A togliere negl' infermi il danno che può venir loro dall' aspetto delle operazioni chirurgiche o dei morienti, non mai abbastanza velato dai letti a camerelle, è desiderio dell' autore che si potesse costruire ogni spedale sull' andare di quello di S. Luigi di Torino « dov' è fatta un' apertura dietro ogni letto, della larghezza poco maggiore del letto medesimo, che rimane coperta da un tavolato. Se muore l' infermo, se abbisogni di chirurgiche operazioni, togliesi il tavolato, e il letto scorrendo sopra le ruote traesi dalla sala in un annesso corridojo sì che i malati vicini neppur se ne avveggon, dappoichè le cortine che cingono il letto pendono da spranghe infisse al muro. »

3.° Non esiste farmacopea restrittiva; è libero al medico ordinare qualsivoglia medicinale.

Nell' *Ospizio Apostolico di S. Michele*, in cui sono rin-
niti gerontotrofio e orfanotrofj maschile e femminile, lode-
volissima è l' educazione degli orfanelli. « Essi vengono
istruiti nelle arti meccaniche o nelle arti liberali. Nell' in-
terno dell' ospizio medesimo sono stabilite le officine di
stampatore, legator di libri, sarto, calzolajo, cappellajo,
lanajuolo, tintore, sellajo, falegname, ebanista, ferzajo e
metalliere. Per le belle arti si hanno gli arazzi in figura e
in ornati (unica fabbrica che v' abbia in tutta l' Italia),
l' intaglio in legno, l' ornato, la pittura, la scultura, l' in-
cisione in rame di ornato e figura, in camei e medaglie.
Ottimi maestri istruiscono gli alunni, nè manca alcun
mezzo al perfezionamento nell' arte intrapresa. Alcuni altri
sono impiegati nella computisteria, con che si abilitano
ad un' utile professione e si formano ministri capaci; es-
sendochè l' ospizio per un' antica e lodevole consuetudine
compartisce i proprj incarichi a quelli che sono stati suoi
figli. L' istituzione letteraria è quale richiedesi per artisti ed
artigiani. V' ha una scuola di leggere, scrivere, aritmetica e
catechismo, dove stanno i ragazzi finchè non diano saggio
di averne profittato. Quelli che si applicano alle belle arti
vanno alla scuola del nudo in Campidoglio, e studiano un
poco d' anatomia, mitologia e storia sacra e profana. V' è
anche un corso di geometria e meccanica applicata alle
arti, espressamente pubblicato dal ch. professor Poletti; e
si è recentemente aggiunta la scuola di chimica applicata
alle arti che mancava affatto in Roma. Finalmente una
scuola di musica vocale, che si accoppia da alcuni giovani

con qualche arte, gli abilita sì fattamente da divertire nel carnevale con sceniche rappresentazioni non solo la comunità, ma anche il pubblico. »

Non piace all'autore che « in alcune Scuole di Roma per apprendere la dottrina cristiana si usi il metodo che dicesi della *disputa* immaginato dal ven. Cesare, il quale metodo se coltiva la memoria, lascia vuoto però il cuore. L'utile dell'istruzione a suo avviso non istà tanto nell'apprendere, quanto nell'intendere ciò che si apprende. » E anche l'avvocato Gigli, che aperse una seconda scuola notturna pochi anni fa, « istruisce sì bene que' buoni garzoncelli nella dottrina cristiana (così dice l'autore) senza il metodo pedantesco della *disputa*, che ne rimangono sorpresi quanti intervengono al solenne saggio che da ogni anno al pubblico. »

A chi sa dalla Cantica che la custodia della vigna fu retta da tutt' altro ente che dalla paura non piaceranno que' finestrini che i buoni Ignorantelli di Roma, come dice il ch. autore, hanno nelle loro stanze per vigilare i dormitorj dell' Ospizio di *S. Maria degli Angeli*.

Negli Ospizj di *S. Calla* e *S. Luigi* si dà ricovero la notte, e specialmente d' inverno a più centinaia di poveri nel primo, e di poverette nel secondo che non sappiano dove far capo altrimenti.

Parlando del Monte di pietà e delle pignorazioni bella istituzione è quella dei *Rigattieri* così impropriamente detti, giacchè non sono vendirobe, ma sibbene una specie d' incaricati di « tenere come altrettanti Monti sussidiarj sparsi ne' diversi quartieri della città. Sono dallo stesso Monte provvisoriamente destinati a ricevere pegni fino alla somma di quattro scudi, affinchè i poveri possano ritrovare un istantaneo sollievo a qualunque ora, segnatamente nella sera e ne' di festivi, quando è chiuso l' istituto. Eglino sono soggetti a diverse leggi loro imposte per sicurezza del pubblico dal Monte medesimo, il quale può rimuoverli quando stimi opportuno. Possono togliersi a titolo di compenso dell'agenzia un piccolo lucro. I pegni però che sono da loro recati tornansi a stimare, il Monte gli accoglie nelle sue custodie, e ne rilascia polizza a nome dei proprietarj che vengono ad essere emancipati dal rigattiere. » Ognun vede come questa istituzione deve di sua natura escludere i pignoratarj privati così dannosi ai malestanti. Il ch. autore avvertendo che siccome « la principal

ragione che allegano i nemici de' Monti di pietà è che se essi somministrano al povero il mezzo di liberarsi dalle usure gravose degli avari, gli somministrano al tempo medesimo danaro che può scialacquare in bagordi e stravizzi, dice che se ai Monti si unissero le Casse di risparmio, la cui istituzione tutti i buoni ardentemente desiderano in Roma, il povero avrebbe nel luogo stesso la maniera di procacciarsi danaro al bisogno e di serbarvi con vantaggio il frutto de' suoi risparmi. La seconda istituzione ovvierebbe i difetti della prima, ed il popolo si renderebbe a poco a poco preveggenete e costumato. »

Savissime disposizioni leggonsi date « da monsignor Severo Carnignano de' Marchesi d'Acquaviva, morto il dì 8 febbrajo 1812, perchè le sue sostanze giungano a soccorrere la vera povertà, non mai ad incoraggiare l'oziosità e il vizio. Proibisce egli affatto gli assegnamenti fissi, sieno giornalieri, mensuali, annuali, anche in certe determinate solennità, dicendo che l'esperienza gli ha insegnato essere piuttosto dannosi che utili. Proibisce altresì espressamente di dare qualunque limosina sebben piccola per offizj di grandi personaggi, allegando che tali poveri non abbisognano di soccorso tostochè hanno di simili protettori. Proibisce finalmente il dare doti per matrimonj o monacazioni, mentre queste assorbono molto e levano i soccorsi agli altri poveri più bisognosi. Solamente permette qualche piccolo sussidio dotale per una sola volta, ossia di rado e per qualche motivo veramente grave, urgente e necessario. I poveri ch'egli ha in vista sono le persone più derelitte e più bisognose di soccorso, vecchi impotenti, infermi, vedove, pupilli, orfani, ciechi e storpi inabili, quei senza appoggio, senza protezione, incapaci a procacciarsi il necessario sostentamento e che con le loro fatiche non possono mantenere le loro famiglie, que' che non sieno oziosi, viziosi, ecc. »

Ottima istituzione, e che meriterebbe d'essere imitata in molti paesi, è quella dell'Opera di S. Ivo. « Questi fu un avvocato britannico che consacrò la sua vita a patrocinare gratuitamente le cause de' poveri e specialmente degli orfani e delle vedove angariati dai ricchi e prepotenti. Sul principio del secolo XVI si formò in Roma una Società di curiali, avvocati ed anche prelati della Sacra Rota che radunavasi le domeniche, udiva le questioni civili che avevano i poveri e riconosciutane la ragione, ne prendea le difese. E da notarsi che l'istituto di S. Ivo non eccettuava alcun

povero, ma compartiva i suoi soccorsi anche agli stranieri. Ha S. Ivo un cardinal protettore, un prelado della curia romana che dicesi prefetto, ed i confratelli tutti uomini di legge. Quel povero che abbisogni del suo patrocinio dà supplica diretta al cardinal protettore che viene rimessa ad uno de' leggisti dell' arciconfraternita, il quale esamina gli attestati di povertà e gli allegati che provino il buon diritto del chiedente, e quando concorra l' uno e l' altro requisito, prendesi a sostenere la causa, ed un fratello è incaricato della difesa. S. Ivo fa tutte le spese occorrenti, poichè ha rendite per 650 scudi l' anno ed ha tutta gratuita l' opera dei procuratori ed avvocati. L' arciconfraternita vanta molti celebri personaggi i quali diedero opera a cosa di tanta carità quanto è quella di proteggere il diritto degl' infelici contro l' oppressione dei prepotenti, ed è meritamente superba d' aver accolto anche il pontefice Benedetto XIV quand' era avvocato Lambertini. »

Nelle *Scuole elementari*, riordinate da Leone XII in settembre del 1825, sono osservabili le seguenti prescrizioni. « Le scuole sono aperte tre ore la mattina e tre ore dopo il desinare, secondo un calendario che si pubblica ogni anno e che ha poche vacanze perchè i fanciulli sieno piuttosto occupati che oziosi. Una tabella di legno dipinta e scritta a gran lettere indica il luogo ove sia una scuola e che cosa vi s' insegni. Il metodo è quello individuale, per la qual cosa il maestro non può avere più che sessanta alunni; anzi, quando sia un tale numero, deve prendere un sottomaestro; poichè il regolamento calcola che con quel metodo un istruttore non possa ben ammaestrare più che trenta alunni. Il regolamento permette la *sferza di semplice funicella senza nodi*, colla quale percuotere la palma delle mani, ma vieta qualunque altro castigo sulla persona. Alcuni maestri però non usano di questo diritto, e visitando più volte le scuole, l' autore ha veduto che quelle dove non usava neppur quel castigo permesso procedevano meglio delle altre. I maestri innanzi d' essere approvati sono esaminati in quelle cose che vogliono insegnare. Quest' ufficio fino a mezzo secolo fa era adempito da stranieri, chè i Romani sembrava lo avessero a vile. Ora però la cosa è cangiata: molti Romani vi si danno, conoscendo come l' incarico d' istruire sia nobile, di molta carità e meritevole di stima e rispetto. »

Altra istituzione degna d'elogio è quella delle *Scuole notturne* nata nel 1816 per opera dell'intagliatore in legno Giacomo Casoglio. Per esservi ammesso è necessario « essere artigiano e non poter frequentare altra scuola. L'ammissione dipende dal sacerdote direttore; poco badasi all'età. Aperta la scuola all'avemmaria, attendonsi i giovani per una quarta parte d'ora, poi si comincia l'esercizio dello scrivere per mezz'ora, quindi il leggere per altrettanto tempo, finalmente la dottrina cristiana. Si dà principio dallo scrivere perchè i fanciulli dimostrano di ciò più desiderio e frequentano la scuola più puntualmente. Il giovedì studiasi un poco d'aritmetica elementare. La scuola dividesi in tre classi: la prima dalla cognizione delle lettere fino al sillabare, la seconda dal sillabare fino al leggere, la terza pel leggere spedito. Nella seconda classe incominciassi a scrivere l'alfabeto; nella terza apprendesi a scrivere in carattere di tre misure, grande, mezzano e piccolo. Si somministra agli alunni tutto l'occorrente, e per risparmio di carta si adoperano le lavagne. Le tre classi hanno in tutto 70 alunni. In fine d'anno si fa con limosine una premiazione tutta di cose di vestire, poichè gli scolari sono per lo più poveri ragazzi. »

Parlando delle *Scuole regionali* l'autore se ne mostra scontento. L'aspetto delle più è « sconsolante: imperocchè vedi ammassati alle volte in una sola stanza a pianterreno più fanciulletti tenuti con pochissima nettezza: chi piange, chi strepita; questi è penzolone al muro cui è raccomandato da un nastro, quegli giace nel letto, altri dorme sdraiato in sulla piana terra, ecc. Se dicono le preci in comune, usano di una spiacevolissima cantilena. Oh! quanto bell'opera (esclama l'autore) sarebbe istituire anche in Roma le sale d'asilo per l'infanzia, che sono le più utili fra le scuole; dappoichè l'educazione dell'uomo incomincia sino dalle fasce, fin dal momento ch'egli apre gli occhi alla luce! »

Notabile istituzione è pur quella delle *Scuole delle Dame del S. Cuor di Gesù*. « È ammirabile la nettezza, l'ordine, il silenzio di queste scuole: le maestre medesime non parlano, ma con certo ordigno, che hanno tra le mani e scrocciano, accennano ciò che debba farsi. Sono affatto proibite le battiture o altre pene afflittive del corpo, poichè tutte le punizioni sono indirizzate soltanto a muovere l'amor proprio. Due medaglie distribuisconsi cotidianamente:

l'una alla più savia, l'altra alla più diligente fanciulla; questa fa che tutte sieno pronte all'opera della scuola, quella che vi stiano composte ed ordinate. »

In un libro come è il presente sarebbe pedanteria il voler appuntare quelle poche frasi o voci che peccano di poca purgatezza di lingua, come p. es. *pigneto* per *pineta*, ovvero *pigneta*, *scardazzatori*, *imprimatori*, *branche* per rami d'amministrazione, *progetti* per derelitti, *cape* attivo in vece di neutro, e qualche altra siffatta. Pure siamo d'avviso che qualche lettore bramerà sapere, insieme con noi, che cosa significhino le voci *carfagno* di p. 130, *ammorratori* di pag. 120, *stigli* di pag. 185, *aggricciano* di pag. 93, *artebianchi* di pag. 80, e *sedie di chiavari* di pagina 131, le quali ci sembrano tutte voci romanesche non così belle nè così facili a intendersi come quelle di *cor-siòla*, *caposanguigna*, *unzionario*, *mignattaro*, *caprettaro*, ecc. meritevoli per avventura d'entrare nel tesoro generale della nostra favella. Qualche errore è da attribuirsi al tipografo, come ci sembrano *Trivelli* (a pag. 63) forse da leggersi *Crivelli*; *panche di ferro* (a pag. 114) forse *cavalletti*; *Bar-larigo* (a pagine 259 e 253) forse *Barbarigo*; *prescritto mo-saico* di pag. 102 per *ordinanza mosaica*; quel *nostra* di pag. 214, lin. 2.^a che vuol essere omissso; e simili. Per ultimo qualcuno muoverà forse dubbio se sia vera la massima generale (data per certa dall'autore) che gli ecclesiastici sappiano e possano *innanzi tutti* distribuir meglio i soccorsi; come parrà ad altri che tutto il capitolo XIII del libro non dovesse punto farne parte atteso le cose già dette a pag. IX della prefazione. Ad onta però di questi piccioli difetti, l'opera di monsignor Morichini, a cui la parola *progresso* è principio e fine, può dirsi bell'opera davvero e meritevole di moltissima lode. I nostri concittadini facciano di leggerla, e ne caveranno due beni: il piacere che si trae dalla lettura d'ogni libro in cui la bontà dell'esposizione risponda a quella della intenzione con cui fu dettato; e il contento di riconoscere come fra noi o l'operosa carità degli antenati e dei viventi, o la mano governativa abbiano già da tempo introdotte e assodate tutte le istituzioni descritte dal ch. autore; per modo che non altro ci rimanga a desiderare per questo riguardo tranne forse la cessazione del metodo materiale nello insegnamento di cui è parlato a pag. 44, e una prudente copia della istituzione patrocinativa di Sant'Ivo.

Ch.

Vicende della Costituzione delle città lombarde fino alla discesa di Federico I imperatore in Italia, di Enrico Leo, traduzione dal tedesco del conte Cesare BALBO. — Torino, 1836, stamperia Reale, in 8.°, di pag. XI e 242.

Un libro di storia italiana, lodato e tradotto da Cesare Balbo, sarà cercato e letto avidamente da tutti gli studiosi; da prima perchè alla materia per sè stessa grande e importante si aggiunge l'inclinazione del secolo verso le storiche indagini; poi perchè sebbene il sapere e l'ingegno del signor Leo non siano ancora noti in Italia, l'autorità dell'encomiatore è mallevadrice della bontà di questa sua produzione.

Il ch. traduttore nella sua prefazione vien discorrendo, come in Italia, dopo le grandi fatiche del Muratori, giudicandosi già sciolte o poco meno le quistioni generali sul Medio evo, non vi fu più chi si accingesse seriamente a trattarne. L'età più importante, ma più difficile, nella nostra storia esser quella che dalla venuta dei Longobardi si stende fino alla lega di Pontida od alla pace di Costanza, quando sorsero o risorsero i comuni dei Bassi tempi. Non averla toccata il Sismondi la cui narrazione comincia appunto dalla Lega di Lombardia; essersi messo in questo campo il Pagnoncelli, con molta lode per certo, ma senza sciogliere la quistione sull'origine dei nostri comuni, importantissima nella storia italiana. Questa materia frattanto essersi profondamente studiata nella Germania, dove « Eichhorn, Savigny, Luden, Voigt, » Raumer, e principalmente Leo hanno spiegate o » narrate le origini de' comuni Tedeschi ed Italiani, » le vicende del diritto romano nel Medio evo, le » storie degli Imperadori in generale, e quella prin- » cipalmente degli Suevi; quel papato così impor- » tante e così mal capito di Gregorio VII, e finalmente *Bibl. Ital.* T. LXXXIV.

» tutta la storia d'Italia. » Fra questi eruditi (soggiunge) il Leo trattò, già sono alcuni anni, *delle origini e delle vicende de' Governi delle città Lombarde*; poi compose una storia d'Italia, la quale è senza dubbio e incomparabilmente la più compiuta ed erudita che si abbia finora. Di questa storia il conte Balbo ne fa sapere che già se n'è fatta la versione dal cav. Vesme; ed egli intanto pubblica tradotta quella prima operetta che ne comprende la parte eruditamente più importante.

Alla prefazione del traduttore tien dietro quella dell'autore, da cui siamo informati che prima di questo libro egli aveva composto *un trattato sulla costituzione delle città libere Lombarde*; ma che poi, fatto accorto da un lungo e continuo studio intorno alla storia d'Italia, di parecchi difetti di quel primo lavoro, pensò di rifarlo. « E posciachè (dice) l'età » che corre dal finir de' Carolingi fino al principiare » degli Hohenstaufen in Italia non fu trattata se non » quasi di volo da tutti quelli che hanno scritto sulle » città italiane, io determinai di mettere tutto il mio » impegno a riempire tal vuoto delle storiche investigazioni. Perchè poi (soggiunge) le istituzioni » de' Carolingi sono fondate sui resti della costituzione Longobarda, perciò era necessario cominciare » dall'invasione di questi; e perchè io pensai che » mi farei meglio intendere se raccogliessi, per così » dire, le storie delle città Lombarde in quella di » Milano loro capitale, perciò ho cominciato dalla » rovina di questa città per li Goti, e continuato poi » la sua storia fin presso alla sua seconda rovina per » Federico Barbarossa. » — Noi cercheremo di dare un sunto possibilmente compiuto di tanta parte almeno di questo libro, che valga a farne conoscere l'importanza ed i pregi.

Nell'anno 538 i Milanesi sollevaronsi contro i Goti e si unirono all'Imperio orientale: ma troppo deboli da sè stessi all'impresa, e non soccorsi, come speravano, da Belisario, ricaddero nelle mani dei loro

nemici. Milano allora fu spianata al suolo, niun uomo atto all'armi risparmiato, e tutte le donne (dicesi) date serve ai Borgognoni. Ciononpertanto, quando cessò la dominazione dei Goti, Milano risorse così rapidamente dalle sue rovine, che trent'anni dopo la troviamo già menzionata come città importante. Forse in quella restaurazione, sotto la Signoria Imperiale o Romana, vi si rinnovarono anche parecchi istituti delle città romane; ma si può dire che quando soprarrivarono i Longobardi quelle istituzioni non vi avessero ancora gettate salde radici, *giacchè nè sotto que' nuovi conquistatori, nè sotto i Franchi non troviamo la minima reliquia dell'antica costituzione municipale Romana in tutta quella parte d'Italia a settentrione ed occidente del Po, che fu detta poi Lombardia.*

Quando Alboino nel 568 discese dalle Alpi coi Longobardi, Milano non fece veruna resistenza, e si sottomise; ma non perdette, durante i regni di Alboino e di Clefi suo successore, quella qualunque si fosse costituzione municipale ch'essa ebbe dai Romani orientali: imperciocchè nemmen di Clefi *non è narrato altro, se non ch'ei perseguitò gl'individui; e non già ch'ei togliesse loro la loro costituzione. Di questa non è fatta parola assolutamente in nessun luogo.* Ma dopo la morte di Clefi, cessata la successione dei Re, gli Adelingi (nobili o principi) dei Longobardi signoreggiando col nome di duchi ogni città, *attesero ad opprimere più e più gli abitatori Romani, e a tor loro del tutto quell'ombra di libertà che loro era rimasta. I più ricchi e i più nobili de' Romani furono suppliziati, perchè i Duchi agognavano il possesso de' loro averi; gli altri o furono spartiti come servi e schiavi tra i Longobardi, o sotto il nome di Cives Romani caddero in una condizione vicinissima alla servitù, e dovettero pagare un censo ai Longobardi. Niun'ombra di famiglie nobili Romane, e così di Decurioni, più non si trova nell'Italia settentrionale.*

Dopo questo tempo la costituzione Longobarda fu il principal fondamento di tutte quelle che succedettero; e quindi è necessario tentar di formarsene una idea per quanto si possa chiara e compiuta. I Longobardi quando vennero in Italia costituivano una di quelle Compagnie di ricchi (*Dienstfolge*) che i Latini dissero *Comitatus*; antichissime nella Germania. Si componevano di giovani vaghi di guerreggiare sotto la condotta di qualche nobile ricco, da cui erano mantenuti in premio della fedeltà che giuravano di osservare fino alla morte. Col tempo queste Compagnie furono rovinose alla libertà germanica; perchè i capi diventati prevalenti così nella guerra come nella pace, si fecero re, e ognuno volle piuttosto esser loro seguace, che libero di minore importanza. Non è qui necessario cercar di conoscere come avvenisse nella Germania questo cambiamento; all'autore basta di poter affermare che i Longobardi quando vennero in Italia formavano una di quelle *Compagnie*, una società di guerrieri sotto un re.

La maggior potenza dopo i Re, presso i Longobardi, era quella dei Duchi; i quali infatti ressero soli dopo la morte di Clefi. Il loro ufficio dovette essere militare e civile, e pare che si trasmettesse per eredità: ma ad ogni trapasso poi occorreva la conferma del Re, al quale dovette competere anche il diritto di surrogazione e destituzione in caso di estinzione o indegnità di una schiatta ducale. Forse il diritto ereditario nelle famiglie ducali fu una nuova condizione imposta dai Duchi stessi ad Autari quando eleggendolo re gli restituirono le regie entrate tenute da loro dopo la morte di Clefi. Vi erano inoltre nella costituzione Longobarda sotto i Duchi gli Sculdais o Sculdascii, e al di sotto di questi i Decani. Il Decano era capo di un Friborg composto di dieci uomini portanti le armi; o forse di dieci Friborg, e perciò di cento uomini d'arme. Sopra dieci di tali Decani era uno Sculdais o Sculdascio. *I liberi Longobardi i quali sotto questi Decani, Sculdascii e*

Duchi formavano l'esercito od Eribanno (Heer-bann) chiamaronsi perciò sempre Arimanni (Heer-männer).

Di Chiarate così le condizioni personali dei vincitori, passa il sig. Leo a descrivere gli effetti ch'esse dovettero produrre sui vinti. Da principio (come già si disse) i Longobardi *si portarono con una tal quale moderazione verso i provinciali*; ma quando i Duchi cominciarono a farla da principi indipendenti, con governi e corti proprie, *tutti allora furono suppliziati i principali Romani* che ancor rimanevano; ed i *minori divennero in parte servi, in parte censuali*. La servitù toccò prima che agli altri ai coloni che anche sotto i Romani già erano in una condizione poco migliore; e coloni erano quasi tutti i coltivatori, perchè le terre appartenevano allora a pochi possessori di immensi latifondi. Laonde, uccisi (come già si disse) i ricchi proprietari, e fatti servi i coloni, pochissimi dovettero esser quelli che mantennero la libertà e divenaron censuali: *nessuno affatto nell'Italia settentrionale, oltre agli operai ed agli abitanti delle città, i quali forse attendevano a qualche coltivazione*.

Il censo consisteva nella terza parte delle produzioni; ma perchè difficilmente potevano i Longobardi esigere un così enorme tributo, perciò è probabile che a fine di assicurarsene ricevessero in vece col tempo la terza parte della proprietà; ovvero che questo censo del terzo dei frutti degenerasse in una specie di servitù: donde probabilmente *tutti i paesani Romani caddero in una più o meno stretta dipendenza dai Longobardi, o come servi della persona intieramente, o almeno come appartenenti insieme al suolo*. Questo rispetto ai paesani.

Nelle città in vece, o trattavasi di mercatanti e possessori di fondi che poi facevano lavorare da giornalieri, e costoro non poterono cader facilmente in tanta povertà da far loro desiderare l'una o l'altra specie delle servitù predette; o trattavasi di semplici mercatanti, e con questi dovette in breve accadere che i vincitori, per avere un'entrata più

certa, convertissero il terzo possibile de' loro proventi in una somma determinata e fissa: e se essi accrebbero coll' industria i loro guadagni, il soprappiù dopo quella somma fissata, probabilmente non fu sottoposto a nuova tassa. *I cittadini Romani rimasero adunque per lo più personalmente liberi, e furono solamente tassati*: essi poterono collocare i loro guadagni in campi, dei quali poi ebbero piena e libera proprietà. Vi ebbe anche quest' altra differenza: che i possessori di terre poterono essere assegnati ad ognuno dei Longobardi, giacchè se anche le famiglie coltivatrici si spegnevano od emigravano rimaneva sempre al Longobardo il suolo: ma dei trafficanti non poté farsi lo stesso; giacchè se morivano od emigravano, il Longobardo a cui erano assegnati non conservava più cosa alcuna. Gli operai e trafficanti cittadini adunque non poterono distribuirsi se non per intieri Corpi d' arte; perchè l' assegno di otto o dieci fornai era un possesso precario, ma l' assegno di *tutti i fornai* diventava un possesso sicuro. Non potendo perciò i cittadini essere distribuiti personalmente, uno o pochi, ma solo in grandi masse, ne venne che *il semplice libero e privato Longobardo non poté ottenere quella sorta di censo di cittadini, e che questo dovette servire a formare la dotazione dei principali, cioè dei Duchi, e per essi poi quella del Re, e talvolta pur quella della Chiesa*. E quindi si devono ammettere due condizioni degli antichi abitanti Romani sotto i Longobardi; gli uni *coltivatori servi personali, o almeno appartenenti al suolo*; gli altri *cittadini censuali del re e dei grandi*.

Rispetto poi alla proprietà nelle diverse condizioni de' Longobardi nota l' autore che il Re n' ebbe di tre sorta. I.^o Possessioni territoriali toccate a lui come parte di spoglie al tempo della conquista, usurpate poscia dai Duchi quando presero tutti i beni regii, e finalmente a lui restituite. II.^o I coloni diventati servi per l' eccessiva gravezza del censo. III.^o Censi levati su liberi artigiani o possessori di terre. Le

prime due sorta di proprietà formavano le ville e corti regie. Anche la nobiltà Longobarda più ricca aveva di tali possessioni, che pur si chiamavano Corti quando passavano una certa ampiezza; anzi così in generale dicevansi le dimore signorili maggiori (*Höfe*); oltre le quali poi vi erano le dimore libere degli Arimanni.

La costituzione di questi uomini liberi e dei loro comuni già s'è accennata: quindi l'autore si fa qui ad investigare in quali relazioni stesse il re verso gli uomini non liberi de' suoi beni, verso le città a lui censuali, e finalmente verso la nobiltà.

Un impiegato regio sotto il nome di Gastaldo amministrava quanto apparteneva alla regia camera, non solo nei distretti dove erano regie possessioni, ma ancora nelle città dove fossero abitatori censuali del Re; i quali perciò dipendevano dal Gastaldo stesso e non dal Duca. Quindi secondochè i beni regii erano molti o pochi, era maggiore o minore in una data provincia l'importanza del Gastaldo; anzi in alcune città dove i liberi Longobardi erano pochi e moltissime in vece le regie possessioni, troviamo che v'ebbe il solo Gastaldo senza verun Duca. Questi Gastaldi, come anche i Duchi e gli Sculdasci, pare che si traessero dalla classe dei Gasindi, i quali costituirono una nuova nobiltà fondata principalmente sulle distinzioni poste dal Re, e diversa affatto da quella degli antichi Adelingi che fondavasi sulla schiatta. Ed erano i Gasindi (come significa il nome *Gesinde*) uomini liberi concorsi a formare la Compagnia del re, e quasi il nocciolo per conseguenza dell'esercito invasore. D'ordinario, compiuta la spedizione per la quale si erano uniti, rimanevano indipendenti: ma perchè in Italia i Longobardi continuarono a tenersi in istato di guerra, perciò Alboino conservò la regia autorità come condottiero della Compagnia, e i Gasindi che la componevano continuarono ad esserne dipendenti: in premio di che ebbero insieme con lui la miglior parte del bottino, furono onorati sopra i semplici liberi,

e godettero i migliori ufficii militari e civili e di palazzo. Pare inoltre probabile che non dipendessero nè dal Gastaldo, nè dal Duca, ma solamente dal Re o dal Gasindato regio.

De' sacerdoti toccò assai brevemente l'autore, perchè la loro influenza fra le nazioni Tedesche era grandissima in tempo di pace, e nulla in tempo di guerra, concentrandosi allora ogni potere nel condottiero della Compagnia. Ora, siccome i Longobardi anche dopo la conquista perseverarono, come si disse, nello stato di guerra, perciò il sacerdozio non poté avere fra loro veruna importanza; e quel tanto che n'ebbe si diminuì quando i Longobardi passarono dall'antica loro religione alla Cristiana (degli Arian). Perduta così l'importanza dell'ordine sacerdotale, avvenne che *i primi sacerdoti della nuova religione furono presi non più dalle sacre e potenti schiatte della loro nobiltà, ma fra gli stranieri, fra i Romani in tutto il resto disprezzati.* Cagione dello scadimento dei sacerdoti presso i Longobardi fu anche la povertà in cui si trovarono, per avere quel popolo al tempo dell'invasione occupati insieme cogli altri tutti i possedimenti della Chiesa. Vero è bene che la regina Teodelinda indusse il re Agilolfo a ristabilire fino ad un certo punto le chiese cattoliche; ma *tuttavia nessun re ardì arricchire gli ecclesiastici cattolici, perchè questi tutti più o meno ancora pendevano alla Signoria dei Romani orientali, ed erano così nemici interni dei Longobardi.*

« Poscia che (dice l'autore) abbiamo tentato di porgere uno specchio delle diverse condizioni nel regno Longobardo e principalmente nell'Italia settentrionale, noi ora torniamo indietro là onde principiammo, a Milano, che noi abbandonammo dopo aver narrata la sua distruzione sotto i Goti, e al tempo appunto che venuta sotto la signoria Longobarda cominciava a risorgere. Tuttavia (aggiunge) alcune parole ancora ci restano a dire che appartengono all'universale. » E queste parole servono a farci conoscere

che nelle città si trovavano queste condizioni di uomini, cioè *nobili Longobardi, liberi Longobardi, Romani censuali del re o della nobiltà, e finalmente Romani servi e schiavi del re o della nobiltà*. I nobili Longobardi nelle città vivevano, parte sulle entrate dei loro beni di campagna, parte su quelle degli ufficii lor conceduti dal Re o dai Duchi, cioè dei censi loro compartiti. I liberi Longobardi, il cui numero era maggiore, vivevano anch' essi dell' entrate dei loro beni o fondi in vicinanza delle città; *ma si scorge pur tuttavia che anche certi mestieri non erano disdegnati dai Longobardi*. Queste condizioni di persone dovettero trovarsi anche in Milano. « Essendo essa per lo più residenza del re, molti nobili Longobardi dovettero certamente abitarvi. Molti liberi Longobardi vi abitarono pure senza dubbio, parte perchè la città abbisognava di molti difensori, e questi non potevano essere se non Longobardi; parte perchè era sede d'un duca, mentre nelle città dove erano solamente pochi liberi Longobardi, si trovava solamente un gastaldo. » Molti di questi Longobardi abitanti di Milano vi esercitavano le arti, come risulta da documenti. Vi era poi insieme con loro un gran numero di censuali Romani, e n' è prova il sapersi che vi risiedeva anche un Gastaldo. Vi erano molti servi e schiavi; e Milano dovette arricchirsi molto per tempo sì pel commercio delle produzioni del suolo, e sì per *esser sede di un duca, di un arcivescovo e di una chiesa numerosa*. « Quantunque non si trovi in Milano niun cenno di costituzione cittadina, ella appare tuttavia come città d'ogni maniera importante. Già nell' anno 739 ella era circondata di nobili mura e torri, e conteneva edifizii magnifici ed adorni. Nove belle porte aprivansi agli ospiti ed amici; fortificazioni d'ogni sorta alzavansi contro allo straniero. »

A far conoscere l' indole del libro, l' importanza delle materie e la gravità con cui sono trattate, ne abbiamo fin qui compendiate minutamente la prima

parte. Questo saggio basterà senza dubbio a certificare i nostri lettori, come il conte Balbo non pose la sua fatica a trasportare fra noi uno di quei tanti fiori che d'ordinario illanguidiscono al primo soffio del nuovo cielo, ma un frutto di cui potranno rin vigorirsi i coltivatori della storia italiana; un libro che può tener luogo di lunghe letture agli *amatori* di questi studi, e servire ottimamente di guida a coloro che si propongono di farne professione. Lasciando anche in disparte le molte utili e bene ordinate notizie che già si raccolgono da questa opera, essa viene a dimostrar sempre più la necessità di risalire alle fonti germaniche per trovare la spiegazione di molti fatti e di non poche istituzioni del nostro Medio evo: verità certamente non nuova ai sapienti, ma della quale per molte difficoltà nessuno finora potè giovarsi quanto era necessario; e di cui il conte Balbo in una sua recente produzione ha mostrato già qualche saggio di bella ed utile applicazione (1). Noi non seguireremo l'autore nel rimanente del suo libro così minutamente come abbiám fatto sinora; ma ci contenteremo di farne conoscere per sommi capi l'andamento e le principali questioni.

Nella seconda parte dell'opera il sig. Leo dovendo descrivere la condizione di Milano sotto i Franchi, comincia (conformemente al sistema adottato nella prima parte) dal farci conoscere l'origine di questo popolo e della sua costituzione. I Franchi furono originariamente Germani che ricevettero quel nome dalla Framea, specie di lunga spada con cui solevan combattere. Travagliati dalle continue contese dei molti e potenti capi di Compagnie, cercarono un rimedio a quel male nella subordinazione ad un solo; e l'anno 420 dell'era volgare ebbero il primo re nella persona di Faramondo. Ma le discordie della casa reale

(1) Della letteratura negli XI primi secoli dell'era cristiana. Torino, 1836, presso Giuseppe Pomba.

afflissero ancor lungamente quella nazione. I fratelli per intolleranza di soggezione divisero la Signoria; sicchè la famiglia di Faramondo fu bensì la sola che avesse regno, ma la nazione ebbe parecchi re contemporanei. Clodoveo che morì nell'anno 511 unì in sè solo la Signoria; ma i suoi successori conosciuti sotto il nome di Merovingi la divisero di bel nuovo. Costoro nelle continue loro discordie avendo sempre bisogno dei Gasindi, cercarono di affezionarseli concedendo loro la proprietà di beni particolari che si dissero *beneficii* (*Lehen*); ma perchè poi questa proprietà in quelle frequenti mutazioni di re era incerta, si volle che in ognuno dei regni vi fosse un Maggiordomo duraturo anche quando i re fossero cacciati o morissero, e incaricato della distribuzione dei *beneficii*. Così avvenne che i nobili avessero stabili possedimenti; e che i Maggiordomi s'innalzassero sopra i re. Uno di costoro, Pipino d'Eristallo, nel 687 riuscì a farsi riconoscere unico maggiordomo nell'Austrasia, Neustria e Borgogna, e apparecchiò per tal modo la grandezza della propria casa. Carlo suo figlio e successore nella carica, vinse gli Arabi che dalla Spagna minacciavan la Francia, vinse i Frisoni, i Bavari, gli Alemanni, e s'acquistò colle sue vittorie il soprannome di Martello. Dopo la sua morte avvenuta nel 741, Pipino solo raccolse la potenza paterna, e pensò di sollevarsi al grado reale. Già i Merovingi regnavano unicamente sul fondamento dell'opinione: questa svanì, ed essi caddero, cedendo il luogo alla nuova schiatta detta dei Carolingi. Pipino sentì il bisogno di dare alla sua potenza un fondamento più solido di quello che avessero avuto i suoi predecessori, e la situazione dei Papi glielo fornì. Stretti dai Longobardi, e nial difesi dagl'Imperatori d'Oriente, i Pontefici avevano d'uopo di un appoggio, e videro che potevano ottenerlo dai Carolingi per uno scambio di ufficii. Quindi Pipino gridato re dei Franchi a Soissons, fu riconosciuto dal Papa Stefano II, ed ebbe da lui il patriziato e la protezione od avvocatura

di Roma. Pipino discese due volte in Italia, cacciò i Longobardi da Ravenna, e la diede, insieme colla Repubblica di Roma, al Papa. Nel 768 Pipino morì lasciando il regno a' suoi due figliuoli Carlomanno, e Carlo: tre anni dopo per la morte di Carlomanno, il retaggio paterno restò intiero al secondo-genito: il quale, detto poi Carlo Magno, nel maggio del 774 fece prigioniero in Pavia Desiderio ultimo re dei Longobardi, unì l'Italia al proprio dominio e si nominò re dei Longobardi.

Premessa questa breve storia, passa l'autore a parlare delle mutazioni accadute nel Regno Longobardo per la conquista dei Franchi: le quali, per la comune origine dei vincitori e dei vinti, dovettero essere molto più poche e più semplici che non al tempo della prima invasione, quando questo paese fu occupato da una gente del tutto nuova. La mutazione *più feconda di conseguenze fu quella che toccò agli ecclesiastici*. Già negli ultimi tempi della dominazione longobarda, caduto l'Arianesimo, gli ecclesiastici si trovavano in molto miglior condizione di prima; ma sotto i Franchi fu data loro *a piena misura un'importanza politica* non mai goduta. Non solamente furono chiamati alle adunanze per dar consiglio sugli affari del regno, ma vi ebbero anche *l'onore della precedenza sui grandi secolari*. « Il peso poi dell'eribanno (cioè del servizio militare) sotto i belligeri Carolingi, ed ancor più forse la divozione mosse molti uomini liberi fin allora ad entrare nel servizio beneficiario dei vescovi, come già era succeduto in tutto il dominio Franco . . . Inoltre la chiesa s'acquistò servi e schiavi in varie guise per donazioni e compre dei beni sui quali erano; e i vescovi e ricchi abbati si videro così tosto accerchiati d'un numeroso seguito, parte di dipendenti beneficiarj, parte di servi e schiavi inferiori. » Di qui venne poi la necessità degli *Avvocati della Chiesa*, i quali rappresentassero in giudizio il prelato, i suoi diritti contro i nobili, i censuali, ecc. che ne fossero dipendenti:

quindi le *Immunità*, o parti intiere del comitato sottratte dalla dipendenza dei Conti: quindi la ricchezza e la potenza dei Vescovi, che *d'allora in poi veggiamo intricati in tutti i negozj di Stato e pubblici affari*. Che l'Arcivescovo di Milano fosse in grande e onorevole riputazione lo deduce l'autore dal trovare che Carlomagno fece battezzare da lui la propria figliuola Gisela, mentre i figli erano stati poco prima battezzati da papa Adriano in Roma. Ed anche il Conte (1) di Milano era salito a straordinaria grandezza, sicchè poi vien chiamato dagli scrittori o col l'antico titolo *Dux*, o col nuovo di *Marchio*.

Sotto Carlomagno (che aggiunse al regno il titolo imperiale) e sotto i primi suoi successori, lo stato della Lombardia continuò essere presso a poco quel medesimo di prima; ma alcune guerre insorte fra i principi della casa reale, e le invasioni degli Arabi alle quali i re occupati al di là delle Alpi non potevano sempre opporsi personalmente, furon cagione che i grandi vassalli, i duchi, i conti e vescovi divenissero più indipendenti e conoscessero meglio la propria forza; sicchè poi dopo la morte di Carlo il Grosso vediamo Berengario marchese del Friuli e Guido conte di Toscana aspirare essi medesimi alla signoria della patria: e « così questa che aveva fin allora sofferto solamente delle scorrerie dei popoli stranieri, diventò d'allora in poi e per lungo tempo l'aringo ove si combatterono le parti e le guerre intestine. » Queste dissensioni e la conseguente vicenda di fazioni e di principi non alterarono le istituzioni del regno; *i grandi vassalli rimasero dipendenti feudali del re (naturalmente di quello ch'essi volevano riconoscere) e i liberi comuni rimasero sotto il conte sovrapposto loro dal re*. La cosa più notabile sotto questo rispetto in quel periodo di turbolenze si è l'accrescimento del

(1) I Conti erano succeduti sotto i Franchi ai Duchi dei Longobardi.

potere vescovile; e il trasferimento dell'ufficio comitale negli avvocati dei vescovi. In alcuni luoghi i liberi comuni divennero così pochi *che non valeva più la pena di dar loro un conte*; qualche volta dovette avvenire in que' tempi faziosi che il vescovo favorisse il re, e il conte in vece gli fosse avversario: in tal caso i re dovettero ajutare il vescovo a cacciare il conte, e dargliene anche l'ufficio. *E in generale dovette piacere assai ai re questo mezzo che in apparenza non costava loro nulla, di guadagnarsi i vescovi.*

Frattanto, per quelle cagioni che la storia racconta, l'anno 951 Ottone il Grande re di Germania varcò le Alpi e prese il regno, che poi restituì in feudo a Berengario II, quando questi andò in Germania, ed alla dieta d'Ausburgo si riconobbe milite di quel monarca. Ma le inimicizie di Berengario col clero lo rovinarono. Ottone chiamato un'altra volta al di qua dalle Alpi, lo fece prigioniero l'anno 964 nella fortezza di S. Leo di Montefeltro; dopo di che egli andò a morire in Germania; e cogli Ottoni cominciò in Lombardia il regno dei Tedeschi.

Questo regno, dai tempi di Ottone il Grande fino alla discesa di Federico Barbarossa in Italia, è l'argomento della terza ed ultima parte del libro del sig. Leo, nella quale è veramente compreso il principale argomento del suo lavoro. E però crediamo necessario di richiamare alla memoria dei nostri lettori che noi abbiamo voluto dar loro un saggio della dottrina e del metodo rigoroso con cui l'autore procede nelle sue investigazioni, anzichè fare un sunto compiuto del suo libro: perocchè senza questa avvertenza potrebbe parere assai strano che noi cessiamo dal nostro compendio là appunto dove la materia diventa di maggiore importanza. Se non che a far conoscere la sua opinione può bastarne il trascrivere ciò ch'egli dice nella sua *recapitolazione*; ma i fatti e gli argomenti sui quali si fonda cotesta opinione ci pare che debbano leggersi e meditarsi nel libro stesso; nè crediamo

che comporti verun compendio un autore che ha, se così possiamo dire, condensata in un centinaio di pagine quanto avrebbe potuto distendere in un grosso volume senza diventare prolisso. Questa è materia di tanto rilievo nella storia italiana, che vuol essere non già odorata in un sunto, ma studiata nelle parole stesse dell'autore e meditata profondamente col riscontro dei documenti di quella età. Chiunque avrà letto le pagine precedenti sarà persuaso di dover trovare questo argomento trattato dal signor Leo con quella ricchezza d'erudizione e severità di raziocinio che sola può far progredire le storiche discipline; e il nostro scopo fu appunto di generare questa persuasione, sicchè molti vogliano leggere il suo libro e studiare questa materia. L'autore poi così la compendia nella *recapitolazione* da noi mentovata. Già sotto i Franchi « dopo che la potenza regia era soggiaciuta a diverse mutazioni, e non serviva guari più di protezione sicura, fuvvi a poco a poco di gran lunga un maggior numero di vassalli e servi dei vescovi, che non dei re; e perchè ebbero insieme i vescovi la potenza giudiziaria sui loro vassalli e servi, perciò i nobili liberi e censuali o servi soggetti ai regj ufficiali (conti e gastaldi) si alzarono contro i nobili e servi o censuali soggetti agli ufficiali vescovili (gli avvocati). Ciò poi che era incominciato sotto i Franchi venne a pieno sviluppo sotto i Tedeschi. I Vescovi trassero a sè anche la giurisdizione sui liberi, cioè la potenza comitale, e rinnirono così uomini di diritti intieramente diversi, ma di simile onoranza in comuni cittadineschi: nobili vassalli e liberi cavalieri di nascita. Il terzo stato, i servi e schiavi rimasero a lungo ancora senza diritti proprj (*unmündig*). Sorsero parecchi incontri tra i nobili vassalli e i liberi cavalieri per ciò che essi o per metter in feudo i loro beni entrarono nel servizio feudale de' vescovi, o dovettero rinunciare alla loro onoranza di liberi cavalieri. Sorsero sanguinose battaglie, ma nessuna parte vinse decisamente; furono fatti

accordi tra i diversi Stati, e da questi fu costituita per la prima volta una costituzione cittadina. D'allora in poi si vedono apparire più chiari i rappresentanti degli Stati, gli Scabini (1); scomparire o farsi più oscuri gli avvocati vescovili. Era fondato appena il comune ordinamento, quando di nuovo s'alzò una nuova divisione tra la potenza ecclesiastica e temporale, ma non più tra conti e vescovi, o tra liberi e vassalli della chiesa, ma tra re e papi. La potenza ecclesiastica era ora in sè stessa divisa; parecchi vescovi tenevano pel Re, parecchi pel Papa. Così anche la potenza temporale; posciachè parimente i principi e signori combattevano gli uni contro gli altri per il Re. Il comune ordinamento della città non era violato nell'opinione: solamente si disputava chi dovesse presiedergli; sicchè ogni parte, non meno la regia che la papale, ebbe i suoi vescovi particolari per ogni città, ed in ogni città nobili e liberi erano in ogni parte. In sì fatta contesa non perdeva nessuno fuori che il Vescovo; perchè il Vescovo d'ogni parte, per guadagnarsi e mantenersi partigiani, cercava di sopravanzare quello della parte contraria in liberalità ed arrendevolezza. Ma la parte vincitrice, quando era finito il combattimento, viveva in ogni città nell'ordine fondamentale e comune colla libertà e coi diritti donati d'ogni maniera dai vescovi. Gli Scabini avevano un'azione tanto più potente e più larga, che d'allora in poi essi stettero appunto a capo del governo delle città come consiglieri, consoli. Intanto che si fatto ordinamento s'era di simil maniera all'incirca stabilito in ogni città, ma tuttora non vinto nella medesima città la medesima parte, bensì or

(1) Gli *Scabini* secondo il sig. Leo furono giudici minori appo i Franchi, e in Italia portarono appunto più ordinariamente il nome di giudici. Questi Scabini che prima giudicavano sotto la presidenza del conte o del messo regio assunsero poi col tempo il nome di Consoli. V. pag. 73 e 180 dell'opera, e le dotte osservazioni del conte Balbo.

la regia or la papale; intanto era sparita la divisione da ogni città, ma ella straziava il paese, finalmente in due fazioni di città, a capo d'una delle quali stava Pavia, e dell'altra Milano. Da principio la fazione di Pavia è la papale, e quella di Milano la regia; ma quando la prima vide esserle mestieri d'un ajuto maggiore che non gliel poteva dare il Papa; e ad un tempo l'ultima osservò che la protezione del Re veniva sempre insieme con una intervento di lui negli affari (intervento insopportabile colla potenza e ricchezza di Milano) allora cambiarono bandiera ambe le parti, e diventò regia Pavia, papale Milano. »

Quest'ultima parte del libro pertanto è destinata a mostrare come sorgessero i comuni della Lombardia, ed a spiegare ciò che nella storia ordinaria è rimasto finora un enigma, come cioè la libertà delle città abbia potuto originarsi dalla potenza e indipendenza dei vescovi. Qui si ridesta l'antico popolo a nuova vita, e ricomincia una storia italiana propriamente detta; qui si vedono i semi che poi maturano in frutti al tempo degli Hohenstaufen. Ed anche di questo tempo così famoso e così importante avrà in breve l'Italia una storia compiuta; poichè sentiamo che già s'apparecchia una traduzione dell'opera di Raumer finora conosciuta sol da pochissimi al di qua delle Alpi. A proposito poi di queste opere straniere dalle quali par che l'Italia aspetti oziosa di sentirsi rivelare la propria istoria, udiamo alcuni ammirarsi or de' profondi studj che si fanno oltramonti, or della non curanza con cui lasciamo occupare altrui gli argomenti, com'essi dicono, nostri; parole spesse volte ambiziose, non di rado ingiuste. Chiunque getterà uno sguardo sulle continue citazioni di questo libro del sig. Leo, vedrà che in tutto il periodo di tempo da lui trattato, mai non gli vennero meno le testimonianze di storici italiani; de' quali poi un gran numero fu anche raccolto dal Muratori e ordinato e illustrato per modo, che la sua nobile fatica parve

mirabile e degna d'imitazione ai dotti di tutta l'Europa. Non bastavano però le scritture dei nostri a spiegare molti quesiti storici di gran momento perchè quella spiegazione doveva cercarsi negli annali delle nazioni da cui l'Italia fu conquistata nel Medio evo: ma lasciando anche in disparte tutte le altre difficoltà, avevano quelle nazioni un corpo di storici così compiuto, così ordinato, così agevole a studiarsi come quello che gli oltramontani trovarono presso di noi? Il sig. Leo medesimo afferma che prima del sig. Eichhorn, cioè prima di questa nostra età, la Germania non conobbe l'origine della costituzione delle sue città: non è dunque da fare le maraviglie se la nostra storia rimase difettuosa in quella parte dov'ella non poteva compiersi se prima non iscrivevan la loro i popoli conquistatori. Quando essi poi l'ebbero scritta, dovettero naturalmente esser desiderosi di cogliere quella gloria che loro poteva venire dal compiere e rettificare colla scorta dei proprii documenti anche la storia italiana; ma questa impresa fu a loro onorevole piuttosto che difficile, perchè le opere dei nostri storici e le raccolte d'ogni maniera del Muratori, del Maffei, del Marini, del Fantuzzi, ecc., già erano conosciute in tutta quanta l'Europa. Non diremo adunque che ai nostri paresse inutile il lavorare più oltre sui fondamenti gettati dal Muratori, nè che loro paresse già compiuto l'edifizio storico, come afferma il conte Balbo nella sua prefazione; nè ripeteremo i rimproveri di non curanza che alcuni Italiani con ambiziosa compiacenza vengon facendo ai proprj concittadini ogni qualvolta capita loro alle mani qualche libro simile a quello che qui abbiamo annunziato. Diremo piuttosto che la storia particolare di ciascun popolo moderno riceverà la sua piena illustrazione sol quando sarà compiuta la storia di tutta l'Europa; come la storia dei reani d'una famiglia non si spiega mai chiaramente se non si conosca l'intera genealogia. Noi, secondo le condizioni dei tempi, possiamo gloriarci d'aver portato al grande

edificio della storia europea non pochi nè tardi materiali, di che le altre nazioni ci hanno date giuste e larghissime lodi: ora con pari giustizia e riconoscenza dobbiamo ricever da loro quel ch'esse vengon facendo, parte con materiali che sol da loro potevano ritrovarsi, parte con que' medesimi già dai nostri maggiori recati in comune ed offerti alla meditazione di tutti i sapienti. Del resto non è da credere che non rimanga più nulla da fare agl' Italiani per ridurre alla vera perfezione la storia del loro paese. A convincersi del contrario basta leggere alcune note del conte Balbo all' opera stessa del signor Leo da lui tradotta.

A.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Prospetto delle principali malattie curate nell'anno scolastico 1833-1834 nella clinica chirurgica del R. Liceo lucchese dal dottore Ippolito BORELLI, professore di clinica e d'operazioni chirurgiche, ecc. — Lucca, 1835, tipografia di Giuseppe Giusti, in 8.º, di pag. 355.

La mira dell'egregio autore nel divulgare quest'opera tende a due fini: a presentare al suo Governo un'idea precisa del metodo d'insegnamento da lui tenuto, ed a ricordare a' suoi alunni alcune di quelle cose delle quali ebbe occasione al letto degl'infermi di far loro sentire il valore. Sotto questo duplice aspetto il libro che veniamo annunciando soddisfa compiutamente, ed aggingeremo ancora a lode dell'egregio Professore che vi trovammo buon fondo di scienza e squisito criterio clinico sì che non dubitiamo che sarà accetto a tutti coloro che amano l'utile ed il positivo della chirurgia. Non pertanto abbiamo scorto qua e là alcune mende od omissioni che non esiteremo di appalesare, persuasi che l'autore non vorrà attribuire le osservazioni nostre a smania di criticare o di vilipendere, ma sì bene all'amore della scienza che professiamo, ed a quella molta aspettazione in cui ci mise la lettura del suo libro.

Rimettendo ad altra occasione il quadro delle cose più rare di sua scuola, egli ci porge qui intanto dodici capi che racchiudono settantacinque osservazioni, le quali s'aggirano *sui tumori ed ascessi flemmonosi, su gli ascessi linfatici e per congestione, su i tumori cistici, su i tumori scirroso e cancerosi, su i tumori acquosi, su i tumori erniosi, su le fratture complicate, su le ferite da punta e da taglio e su le ferite delle articolazioni, su le contusioni, su le ferite lacerate e contuse, su le ferite d'arma da fuoco.*

CAP. 1.^o *Tumori ed ascessi flemmonosi.* — Quattro sono le osservazioni che vengono qui registrate, l'ultima delle quali s'aggira intorno ad una raccolta purulenta in vicinanza del ginocchio destro che fu guarita con ampio taglio e colla compressione. In questa occasione ci sembra avrebbe potuto dilungarsi l'egregio autore in qualche utile avvertimento per rispetto agli ascessi stanziati sotto gli strati aponeurotici, e massime della *fascia lata*, i quali serbano una tendenza al riprodursi qua e là, e spesso dan luogo ad ampi distacchi delle parti, per cui è d'uopo ricorrere a compressioni, a contro aperture, e per fino a setoni. Egli compensò per altro questa lieve ommissione con altrettante giustissime riflessioni su la febbre di suppurazione, su la convenienza del metodo antiflogistico e su l'uso o l'abuso de' topici mollitivi. E per riguardo all'opportunità di aprire gli ascessi, dobbiamo pure consentire alla sua prudenza, e convenire intorno alla possibilità dell'assorbirsi, benchè già adunato il pus nell'ascesso. Non vorremmo però qui da' suoi alunni interpretati alcuni casi d'eccezione o di fortuna sì innanzi da far derogare alla massima generale d'aprire le raccolte marciöse in tempo debito. È troppo debole la speranza che si può nudrire per la risoluzione d'un ascesso formato per ristarsi dal sottoporre l'infermo ad una picciola operazione qual è quella d'una puntura di lancetta o di bistori.

CAP. 2.^o *Tumori linfatici e per congestione.* — L'autore distingue gli ascessi linfatici da quelli di congestione, seguendo in ciò le dottrine del *Boyer*. Ma qual è quell'ascesso che a rigor di termine non si forma per congestione? Si vuole alludere all'indole più maligna di questi? Ebbene si fissino i caratteri, si tracci la linea di divisione fra i detti ascessi. L'autore intanto ed il suo antesignano ci lasciano ancora indecisi sul modo di precisarne la diagnosi. Dunque ci sia permesso di mantenere, che il vocabolo *congestione* nulla significa per sè, e volendo additare in sì fatti tumori od ascessi linfatici un' indole più pericolosa, un processo patologico più grave, più profondo, più rincrebbevole, ci sembra miglior partito di rintracciarne la differenza nella complicazione di carie delle ossa e delle cartilagini, o di degenerazione de' tessuti molli. Perocchè fissando a questi punti la diagnosi, oltre alla significazione patologica più precisa, ne viene anche una più retta induzione pel

pronostico ed una più fondata maniera di medicare. Nè la sede degli ascessi complicati è affare da perdersi di vista quando vogliasi determinare la loro curabilità. Un ascesso linfatico, per mo' d'esempio, complicato con carie della scapula, del corpo delle coste, delle ossa lunghe, lascia ancor luogo alla chirurgia efficace, mentre è di certo consiglio migliore l'abbandonare alla natura quelle purulente raccolte, che provengono dalla carie de' capi articolari e del corpo delle vertebre. L'autore si è tenuto a questo proposito in troppo ristrette considerazioni; e sì che l'ascesso linfatico lombare complicato, che forma l'oggetto dell'ottava osservazione, gli dava occasione d'estendere il discorso su questi ascessi, che sono forse i più comuni, e presentano le più grandi anomalie di sintomi, di forme e di ubicazione.

CAP. 3.^o *Tumori cistici.* — Non molto interessanti ci sembrano queste osservazioni, eccettuata la 13.^a che riguarda un tumor cistico sviluppatosi nell'orbita dell'occhio destro, il quale venne felicemente curato colla semplice apertura di esso e colle iniezioni astringenti e detersive. Noi giudichiamo che nelle *considerazioni teorico-pratiche* intorno ai riferiti casi, l'autore avrebbe ottimamente avvisato ricordando molte belle patologiche e pratiche osservazioni ch'emergono dalle ricerche di molti, e segnatamente dal non mai abbastanza compianto nostro *Monteggia*.

CAP. 4.^o *Tumori scirroso e cancerosi.* — Le sette osservazioni addotte in questo capo, le quali offeriscono esito di varia fortuna porgono all'autore occasione al discorrere intorno alla recidiva de' cancri, avuto speciale riguardo alla loro sede ed alla diuturnità del morbo. Forse alquanto spaventato dai casi ch'ebbe sott'occhio, viene egli condannando senza restrizione l'operare sul cancro recidivo. La riproduzione della malattia, a suo avviso, è *la prova più convincente che il male è diffuso a tutto l'universale*. Ma come assolutamente negare i tanti fatti che si narrano nella storia dell'arte, ne' quali l'ardimento chirurgico fu coronato da positivi trionfi? Noi andiamo persuasi, che non la recidiva soltanto, ma il complesso de' sintomi, la tendenza al diffondersi, la natura de' tessuti affetti e le sfavorevoli circostanze in cui può trovarsi tutto l'organismo, debbano entrare ne' calcoli dell'operatore. Così pure, benchè sensate ed opportune sieno le opposizioni ch'egli fa

a que' troppo animosi operatori, che s'arrischiano di demolire l'utero nella sua totalità, non possiamo convenire seco lui nel condannare anche la recisione parziale, ossia della semplice cervice di quel viscere. Ciò solo vorremmo stabilire, esser rarissimo il caso di poter rilevare nel collo dell'utero quella linea di confine del male che per l'operazione è condizione *sine qua non*, e quindi doversi ascrivere ad abuso d'arte quella facilità di manomettere la cervice uterina, che rilevasi nella pratica degli operatori oltremontani. Lo stesso vorremmo mantenere per rispetto al retto intestino, pel quale rimane ancora bene difficile l'esportazione della totalità del male quando sia profondamente viziato. Pure non è poi sì straordinaria fortuna, che si giunga talvolta a poter riconoscere la possibilità di separare la parte viziata dalla sana. Senza adunque inclinar troppo alla temerità di estirpare l'utero intiero o l'intestino retto a considerevole altezza, non crediamo d'andar errati mantenendo miglior fiducia dell'autore per la demolizione parziale e limitata dell'uno e dell'altro.

CAP. 5.^o *Tumori acquosi*. — Narra qui la storia disgraziata di un circoscritto idrocele del cordone spermatico passato in cancrena dopo che fu inciso, per cui ne venne la morte dell'operato. La necropsopia rese conto di profondi e diffusi guasti prodotti da flogosi che si era diramata ad ambo i testicoli, ai cordoni spermatici, e fino anche al tubo intestinale adiacente. Chi volesse incolparne l'esitazione del professore nello spiegare un coraggioso trattamento antiflogistico, avrebbe le molte cose a dire; ma noi non sapremmo negargli che si danno pur troppo infiammazioni di sì arcana indole e di sì perversa tendenza da render vano qualunque siasi presidio che l'arte possa suggerire. Gli allievi avranno potuto avvantaggiarsi di questo esempio per mantenersi cauti nel pronosticare anche nei casi ove le apparenze sembrano assicurare i successi delle operazioni chirurgiche, perocchè i rovesci dell'arte prestano buona istruzione quanto i casi più fortunati. Utile del pari sarà ad essi allievi riescita l'osservazione d'un vastissimo idartro, che l'egregio Professore curò con replicata puntura e quindi colla compressione, e per ultimo con vescicanti. Le malattie del ginocchio, per benigne che siano, quando presentano effusione fra le capsule articolari si mostrano per solito assai difficili a sanarsi.

CAP. 6.^o *Ernie.* — L'autore riferisce sette casi d'*erniotomia*, che noi troviamo tutti, quali più quali meno, interessanti ed atti a prestare una solida istruzione alla sua scuola. Rimarchevoli soprattutto ci sono sembrate le sue considerazioni pratiche, delle quali ci permettiamo di trascriverne un brano. « Il giovane chirurgo, dic' egli, non » si faccia illusione su i caratteri esterni de' tumori erniosi » perchè in qualche caso, valutati più del dovere, potrebb' » bero condurlo fuori di strada. Quindi tutte le volte che » vi saranno i segni dell'incarceramento, e che saranno » costanti e non equivoci, non si astenga dal ricorrere al » coltello per qualche anomalia che riscontri nella figura, » nella forma, nel volume, nella durezza del tumore, e » si ricordi che nè il tempo dell'incarceramento, nè l'età » de' malati, nè la leggerezza de' sintomi, nè l'esplorazione » più attenta dell'anello inguinale e del collo del sacco » erniario non sono criterj bastantemente sicuri in ogni » caso a determinare qual grado di stringimento abbiano » sofferto le viscere, quanta speranza rimanga di poterle » introdurre insistendo nell'uso delle topiche applicazioni, » de' salassi, de' bagni, e quanto tempo si possa lasciar » trascorrere, senza che le medesime soffrano uno strozzamento mortale. Non è propriamente l'operazione che » compromette i giorni dell'ammalato, ma l'infiammazione » indomabile e la gangrena degl'intestini. » E noi aggiungeremo che l'infiammazione e la gangrena stanno in ragione, non solo delle condizioni intrinseche del malato, ma ben anche del perditempo, dell'indugiare oltre all'opportunità, e soprattutto dell'abuso del *taxis* a cui può essere sottoposto l'ernioso.

CAP. 7.^o *Fratture complicate.* — Meno felici che nelle ernie sembrano essere state le cure dell'autore in queste lesioni, delle quali adduce sette casi. Egli viene pertanto sommettendo a profonde riflessioni le cagioni più comuni che portano le cure del chirurgo a fallire. Fra queste cagioni distingue specialmente l'isteria traumatica, e le raccolte marciOSE che si fanno in parti discoste da quelle che soggiacquero a lesione immediata, indi addita le gravi difficoltà che insorgono per adottare il partito migliore sull'amputare o no senza ritardo. Noi, tenendo per ottime le sue considerazioni, ci sentiamo alquanto più lusingati di lui per rispetto alla possibilità di soccorrere alle fratture

complicate, ed a rimuoverne le disastrose conseguenze, accordando al metodo antiflogistico un' estensione più decisa che non sembra egli inclinato ad ammettere. Ma questo metodo antiflogistico vuol esser pronto ed adottato in anticipazione della reazione vitale, la quale suole insorgere sregolata e tumultuante dopo il torpore prodotto dalla violenta lesione dell'organismo. Perocchè le sottrazioni sanguigne oltre al moderare la tendenza della dinamica vitale al farsi eccedente, tolgono la cagione materiale della congestione flogistica, e semplificano la condizione morbosa dell'organismo. Accennando l'infelice esito delle amputazioni ritardate, l'autore venne sempre più a confermare la massima oramai ricevuta dalla maggior parte de' chirurghi operatori, di amputar subito, o mai finchè il processo flogistico non abbia percorsa la sua parabola, e le parti su cui deve cadere l'operazione non si trovino in buona condizione fisiologica. Di fatto l'azzardare, come alcuni pochi ancor fanno, la recisione di un membro a flogosi inoltrata od a processo di suppurazione diffuso, e più ancora a gangrena incoata espone quasi inevitabilmente l'infermo alla flebite, ch'è la causa più ordinaria di morte, quantunque non bene avvertita da molti operatori. Ma fatta l'amputazione, si deve o no tentare l'immediata riunione de' lembi cruenti? È questa una quistione d'alto interesse, che l'autore con finissime e profonde riflessioni va analizzando per conchiudere che la riunione immediata non può estendersi alle amputazioni di tutte le membra nè in tutti i casi, nè senza quelle modificazioni, che le circostanze locali e generali dell'organismo possono suggerire; potendo mancare il coalito e ritardarsi perciò la guarigione, e potendo essa anch'essere cagione di gravi inconvenienti, come sarebbe l'assorbimento purulento, le raccolte marciose al moncone o più discoste, e la perforazione de' lembi istessi.

Questo capitolo è rimarchevole per la dottrina sceltissima e giudiziosa che vi è sparsa. E però il non trovarvi cenno della maniera di curare le fratture con sortita delle estremità delle ossa infrante per mezzo dell'estensione permanente dell'arto, è ommissione per nostro avviso che può influire sul buon esito delle cure. Ben è vero che i metodi di *Dessault* e di *Boyer* sono generalmente abbandonati per rispetto alle fratture semplici, ed anche per le fratture

comminutive, ma quando si tratta d'impedire l'azione muscolare tendente ad inflettere le punte ossee nelle parti molli qual migliore presidio può mai prestarsi dell'apparecchio ad estensione continuata, sia mo alla maniera de' sullodati maestri, sia alla maniera di Larray, cioè per mezzo dei congegni plastici ed inamovibili? Anche gli apparecchi pensili, convenienti in alcuni casi, potevano forse essere ricordati con frutto, dovendo gli alunni accostumarsi di buon'ora al criterio di adattare i mezzi alla specialità del caso.

CAP. 8.^o *Ferite di punta e di taglio.* — Sette sono pure le osservazioni qui narrate, alcune delle quali riescono veramente importanti ed istruttive. Com'egli per curare un aneurisma dell'arteria cubitale prodotto da ferita da taglio abbia avvisato alla compressione piuttosto che alla legatura dell'arteria non sapremmo bene dichiararlo. L'esito per verità fu avventuroso; ma la cura durò circa quaranta giorni, e lasciò rigido l'avambraccio e torpida la mano per molto tempo ancora: sarebbe ella stata più spiccica l'immediata allacciatura dell'arteria? Ci pare di poterlo affermare.

CAP. 9.^o *Ferite delle articolazioni.* — Fra le quattro osservazioni riferite in questo capo una concerne ferita di arma da fuoco, della quale *non erat hic locus* siccome della morsicatura di vipera, che sta inserita nel capo precedente. È però iscusabile questa infrazione all'ordine patologico in vista dell'importanza del caso, il quale ove fosse occorso a pratico meno prudente avrebbe forse data occasione all'amputazione di un piede, che mercè la pazienza e la perspicacia dell'autore fu salvato e restituito a buon uso.

CAP. 10.^o *Contusioni.* — CAP. 11.^o *Ferite lacerate e contuse.* — CAP. 12.^o *Ferite d'arma da fuoco.* — Troviamo qui divise in tre capi la serie delle osservazioni che noi avremmo riunite in un solo, sembrandoci che non differiscano che pel grado di lesione. Tutte stanno bene ordinate nella classificazione delle ferite contuse, perocchè si possono queste poi distinguere in semplici o con soluzione di continuità delle parti, o con permanenza del corpo vulnerante. Andremo perciò complessivamente analizzando questi tre capi che offrono materia di non lieve importanza.

Nelle ferite contuse semplici attrassero la nostra attenzione due storie che vogliamo qui accennare. Un giovine

riportò una grave contusione alla spalla destra, la quale da altro pratico venne medicata con deboli presidj per cinque giorni; fatale perditempo, che rese vano il metodo antiflogistico impiegato dall'autore per impedire la successiva suppurazione delle parti contuse e la morte dell'individuo! A fanciullo di dodici anni cui era passata la ruota di un carro su la regione epigastrica, donde ne era avvenuta contusione tale sui visceri sottoposti da rendere dolorosissima *la più leggera pressione* in quel sito; ad esso fanciullo, in preda alle angosce più gravi per difficoltà di respiro e per vomito sanguigno si ritardava dall'autore il salasso per ben due giorni, per cui non si ebbe guarigione prima che non si ottenesse la risoluzione d'un *versamento acuto cagionato dall'inflammazione*. Ora si domanda: la suppurazione della spalla ed il versamento addominale sarebbero eglino stati evitati, se si fosse messo in pratica su le prime il salasso onde prevenire o moderare l'inflammazione? Tutto induce a crederlo.

Non stimiamo d'andare errati giudicando dal contesto del libro, che l'egregio Professore eccede forse in prudenza ed aspettazione per rispetto al cacciar sangue. Essendo noi sommamente avversi alla pratica sanguinaria, che i medici diatesisti e flogosisti sogliono con entusiasmo predicare, non possiamo però piegare all'abuso opposto, segnatamente nei casi di lesioni traumatiche, le quali rompendo la continuità de' vasi e suscitando gravissimo squilibrio nell'innervazione, esigono anche in anticipazione la sottrazione degli elementi organici che alimentano l'inflammazione. Ben è vero che l'autore insegna assai saviamente come nelle ferite contuse non siano sì presto da adottarsi le medicazioni stimolanti; ma ne' casi gravi anche il solo lasciar correre un tempo prezioso senza avvisare alla deplezione de' vasi può dar luogo a notevoli disordini organici.

Ragionando delle ferite contuse l'autore viene accennando l'enfisema sottocutaneo, fenomeno, che non sempre dipende da lesione delle vie aeree difficile per lo meno a dimostrarsi. E veramente se può supporli che in una ferita da punta l'aria siasi insinuata per essa, e diradandosi in grazia del calorico animale pervenga a costituire ciò che dicesi enfisema, una ferita semplicemente contusa, anche d'un ginocchio o d'una spalla, talvolta presentando una raccolta d'aria nel tessuto cellulare, pone in imbarazzo

chi volesse asseverantemente pronnunciare. Tuttavia dando luogo a qualche sensata congettura non ripugna di credere che o nell'organismo decorra col sangue anche dell'aria, ciò che equivalerebbe al pueuma degli antichi, o che vi siano vasi aerei non ancora scoperti, siccome si trovano ne' volatili; o che succedendo ne' fluidi stravasati una pronta decomposizione chimica, abbia luogo uno sviluppo di qualche gas. Su queste congetture avremmo volentieri udito il parere dell'egregio Professore il quale si accontentò di dire che il fenomeno gli sembra di difficile spiegazione (*).

Per la cura delle contusioni sembra ch'egli anteponga ai topici freddi e risolvanti, i mollitivi cataplasmi, sull'idea di prevenire l'infiammazione consecutiva al torpore ed all'inerzia, che sono i primi sintomi prodotti dal corpo

(*) Per chi trovasse un poco azzardato il sospetto che noi nutriamo che vi siano anche nell'umano organismo vasi incaricati di far circolare l'aria, consegniamo qui alcuni argomenti, che tolgono la nostra idea dall'essere onninamente gratuita.

1.° Accade a molti di accorgersi dell'agitazione dell'atmosfera senza udire precisamente il soffio del vento, avvertiti soltanto da un senso d'insolito tumulto interno, o da spiacevoli e dolorose sensazioni in varie parti del corpo, che si dileguano poi col cessare del vento.

2.° Molti dolori muscolari svaniscono sotto il crepitar del secesso, ed è forse in gran parte dovuto all'espulsione delle flatulenze quel pronto beneficio che arrecano ne' reumatismi i presidj purganti.

3.° L'acupuntura riesce anch'essa talvolta a dissipare come per incantesimo i dolori reumatici muscolari: sarebbe mai per l'uscita dell'aria imprigionata nei vasi come succederebbe pungendo una vescica?

4.° Le coppette non mostrerebbero esse la loro efficacia per la stessa ragione? E non potrebbe essere lo stesso per rispetto alle fregazioni, alle applicazioni calde e perfino a'senapismi e vescicanti?

5.° Un dolore lungo gli arti inferiori si risente bene spesso alle minime scosse della tosse e non sotto il moto.

6.° Strofinandosi la pelle in un bagno si rimarcano bollicine d'aria a sorgere su la superficie dell'acqua come se venisse spremuta da un sistema di vasi aerei.

7.° Spesso ne' cadaveri si trovano raccolte d'aria anche dove la putrefazione non è ancora evidente ed i tessuti mantengonsi sani ed indecomposti.

8.° Finalemente la specifica leggerezza comparativa di alcuni individui, per gli esercizi del nuoto non proverebbe uno sviluppo maggiore del sistema vascolare pneumatico che noi sospettiamo?

contundente, ma passeggeri. Benchè non si possa assolutamente generalizzare il metodo più acconcio per curare speditamente le contusioni, noi siamo persuasi che nella maggior parte de' casi le applicazioni fredde e risolventi prevalgano nell'efficacia ai cataplasmi molli e rilascianti. Di fatto il freddo è l'agente più idoneo a prevenire, moderare od anche rintuzzare la reazione insorgente nelle parti, nell'atto che promovendo la contrattilità de' tessuti, si oppone al versamento de' liquidi nel tessuto cellulare, ed attiva la facoltà d'assorbire ne' vasi linfatici e venosi. Accordiamo però di buon grado all'illustre autore, che sviluppata che sia la flogosi, e riconosciutane la tendenza al suppurare, l'ostinarsi co' topici freddi e risolventi, è cosa affatto contraria ai buoni principj della patologia e della pratica chirurgica.

Nel capo dall'autore dedicato alle ferite lacerate e contuse, non troviamo osservazione di rimarco. Bensì in quello delle ferite d'arma da fuoco dovemmo scorgere casi di molto rilievo, sebbene avvenuti soltanto negli arti. Nove casi e cinque morti: proporzione è questa a prima vista un poco eccedente, avuto anche riguardo a tre amputazioni che figurano nel quadro; e però l'autore si accinge a spiegarne la cagione. Le ferite d'arma da fuoco riescono singolarmente fatali, a suo dire, per l'influenza che il corpo vulnerante esercita su le parti lontane e su i visceri più nobili. Se i sintomi di disordine, di torpore e di depressione vitale che si rilevano al luogo della ferita si esprimono generalmente nell'organismo e si mostrano *durevoli e permanenti*, *gli ammalati soccombono in qualunque maniera vengano trattati*. Ci perdoni l'autore, ma la proposizione è un po' troppo assoluta. Lo spavento basta talvolta per mantenere la depressione vitale durevole per alcun tempo, nè ciò va interpretato per l'effetto della diffusione dell'urto dalla località all'universale. D'altronde i feriti d'arma da fuoco (e discorriamo delle ferite negli arti soltanto) non muojono già nel periodo del torpore o dell'avvilimento dinamico, ma si bene in quello d'una reazione disordinata, d'alterazione organica de' fluidi e de' solidi, di scomposizione dell'ordine vitale, di flogosi. E come proverà l'autore che i feriti che soccombettero sotto a' suoi occli ebbero questo destino fatale dall'influenza della scossa occasionata dal corpo contundente sul sistema sanguigno, su i

nervi e sul cervello? Che rilevò egli ne' cadaveri sottoposti all'autossia? flebite in tutti, quando pur non si associavano gli esiti della flogosi in altri tessuti. Di più: i suoi feriti, eccetto uno solo, morirono appunto dal decimo al ventesimo giorno, e per conseguenza dopo che il *torpore*, l'*apatia*, la *stupidezza*, il *pallore*, l'*insensibilità*, la *prostrazione* prodotti dalla scossa non hanno più a che fare colle circostanze morbose che spingono a morte l'individuo. La morte, secondo noi, ne' casi descritti dall'autore, veniva dalla località, da que' processi morbosi che la ferita suscitò ne' tessuti, donde essendo assorbiti umori deleteri dai linfatici e dalle vene, si diramava flogosi micidiale pei vasi, e si disordinava l'azione de' visceri sostenitori della vita. Questa distinzione, che noi amiamo di fare tra i sintomi primarj delle ferite d'arma da fuoco, ed i secondarj, ci porta a dichiarare la necessità di avvisare alquanto diversamente dall'autore nel trattamento delle ferite d'arma da fuoco. Per primo vorremmo che, avuto nessun riguardo al torpore, alla prostrazione, ecc., fosse praticato il salasso prima del periodo di reazione, come mezzo di sbarazzare i vasi, prevenire le congestioni e la flebite traumatica. In secondo luogo raccomandiamo la dilatazione e lo sbrigliamento delle ferite d'arma da fuoco, come pratica validissima per dar libero scolo all'icore che geme ne' primi giorni dalla ferita, ed impedirne l'assorbimento, non che per diminuire la tensione, segnatamente delle parti aponeurotiche, cagione non rara di consecutiva gangrena. Conveniamo non pertanto, e giustizia lo vuole, che i casi descritti dall'autore furono sì gravi da mettere veramente in dubbio la potenza d'ogni umano presidio. Nelle considerazioni su le ferite d'arma da fuoco egli ritorna sul merito dell'amputazione immediata, e dimostra come sia in ogni caso malagevole a prendersi il partito migliore. Queste sue considerazioni meritano d'essere ben ponderate anche dai provetti nell'arte.

Avremmo pure voluto seguire l'autore nelle sue considerazioni su la febbre traumatica; ma entreremmo in ben estesa faccenda, e i limiti del giornale ce lo contendono. Solo non possiamo tacere il nostro rinerescimento nel ravvisare l'illustre professore ligio tuttavia alle dottrine browniane, le quali in nostro senso non si accordano molto colla patologia chirurgica.

Una riflessione che di certo non potrà isfuggire a chiunque leggerà il libro del sig. professore Borelli è quella che destò in noi la narrazione di molti casi di malattie rimesse dalla clinica non ancor guarite che risanarono poi in aria migliore. Il clima di Lucca sappiamo essere saluberrimo; bisogna dunque supporre che le sale cliniche chirurgiche non siano ordinate con quell'avvisamento salutare, che l'Igiene suggerisce. Possa l'egregio autore esser posto in miglior condizione, perchè abbia meglio a risplendere la sua perizia chirurgica!

Nel dar fine al breve esame di questo *Prospetto* noi restiamo col desiderio di vedere vieppiù illustrata la chirurgia italiana dall'illustre sig. Borelli con quelle osservazioni da lui promesse che varranno a compiere il *quadro delle cose più importanti osservate nel clinico Istituto nell'ultimo triennio*.

Memoria geognostica sopra i calcari d'acqua dolce delle Provincie Venete. Continuazione. V. il tomo 83.^o (settembre p.^o p.^o), pag. 407.

Della stessa natura, e generate nello stesso modo sono le croste che involuppano le ossa umane rinvenute nelle caverne di molti paesi, quelle particolarmente recate dalla Guadalupe da lord Cochrane nel 1814 annunziate come fossili, ma che in fatto non erano che incrostate (*Jour. de physiq.*, t. 79). La differenza tra la petrificazione e la incrostazione è per verità tanto chiara, che pare non possa dar occasione ad equivoci.

A proposito di avanzi umani ridotti a consistenza apparentemente lapidea meritano di essere qui ricordati due cranj che sono i soli ostensibili nel regno Veneto, l'uno presso il conte Jacopo Dei di Feltre, l'altro nell'I. R. Gabinetto dell'Università di Padova. Nel primo l'incrostazione ha cinque linee circa di spessore, e le mandibole conservano porzione de' denti, che pur sono intonacati da uno strato bianchissimo di calce carbonata. Gli alveoli messi allo scoperto innanzi che si effettuasse l'incrostazione, sono tutti ostruiti della medesima sostanza calcaria, e vicino alla sutura dell'osso coronale, dove il cranio si è in parte scrostato, si vede che l'osso non ha sofferto alcuna alterazione.

Il secondo dei detti cranj è meno perfetto, mancante della mandibola inferiore, e privo di una parte dell'occipite, che doveva essere stata mutilata o corrosa prima che succedesse l'incrostazione. Nella base si distingue la sella equina, la fessura lacera dell'orbita, la cavità dell'orbita stessa, la fessura sfeno-mascellare, ed un dente molare. A questo cranio è unito un pezzo d'omero pur umano, ed ogni parte n'è ricoperta di una stalattite calcaria gialliccia, spruzzata di rosso. Si saprà volentieri che questo pezzo formava parte della collezione messa insieme da Girolamo Zannichelli farmacista e filosofo veneziano, il quale lo descrisse nell'opuscolo intitolato. *De lithographia duorum montium Veronensium*, indiritto al padre Bonanni, e stampato in Venezia nel 1721. Alquanti anni appresso, cioè nel 1736 ebbe Zannichelli il bel pensiero di pubblicare il catalogo de' corpi organici fossili per lui raccolti sui monti delle Venete provincie, nel quale ricorda nuovamente il cranio in discorso e ne indica la provenienza. Ecco le sue parole: *Calvaria hominis cum suis dentibus, una cum osse humeri fossilis, et in lapidem concreta; ex ditione Istriæ (Enumeratio rerum naturalium quæ in Museo Zannichelliano asservantur)*. Si vede che Zannichelli non esitava di riguardare come fossili i corpi che non erano se non incrostati di un astuccio stalattitico.

Senza avvedermene sono ito alquanto lungi da quel discorso che faceva poc'anzi, sul quale ora rimettendomi fa di mestieri ch'io ritorni a favellare del tofo che vidi sopra il colle su cui appoggia l'arco detto il *Ponte delle fontane* presso Fistere. L'acqua calcarifera che lo produce è quella stessa che alimenta le fontane di Belluno, la quale impura com'è di sali terrei può essere cagione di frequenti indigestioni, di coliche, di flatulenze, di diarree e d'ingoramenti linfatici. Di fatto, messa quest'acqua al confronto coll'acqua dell'Ardo, la trovai sempre più pesante, meno pronta a bollire, meno sbattuta e meno impregnata d'aria, e ciò per avere un corso poco celere e non molto lungo (1).

(1) Le acque che si bevono a Belluno, prescindendo da quelle dell'Ardo e del Piave che sono eccellenti, lasciano dentro i vasi o cogome in cui si fanno bollire, una forte deposizione tartarosa, e tale che può col tempo ostruire gran parte della capacità de' vasi medesimi. Nel 1811 fui presentato dal sig. Giacomo Migliorini di Belluno di un tubo di piombo formante parte

Il tofo di Fistere, cui servono di base le lunghe barbe della gramigna e di altre piante erbacee che sul colle aliguano, è limitato al solo spazio di terreno bagnato dall'acqua che trapela dall'acquidotto, ed è composto di straterelli esilissimi, ed anche di pezzi informi adagiati sul declivio del colle che guarda la strada. La concrezione tartarosa appare talvolta formata sopra il musco che là vi cresce copioso, e in questo caso riceve la forma di un impasto tutto forellato, fragile e privo di consistenza. Non è però facile di scorgere a nudo questi tofi depositati sul musco, per essere il colle coperto di cespugli e di erbe; ma si può ravvisarli rimuovendo l'erba che d'ordinario li ricopre.

Più manifestamente il tofo si palesa alla destra dell'Ardo, un tiro di schioppo sopra il ponte di Fistere, la cui provenienza è disvelata dalla presenza di un'acqua incrostante che sopra vi trascorre. Questo tofo fu in alcuni tempi scavato per usarlo nella costruzione delle muraglie.

L'acqua o per meglio dire il torrente che discende dalla Valle di S. Mammante, tre miglia circa al sud di Belluno, vi lascia anch'esso incrostazioni tofacee, segnatamente dove trova delle remore ed intoppi, ed anche dove il pendio del fondo riesce minore. Negli anfratti e ineguaglianze di quella gola le incrostazioni trovarono luogo opportuno a crescere ed a prolungarsi pel tratto di molti e molti passi. Nè questo tofo è così parziale che debbasi credere limitato alle parti più basse, poichè salendo la falda che fiancheggia a sinistra la valle, si torna a vederlo sotto le ordinarie sue forme, senza che somministri oggetto alcuno degno di osservazione. L'altezza a cui arrivano queste

di un vecchio acquidotto destinato a condurre l'acqua nella fontana di S. Pietro, il quale era per intero riempito di tofo. E ben sorprendente che la cattiva qualità dell'acqua che si beve a Belluno non abbia ancora scossa la filantropia de' medici, quando fino dai tempi d'Ippocrate si cercò con ogni studio di riparare ai tristi effetti che le acque impure esercitano sull'economia animale. Presso tutte le nazioni incivilite l'acqua con ragione ha formato uno degli oggetti più importanti dell'igiene pubblica e privata, attesa la grande influenza che ha sul ben essere delle popolazioni; giova quindi sperare che un argomento così delicato non sfuggirà all'occhio vigilante del Municipio di Belluno. Ciò che qui è asserito viene anche confermato dalle esperienze analitiche fatte intorno a quest'acqua dall'egregio chimico dottor Zanon di Belluno, pubblicate in un opuscolo *Sulle acque potabili di Belluno* (1835 in 8.^o).

concrezioni mi ha fatto entrare nel sospetto che l'acqua avventizia di quelle eminenze sia anch'essa carica di particelle tartarose, ed abbia potuto contribuire alla formazione di que' depositi.

Mi sono ristretto ad accennare i principali punti e i più ovvj dove si possono vedere tofi alluviali ne' contorni di Belluno, omettendone altri molti, ne' quali essi si ripetono, o sul declivio delle montagne, o nel fondo delle valli; ben persuaso che dalle cose fin qui dichiarate si possa scorgero quanto abbondanti siano i calcari d'acqua dolce, tanto nelle parti più rilevate, come nelle basse della provincia Bellunese (1).

Quantunque non abbia fatto uno studio abbastanza diligente sopra i calcari d'acqua dolce che vi sono nel Friuli, posso nulla meno assicurare che ve n'ha nel paese di Venezia, celebre per le sue tombe atte a mantenere incorrotti i cadaveri che in esse vengono tumulati (2). Grossi banchi di tofo con impressioni di piante ricoprono eziandio le falde delle montagne presso Coinigians, e si estendono per buon tratto lungo la strada che conduce a Tolmezzo.

Senza far conto di altri depositi che appariscono in varj paesi della Carnia, due ne ricorderò a scorta di chi volesse tener dietro alle formazioni di acqua dolce. Il primo vedesi presso Arta nel distretto di Paluzza; l'altro si mostra nel comune di Claut, compreso nel distretto di Maniago. In ambi questi luoghi scaturiscono parecchi rivoli di un'acqua epatica, che sparge un'assai disagiata graveolenza.

Il poco che mi ebbi alle mani sui tofi del Friuli non meritava forse di essere qui riferito, ma il riflesso che nulla abbiamo di pubblicato sulla geognosia di quella vasta provincia, mi determinò a dare quanto potei raccogliere nelle scappate montane che ivi feci, persuaso già che a petto del nulla anche il poco valga qualche cosa.

Nelle mie pellegrinazioni pel Trivigiano mi venne fatto d'incontrare in varj paesi la roccia di cui ho parlato

(1) Meritano nulla meno d'essere qui ricordati i grossi strati di tofo che si veggono appiastati sul dorso di una montagna di Chies nell'Alpago e quelli che si ravvisano presso Orzes nel luogo detto *Val della Pissa*, tre miglia circa al nord di Belluno. Un altro deposito apparisce altresì nella valle di Medon, non lungi dal villaggio di Bolzano, pur tre miglia al nord di Belluno.

(2) V. Bibl. ital. tom. 63.^o, pag. 204.

finora, ma non volendo allargare di troppo il lavoro sopra i tofi di quella provincia, basterà ch'io ricordi cumulativamente i luoghi, ne' quali mi fu dato adocchiarne sia nei botri, sia sui fianchi de' colli formati per la massima parte di un conglomerato calcario, ch'è la roccia più universalmente diffusa del territorio Trivigiano, la cui formazione sarà a suo tempo spiegata e descritta.

Tofi e concrezioni calcarie si trovano nei contorni di Ravine a tre miglia da Serravalle, come pure nel tenere di Tovenà, poco oltre le falde della montagna di S. Boldo, dove si escavano per farne uso nelle fabbriche. Anche a Soligo, grosso villaggio posto a lato di Collalto verso il Cenedese, a 22 miglia al nord-est di Treviso, sonovi alcune grottaglie scavate nei colli che là presso si elevano, le quali in brevissimo tempo producono tofi e stalattiti. Il fu prof. Viviani staccò di queste incrostazioni per inviarle al celebre abate Cesarotti, che ne fece inchiesta per la sua grotta di Selvaggiano, e si avvide in quell'occasione che le foglie di arbusti, i festuchi di piante e le ossa di animali dopo breve tempo si riducono a solidità lapidea, cioè rimangono perfettamente incrostati (1). Famigliari esempi di tofi calcarei, leggieri, facili a spezzarsi e pieni di cavità irregolari occorrono sul pendio de' colli di Conegliano; e molto più copiosi si distendono sulla falda del Montello che guarda la Valle del Piave che gli corre vicino, imperocchè sul letto di questo fiume mi è avvenuto di scorgere massi vaganti di tofo che poi ricompariscono nei contorni di Faldè, di Narvesa, di S. Salvatore e di moltissimi altri luoghi che per brevità tralascio di ricordare.

Procedendo coll'ordine istesso dal Trivigiano passerò al territorio Padovano, dove la qualità delle rocce lacustri che abbiamo notato nelle antecedenti provincie non comparisce se non alle acque termali, e manca onninamente in quella parte intermedia di suolo che non viene dalle dette acque irrigato, purchè si voglia eccettuare la calce carbonata stalattitica di Calzignano e di Valsanzibio, già indicata dal conte Marzari nelle sue *Iscrizioni sopra la natura e il giacimento de' minerali che compongono la collezione oritognostica*

(1) Della artificiale riduzione a solidità lapidea e inalterabilità degli animali, scoperta dal sig. Girolamo Segato (*Edizione di Padova 1835, p. 31.*).

del *Padovano*. Tra i tofi che ho ricordati fin qui nessuno mi presentò la solidità e l'aspetto lapideo che riscontrai in quello di Montiron presso Abano, benchè avvenga spesso di trovarlo in qualche sua parte fornito di quelle tubulature e di quelle cavità che abbiamo veduto abbondare nei tofi del *Bellunese* e che sono dovute alle impressioni lasciate dai fusti e tronchi di piante in essi distrutte dopo che si sono consolidati. Tanto poco era avanzata la mineralogia ai tempi de' Romani, che Claudiano in uno dei suoi epigrammi applicò a questa roccia il nome di *Pumice rimosa*, ad onta della grande disparità di origine e di composizione che vi corre tra la pomice ed il travertino (1).

E Montiron un' assai breve prominenza prodotta dalle deposizioni che vengono continuamente disperse dalla sorgente, le quali impedirono alla termale di rimanere al livello della sottoposta pianura, e la obbligarono rialzarsi nella parte più elevata del colle, e propriamente ne' luoghi dove il piano superiore riesce meno inclinato. Il fondo sul quale si sono coricate le deposizioni calcarie non è stato ancora riconosciuto da nessuno, ma è probabile che la torba o l'argilla palustre serva ad esse di base, giacchè le altre sorgenti che si trovano sul piano aprironsi tutte un' uscita attraverso il terreno lacustre di quelle pianure. Se così è la termale di Abano doveva ne' suoi primordj trovarsi nella bassa pianura, cioè a dire allo stesso livello a cui arrivano le sorgenti di Montegrotto e di San Pietro Montagnone. V' ha però un' opinione del ch. prof. Mandruzzato circa l'origine di Montiron che merita di essere qui ricordata. Crede egli che il nocciolo di Montiron sia formato di una roccia vulcanica resa invisibile dalle concrezioni tofacee prodotte dalla discesa dell' acqua, le quali, a guisa di mantello la ricoprono intieramente (*Bagni d' Abano, part. I, pag. 61*). Non sarebbe fuori di probabilità che sotto il tofo nascondere si potesse una protuberanza trachitica, la quale per la poca forza dell' ejezione, siasi appena innalzata di pochi metri sopra il piano di Abano, perciocchè in più luoghi dell' agro euganeo si discernono dossi o tumoli di trachite sollevati ad altezze brevissime dal suolo allorquando i vulcani sottomarini misero sossopra le

(2) *Spira putre solum conclusaque subter anhelò*

Pumice rimosas perforat unda vias (*De Apono*).

formazioni calcarie che preesistevano all'eruzione. Però gli scavi che ho fatto eseguire a bella posta per riconoscere se sotto il tofo si occultava la trachite, tornarono inutili, nè mi riuscì di scorgere verun'altra roccia oltre quella prodotta dalla termale. È per questo singolarmente ch'io credo essere stata un tempo la sorgente di Abano più bassa che al presente non è, e che per successive precipitazioni del sale calcario da essa abbandonato, abbia dovuto obbedire alle leggi dell'idrostatica e rialzarsi fino al punto nel quale adesso si ritrova.

Il tofo di Montiron palesa nella tinta, nella tessitura, nella forma e nella solidità una serie di differenze dipendenti dal modo col quale la terra calcaria ha potuto precipitarsi sopra i corpi vicini. Le varietà di questa roccia si possono ridurre alle seguenti, cominciando dalla più bassa.

A. *Tofo compatto*. Senza porosità alcuna; contenente talvolta impressioni di rami o fusti di qualche pianta. Ha la durezza e la solidità del marmo e trovasi disposto in istrati orizzontali ondulati di varia grossezza.

Questa varietà di tofo che meglio d'ogni altra si assomiglia al travertino compatto di Roma, viene anco depositata dentro una doccia di legno destinata a ricevere la termale per recarla al molino; e viene altresì abbandonato in copia sulla ruota messa in movimento dall'acqua. Così dall'acquidotto come dalla ruota è mestieri distaccare a quando a quando le concrezioni che vi si formano, acciòchè il molino non rimanga inattivo. Sulla faccia del tofo rimosso dalla doccia si veggono i nodi, la struttura e le scabrosità del legno espresse in così evidente maniera, che a prima giunta si prenderebbe per un pezzo tabulare di abete impietrito.

B. *Pisolite*. Calce carbonata globuliforme dell'*Haüy*. Trovasi nel tofo ora solido, ora cavernoso, sotto la forma di globi di grandezza variabile. Questi globi compariscono formati d'involuppi concentrici, e del consueto granellino di sabbia che si ammira nel centro delle pisoliti di altri paesi.

Il sale calcario sciolto nelle termali di Abano può quindi, con le altre figure che presenta, assumere anche la sferica, e dar origine a que' corpi ora liberi, ora insieme aggruppati, che sono così comuni nelle acque calde di Carlsbad nella Boemia, ed in quelle di S. Filippo nella Toscana.

Codesti si possono generare in tutte le termali che sono agitate dallo sviluppo di bolle gasose, e vuolsi attribuire alle bolle stesse la facoltà di trasportare alla superficie del fluido i granellini di sabbia, attorno i quali vanno a depositarsi le pellicole calcarie che l'acqua abbandona. La piccola sfera che si forma in tal modo galleggia da principio nel fluido, sostenuta dalla forza espansiva de' gas che si svolgono dal fondo, i quali, attraversando l'acqua, la fanno gorgogliare come se fosse bollente. Quando la sfera si è ingrandita a segno da non poter più rimanere sospesa nel liquido, cade sul tofo, al quale resta aderente. Le circostanze che influiscono alla formazione delle pisoliti engane non sono però così favorevoli da poterne produrre in gran copia, e posso dire che assai pochi furono gli esemplari che mi sono procacciato in una corsa fatta ad Abano col principale intendimento di accrescere il numero de' pezzi raccolti sul Montiron dal conte Marzari, e da esso collocati nel Gabinetto di storia naturale in Padova. Vandelli fu il primo ad accorgersi dell'esistenza delle pisoliti aponesi, e assicura averne trovato gran copia nel tofo poroso di quella termale (*De thermis agri patavini*, pag. 103. 1764, in 4°).

G. Tofo mammellonato. Calce carbonata mammellonata *Hauy*.

Questa varietà è formata di emisferi irregolari talvolta vuoti intieramente, con la superficie ricoperta di protuberanze ondulate, eguali tra loro e disposte in modo da rassomigliare più che ad altro a quella specie di polipajo cui Lamarck diede il nome di *Monticularia microconos*. Esiste copiosa sulla superficie del tofo poroso che si mostra sui fianchi e alle radici di Montiron. Il marchese Orologio applicò a questa concrezione il nome di alabastro, benchè essa manchi di pellucidità quando sia levigata (*Saggio di osservazioni fisiche*: pag. 35. 1782, in 8°).

Esaminando l'interna conformazione di questi emisferi si vede essere composti di strati concentrici o di zone ora compatte, ora fibrose. Queste zone distinguonsi le une dalle altre per la loro diversa densità e tessitura, e finalmente per i colori sovente differenti. Quelle di tessitura fibrosa appajono spesse volte tinte di un bel verde cupo che svanisce per gradi quando sente l'azione continuata della luce e dell'aria. Io non mi farò a ricercare come sia stato colà

trasportata il principio che colora in verde le zone fibrose del tofo in discorso, e mi contenterò di dire che dalla scomposizione di una qualche conferva esso sembra essere derivato, perciocchè sommerso il tofo al fuoco del cannello, la materia colorante si è intieramente dissipata, svolgendo un odore simile a quello che esalano le conferve quando sono poste sui carboni ardenti.

Il color verde non è il solo che si vegga ne' tofi e nelle terre del piccolo colle di Abano, come giustamente riflette il marchese Orologio, che ha toccato questo argomento, ma vi si può scorgere il giallo-rossiccio, il cinereo-fosco, il nero, e qualche volta il bluastro ed il roseo. Tutte queste tinte traggono origine dal disfacimento di piante che allignano nelle termali, non già dall'ossido di ferro come voleva persuadere Vandelli sull'appoggio di fallaci analogie e di poco esatte osservazioni (*De thermais*, pag. 96 e seg.).

D. *Tofo poroso*. I caratteri di questa varietà sono pur quelli che ho precedentemente registrati ove parlo dei tofi porosi del Bellunese. Solo mi sembra dover qui aggiungere che nel tofo di Abano, oltre le incrostazioni modellate sopra i fusti e sopra le radici di piante terrestri, adocchiati le impressioni di una crittogama composta di sottili e raggrinzate ramificazioni che si allargano a guisa di ventaglio, e somigliano più che ad altro alla *Merizomyria aponina* di Pollini, che vive in quelle acque (1). Il marchese Orologio non esitò a qualificare questo pseudamorfo come una vera petrificazione (*Osservazioni fisiche* pag. 49).

Dentro la massa del tofo aponese rinvenni eziandio parecchi gusci della paludina muriatica (*Turbo thermalis* Linn.), la cui ordinaria lunghezza non eccede che di poco una linea. Le spoglie di questo mollusco preso nel tofo poroso non isfuggirono alle indagini del prof. Mandruzzato che ne fece cenno alla pag. 62 della prima parte del suo plauditissimo trattato sopra le terme enganee.

È già noto che la paludina muriatica si ritrova in quasi tutti i rivoli di acqua termale, segnatamente nei siti ove l'acqua impaludandosi perde quasi il suo moto.

(1) La *Conferva Vandelli* dell' egregio sig. Beggiano parmi essere la specie istessa descritta e figurata sedici anni prima dal Pollini in una Memoria inserita nella Biblioteca Italiana (tom. VII, pag. 420).

Delle altre specie di trachelipodi, che vivono tanto nelle acque calde come nelle fredde e stagnanti del circondario di Abano, io mi sono riserbato di parlare in appresso. Solo qui trovo opportuno di notare, che non mai rinvengonsi paludine o altri animali viventi, ove la temperatura dell'acqua è maggiore di 35 gradi di Reaumur; e questa circostanza non deesi ascrivere solamente all'eccesso di calore che ivi regna, ma ben anche alla quantità dell'idrogeno solforato, incomparabilmente più grande nell'acqua caldissima delle fonti di quello che sia nell'acqua de' rivoli. Molti sono gli autori che attribuiscono al gas epatico la facoltà di togliere la vita agli animali molluschi, ma nessuno si avvisò di ascrivere a questo stesso gas la possa di distruggere le spoglie de' molluschi medesimi, od almenò di renderle irreconoscibili agli occhi nostri. Di questo argomento mi sono occupato abbastanza in un altro scritto; nè ripeterò adesso le osservazioni già riferite intorno alla mancanza di conchiglie nelle argille palustri di alcune provincie.

E. *Tofo tubulare*. Leggero, terreo, con la superficie sparsa di tubi capillari che danno uscita all'aria polmonare, quando con forza la si spinge attraverso la sua massa con la bocca.

L'aspetto apparentemente fibroso di questa roccia è dovuto ad un'infinità di finissimi tubi che attraversano longitudinalmente la massa tofacea, e la rendono più leggiera delle altre varietà fin qui rammentate. Trovasi a S. Pietro Montagnon nella termale detta del *Prete*, dove esiste in istraterelli addossati gli uni sopra gli altri con molta regolarità, senza essere ondulati come sono quelli del tofo di Abano. Quanto al colore esso è giallo-rossiccio, e malgrado ciò non contiene ferro, o ne contiene in pochissima quantità, poichè al cannello diventa quasi bianco.

A proposito del colore che hanno assunto certi calcari d'acqua dolce, non debbo tacere un'opinione manifestata dall'inglese sig. Pentland, secondo la quale si verrebbe a conoscere se alla produzione di tali rocce abbia avuto parte l'acido carbonico oppure l'idrogeno solforato. Pretende questo dotto che la tinta gialliccia de' travertini per lui veduti in Italia sia un carattere sufficiente per crederli un prodotto delle acque pregne di acido carbonico; e quelli al contrario che si appalesano bianchi siano opera delle

neque sature d'idrogeno solforato (*Rozet, Cours de géognosie. Paris, 1830, pag. 186*). Non occorre perdersi in molte parole per mostrare il poco conto in che deesi tenere l'asserzione di Pentland, e basti dire che i tofi apenesi sono più o meno cinerei, spesse volte giallicci, quantunque derivino da un'acqua impregnata di gas epatico, laddove molte concrezioni calcarie generate dalle acque contenenti il solo acido carbonico, sono per l'opposto scolorate. Io ho fatto frequentemente l'osservazione che la tinta giallo-rossiccia può essere promiscua tanto ai tofi termali, quanto a quelli formati dalle acque fredde, e perciò solo non seppi dare al carattere del colore quell'importanza che pur si vuole accordargli.

Molti naturalisti sono altresì di avviso che l'idrogeno solforato contenuto in certe acque abbia la forza di tenere in dissoluzione la calce e di produrre il tofo, mentre alcuni altri accordano questa facoltà al solo acido carbonico. Senza ravvolgermi in congetture per decidere quale delle due opinioni meriti di essere preferita, io mi dichiaro per quella che assegna all'acido carbonico la potenza di sciogliere il carbonato calcario, e considero il gas epatico quale lo ha qualificato Brocchi, cioè un mezzo puramente accessorio, incapace d'impartire alle acque la proprietà di tenere in soluzione la materia calcaria (*Brocchi, Stato fisico del suolo di Roma, pag. 107*). Di fatto tutte le volte che presi in esame i tofi delle termali, li trovai sempre mineralizzati dall'acido carbonico, nè giammai la soluzione di codesti fatta nell'acido nitrico mi fece sentire l'odore dell'idrogeno solforato, come avrebbe dovuto succedere, se questo gas partecipato avesse alla loro formazione (1). Da ciò parmi di poter sostenere che il gas epatico, tanto frequente nelle acque incrostanti, non possa mai essere risguardato come il disciogliente del calcare, e che al solo acido carbonico sia dovuta questa facoltà. La stessa poca

(1) Non nego che qualche travertino possa sotto i colpi dell'acciajo o sotto l'azione di un acido svolgere odore di gas epatico, ma sostengo solamente che nessun calcare può essere stato preliminarmente disciolto da questo gas. Il travertino di Bloksberg, descritto da Beudant, non è che un carbonato di calce, tutto che diffonda odore di ova fracide quando viene percosso col martello (*Voyage en Hongrie, tom. I, pag. 517, e tom. III, pag. 287*).

coesione che hanno tra loro i principj componenti l'idrogeno solforato, impedisce credere che questo gas eserciti un'azione sensibile sopra il calcare, col quale si mette al contatto. Niun composto gasoso è più proclive a decomporci dell'idrogeno solforato, e ne abbiamo le prove nelle zolfatare ed in tutti quei luoghi, nei quali vi sono depositi di zolfo abbandonati dal vapore epatico che dal suolo esala continuamente.

Del resto chiara apparisce l'origine delle tubulature capillari che ho avvertite nel tofo di San Pietro, quando si ponga mente alle circostanze che possono avere contribuito alla loro formazione. Ecco ad un tratto com'io la penso a questo proposito. Allorchè il materiale calcario viene abbandonato dall'acqua, esso cade al fondo e va a formare una specie di crosta molle, fragilissima, che si riduce in frantumi fra le dita, quando sia stata di recente precipitata. Questa crosta è permeabile ai gas che si svolgono dal letto della terminale; quindi è che dando passaggio all'idrogeno solforato ed all'idrogeno carburato, di cui sono pregne le acque, doveva il tofo necessariamente assumere la tessitura che in esso abbiamo osservata.

Nelle acque de' circondarj termali di Montegrotto, di Monte Ortone, di Terracoli, di Monte Canale e di Calaona, le concrezioni tofacee sono assai volte meno abbondanti e meno variate di quelle di Abano, riducendosi a poche croste fungiformi, che d'ordinario si mostrano attaccate ai margini della sorgente. Alcune di queste concrezioni danno ricetto alle spoglie della paludina muratica come ad Abano; altre contengono rimasugli di piante ed altre sono più o meno cariche di granellini di sabbia, che dal fondo della terminale sono stati dai bulicami trasportati alla superficie e dispersi sopra i tofi che ivi si osservano.

Nelle termali euganee altre rocce lapidee non si formano per via di chimica precipitazione se non se il calcare tofaceo. Il muriato di soda ed il solfato di calce che compariscono alla superficie del suolo in forma di polvere bianca, e dei quali abbonda l'acqua, sono il prodotto di un'operazione ben diversa da quella che influì alla formazione de' tofi. Un esame anche superficiale ci persuade immantinente che quelle fioriture saline derivano dall'evaporazione de' veli d'acqua che il moto delle sorgenti porta

fuori de' serbatoj ne' quali stanno raccolte; mentre la generazione de' tofi dipende, come dicemmo, dallo sprigionamento dell'acido carbonico che mantiene in dissoluzione la materia calcaria per cui quest'ultima viene immantamente precipitata.

Nelle due provincie di Vicenza e di Verona non mancano i tofi d'acqua dolce; io ne ho veduto all'acqua saliente al Tretto, dove pure si forma quella varietà di concrezione che porta il nome di *Osteocolle*; e se male non ho osservato, ne ho veduto del pari alle radici di Monto Guisse nella valle della Laverda ed alle falde del monte Gasetta, nel tenere di Marostica, come pure nei contorni di S. Orso presso Schio: ne incontrai nelle pertinenze di Recoaro, un miglio sopra la parrocchiale, nel luogo detto de' Foriani, e in maggior copia nella valle di Rettassene a Rovegiana, dove viene scavato per adoperarlo nella costruzione degli archi di cantina (1). Qui non si arresta la formazione del calcare d'acqua dolce nel Vicentino, ma dassi a vedere ne' Sette Comuni, dove torna a profitto scavarlo, come si dirà tra poco. Quanto al Veronese ricordo d'aver osservato ammassi di tofo nel Lungadige presso la Chiusa; ma non trovando nel mio giornale che poche note sul terreno d'acqua dolce di quella provincia, non saprei dare in questo momento indicazioni sicure intorno alla sua giacitura. Giudicando dagli scarsi cenni che ho sotto gli occhi dovrei credere che nella valle Pantena, cominciando dal villaggio di Quinto fino al di là di Grezzana non vi esista alcun deposito tofaceo, e solamente se ne trovi qualche duno presso Veja e nei contorni di Lugo. A un miglio circa dal ponte di Veja, nel luogo detto la *Busa*, vidi delle assai grosse incrostazioni calcarie, aventi nel loro impasto rottami di pietre angolari, e qualche pezzo di legno colà portati dall'acqua. Presso Lugo vi sono delle altre concrezioni tofacee dovute al tardo lavoro delle acque che ivi si trovano; e per ultimo ne adocchiai a Negraro nella Valle Pollicella, dove appajono coricate sopra un suolo terziario misto di sabbia calcaria giallognola e di marna grigia.

(Sarà continuato.)

(1) Manuale mineralogico impresso in Belluno, 1812, pag. 24.

PARTE STRANIERA.

Le teoriche più recenti dei botanici del Nord in fatto di fisica vegetabile, esposte compendiosamente in una serie di discorsi da Vincenzo CESATI.

Non sempre coloro i quali sanno molto avanti di una scienza qualsiasi ebbero opportunità di tempo e di combinazioni per appropriarsi estranee favelle; dalla quale circostanza non rare volte accade ad essi grave inciampo a tener dietro al progresso delle dottrine cui applicarono ogni studio, dipendendo, più frequentemente che pro non faccia, dall'eventualità se siavi traduttore che con ufficio pietoso renda loro accessibile il contenuto dell'una o dell'altr' opera di prima importanza vergate in peregrino idioma.

A tanto disagio non erano soggetti per l'addietro i scienziati; chè in latino stendevansi trattati d'ogni tenore presso tutte le nazioni. Ma le cose cangiarono d'aspetto; e come nelle altre scienze, così nella Storia naturale e nel parziale suo ramo, la Botanica, veggono oggidì la luce gravi volumi scritti nella lingua natia dei rispettivi autori; in ispecie se dei ragionamenti d'organografia e di fisiologia vegetabile trattisi piuttosto che di botanica descrittiva, per la quale è in onore tuttavia la lingua del Lazio. E trattati in lingua francese, inglese, svedese e tedesca, di varia mole e di merito ancor più vario, da ogni dove ci arrivano.

Fra tutte le menzionate, la favella che suona fra il Baltico e le Alpi, fra il Reno e la Vistola, poi la minore sua sorella, quelle sono che meno in potere degli scienziati d'Italia, soprattutto nel mezzodì, offrono loro le maggiori difficoltà anche per la profusione di vocaboli ond'esse sono straricche, per l'ostinata ed a noi bizzarra sintassi, pel carattere intrinseco tutto ad esse, tutto in urto coi modi dei romani dialetti. Nè in superficiali cognizioni di lingua che bastar ponno per le occorrenze della vita domestica s'affidi colui che s'accinge a meditare sovra gravi materie.

Eppure, chi oserebbe credersi profondo nelle più essenziali teoriche in fatto di fisica vegetabile senza conoscere appieno i lavori sui quali suda da molti lustri la perseveranza dei botanici settentrionali? Mal si apporrebbe colui che dai sunti di rado compilati con logica conseguenza, dagli squarci che leggonsi ne' fogli periodici francesi riportati da' traduttori non sempre esperti, quanto si richiederebbe della lingua forestiera, sperasse rendersi fanigliari le dottrine di quei valenti. Compiute traduzioni appena sono casi eccezionali.

Altre volte fu già innalzato lamento sulla tal quale dimenticanza in cui caddero appo gl' Italiani gli studj di fisiologia vegetabile, deplorando che non si faccia maggior conto di molti e preziosi volumi che dobbiamo agli oltremontani su tale materia. Nè però nobile metallo si reputi ogni cosa contenutavi. Spesse fiate, più che non sia desiderabile pel bene della scienza, accade di vedervi bellissimi disegni con analoghe descrizioni di cose le quali in quella precisa foggia non esistono tranne nella fantasia del narratore; e ciò sia detto particolarmente dei Francesi, di tanto fervida immaginazione quant' altri mai. Presso i Tedeschi e gli Svedesi incontriamo in altro difetto. Osservatori attenti, pazientissimi nel maneggio dello scalpello anatomico e della lente, scrupolosi nella narrazione delle cose osservate, assai più prolificue renderebbero le loro scoperte se non ci forzassero a frugar dietro alle medesime in un ammasso di teoriche arbitrarie e di speculazioni trascendenti oltre il giusto. Spinti dall' innato spirito di filosofia che li porta a classificare ogni fatto anche isolato, a ridurre ogni fenomeno sotto una legge generale primaria, in un batter d'occhio vi erigono un sistema, ne sviluppano tutt' i membri e creano una nuova nomenclatura le tante volte stranamente composta e modellata ad un tempo sovra viste metafisiche, fisiche, matematiche e psicologiche (1).

(1) Per dare un saggio dal quale appaja fin dove smarriscano la via certuni tra i filosofi trascendenti della Germania, riportiamo fedelmente un brano dall' opera: « *Organo della ricognizione umana di Giangiacomo Wagner. Erlanga, 1830.* » Ecco: « Le leggi fondamentali dell' arte medica le esprimiamo nella seguente formola scientifica:

$$\left(\sqrt[n]{A^x}\right)^m = A^x.$$

Il senso che trovasi concentrato in questa frase simbolica lo sviluppiamo poi

Tregua sia alle censure e soffermiamoci a contemplare la molta buona messe ch'entro quelle opere sta riposta; stendiamo la mano per coglierne la porzione più preziosa:

L'autore delle presenti parole, coll'intendimento di far cosa grata ad una classe di persone al di cui consorzio di buon grado aspirerebbe quando ciò non fosse soverchia baldanza, pigliò ardire di presentarle, in una serie di discorsi progressivi, d'una succinta ma sistematica e per ogni conto compinta esposizione di tutte le teoriche in fisica vegetabile che di passo in passo sorgono nella Germania e nella Svezia, fidando nell'esatta cognizione di quel linguaggio ch'egli ebbe la sorte più che abbondevole di studiare sui luoghi, partitamente anche nella scienza che occupa, quasi direbbe esclusivamente le ore sue di ozio. Le promesse dissertazioni non saranno *critiche analisi* ma *compendj ragionati* delle opere alle quali si riferiscono, riservandosi il compilatore la facoltà d'aggiugnere in separate note quelle avvertenze che la propria e l'altrui meditazione gli suggerisse e che, pel qualunque siasi

come qui appresso. — L'Organismo, siccome forma imperturbata e riverbero dell'universo, equivale ad una quantità qualsiasi nella natura, il cui esponente ci additi la potenza alla quale essa dignità venne innalzata dopo spiegatesi le primitive dimensioni. Or bene; se la morte equivale all'assoluta negazione della vita, del pari n'è la malattia uno scemamento parziale che vien espresso colla riduzione della potenza ossia, e ciò monta lo stesso, colla riconcentrazione delle dimensioni primitive dell'organismo, lo che vien indicato dall'estrazione della radice dalla quantità. Ma ciò che distrugge nell'organismo il nosologo mediante l'abbassamento della potenza, il terapeutico lo ricostruisce evocando dall'organismo le originarie dimensioni qualificative. Ciò si ottiene innalzandolo alla potenza m , cosicchè a vicenda si neutralizzano anzi si annientano ciascheduna, la potenza nel seggio radicale e questi nella potenza, ovvero con altre parole; la medicina nella malattia e questa nel medicamento; e l'organismo si mostra di bel nuovo nella primitiva ed imperturbata sua vitale energia. L'innalzamento alla potenza organica mediante la medicina viene simboleggiato nell' x , esponente delle primitive dimensioni, e perciò soltanto la x ha potere di levar di mezzo la desintesi in forza di quella cosintesi, val a dire, la desintesi è annientata dalla cosintesi, affinché la sintesi originaria e primitiva (*primitive und ursprüngliche!*) intuita nelle dimensioni dell'organismo si riproduca allo stato d'indifferenza e di qualificativa imperturbazione. » — L'autore, dei più famigerati pubblicisti e metafisici che la moderna scuola abbia salutati, nella relativa prefazione parlando dell'opera da cui fu attinto lo squarcio qui sopra riferito, la dichiara il deposito della più solenne sua convinzione, la somma dei risultati delle sue meditazioni più profonde. — Dopo tale confessione, vada in traccia chi vuole della x che valga a ristabilire la sintesi nel cervello del povero Wagner!

rapporto in cui si trovassero colla materia del discorso, opportuno gli sembrerà di estrarre dalle singole Memorie sparse e scritte del pari in qualche settentrionale idioma, meritevole d'esser conosciute fra noi.

E poi ch'egli non troppo di sè presume, se mal avviato ne' suoi consigli lungi si rimanesse nell'impresa da quel lieto fine al quale mira ingenuamente, il cuore a lui dà che gli egregi maestri di cose botaniche nella cara nostra penisola, tanto cortesi con chi s'affatica sul loro bell'esempio, avranno per accetto quel poco di utile che il suo travaglio ad essi potrà recare, menandogli buone poi difetta le parole del Romano:

Quod si desint vires, tamen erit laudanda voluntas.

ARTICOLO PRIMO.

Istituzioni botaniche di C. A. Agardh. Parte prima: Organografia. Parte seconda: Biologia (1).

ORGANOGRAFIA.

La scienza botanica applicasi all'esposizione dei fenomeni nel vegetale individuo: indi la fisiologia, ovvero all'esposizione della somma dei vegetabili: indi il sistema. La prima in due rami si suddivide: l'Organografia fa conoscere le parti elementari prossime o remote (astrazione fatta dai principj chimici) onde l'individuo vegetabile si compone; nella Biologia impariamo da qual processo vitale dipendano lo sviluppo, la conservazione di esso e non meno la propagazione della specie.

Non discorreremo più a lungo dell'Organografia giacchè non molta novità di fatto abbiamo nella medesima scoperti; vi scorgiamo bensì originalità di viste nella metafisica intuizione delle parti elementari della pianta e della loro

(1) Lärboeck i Botanik af Agardh. Malmö, 1829 e 1830. 1.º Organografi, 2.º Biologi. — Di quest'opera scritta in lingua svedese comparvero ottime traduzioni in tedesco, separatamente per ogni parte e di queste ci vagliamo perchè eseguite ad istigazione dell'autore, da lui medesimo riviste ed accresciute. Eccone i titoli: Lehrbuch der Botanik von C. A. Agardh. Erste Abtheilung: Organographie. Kopenhagen 1831. Mit einer Vorrede von J. W. Hornemann; übersetzt von L. Meyer. 8.º (XII und 436 Seit. mit 4 Kupft.). — D. Zweyte Abtheilung: Biologie. Mit einer Vorrede von L. F. Hornschuch; aus dem Schwedischen übersetzt von T. L. Crellin. Greifswalde, 1832. Im Verlage bey C. A. Koch; gedr. Berlin bey A. W. Hayn (Mit. 1 Kupft. gr. 8. VI und 479 Seit.).

aggregazione. Esporremo quì quel tanto che giovi a meglio comprendere l'autore nella biologia.

Prima per altro di occuparci di questa nuova fatica dell' indefesso Svedese convien ricordare che già da tempo, staccandosi nelle geniali sue viste dalla teoria morfologica, inventata da Goethe, sviluppata successivamente da lui medesimo e da' suoi seguaci, abbracciata ormai pressochè da tutti i luminari della botanica moderna, egli insegnava tutte le forme ne' vegetabili ridursi a due fondamentali: la radice e la foglia, corrispondenti alle primarie funzioni vitali: alimentazione e respirazione; niuna parte esistere nella pianta dove non siano rintracciabili. — Goethe il cui spirito gigantesco con esito ugualmente luminoso trattava la poesia in tutte le sue forme, e le scienze matematiche e le naturali; cui non meno della matita era famigliare lo scalpello anatomico; quella lucida mente che con ammirabile facilità dalla contemplazione de' variopinti quadri ottici passava a meditare sulla primordiale struttura della mandibola nell'uomo e con sorprendente sagacità seguiva la debole sutura interna che vi tradisce l'esistenza dell'osso intermascellare durante la prima età del feto; quell'uomo straordinario nel 1790 metteva le fondamenta alla teoria delle metamorfosi vegetabili secondo la quale ogni pianta consta di un asse formato da fibre longitudinali e di organi appendicolari. Sono questi deviazioni delle summenzionate fibre che si spandono all'esterno; la loro forma tipica è la foglia che variamente modificata diventa calice, petalo, stame, pistillo ed al colmo del suo ciclo morfologico, ovulo vegetale (1). Sottoscris-

(1) Goethe, Versuch die Metamorphose der Pflanzen zu erklären (Gotha, 1790) più tardi ristampato col titolo: Hefte zur Naturwissenschaft und zur Morphologie insbesondere, 1817. Di quest'opera furon fatte varie edizioni; traduzioni non ne conosciamo che due recenti in francese: per opera, l'una del noto botanico De Gingins Lassaras (Genève 1829), l'altra di Federico Soret (Stuttgart, 1830). L'ultima che porta accanto il testo originale, coll'aggiunta degli studj botanici del Goethe e delle posteriori sue idee circa la tendenza spirale ne' vegetabili è da preferirsi. — Stimiamo fare cosa non discara ai fisiologi italiani regalandoli di alcuni aforismi ossia addizionali speculazioni di Goethe circa l'accennata tendenza spirale, desunti dalle sue opere postume. « In alto grado abbiamo positivamente scoperto che organi spirali sostanzialmente si riproducono in ogni menoma parte di tutta la pianta, e siamo certi esistere in pari tempo una tendenza alla spirale la di cui mercè compie la pianta il vitale suo corso giugnendo al compimento, alla perfezione. Ciò premesso, osiamo asserire che chi abbia ben compresa

sero all'opinione dell'illustre Germano i botanici più insigni: di questi sono ambo i De Candolle. Fra i più recenti e di molta autorità figura l'ingegnoso Roeper già conosciuto vantaggiosamente pel bel travaglio sulle Euforbiacee ed altri lavori di polso e che ai molti titoli di gloria scientifica aggiunte testè quello di una squisita traduzione tedesca della fisiologia vegetabile di De Candolle padre, aggiungendovi del proprio tale massa d'annotazioni e commenti da renderla opera originale; epperò le sarà dedicato

l'idea della metamorfosi, per vie meglio concepire lo sviluppo della pianta oltre proceda a contemplare anzi tutto la tendenza alla direzione verticale. E questa tendenza a considerarsi siccome una verga ossia stile ideale (geistiger Stab) che fa base all'esistenza e la rende durevole. Questo principio vitale ci si appalesa nelle fibre longitudinali che per la loro arrendevolezza si prestano a molti usi nell'economia domestica; negli alberi desso costituisce il legno, sostiene le piante erbacee perenni od annue e cagiona perfino nelle specie arrampicanti o sarmentose l'intervallo da un nodo all'altro. Viene poscia la direzione spirale che s'avvolge intorno a quella prima. »

« Il sistema che verticalmente s'innalza ordina ne' vegetabili la porzione permanente e che debbe un giorno assodarsi, le sparse fibre nelle piante d'elimenara esistenza, nelle perenni la maggiore massa del legno.

• All'opposto il sistema spirale è quello che procura lo sviluppo, l'incremento, la nutrizione; in sì fatta sua qualità esso è fugace, quasi diremmo isolato dal primo. Se prepotente nella sua azione, diviene caduco e presto deperisce; accompagnato al sistema verticale, col medesimo si combina in una durevole unità sotto la forma di legno o d'altra parte solida » (Goethe, opere postume X, pag. 99-101). — Viene in seguito spiegando che appunto dalla preponderanza del sistema spirale derivano que' rami mostruosi e bizzarri tanto frequenti sui frassini, i quali fattisi piatti (a foggia della *Celosia cristata*) e tempestati di gemme formano un risvolto sì che rassomigliano perfettamente un pastorale, donde il loro nome presso i Tedeschi (Bischofsstäbe). Tutta la forza rimane esaurita nella formazione riproduttiva delle gemme che si accumulano oltremodo sul ramo il quale, vuoto d'ogni sostegno, d'ossatura, si contorce. Di fatto, l'anomalia mentovata occorre a preferenza nelle piante cedue dove dal tronco ripullano in breve tempo molti vegeti rampolli straricchi d'umori cui la troppa energia vitale spinge incessantemente a precipitosa riproduzione per gemme sopprimendo la formazione della parte legnosa (Vedi Goethe l. c.). — Spesse volte altissime piante e di bell'apparenza vengono poi trovate quasi inservibili a qualsiasi uso; nè il cono dello spaccalegne molto meno la scure del marangone basta a spiegarne netti i tronconi che bistorti riescono per poco che siano di qualche lunghezza. L'attento esame dimostra che le fibre dell'albero camminano in direzione spirale; ciò specialmente si verifica nel pino selvatico (*Föhre-Pinus sylvestris*). — Il gorgoglione (*Aphis*) che deposita la prole entro le fibre nel peziolo delle foglie del pioppo d'Italia (*Populus pyramidalis* Mönch, italica Du Roi, dilatata Ait.), svia dalla direzione primitiva gli umori fatti più abbondanti per l'irritazione; la rete del tessuto vascolare s'allarga per lo scostamento delle fibre, diviene più floscia e ripiegata spiralmente sovra se stessa rinchiusa a modo di casella i numerosi insetti (V. Goethe al l. c.

apposito articolo in questa nostra serie. Scrive dunque il Roemer nelle sue Osservazioni sulla natura dei fiori e delle infiorescenze (1): « Foliis stipulisque iis adnexis omnia organa plantarum efformantur. — Major pars florum efformatur quatuor verticillis, quorum inferiores tres in dicotyledoneis saltem plantis plerumque quinque foliis constituuntur (2). Organi tertii verticilli cui nomen androecei darem... æque ac omnia plantarum organa aërea e foliis efformantur, foliisque igitur paria habenda » (3). Ivi soggiunge poi in via d'annotazione: « Folia tantum sunt vera organa, organorum autem nomine non designandæ partes organorum veluti stipulæ, cirrhi plerique, aristæ multæ, glandulæ, pili aculeique et axium modificationes quales spinæ nobis exhibent et cirrhi in vite vinifera (l. c.). » Poi il Bluff (4): « Piante assai fronzute sono poco sviluppate nel numero dei fiori od altrimenti si ripete in questi soltanto la forma della foglia con diverso sviluppo. Il fiore delle papilionacee, in via d'esempio, debb'essere considerato siccome

pag. 123-125). — Nelle monocotilidoni prevale il sistema verticale (l. c., pag. 117). — Il convolvolo attorcigliato al palo, l'olmo abbracciato dalla vite sono all'autore simboli delle due tendenze da lui specificate (l. c., pag. 117). — Conchiude: « Ritorniamo ora al fatto generale e rammentiamo l'assioma pronunziato dapprima che il sistema verticale nella pianta viva è intimamente riunito collo spirale. Or lenc: se quello ci si dimostra decisamente di carattere maschile, questo d'indole femmina, possiamo congetturare che tutta la vegetazione nella radice sia in modo impercettibile dotata d'ermafroditismo, si separino poscia i due sistemi, in antitesi spiegata, durante il processo delle metamorfosi vitali opponendosi diametralmente l'uno all'altro per riunirsi poi in un significato più sublime » (l. c., pag. 131). Noi aggiungiamo: il poeta indarno tentò velarsi, raccolto nel manto del filosofo naturalista; non pertanto gli deve la scienza dei cenni che ponno esser fecondi d'importantissimi risultati. Quanto siano suscettibili di arbitraria interpretazione le vaghe spesso mistiche frasi delle quali usò il Goethe per annunziare i suoi teoremi che, fraintesi da molti e ciò scusabilmente, condussero ad assai induzioni, l'impariamo dalle polemiche insorte sull'argomento della metamorfosi delle piante. Ernesto Meyer, entusiasta per le dottrine morfologiche del suo maestro, commentandole in un modo affatto nuovo ne cavò il seguente assioma: « Il regno vegetabile è, nel suo complesso, una pianta universale come l'intera pianta è una foglia universale » (Vedi Die Metamorphose der Pflanzen und ihre Widersacher, Kritische Blätter von E. Meyer. Linnæa, Vol. VII, 1832, p. 460).

(1) Linnæa, 1826, I, 433.

(2) L. c., pag. 435-437.

(3) L. c., 437.

(4) Bluff, Entwicklungs-Combinationen organischer Wesen. Köln am Rhein, 1827, 8.°, pag. 31.

una foglia a penna (*folium pinnatum*): il vessillo rappresenta la foglietta terminale, due laterali sono combinate nella carena e le due ale compiono la foglia pinnata di cinque fogliuzze (*folium pinnatum bijugum cum impari*). » Agardh si oppose all'invalso modo di spiegare le trasformazioni nelle piante e stabilisce che in ogni loro organo fondamentale o di riproduzione siano distinguibili due tipi coesistenti ed inseparabili di forme vegetabili; e sono queste come già fu detto la radice e la foglia. Finora la nuova teoria non sembra accreditata che fra i fisiologi dell'estremo Nord; merita per altro un attento esame (1). Ritorniamo all'opera citata in fronte a quest'articolo.

(Sarà continuato.)

Essai sur la littérature anglaise et considérations sur le génie des hommes, des temps et des révolutions par M. DE CHATEAUBRIAND. -- Paris, 1836, imprimerie de H. Fournier, tom. 2, in 12.^o

Le Paradis perdu de Milton, traduction nouvelle par M. DE CHATEAUBRIAND. Idem, idem.

L'acquistare quella profonda e compiuta cognizione di una letteratura straniera che sola può darci diritto a parlarne come storici e giudici è cosa difficilissima, e riesce sempre possibile soltanto a pochi. Le produzioni dell'ingegno qualche volta sono intimamente connesse colla storia civile e politica del luogo e del tempo, e ne provengono come ramo da tronco; qualche volta in vece sono il frutto della reazione di una setta o di un individuo contro l'ordine generale delle cose prevalente in una data età. Non di rado altresì traggono la loro origine e la loro indole da passioni o da errori affatto speciali e appartenenti solo all'autore; il quale poi secondo i casi potè o ingannarsi egli medesimo di buona fede od essersi proposto d'ingannare

(1) Diffusamente parlò della medesima nella sua dissertazione inaugurale il D. Schichowsky, giovane russo, il quale durante il breve suo soggiorno in Milano nella primavera del 1835 meco ne discusse a lungo e misemi a parte di più ampio lavoro che stava preparando in difesa dell'ipotesi agardhiana.

altrui, e scrivere il contrario di quello ch'ebbe in cuore, e mentre mostrava di sostenere e promuovere una dottrina lungamente pensata, seguitare in vece una momentanea ispirazione, o fa forza a sè stesso ed alla propria coscienza. Non può dunque contentarsi di conoscere pienamente quel che si dice *storia di un popolo* chi vuol giudicare della sua letteratura; ma dai pubblici avvenimenti e dalle pubbliche passioni deve discendere a cercar notizia dei casi privati e di tutti i segreti motivi ora nobili e gloriosi, ora abbietti e colpevoli, pei quali i singoli autori hanno potuto o dovuto scriver d'un modo piuttosto che d'un altro. Aggiungasi a questo la difficoltà della lingua; la quale diventa gravissima quando si tratta di conoscere tutte le alterazioni alle quali un idioma potè soggiacere nel corso di molte età, o per la mutazione generale dei tempi e della condizione politica e morale di tutto un popolo, o per le passioni e gl'intendimenti speciali di ciascheduno autore. Perocchè nessuno ignora quanta differenza vi sia fra il conoscere una lingua straniera tanto che basti per intenderla; e il possederla così pienamente da poterne sentire le varie alterazioni, e giudicarle in sè stesse ovvero nelle loro cause e nei loro effetti, e attribuirle, buone o cattive, al destino generale della nazione, ovvero all'indole, al gusto, al capriccio d'un uomo solo.

Quindi avvenne talvolta che in sì fatti lavori, uomini d'alto ingegno e di lunghi studj riuscissero minori dell'aspettazione; e già riveriti tra i filosofi ampliatori delle discipline più gravi, in questa ch'è tanto più leggiera dessero materia di giuste e romorose rimostranze ai semplici coltivatori dell'amena letteratura. Già non poterono vincer del tutto queste difficoltà nè anche quelli che si proposero di considerare le produzioni degl'ingegni stranieri sotto quel punto di veduta più ampio e più generale sotto cui per esempio le risguardò Federico Schlegel; e però anche nel suo libro l'Italiano può ragionevolmente dolersi di alcuni giudizj o leggieri od ingiusti; dai quali poi non senza molta probabilità si argomenta, che anche nelle altre letterature abbia potuto qualche volta mancare all'egregio autore quel corredo di cognizioni che sono pur necessarie a chi vuol giudicare con sicurezza. Ma quando poi si discenda da quelle generali considerazioni, dove tutte le letterature si uniscono; quando si vogliano giudicare le singole

produzioni degli scrittori e i loro pregi e i loro difetti di stile e di gusto, allora l'impresa diventa estremamente difficile: perchè il giudizio deve per necessità fondarsi sopra certe cognizioni che il forestiere non può quasi mai acquistare. E qualche volta ci è occorso di leggere alcuni lavori di questo genere, il cui autore non conoscendo abbastanza la lingua degli scrittori onde aveva a parlare, si fidò ciecamente alle traduzioni già fatte in qualche lingua meno difficile; e cadde presso a poco in quegli errori nei quali cadrebbe chi da un ritratto poco fedele volesse colla scienza fisiognomica argomentare l'indole d'una persona a lui sconosciuta.

Il sig. di Chateaubriand dando al suo libro il titolo di *Saggio sulla letteratura inglese* s'è attenuto a quella forma libera e larga che vediamo adottarsi ora da molti, e colla quale (per dire apertamente il nostro parere) si possono fare senza grave difficoltà libri piacevoli a leggersi, anzichè opere veramente fruttuose. Certo anche sotto il nome modesto di *Saggio* potè qualche scrittore mettere in luce il frutto di lunghissimi studj e una compiuta trattazione del suo argomento; ma in generale cotesto titolo fu adoperato da coloro che non vollero o non seppero sostenere tutta la fatica richiesta dalla materia tolta a trattare; e servì a connestare or le lacune ora la leggerezza dell'opera, e fu testimonio di vanità piuttostochè di modestia. All'autore di un *Saggio* non si può quasi mai far rimprovero di ciò ch'egli ommette; perchè lo salva da questa censura il non avere promesso un compiuto trattato: egli sfiora, se così possiam dire, il suo tema toccando sol quelle parti che o sono meglio conosciute da lui, o possono somministrargli materia da trattenere piacevolmente il lettore: e mentre schiva a grande studio i punti più ardui e le più gravi difficoltà, par che sorvoli colla franchezza d'un gran maestro, e che a guisa di ape ami posarsi soltanto sui fiori più eletti nel gran giardino che gli sta aperto dinanzi. Ma chi legge con desiderio di buon profitto, chi si abitua a voler ordinare le notizie positive e importanti dei libri che studia, si accorge dopo la lettura di tutta l'opera che il frutto è assai scarso; e facilmente sospetta che l'autore abbia voluto farsi maestro di quello che non conosceva abbastanza egli stesso. Noi non vogliamo dire che il sig. di Chateaubriand abbia anch'egli abusato di questo titolo, e che nel

libro annunziato, sotto il nome di *Saggio* abbia tolto a trattare un argomento di cui non avesse perfetta cognizione; perchè la dottrina d'un uomo di tanto ingegno e di tanti studj non si può misurar facilmente: ma non dubitiamo però d'asserire che anche i suoi volumi possono recar diletto piuttosto che solida istruzione. Vi troviamo qualche punto di storia bene illustrato, molte belle considerazioni, e quella vena inesaurita di fantasia e di stile che nel sig. di Chateaubriand può trascendere ed esser soverchia anzichè inaridire o menomarsi; ma non quella serie di notizie chiare, ordinate che lascian nell'animo di chi studia, quasi un'immagine dell'oggetto; e nemmeno una traccia che serva di guida a chi volesse studiare da sè. I due autori dei quali egli parla più a lungo sono Shakspeare e Milton: ma benchè il sig. di Chateaubriand appartenga a que' pochi che anche nelle strade più frequentate trovano sempre qualche parte non tocca e vi stampano un'orma nuova e sicura; nondimeno può dirsi che oramai intorno a questi due poeti abbiamo in molti scritti quante notizie e considerazioni possono mai abbisognare allo studioso; e intanto la prolissità dell'autore in una materia già trattata da tanti e tanto maestrevolmente, ci fa sentir sempre più l'aridità e il difetto del suo libro sopra alcuni punti della letteratura inglese che aspettano ancora chi si levi a illustrarli. — Un *Saggio* (dirà qualcuno) non è una storia nè un trattato compiuto. — E noi già lo sappiamo, e ci guarderemo perciò dal dire che il sig. di Chateaubriand ci abbia dato meno di quanto promise col titolo del suo libro; ma ci parve opportuno di pigliare occasione dall'opera d'uno scrittore così colto e così celebrato per dire una volta in che consistano questi *saggi*, e quale sia il frutto che può sperarne la gioventù.

Ora per dare una qualche idea di questo libro ecco quel che dice l'autore: « *Il Saggio sulla letteratura inglese* che precede la mia traduzione di Milton si compone: 1.º di alcuni brani staccati (*morceaux détachés*) de' vecchi miei studj; brani corretti nello stile, rettificati ne' giudizj, e qualche volta aumentati, qualche volta abbreviati rispetto al testo: 2.º di parecchi estratti delle mie *Memorie*; estratti che hanno qualche relazione diretta o indiretta col lavoro ch'io presento al pubblico: 3.º di ricerche recenti sulla materia di questo *Saggio*. Io visitai gli Stati Uniti;

fui otto anni nell' Inghilterra esiliato; rividi Londra come ambasciadore dopo averla veduta come emigrato; credo di saper l'inglese quanto un uomo può sapere una lingua straniera alla sua. Lessi coscienziosamente tutto ciò che dovevo leggere sull'argomento di questi due volumi; citai raramente le autorità perchè i letterati già le conoscono, e gli altri non se ne curano punto . . . Parlo molto a lungo di Milton, perchè il *Paradiso perduto* è stato occasione ch'io scrivessi questo *Saggio* . . . nel quale devo poi avvertire che non mi sono attenuto così strettamente al mio argomento come nella *traduzione*, ma parlo di tutto, del presente, del passato, dell'avvenire . . . Sono qui tutti i tuoni, perchè parlo di tutte le cose, passando dalla critica letteraria sublime o familiare, a considerazioni storiche, a racconti, a ritratti, a rimembranze generali o personali. Per evitare ogni inganno, perchè ciascuno sappia innanzi tratto quello che sta per leggere, perchè si veda come la letteratura inglese è solo il fondo de' miei stromati o il canavaccio de' miei ricami; per tutto ciò diedi un secondo titolo a questo *Saggio*. „

Delineando poi, quasi diremmo, il disegno del libro, osserva l'autore che mentre i Galli formavano la loro lingua cogli avanzi del latino, la Gran Bretagna, donde i Romani s'erano ritratti assai presto per dar luogo alle nazioni del Nord che successivamente vi posero sede, conservarono i primitivi loro idiomi; e stima che la storia della lingua inglese si debba dividere in cinque epoche. 1.° L'epoca anglo-sassone dal 450 al 780; 2.° l'epoca danese-sassone dal 780 fino all'invasione dei Normanni; 3.° l'epoca anglo-normanna cominciata nel 1066; 4.° l'epoca normanno-francese, allorchè Eleonora di Guienne portò in dote ad Enrico II le provincie occidentali della Francia dalla Bassa-Loira fino ai Pirenei, e pei frequenti matrimonj di principesse uscite del sangue di S. Luigi, con re inglesi, gli Stati, le proprietà, le famiglie, le usanze, i costumi si trovarono così meschiati, che il francese diventò la lingua comune dei nobili, degli ecclesiastici, dei dotti e dei commercianti d'amendue i regni; 5.° L'epoca inglese puramente, quando la lingua inglese fu scritta e parlata qual essa si scrive e si parla ai dì nostri. Questa divisione della lingua apparisce nel corso del libro che annunziamo, ma non gli serve per altro di fondamento. Vero è bene che

l'autore credette di ravvisare anche nella storia della letteratura inglese cinque diverse età; ma queste non concorrono punto colle alterazioni dell'idioma. Il *Saggio* è dunque diviso nelle cinque parti seguenti: 1.° Letteratura sotto il regno degli anglo-sassoni, dei Danesi, e durante il Medio evo. 2.° Letteratura sotto i Tudor. 3.° Letteratura sotto i due primi Stuart e durante la repubblica. 4.° Letteratura sotto i due ultimi Stuart. 5.° Letteratura sotto la casa d' Hanovre. La prima di queste parti della letteratura comprende le quattro epoche della lingua inglese, nelle quali essa fu alterata dai Sassoni e dai Danesi, poi dai Normanni e dai Francesi. Nella seconda già trovasi cominciata la quinta epoca, cioè già si è fatto ritorno all'idioma nazionale, e la lingua e la letteratura hanno una storia sola. I nostri lettori potranno confrontare assai facilmente questa divisione con quella introdotta dal Coquerel nella sua *Storia compendiativa della letteratura inglese* e adottata anche nell'Atlantè delle letterature dal sig. Jarry de Mancy. Secondo questi autori la storia della letteratura inglese si divide in tre parti; la prima delle quali ci offre *la poesia dei Bretoni e degli Anglo-Sassoni*; la seconda *la poesia normanna ed anglo-normanna*; la terza *la poesia inglese propriamente detta*, suddivisa poi in quattro epoche, di Chaucer e di Gower dal 1350 al 1550; di Spenser e di Shakspeare dal 1550 al 1650; di Milton e di Dryden dal 1650 al 1702; di Pope e di Young dal 1702 al 1800. — In generale può dirsi che le divisioni della letteratura inglese devono necessariamente derivarsi da prima dalle invasioni straniere alle quali andò soggetta quell'isola e dall'efficacia che poterono esercitarvi i popoli forestieri; poi dalle vicende e dai casi politici della nazione in sè stessa, quando le straniere invasioni furono terminate. Quindi nelle prime pagine di ogni storia letteraria dell'Inghilterra devono necessariamente mostrarsi gli effetti dei Sassoni e dei Danesi, dei Normanni e dei Francesi; poi devono cominciare le modificazioni di quella letteratura corrispondenti alle vicende politiche della nazione, non più provenute dall'arrivo di popoli conquistatori, ma da quelle mutazioni di governo ora monarchico, ora repubblicano, ora pacifico e mite, ora guerriero e crudele, sotto le quali gl'Inglese non meno che tutti gli altri popoli della terra sono vissuti nel corso del tempo. E forse potrebbe dirsi, che a voler trattare della

letteratura inglese con un metodo desunto dall'indole sua propria e dalle sue speciali circostanze, gioverebbe dividerla primaamente in due parti; l'una delle quali abbracciando i tempi delle invasioni straniere facesse conoscere le mutazioni di cui queste furon cagione non solamente nelle idee, ma anche nella lingua; l'altra principiando dal tempo in cui cessarono quelle invasioni, dal tempo in cui gl'Inglesi ritornati all'antica loro lingua la conservarono e la illustrarono con tante opere veramente nazionali, discendesse fino ai di nostri. La prima ricevrebbe naturalmente le sue suddivisioni dal numero e dalla durata di quelle invasioni che ne sarebbero il principale soggetto; l'altra dalle famiglie regnanti, dai politici cambiamenti, dall'indole dei monarchi, e da tutte quelle altre cagioni insomma che sogliono esercitare un'efficacia notabile sulle letterature dei popoli. Del resto appena sarà necessario di dire che queste divisioni, benchè possano avere una certa importanza, non sono quasi mai tali che dalla bontà provata dell'una si possa argomentare l'assurdità o l'inettezza dell'altre: e un autore padrone della materia e consentaneo al metodo da lui adottato, poniamo pure che non sia il migliore, potrà svolgere egregiamente il suo tema. Quindi sebbene a noi paja che il metodo scelto dal sig. di Chateaubriand non possa lodarsi di molta semplicità, non per questo diremo che gli fosse impossibile condurre per quella via i suoi leggitori ad una piena cognizione della letteratura inglese. Sarebbe da vedere piuttosto, per giudicare del libro e della sua utilità, quello che dice l'autore in ciascuna di queste parti del suo *Saggio*, e quanto egli possa ampliare la cognizione della letteratura inglese o coll'abbondanza delle notizie di fatto, o colla novità delle considerazioni; ma noi ci contenteremo di farne sperimento sulla prima parte.

La prima ricerca da farsi rispetto a quel tempo è se ci rimanga qualcosa di que' bardi bretoni ricordati da Tacito, i quali solevan precedere i soldati nelle battaglie. Il sig. Jarry de Mancy nel già citato Atlante risponde: *il ne rest rien des bardes bretons*. Appresso è da vedere se le poesie d'Ossian pubblicate dal Macpherson possano credersi antiche ed autentiche; *grande question littéraire* (dice il citato autore) *qui a divisé les plus abiles critiques*. Quindi bisogna per quanto è possibile determinare a qual tempo

risalga il più antico documento della letteratura inglese: *le chant* (prosegue il sig. de Maney) *le plus antique qu'on puisse attribuer aux bardes Anglo-Saxons est de la fin du IX.^e siècle. On cite une ode sur la victoire du roi Athelstan vers 938.* Quando poi nel 1066 Guglielmo di Normandia occupò l'Inghilterra, è da vedere come e quanto se ne alterasse la lingua sassone. I padroni del paese (dice l'autor dell'atlante) parlavan normanno; e i poemi scritti in questa lingua lo conquistarono anch'essi. Normanni sono i primi poemi rimasti della letteratura inglese. I poeti romanzieri di Guglielmo il Conquistatore precedettero i primi trovatori del mezzo giorno della Francia (protetti dai conti di Poitiers e di Tolosa): il famoso Taillefer Minestrello guerriero morì nella battaglia d'Hastings l'anno 1066. Sotto Enrico I detto *Beau-Clerc*, protettore delle lettere (dal 1100-1135), primi poeti normanni: Filippo di Thon autore del poema *du Bestiaire*; Sansone di Nanteuil che tradusse i Proverbi di Salomone in versi normanni; Goffredo Gaimard autore d'una cronaca in versi dei re anglo-sassoni dagli Argonauti in poi. Appartengono a quel periodo di tempo il celebre romanzo di Rou o Rollone (Cronaca dei duchi di Normandia, ecc.) di Roberto Wace, e il poema *Il Bruto d'Inghilterra* composto dal medesimo autore sopra una traduzione latina d'una leggenda d'ignoto autore bretone. Verso la fine del torbido regno d'Enrico II apparisce una produzione letteraria di un genere singolare. Un prete d'Ernleye sulla Saverna, per nome Layamon, traduce nella lingua nazionale sassone, 120 anni dopo la conquista, il *Bruto d'Inghilterra* di Roberto Wace. Il *Bruto sassone* (1185) comincia a prendere un'indole normanna o francese; e serve di passaggio o legame fra le due letterature sassone e normanna. Quest'alleanza che ha poi prodotto l'inglese comincia negli ultimi anni del secolo XII. Verso il 1220 trovasi un'altra composizione singolare d'autore sconosciuto, *il paese di Cokaine*, poema francese e satirico contro gli abusi della potenza ecclesiastica. Sotto Enrico III (dal 1216-1272), progressi dell'idioma inglese, ma nessun notevole monumento poetico. Sotto Edoardo I (dal 1272-1307) l'enorme *Cronaca d'Inghilterra* rimata di Roberto di Gloucester, ed una seconda traduzione del *Bruto d'Inghilterra* in versi inglesi per Roberto di Bruce (1303). Nel secolo XIII, romanzi di cavalleria le cui quattro principali

sorgenti sono: 1.° Questa cronaca storica del *Bruto d'Inghilterra cominciando dall'espugnazione di Troja* 2.° La *Storia favolosa di Carlo Magno e de' suoi paladini* attribuita al vescovo Turpino del secolo VIII e pubblicata verso il 1207. 3.° Una storia della *Guerra di Troja* (tradizioni e favole). 4.° Una compilazione della *Storia d'Alessandro Magno* verso il 1200. Sotto il hellicoso Edoardo III, verso il 1350, Roberto Langland scrisse la *Visione del P. Ploughman*, opera satirica diretta principalmente contro i preti. La *Confessione del P. Ploughman*, altro poema di Langland è notabile per lo spirito e la gajezza. Langland era amico di Wiclef, e mostrasi spesse volte ispirato dalle idee di questo riformatore. Finalmente sotto il regno dell'infelice Riccardo II nipote di Edoardo II e figlinolo del celebre principe Nero, sul cominciare della sanguinosa guerra delle *Due rose*, apparvero gli scrittori che dovevan fondare la lingua poetica degl'Inglesi, e primo di tutti Goffredo Chancer (1328-1400) riconosciuto generalmente come *il padre della poesia e della letteratura inglese*. Al suo tempo parlavasi ancora latino dinanzi ai tribunali, e un poco francese alla Corte: la lingua del popolo era tuttora indecisa. La bella lingua inglese, la lingua che doveva poi esser quella di Shakspeare e di Milton, di lord Byron e di Walter Scott uscì bella e fatta dagli scritti di Chaucér.

Tutte queste notizie, come abbiám detto, ci sono somministrate dall'Atlante di Jarry de Mancy; e un atlante di pochi fogli che abbraccia tutte le letterature antiche e moderne non può credersi al certo ridondante di minute notizie. Nondimeno osiamo dire che il *Saggio* del sig. di Chateaubriand in quasi cento pagine per le quali si stende la sua prima parte è ben lontano dal somministrarne quante se ne comprendono nelle poche righe da noi trascritte. Dice che dei Bretoni sotto la dominazione romana non ci è rimasto nulla perchè le parlate di Caractaco e di Galgano riferite da Tacito sono parafrasi di alcune poche parole conservate per tradizione nei campi romani; e le poesie d'Ossian pubblicate dal Macpherson sono una sua creazione sopra tre o quattro avanzi di vecchie ballate (pag. 57-61). L'Atlante dice assai più brevemente lo stesso con quelle parole *il ne rest rien des bardes bretons*. Ma quando in vece di una mezza riga ci si danno da leggere quattro pagine, nasce una giusta aspettazione di qualche maggior dottrina; e non a

torto ci lagniamo di non rinvenirla. Chi intorno alle poesie d'Ossian avrà letto almeno quel tanto che ne dice il sig. Villemain, vedrà che l'*Atlante* nella sua brevità è più compiuto del *Saggio*; e si persuaderà che a voler dare come deciso un punto di storia letteraria sul quale discordano i critici più rinomati, bisognava recare in mezzo una qualche ragione. Nel susseguente capitolo il sig. di Chateaubriand traduce o compendia qualche brano delle opere menzionate dall'autor dell'*Atlante*, donde il suo libro si fa più interessante e più istruttivo; nomina alcuni scrittori non ricordati dal sig. di Mancy, ma tace di alcuni altri ricordati da quello. Fra i primi porremo il *Viaggio di S. Bradano l'irlandese al Paradiso terrestre*, composto da un troviere anonimo, dov'è descritto il *paradiso degli uccelli*; probabilmente (dice l'autore) gli antenati degli uccelli dei giardini di Armida (1). Fra i secondi ricorderemo quel Layamon che nel 1185 voltò nella lingua sassone nazionale il *Bruto d'Inghilterra*, ma, forse senza avvedersene, recò nel suo stile cotanta parte del prevalente idioma normanno, che il suo libro fu il primo esempio di quell'alleanza dei due linguaggi da cui poi nacque l'inglese. E forse chi non conosca già bastantemente questa materia non troverà ben chiaro quello che dice il signor di Chateaubriand sul *ritorno alla lingua nazionale*; cioè non potrà formarsi una chiara nozione di questa lingua che cessò d'esser francese, ma non si rifece nemmeno sassone qual essa era stata da prima; e fu inglese.

Noi non seguireremo l'autore nelle altre parti del suo libro; chè sarebbe materia di troppe parole. Considerando la letteratura inglese sotto i Tudor, egli parla delle eresie e di Latero; al tempo dei primi Stuart parla dell'abate de La Mennais, di Sieyès, di Mirabeau, di Benjamin Constant, di Carrel; sotto i due ultimi Stuart paragona gli uomini e gli avvenimenti della rivoluzione inglese con quelli della rivoluzione francese; parla dei *Clubs* e di Danton; degli uomini della Vandea, di Cromwell e di Bonaparte, di Lovelace e di sè medesimo detenuto alla prefettura di

(1) Quest'opera, quella di Maria di Francia (una versione del *Purgatorio di San Patrizio*) e quella di Adamo de Ross (*La discesa di San Paolo all'Inferno*) ci fan ricordare della *Divina Commedia*.

(L'Autore.)

polizia dopo le cose del 1830. Benchè l'argomento del libro sia la letteratura inglese, nulladimeno può francamente affermarsi che una gran parte dei due volumi non serve nè a raccontarla, nè ad illustrarla. Il pensiero e la penna dell'autore par che non sappiano staccarsi dall'autore medesimo; egli parla assai spesso di sè e delle cose sue, ed empie molte pagine del suo libro trascrivendo letteralmente le pagine di altre sue produzioni. Le parti che noi abbiain lette con maggior piacere sono i capitoli sopra Lutero, dove il sig. di Chateaubriand seguì le *Memorie* scritte dal Michelet; quei sopra Shakspeare, nei quali l'autore discese ad alcune considerazioni pratiche o di fatto trattate da vero maestro; gli estratti del *Basilicon Doron* di Giacomo I, libro conosciuto da pochi; e l'esame del *Paradiso perduto*. Quello che si desidera quasi sempre in questi volumi è, per nostro avviso, una maggior ricchezza di notizie positive, così rispetto alla letteratura generalmente considerata, come rispetto ai singoli autori: donde poi avviene che l'opera per la varietà degli argomenti e lo splendor dello stile genera un gran diletto, ma il profitto è assai scarso. E noi non dubitiamo di dire, per recare un esempio, che sebbene l'autore abbia consacrato un centinaio di pagine per darci contezza di Milton, prima di farsi a parlare del *Paradiso perduto*, non di meno è assai lontano dal farci conoscere pienamente la vita di quell'uomo famoso non meno pel suo ingegno che pe' suoi casi.

Abbiamo citata la vita di Milton, perchè questo poeta è principalissimo nel *Saggio*, anzi n'è stata occasione: " Io parlo assai lungamente di Milton (dice il signor di Chateaubriand nella prefazione) giacchè l'occasione ch'io scrivessi questo *Saggio* fu il *Paradiso perduto*. »

Ed ora noi dovremmo parlare della traduzione di questo poema; ma crediamo di potercene passare assai brevemente. Se a ben tradurre un poeta è necessario un uomo dotato di poetica facoltà, chi potrebbe mettere in dubbio che il signor di Chateaubriand non fosse opportunissimo a quest'impresa? L'arte d'un gran maestro di stile, e quella diligenza minuta e costante a cui gli uomini di alto ingegno e di vivida fantasia non fanno quasi mai sottoporsi, condussero questo lavoro ad un grado di perfezione rarissima. " Se avessi voluto fare soltanto una traduzione *elegante* (sono parole del sig. di Chateaubriand), mi sarà probabilmente accordata tanta cognizione dell'arte

da non dovermi riuscire impossibile il sollevarmi all' altezza di sì fatto lavoro; ma io in vece mi sono accinto ad una traduzione letterale in tutta la forza di questa parola; ad una traduzione che il fanciullo e il poeta potranno confrontare col testo linea a linea, parola a parola, come un dizionario aperto sotto i loro occhi. Quanta fatica mi sia abbisognata per arrivare a questo scopo, per isvolgere una lunga frase lucidamente senza sminuzzare lo stile, per dare ai periodi la stessa cadenza, la stessa misura, la stessa armonia; quanta fatica mi sia bisognata per tutto ciò non si può dire. Ma chi mi obbligava a questa esattezza di cui sì pochi saranno i giudici, e della quale mi sarà avuto sì poco grado? Quella coscienza ch'io metto in ogni cosa, e che m'empie di rimorsi quando non abbia fatto ciò che avrei potuto fare. Quindi ho rifiuta tre volte la traduzione sul manoscritto; l'ho ritoccata quattro volte da capo a fondo sulle prove di stampa: ufficio che non mi sarei mai addossato se lo avessi meglio conosciuto da prima. » A malgrado poi di questa rara diligenza non crede l'autore d'aver evitati tutti gli scogli o superate tutte le difficoltà della sua impresa; e cita egli medesimo alcuni passi del testo il cui senso è rimasto dubbioso finora a tutti i traduttori, a tutti gl'interpreti, nè sarà forse mai chiarito da nessuno. Aggiungasi che questa diligenza così minuta non può essere apprezzata se non da que' soli che conoscono profondamente la lingua di Milton; e i profondi conoscitori della lingua originale non sono mai quelli da cui un traduttore possa sperare maggior lode di fedeltà.

Il sig. Davide Bertolotti parlando *Del Paradiso perduto e delle traduzioni di esso in verso italiano* (1) esaminò la protasi del poema come fu tradotta dal Rolli, dal Casalbigi, dal Pepoli, dal Martinengo, dal Papi, dal Mariottini, dal Leoni e da Ugo Foscolo; mostrò le difficoltà di ben tradurre i sedici versi del testo, non vinte nelle citate traduzioni, e v'aggiunse due suoi esperimenti, piuttosto per far meglio conoscere gli scogli di quell'impresa, che per vanità o speranza di averli superati. Nel *Ricoglitore* dello scorso settembre (2) il sig. C. C. che scrisse l'articolo

(1) Vedi il *Raccoglitore* del 1819. Vol. I, pag. 38 e seg.

(2) *Ricoglitore italiano e straniero*, settembre 1836, pag. 324. — Nell'articolo da noi citato si leggono le seguenti parole: « Chi ha » fior di critica sa come a cerù nonnulla, che sfuggono ad occhio

sul nuovo libro del Chateaubriand amò di riprodurre i giudizi e i confronti del Bertolotti; e noi pure crediamo opportuno di non uscir della protasi, benchè vogliamo raffrontarla colla sola traduzione francese della quale ora parliamo.

» volgare, si scorga il valore o il demerito di produzioni lunghe e importanti. Sulla protasi dell' Iliade furono dette assai cose. Ora » quando un autore traduca:

*Cantami, o musa, del pelide Achille
L'ira funesta;*

» mostra da quella primissima parola che non s'è addentrato nello » spirito di esso poema; non ha avvertito in Omero quel che suona » il nome di lui, un testimonio che traduce agli uomini il parlar » della musa, ma che mai, mai nè una volta mostra sè stesso o » dritto o obbliquamente; che non ha personalità in tutto il poema, che vi perde affatto il suo io, mentre qui lo si fa metter » in scena sè stesso alla bella prima parola. »

La traduzione qui riprovata (se a *Musa* sostituisca *Diva*) è precisamente quella del Monti; e noi per amore del vero, per sentimento di gratitudine, e per metter pure una qualche parola di giustificazione fra tante censure che sentiamo scagliarsi contro quell'uomo così lodato poc'anzi, preghiamo i nostri lettori di perdonarci una nota che per dir vero non ha legame di assoluta necessità colla materia del nostro discorso.

Nelle parole riferite si stabilisce come dottrina certissima: 1.^o che il nome di Omero significa *testimonio*; 2.^o che perciò appunto Omero non nomina e non doveva nominar mai sè stesso in tutto il poema, e vi perde affatto il suo io. Quindi il Monti (secondo l'autore dell'articolo) dicendo *cantami* in vece di *canta*, mostrò di non essersi addentrato nello spirito dell' Iliade, perchè trasse il poeta su quella scena dov'egli non volle e non dovette mai apparire: e quel *mi* aggiunto al verbo è uno di quei *nonnulla che sfuggono ad occhio volgare* (come quelli per esempio del Monti che lo scrisse, e di Ennio Quirino Visconti e del Mustoxidi che nol corressero); ma tale però che basta per *chi ha fior di critica* a scorgere il demerito di una lunga produzione.

Non ignoriamo che fra le significazioni attribuite alla voce *Omero* v'ebbe anche quella di *testimonio*; ma possiamo affermare che questa significazione, benchè piaciuta al Politi, è la meno accettata dai grecisti, i quali concordemente ci dicono che la voce *Omero* significò *ostaggio*; e basta leggere intorno a ciò Luciano *De vera Historia*. E dunque per lo meno dubbioso questo significato che qui si attribuisce come fuor di ogni forse al nome del poeta; e quindi nè è giusto il rimprovero fatto al Monti per non averlo adottato; nè può essere logicamente sicura la conclusione che si deduce da

I versi del testo sono :

*Of Man's first disobedience, and the fruit
Of that forbidden tree, whose mortal taste
Brought death into the world, and all our woe,
With loss of Eden, till one greater Man*

un principio controverso ed incerto. E qual è poi questa conclusione? — Che Omero in qualità di testimonio non poteva, nè doveva mostrarsi mai nel poema. — Ma sarebbe assai difficile, crediamo, a dimostrar la ragione per cui un testimonio non possa nominare sè stesso. Vero è bene che dai maestri o, come ora suol dirsi, dai precettisti, s' insegna che il poeta epico non deve intramettersi nell'azione; ma se con ciò avessero voluto insegnarci ch' egli non può mai nominarsi, e che deve perdere affatto il suo *io*, non solamente il loro precetto sarebbe contrario all'esempio dei grandi poeti epici (perchè Virgilio disse *Musa mihi causas memora*, e il Tasso *Canto l'armi pietose*), ma osiamo dire altresì che sarebbe strano ed assurdo. Del resto possiamo per buona fortuna uscire dal campo delle dottrine, dove è stato sempre così difficile il trovare concordia di opinioni, e proporre una questione di fatto. È proprio vero, come si dice nel Ricoglitore, che Omero *mai, mai ne una volta mostra se stesso o dritto od obliquamente? che non ha personalità in tutto il poema? che vi perde affetto il suo io?* — Se questo è vero, il Monti ebbe torto di scrivere *cantami*, qualunque fosse la sua opinione sul nome di Omero o sulla dottrina dell'epopea; se non è vero, si dilegua ogni fondamento di quell'errore che gli viene apposto. Ora chi non sa che Omero quando invoca le Muse nell'Iliade usa sempre questo verso:

Ἑσπετε νῦν μοι, Μοῦσαι, ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι;
Dicite nunc mihi, Musæ, cœlestes domos reñentes?

Questo verso lo troviamo nel lib II, 484; lib. XI, 218; lib. XIV, 503, lib. XVI, 112; e da per tutto insomma dove il poeta invoca la Musa, ripete costantemente cotesta formola nella quale egli nomina sempre sè medesimo. E di questa formola presso a poco si vale nella protasi dell'Odissea *Ἀνδρα μοι ἔννεπε, Μῆσα, dic mihi, Musa, virum*. Che se nel primo verso dell'Iliade il poeta disse *ᾄειδε* (*canta*) e non *ᾄειδε μοι* (*cantami*), i più rigorosi potranno sostenere ch'era meglio stare letteralmente al testo, ma nessuno durà certamente che questa scrupolosa inerenza fosse necessaria per non introdurre il poeta a parlar di sè in un poema dove egli non siasi mai nominato, nè doveva mai nominarsi. E non è già soltanto in questo verso così ripetuto, in questa formola d'invocazione, che Omero parla di sè. Nel libro duodecimo (v. 176) apparecchiandosi a descrivere quella gran lotta con cui Ettore si aperse il varco alle navi greche, egli dice:

*Restore us, and regain the blissful seat,
Sing, heav'nly Muse, that on the secret top
Of Oreb, or of Sinai, didst inspire
That shepherd, who first taught the chosen seed,
In the beginning how the Heav'ns and Earth
Rose out of Chaos: Or if Sion hill
Delight thee more, and Siloa's brook that flow'd
Fast by the Oracle of God; I thence
Invoke thy aid to my advent'rous song,
That with no middle flight intends to soar
Above th' Aonian mount, while it pursues
Things unattempted yet in prose or rhyme.*

E la traduzione del sig. di Chateaubriand: « La pre-
mière desolée de l'Homme et le fruit de cet arbre
défendu, dont le mortel goût apporta la Mort dans ce
monde, et tous nos malheurs, avec la perte d'Éden,
jusqu'à ce qu'un HOMME plus GRAND nous rétablît, et
reconquit le Séjour Bienheureux, chante, Muse céleste!
Sur le sommet secret d'Oreb et de Sinai tu inspiras le
Berger qui le premier apprit à la Race choisie comment,

Ἀρχαλέον δέ με ταῦτα, θεὸν ὦς, παντ' ἀγορεύσαι.

Difficile vero me hæc, Deum tanquam, omnia proloqui.

E quando nel libro secondo invoca le Muse prima di cominciare quella tanto celebrata enumerazione delle navi, oltre la solita formola *dirite nunc mihi*, soggiunge (v. 488):

Πληθὺν δ' ἐκ ἃν ἐγὼ μυθήσομαι, ἐδ' ὀνομήνω,
Οὐδ' εἴ μοι δέκα μὲν γλώσσαι, δέκα δὲ στόματ' εἴεν,
Φωνὴ τ' ἄρρηκτος, χάλκεον δέ μοι ἦτος ἐνείη.

*Multitudinem autem (militum) non ego dixero, neque nominavero
Ne si mihi decem quidem lingue, decemque ora sint,
Vox autem frangi-nescia, æreumque mihi cor insit.*

Vedasi ora come si possa difendere quell'asserzione, che Omero mai, mai nè una volta mostra sè stesso o dritto o obliquamente; che non la personalità in tutto il poema; che vi perde affatto il suo io. Le conseguenze poi riguardanti la dottrina che si volle fondare sopra un'asserzione tanto lontana dalla verità lasceremo che le deduca il lettore: nè spenderemo altre parole a difendere Vincenzo Monti. Solo vogliamo avvertire la gioventù di non essere troppo facile a credere ignoranti gli uomini lodati da intere età, e la cui riputazione è parte non piccola della gloria nazionale.

» dans le commencement, le ciel et la terre sortirent du
 » Chaos. Où si la colline de Sion, le ruisseau de Siloe
 » qui coulait rapidement près l'Oracle de Dieu, te plaisent
 » davantage, la j'invoque ton aide pour mon chant aven-
 » tureux; ce n'est pas d'un vol tempéré qu'il veut prendre
 » l'essor au-dessus des monts d'Aonie, tandis qu'il pour-
 » suit des choses qui n'ont encore été tentées ni en prose
 » ni en vers. »

Il confronto di questa traduzione col testo basterà a dimostrare come, a malgrado di quella padronanza della propria lingua e di quell'arte di scrivere che splendono tanto eminenti nel sig. di Chateaubriand, egli dovette dividere in tre, l'unico periodo del Milton, alterando così alcun poco questa mirabile introduzione che di semplicità e di schiettezza, per giudizio dell'Addisson, non ha forse verun paragone in tutto il poema. Crediamo che sarà stato assolutamente impossibile alla lingua francese il pigliar quelle forme che non ha osato di darle un tanto maestro; nè gioverebbe qui il dire che un prosatore italiano avrebbe potuto assai leggieramente evitare cotesta divisione. Bensì oseremo affermare che quella frase *là j'invoque ton aide* cambia alcun poco, senza necessità di sorta, l'immagine del testo *I thence invoke thy aid*, cioè io di là invoco il tuo ajuto: e diremo altresì che non apparisce la necessità di suddividere anche l'ultima parte di questa protasi con quel: *ce n'est d'un vol, ecc.*; giacchè con questa forma parrebbe che l'autore amasse di far conoscere e quasi di vantare il sublime ardimento del suo poema, laddove in vece nelle sue proprie parole egli attienesi alla sua solita semplicità, dice soltanto: *io di là invoco il tuo ajuto al mio ardito canto che d'un volo non mediocre intende levarsi al di sopra dell'Aonio monte, ecc.*

Subito dopo questa introduzione il traduttore prosegue:
 « Et toi, ô ESPRIT! qui préfères à tous les temples un
 » cœur droit et pur, instruis-moi, car tu sais! Toi, au
 » Premier Instant tu étais présent: avec tes puissantes
 » ailes éployées comme une colombe tu couvas l'immense
 » Âme et tu le rendis fécond. » E il testo dice: « E
 » principalmente Tu, o Spirito, che preferisci a tutti i
 » templi il diritto cuore e puro, istruiscimi; perchè Tu
 » sai; Tu dal principio fosti presente, e con potenti ale
 » aperte, come colomba, posasti covando sul vasto abisso

„ e lo facesti pregnante (1). „ Ma noi abbiamo detto di volerci limitare alla protasi; e non osiamo mancare di questa promessa ai nostri lettori, già stanchi forse pur troppo di tante parole. Come nei versi fin qui citati, così in moltissimi altri che abbiamo in più volte confrontati col testo ci parve di ravvisare una fedeltà scrupolosa non pur del concetto ma delle frasi e delle parole, e non di rado quasi un'immagine riflessa delle pagine originali: e quelle piccole alterazioni, non del pensiero, ma dell'espressione, che vi s'incontrano di tempo in tempo, crediamo si debbano attribuire alla diversità della lingua, della quale il signor di Chateaubriand poté valersi come padrone e maestro, ma non volle però farle violenza come tiranno. Laonde, per dare una qualche conclusione a questo discorso, diremo che lo studioso della letteratura inglese non può sperare gran frutto dal *Saggio* qui annunciato; ma che dopo la versione del sig: di Chateaubriand il *Paradiso perduto* del Milton colle sue tante e delicate bellezze s'è fatto accessibile anche a coloro che non conoscono la lingua inglese.

A.

-
- (1) *And chiefly Thou, o Spīrit, that dost prefer
Before all temples th' upright heart and pure,
Instruct me, for Thou know'st; Thou from the first
Wast present, and with mighty wings outspread
Dove-like satst brooding on the vast abyss,
And mad'st it pregnant.*

Voyage autour du monde. — Viaggio all'intorno del mondo pei mari dell'India e della Cina, eseguito sulla corvetta dello Stato La Favorita negli anni 1830, 1831 e 1832, sotto il comando del sig. LAPLACE, capitano di fregata, pubblicato per ordine del signor viceammiraglio conte di Riguy, ministro della marina e delle colonie — Parigi, 1833-36, stamperia Reale. Vol. 4, gr. in 8.º, fr. 30, con due atlanti, l'uno di vedute gr. in foglio, fr. 30, l'altro di geografia ed idrografia in fogl. massimo fr. 144 a Parigi.

ARTICOLO TERZO.

*Odierna condizione politica della Cina.
Descrizione di Canton.*

Nell'antecedente articolo (t. 83.º, pag. 424) accennammo essere nella Cina colla conquista de' Tartari tutt'altrimenti avvenuto di ciò che nell'Europa avvenne coll'invasione de' Barbari; non essersi cioè i vincitori giammai colà confusi coi vinti in modo che col progredire delle età un solo popolo ne risultasse: fenomeno singolare, le cui cause riposte giacciono nelle circostanze stesse, in cui trovavansi le due nazioni, e trovasi tuttora la Cina. Tutti pertanto i documenti della storia c'inducono a credere che la prima invasione per la quale sbalzati vennero dal trono gl'imperatori cinesi, quella fu dei Tartari Mongoli che nel 1209 vi penetrarono sotto gli stendardi del celebre Gengiscano. Però tre secoli bastarono per ammansire questa nuova dinastia e farle perdere il guerriero suo carattere. Essa senza quasi combattere ne cedette l'imperio ai Tartari Mandcuvì che spinti dalla sete del saccheggio discesero pur erano dalle settentrionali spiagge dell'Asia. Queste feroci tribù durar non dovettero grande fatica per soggiogare i degenerati e molli discendenti di Gengiscano. Ma assai meno forti di que' primi conquistatori pel minor numero di combattenti fecero uso di una ben diversa politica procurando di affermare il loro dominio in sì vasto

e sì popoloso impero, non colla strage e colla violenza, siccome que' primi fatto aveano, bensì coll'ordine e colla tranquillità. La sede però dell'impero che prima trovavasi a Nanchino, la più bella città delle meridionali provincie, fu portata in quelle del nord a Pechino, la quale potea ugualmente essere di centro alla riunione delle truppe conquistatrici; e ad un tempo per la sua stessa situazione sorvegliare i nemici, formicolanti nelle pianure della Tartaria, e prontamente soffocare le formidabili ma sempre inutili sommosse che tentarsi potessero dai possenti capi colle ultime rivoluzioni d'ogni autorità spogliati. Nuovi Mandarinì sottentrarono agli antichi, involti come i detronizzati lor monarchi in una comune disavventura. Ma aumentate non furono le imposte; e quindi la moltitudine che senza rammarico veduto avea precipitare il governo de' Mongoli si sommise con indifferenza ad un giogo bensì nuovo, ma non più pesante di quello, cui soggetta trovavasi in addietro.

Nulla pertanto cangiato venne in apparenza: il medesimo culto religioso, la medesima interna organizzazione, il medesimo rispetto per le vecchie costumanze; rispetto che tanto è caro all'ingannata moltitudine, e che ai Tartari conquistatori venne somministrando un altro facile mezzo di servaggio. Perciò l'imperatore a' dì nostri ancora degnasi di toccare per qualche minuto, sull'esempio degli antichi monarchi cinesi, un aratro d'oro, di pietre preziose adorno. Ma ad onta di cotale vana cerimonia i magazzini che un tempo dalla provvida saggezza del governo stati erano costrutti nel mezzo d'ogni città e d'ogni villaggio per raccogliervi negli anni d'abbondanza il riso al nutrimento delle classi povere sì necessario, vuoti rimangono e pressochè deserti: gli abitanti delle campagne, a molte vessazioni esposti, passare vedono la più gran parte del prezzo de' lor sudori nelle mani di que' medesimi magistrati da' quali erano altre volte protetti. Le antiche sapientissime leggi per incoraggiare l'industria, e difendere il debole contro del possente, sussistono tuttora, ma inosservate o mute onde favorirne le persone in autorità costituite. Tutti questi vizj dell'attuale governo inerenti sono alla posizione in cui esso trovasi di dover tenere a bada e quasi circondurre la massa del popolo la quale sollevandosi soffocherebbe il piccolo

numero de' suoi conquistatori (1). Perciocchè il prodotto delle imposizioni che lievissime sono, bastare non può al mantenimento dell'esercito tartaro, che di continuo trovasi sotto le armi per reprimere le frequenti sommosse, far la guardia al trono e vegliare alle settentrionali frontiere. Per le stesse ragioni vuoto trovasi pressochè sempre il regio erario; di modo che il governo accordare non può ai Mandarini che uno stipendio ben tenue in proporzione degli obblighi che sono loro imposti. Quindi è che per un tacito accordo tra il governo stesso ed i depositarj del suo potere si stabilì un diritto di concussione, pel quale ogni governatore di provincie, comperata avendo la dignità sua dalla corte, trovasi costretto ad imporre tasse illecite e gravissime onde mettersi in istato di soddisfare ad impegni onerosi non menò che vituperevoli, del cui frutto godere non può se non al prezzo di nuovi sacrificj che ogni anno rinnovellansi. I grandi Mandarini pertanto gravitano sulla moltitudine de' Mandarini inferiori: costoro premono a vicenda e co' più scellerati mezzi la popolazione. Da cotale turba di maggiori e minori autorità formasi una specie di rete che tutta copre la superficie dell'impero, gravitando sulle classi ricche, le quali, ad onta de' loro tributi alla interessata, ma non mai sazia protezione de' Mandarini, non sempre ottengono la tranquillità ed il pacifico godimento di loro fortune.

Ma siccome tali esazioni percuotono specialmente i facoltosi; così le personali imposizioni lievissime sono e pressochè sconosciute, e quindi l'immensa moltitudine dei proletarj o del minuto popolo vivendo del giornaliero lavoro delle proprie mani vi è più libero, più felice che in alcun altro paese del mondo. Il governo trattarla suole con moderazione; le assicura ben anche la sussistenza, e lontano tiene con ogni sollecitudine tutto ciò che renderla potrebbe malcontenta e moverla a ribellione. Nel timore che da essa ispirasi sta dunque riposta l'unica barriera contra lo spirito di concussione, di cui le autorità di ogni ordine sembrano

(1) Intorno alle forze militari del celeste impero veggasi anche il *Viaggio nella Cina a compimento di quello di lord Macartney*, di Giovanni Barrow, viaggio di non lieve importanza, nel cui secondo volume leggonsi alcune proclamazioni di quell'imperatore contra le ridicole millanterie de' suoi generali.

animate. Però ciascun mandarino rispondere dee e della tranquillità degli abitanti alla sorveglianza sua commessi e dell'apparente esecuzione delle leggi. Se non che fra gli innumerevoli ostacoli che in ogni parte frappongonsi dai privati interessi, è cosa ben difficile che la voce dell'oppresso giugnere possa sino al trono. Ma se vi giugne, se da una popolare sommozione vi si annunzii il malcontento d'una provincia, il castigo del malaccorto o colpevole Mandarino è tanto più tremendo, quanto che il principe trova in esso anche un legittimo mezzo per riempiere il suo tesoro. Laonde se cercare si volesse la soluzione del problema che da ogni viaggiatore suol farsi all'aspetto dell'odierna politica condizione della Cina, cioè come mai l'attuale dinastia già da lungo tempo ammolita dal lusso e dalla pace con un imperatore a' suoi sudditi invisibile, con forze sì deboli, quasi direbbesi, con un pugno di Tartari, senza ben salde radici, potuto abbia dominare per tre secoli e domini tuttora su dugento milioni d'abitanti, da quali, siccome pretendesi, coperta viene l'immensa superficie di quell'impero, se cercare si volesse la soluzione di tale problema, essa rinvenire non potrebbe se non nella possanza che dalle abitudini esercitarsi su questo popolo, nell'invincibile suo attaccamento alle proprie costumanze, nell'apatia che gli abitanti di ciascuna provincia reciprocamente contrassero da che l'impero cadde sotto la tartarica dominazione, nelle istituzioni da una remotissima antichità consacrate, che ogni cinese costringono a starsene e vivere nella sfera in cui è nato; e finalmente nella politica stessa de' regnanti conquistatori che accarezzano gli usi, le tradizioni e le religiose credenze di un popolo, da cui ad ogni istante andarne potrebbero schiacciati (1).

Tutte le anzidette circostanze non però impediscono che improvvisi sommovimenti non rechino talvolta gravi inquietudini al governo. Nondimeno l'ordine venne sinora

(1) Forse non ci ha cosa più difficile a determinarsi, quanto la popolazione della Cina. Da ciò provennero le strane esagerazioni intorno alla somma degli abitanti di quell'impero. Fra tali esagerazioni a noi sembra doversi pur riporre la cifra dei duecento milioni. Intorno a quest'argomento veggasi la *Géographie universelle ancienne et moderne, etc. publiée par M. Mentelle et M. Malte-Brun, etc. Paris, 1816, tom. xii, pag. 43, etc.*

di leggieri ristabilito sia colle armi delle truppe tartare, sia colle insidie contra la vita de' capi sedotti o traditi, sia ancora per vicendevoli transazioni tra il governo ed i ribelli. Così sul chiudersi del passato secolo avvenne d' un famoso pirata. Costui dopo d' avere alla testa di trenta mila uomini devastate le coste dell' impero, battute più volte le truppe dell' imperatore, minacciato Canton, ed afflitti i popoli colle più orrende crudeltà, venne creato gran Mandarino, ottenne pe' suoi seguaci possedimenti e terre, e finalmente con queste condizioni restituì alla patria sua la tranquillità e la pace: cosa poi ben rara nella Cina; le condizioni vennero da ambedue le parti osservate. Se non che sulle settentrionali frontiere, sulle pianure della Tartaria, già sì fatali al trono cinese, preparasi una nuova invasione. Di fatto più tartariche tribù, sebbene della Cina tributarie, raccoltesi, non ha guari, sotto gli stendardi d' un ardimentoso capo e debellate le truppe imperiali, ne invasero trionfanti il territorio. Il governo si rivolse ai mezzi, de' quali suole far uso nelle più difficili circostanze: per mezzo d' una tregua attrasse nella metropoli il comandante nemico lusingandolo di grandi onori e d' una pace a lui vantaggiosa. L' incauto venne fra più atroci tormenti estinto sotto gli occhi stessi dell' imperatore, ed i brani del suo cadavere inviati furono ai figliuoli suoi come minaccia del supplizio che per essi ancora tenevasi pronto, se tosto non si sommettevano. Ma questi accesi alla vendetta e condotti da un loro zio, uomo intrepido e valoroso, ricominciarono furibondi la guerra. All' arrivo del sig. Laplace a Canton, le truppe dell' imperatore state ne erano più volte battute, e grandi avvenimenti prevedevansi. Perciò che i Cinesi rammentansi d' antiche predizioni, contrarie, siccome ad essi sembra, alla regnante dinastia, ed altamente contro di essa manifestano l' odio loro ed il lor desiderio per un prossimo rovesciamento: ai quali pensamenti non lieve fomite aggiungono le moltissime società segrete, i cui iniziati traggonsi dalle elevate classi della popolazione, e la cui origine ascende sino all' ultima invasione dei Tartari. Eglino sono quindi persuasi che l' attuale dinastia, siccome della Mongola avvenne, a vicenda cadrà dal trono per abbandonarlo forse ad una nuova famiglia tartara, finchè una più felice rivoluzione non vi riconduca i nepoti de' loro antichi monarchi.

Tale è la politica posizione, in cui ora trovasi il celeste impero. I suoi dugento milioni d'abitanti ad onta delle tartariche invasioni e dinastie non sonosi dunque dipartiti dalle antiche costumanze; non variarono ne' riti, nelle credenze, nelle arti, nelle leggi, nelle consuetudini: a tutte le quali cose conformaronsi i loro stessi conquistatori. Perciò noi tralascieremo di parlarne, giacchè abbastanza ne parlarono e gli antichi e i moderni viaggiatori, specialmente poi i missionarj, i cui scritti intorno alla Cina, da essi per la loro stessa missione minutamente visitata, reputansi tuttora i più autentici, i più veraci. Piuttosto ci terremo sulle orme del nostro viaggiatore, seguendolo nell'unico angolo ove in quel vasto impero lecito sia all'europeo di penetrare.

La Favorita trovavasi oggimai in piena sicurezza nella rada di Macao all'imboccatura del Tigre, pel quale ascendesi a Canton, oggetto della curiosità del sig. Laplace, e dove attendevalo il console francese perchè colla presenza sua assicurare potesse appo il governo della Cina gli interessi di non pochi negozianti della propria nazione. Egli adunque nel mattino del 29 di novembre del 1830 con due giovani suoi ufficiali passò sur una celere ed elegante scialuppa noleggiata da due impiegati della compagnia inglese che usarongli cortesissima e gratuita ospitalità. Limpido era il cielo, dolce la temperatura, se non che il contrario vento di N. costringeva il naviglio a bordeggiare. Questa circostanza diè agio al nostro viaggiatore di ben osservare l'imboccatura del fiume, le numerose isole delle quali è seminato, ed i molti e nuovi oggetti che al suo sguardo offerivansi. Egli osservò che il braccio del Tigre pel quale navigava, dalla grande e montuosa isola su cui giace Macao a quelle che formano l'opposta sponda, può avere circa tre leghe di larghezza: esso presenta quasi un bacino, cui da ogni parte circondano masse elevate, e la più parte nude d'ogni vegetazione, da profondi canali divise e formanti tutt'insieme un aspetto selvaggio e cupo. Tra le isole ch'egli andava lasciando dalla sua destra, e le cui alte montagne nericce ed acute ammassarsi sembravano sull'orizzonte, quella di Lintino bordeggiante il fiume è la sola popolata, ma da una razza di gente la più perversa. Questa popolazione componesi totalmente di marinai e contrabbandieri d'oppio, forse i soli Cinesi che dotati siano

d'energia e d'un carattere fermo e risoluto. Però grande vantaggio traggono da questo contrabbando i negozianti stranieri stabilitisi a Canton. E nondimeno ad una determinata epoca dell'anno, intorno alla quale gli Europei vengono prevenuti, un Mandarinov sovra magnifico naviglio recasi a quest'isola in grande cerimonia per assicurarsi che non vi abbia alcuna frode, e che dalle navi straniere (che ebbero l'avvertenza di ritirarsi) eseguiti siansi gli ordini del vicerè col pagamento de' convenuti dazj. Ma egli dopo una breve visita pago di qualche dono, se ne ritorna a Canton, scrive una relazione che viene trasmessa alla corte di Pechino, e tutto rientra nell'ordine consueto. Arida, disabitata e triste è pure l'opposta sponda. Ma all'albeggiare del giorno 3o una nuova scena spiegossi allo sguardo dei tre viaggiatori. Perciocchè il fiume che il giorno addietro essi veduto aveano scorrere larghissimo, ristignevasi fra due elevate masse di scogli privi di vegetazione. Pure fra gl'intervalli di tali rocce andavano essi gradevolmente discoprendo vaghi villaggi, le cui bianche abitazioni, di giardini e d'alberi circondate, formavano un delizioso contrasto col colore cupo e colle selvagge forme dell'alte spiagge che ad esse servivano di riparo: un formicolajo di battelli cinesi, di bizzarre e variate costruzioni colle lor vele fatte a guisa di ventagli giovavansi del notturno venticello per progredire verso il loro destino.

La scena andava ognor più animandosi coll'avvicinarsi della scialappa al passaggio detto la *Bocca di Tigre*. Ivi il corso del fiume vien diviso in due canali da un'isola rotonda ed alta che dal governo cinese fu scelta per una posizione militare. Dei due canali quello che scorre alla destra di chi ascende il fiume è il più largo ed il più frequentato. Perciò l'ingresso vi è difeso da un forte in cui i Cinesi prodigato hanno ogni lor mezzo di difesa, ma che per gli Europei nulla offre d'imponente. Esso più che ad una vera fortificazione somiglia ad una scena da teatro senza averne forse solidità maggiore, siccome prova ne fece la fregata inglese l'*Alceste*, la quale nel 1816 ad onta dei trattati e del divieto del vicerè di Canton, spintasi sotto la Bocca di Tigre vi aprì in un istante la breccia e pose in fuga tutt' i cannonieri. Ciò avvenne di notte. Però i Cinesi alienissimi dal supporre che un bastimento, anche europeo, osar potesse d'affrontare sì formidabili fortificazioni,

immaginato aveano, certamente per isvegliare nei nemici maggiore spavento, di mettere ad ogni cannoniera della batteria un immenso pallone di carta, trasparente ed a varj colori dipinto, che un interno lume risplendere faceva in un modo non meno brillante che lusinghevole pe' cinesi artiglieri.

La scena diveniva pe' nostri viaggiatori vie più ridente quanto più andavano essi ascendendo il fiume: sparite erano le terre alte e rossicce; a grande distanza sulla sommità de' colli vedevano gli obelischi, oggetto di curiosità e di meraviglia all'attonito Europeo, e di venerazione al Cinese, che non più costruirne saprebbe d'uguali: compongonsi di una base quadrata e d'un' altissima colonna che sorge ad anelli con una specie di cornici salienti, con varie piccole finestre, e con un emisfero sulla cima; monumenti di gigantesca costruzione e di solida pietra, che appartenere sembrano ad epoche remotissime. Bei villaggi succedevansi sulle due sponde, servendo di cornice per così dire al quadro che presentavasi dalle immense pianure inaffiate da una rete di canali con industrioso artificio condotti; e mentre l'inquieto pilota raddoppiava d'attenzione per evitare i banchi fra quali la piccola scialuppa andava lottando, i loro occhi riposavansi con piacere sulle verdi risaje, le cui estremità confondevansi coll'orizzonte. Così gradevolmente navigando giunsero alla seconda barriera detta *Wampoa*, che considerarsi può come la rada di Canton e come il punto ov' il fiume non è più navigabile pe' grandi bastimenti. Ivi un ben diverso spettacolo spiegossi a' loro occhi; perciocchè in mezzo del Tigre vedevasi schierata una lunga linea di navigli, tra' quali venti vascelli della Compagnia dell'Indie ammirarsi facevano per immense proporzioni, per pulitezza e per bella costruzione; gli uni già interamente restaurati dal disagio del precedente traversamento, coperti d'una dipintura nuova e brillante, e portanti a bordo gran parte del loro carico, e in attitudine d'attendere il favorevole istante per discendere il fiume e ricondurne in patria numerosi equipaggi ed inquieti passeggeri; gli altri, pervenuti più tardi dall'Europa, abbassati aveano tutti i loro alberi, e stavano con grande sollecitudine imbarcando le innumerevoli casse di the, che loro in ogni parte presentavansi da battelli cinesi: più lungi, navigli da trasporto d'ogni genere, da' cui larghi fianchi traevansi ponderose

palle di cotone trasportatevi di recente da Bombay e da Calcutta: alcuni vascelli olandesi di mediocre grossezza, ma ben tenuti e di vaga apparenza, disponevansi per fare ritorno a Giava. Ma nessun vascello giunto eravi dal commercio americano, che nel 1833 tutta coprìne dovea la rada. Vi si vedeano altresì bandiere spagnuole e portoghesi: la sola Francia eravi da lungo tempo obbliata.

Le sponde al di sopra della barriera apparivano a' nostri viaggiatori alquanto monotone, ma dal fiume offerivansi loro ad ogni istante nuovi oggetti d'osservazione. Tutto annunziava l'avvicinamento della grande città. Innumerevoli battelli variatissimi e di forma e di grandezza ne coprivano le acque, ed in mille diverse direzioni solcavanle: flotte cariche di legumi e di provvigioni staccavansi dalle due sponde per rimontare il fiume. « Io contemplava (dice il sig. Laplace) tale infinita varietà di battelli, la somma pulitezza del loro interno, che ogni dì viene strofinato con finissima sabbia e colla più grande cura lavato. L'esterno non è altrimenti dipinto, ma solo coperto d'una vernice splendida e ben tenuta, che al legno conserva il natural suo colore, ed all'occhio produce un piacevolissimo effetto. La destrezza de' Cinesi, che ad onta della rapida corrente evitavano perfettamente gli urti e le scosse, eccitava pure la mia ammirazione. » Però non ebbe gran che a lodarsi della loro urbanità verso gli stranieri, e sebbene non sì tosto intendesse i poco gradevoli nomi di cui egli ed i suoi compagni venivano favoriti, tuttavia dalle loro bizzarre ed incivili mosse chiaramente ne argomentava il senso.

Altro gradevole spettacolo offerivasi pure lungo il fiume dai cantieri di costruzione circondati da magazzini di legname, che da numerosi operai mettevansi in opera sulla sponda od a bordo de' battelli a poca distanza ancorati. Succedevano quindi a poco a poco in ambedue le sponde varie e continue case di legno sostenute da palafitte e sporgenti in modo che ognor più ristrignevano il corso dell'acqua. Alle finestre di tali abitazioni sul lato destro, dove sono i sobborghi, appariva una moltitudine di sirene, i cui canti e le cui lusinghe, facilissime ad indovinarsi ed a comprendersi, ben poco aveano di seducente. I loro licenziosi gesti moveansi verso de' marinai, che tuttavia erano pochissimo disposti a lasciarsi adescare; perchè il basso

popolo cinese specialmente su questi schifosi piaceri tiene una sorveglianza agli stranieri pericolosissima. Guai a quell'europeo che venga sorpreso in una di cotali case equivоче e sospette! Battuto e spogliato, viene fra generali fischi condotto dinanzi al Mandarin e quindi cacciato in prigione, dove rimane finchè pagata non abbia una grossa ammenda. Poco tempo prima dell'arrivo del sig. Laplace due giovani inglesi che appena giunti erano spinti dal solo desiderio di visitare Canton, caddero nell'agguato, perdettero tutto ciò che avevano indosso e di più ottomila franchi, che i loro amici costretti furono a sborsare onde liberarli da' ceppi. « Questa eccessiva scrupolosità de' Cinesi (soggiunge il nostro autore) attribuirsi non può che alla loro avversione per gli Europei, ed al loro desiderio di scorticarneli con qualsivoglia mezzo: perciocchè io non credo che in alcuna parte del mondo i luoghi di prostituzione siano in sì gran numero, nè il libertinaggio con sì schifose autenticità annunziato in pubblici affissi, quanto a Canton. Le sciagurate a questo mestiere dannate erano tutte schiave senz'eccezione alcuna; e siccome giusta la consuetudine costituiscono un vistoso ramo di rendita pei loro padroni, così moltiplicate vengono all'infinito, e compongono più classi, le infime delle quali rilegansi nei sobborghi. Le altre passano il loro tempo a bordo di grandi vascelli espressamente costrutti, e divisi in appartamenti propiissimi e convenevolmente ornati. Questi battelli trovansi tutti riuniti all'ingresso d'uno dei numerosi canali che dal fiume emettonsi sul fianco di Canton, e formano, per così dire, un quartiere della città fluttuante, la quale in uno co' sobborghi, almeno per quanto a me parve, è il solo luogo in cui tali donne esercitare possano la loro industria, giacchè non ne vidi in alcun'altra parte. Questa saggia esclusione, in un paese in cui le donne, ognor rinserrate, non mai compajono nelle strade se non in ben chiuso palanchino, non è tuttavia nojevole o molesta pei Cinesi nel loro gusto per quelle sgraziate, vittime d'un odioso potere, e tra le quali i facoltosi scelgono spesso le concubine, destinate fors'anche a dar loro qualche erede. Verissima cosa è altresì che non poche di esse vennero colla più grande sollecitudine educate pei piaceri de' più facoltosi i quali ne vanno ben presto annojati, o muojono innanzi d'aver loro assicurata una fortuna. Elleno sono generalmente

leggiadre, bianchissime, ben fatte ed abbigliate con civetteria, non meno che con isquisitezza di gusto. La loro fisionomia, nelle classi superiori delle quali sole intendo di parlare, è per lo più dolce, graziosa, nulla presentando di sfacciataggine o di avvilitamento, ma un'aria bensì d'indifferenza, ben naturale a donne dalla sorte e sino dalla prima loro gioventù condannate ad un mestiere di cui forse non conoscono l'infamia. Un interesse quanto colpevole altrettanto barbaro le priva del soave nome di madre, ch'io vidi ben anche tra popoli più selvaggi fare l'orgoglio della donna, ed agli occhi loro sublimarla. »

Il sig. Laplace stato era in questo lungo tragitto piacevolmente trattenuto, da' curiosi e molteplici oggetti che a mano a mano al suo sguardo offerivansi; ma quando la scialuppa, su cui egli trovavasi, entrò nello stretto passaggio, che solo rimane libero in mezzo al Tigre tra l'innumerabile folla di navigli, che formano quasi un'altra città dinanzi a Canton, le grida de' mercanti domiciliati su migliaj di piccioli battelli che loro servono di bottega e d'abitazione, e su' quali portavansi a vendere le varie provvigioni agli abitanti de' grossi vascelli, lo schiamazzo de' fluttuanti venditori di vivande, da' quali perenotevansi enormi cembali di metallo detti *gong* per prevenire i lor avventori che giunta era l'ora della distribuzione de' cibi e delle bevande, in fine l'assordante sinfonia, con cui dagli equipaggi dei battelli che venivano via via giugnendo salutivansi gli amici fra' quali passavano, tutte sconvolsero le sue idee, ed in lui destarono un vivo desiderio di riposare col sacrificio ancora della curiosità sua. Grandissimo fu quindi il piacere suo allorchè trovossi sotto l'ospitale tetto del console francese, il sig. Gernaert, da cui accolto venne coi segni della più affettuosa amicizia e distinzione. Pure andava egli indarno su morbido letto cercando la tranquillità, di cui tanto abbisognava; perciocchè in quella medesima notte cadeva il novilunio, avvenimento pe' Cinesi solennissimo, il cui ritorno annunzia loro il solo giorno di riposo, di cui godere possano in ciascun mese: quindi grida, rumori di ogni genere succedevansi col rimbombo de' fuochi d'artificio, e mescevasi cogli accordi d'una musica la più infernale. Siccome poi le finestre della sua camera riguardavano il fiume, principal teatro della festa, così gli fu impossibile di chiudere occhio. Nondimeno, giunto appena il

mattino, spogliandosi d'ogni rancore contra gli abitanti di Canton, cominciò a sollecitamente intertenersi di essi, della loro città e della moltitudine de' nuovi e singolari oggetti, de' quali trovavasi circondato. Ma le sue prime osservazioni furono specialmente rivolte sulle fattorie, nel cui seno ritrovò cordiale ospitalità ed amabili conoscenze.

Tali fattorie offrono certamente all'occhio dell'europeo appena colà giunto uno spettacolo non sì agevole a descriversi: bandiere di pressochè tutte le nazioni che sventolano sulla sommità di altissimi alberi dominanti belle rade, intorno a' quali formicolando premonsi innumerevoli battelli carichi di merci; case magnifiche di terrazzi ricoperte, donde lo sguardo estendesi sul Tigre e sui sobborghi dell'opposta riva; vaste gallerie, fresche nell'estate, gradevolissime nell'inverno per godervi de' raggi del sole, necessarie poi in tutte le altre stagioni per farvi del moto e conservare la salute. Queste gallerie dal primo piano delle abitazioni gettate veggonsi come altrettanti ponti sovr' una bellissima strada per un alto muro divisa dalla spiaggia donde sbarcansi le mercanzie e si depongono in grandi cortili ben livellati e coperti di finissima arena. Quella della Compagnia è adorna di fiorite ajuele e di gruppi d'alberi, la cui piantagione non ascende oltre l'epoca delle ultime turbolenze tra gl'Inglesi ed il governo della Cina, al quale si fatti abbellimenti sembrarono un'infrazione dei trattati, e quindi furono causa di vive ma inutili lagnanze.

La facciata di questi begli edificj costrutti sul modello degli europei dagli stessi Cinesi, che soli, giusta le leggi dell'impero, esserne possono proprietarj, non ha che un sol piano. Essa alla sinistra è circonscritta da un canale che internasi nella città, e al destro lato da una lunga serie di larghissime case che mettono ugualmente sul fiume, e precedute veggonsi da un quartiere assai largo e d'ogni parte da battelli assediato. L'interno di tali abitazioni è pure con ogni eleganza costruito: sontuosi ne sono gli addobbi; le suppellettili in oro, in argento, in cristallo in ogni angolo prodigate rammentano le più insigni manifatture delle metropoli d'Europa: tutto in somma vi si vede profuso ciò che più gradevole o più cara rendere può la vita: quindi gli interminabili desinari, rare volte dalla temperanza preseduti, ed i più ricercati vini di Francia; quindi l'arte de' nostri cuochi trapiantata in queste

lontane regioni e da' Cinesi loro allievi ben imitata. Ivi è pure il centro degli affari e d' un continuo movimento: ivi una turba di scrivani ed interpreti cinesi intenti a regolare i conti, a ponderare e numerar le piastre, i cui nuncchj estratti da cantine fatte a volta ed a grossi strati di pietra perchè resistere possano al fuoco, vengono con somma cura incassati ond' essere poi trasferiti a bordo dei vascelli della Compagnia, però dopo il pagamento d' un gravissimo diritto a' Mandarinì. Quest' immensa quantità di danaro che per quanto dicesi superar suole pressochè ogni anno la somma di cinquanta milioni di piastre è il prodotto della vendita dell' oppio frodolentemente sbarcato a Lintino. Pure nel seno stesso di queste belle abitazioni, fra tanto ammassamento di dovizie, di piaceri, di feste, di bagordi penetrano ognora la noja, la sazietà ed il disgusto. Perciocchè le ricchezze e l' opulenza, siccome opportunamente osserva il nostro autore, non sono che pochissima cosa se abbellite non vengano dalla presenza del sesso più gentile che solo addolcir può le dure collisioni che tra gli uomini adduconsi dall' ambizione e dall' ingordigia dell' oro. Ma le Europee sono da Canton bandite con eccessiva severità, alla quale non fu sinora possibile d'apportare modificazione alcuna, ad onta de' molteplici sforzi tentati dagli Inglesi per sottrarsi ad un divieto che forma uno de' principali motivi del malcontento che fra le due nazioni tuttora sussiste. E forse una delle principali cause di tanta austerità ripetersi dee dall'arbitrio pel quale i primi agenti della Compagnia, malgrado il contrario avviso della più parte de' loro compatriotti, venire fecero a Canton le proprie consorti. Tale straordinario avvenimento attrasse in folla gli abitanti ad ammirare le straniere, tra le quali non poche sostenere poteano l' onore del bel sesso britannico. Però credere conviene che quel vicerè temesse le conseguenze della seduzione sullo spirito de' Cinesi; perciocchè troncando l' ordinaria lentezza della sna diplomazia slanciò un decreto, con cui imponevasi alle belle Europee di abbandonare all'istante il territorio del celeste impero. Questa specie di violenza unita agli antichi rancori risvegliò l' amor proprio e l' indegnazione degli Inglesi. L' ordine del vicerè non venne eseguito. Alle minacce di espellere le belle inglesi colla forza si rispose collo sbarco di mille e cinquecento marinai per la custodia delle fattorie. La città fu

energicamente minacciata: i vascelli della Compagnia rimasero all'imboccatura del Tigre, a Canton le eroine dell'amor conjugale. Ma col partire della flotta inglese per l'Enropa, cessò ogni riguardo, ed il fatal decreto ebbe tosto piena esecuzione. Per tutte le quali cose non è difficile a concepirsi quanto essere debba monotona l'esistenza degli Europei a Canton.

L'anzidetta precauzione è inerente alla tenacità stessa della politica cinese, e forse più ancora all'interessata fermezza de' Mandarinì; giacchè senza di essa le fattorie divenute un luogo di distrazioni e di piaceri ben poco produrrebbero allo Stato ed a chi lo rappresenta. Notarsi debbe ancora che gli Europei sino dalle prime loro relazioni commerciali con Canton non furono considerati dai Cinesi che come temporaneamente in questa città stabiliti; e tuttora, trattone pochi negozianti d'oppio che col danaro chiudere fanno gli occhi ai Mandarinì, tutti gli stranieri costretti sono a partirne nel mese di marzo, epoca nella quale la tratta del the è al suo termine pervenuta. Tale partenza, che vien promulgata con un ordine del vicerè, produce ogn'anno vistose somme al governo, che ai negozianti e massime agli agenti delle fattorie fa carissima costare la permissione assolutamente necessaria onde potere pe' canali dell'interno discendere a Macao, unica via che a quest'epoca solenne accordata venga dai trattati e dalle antiche consuetudini: navigazione dagli Europei preferita, come più gradevole e sovente meno lunga di quella del Tigre, e che praticasi su battelli comodi e coperti il cui nolo però è tanto più alto quanto che una gran parte del suo valore passa alle mani de' Mandarinì. Gli stranieri aspettano con impazienza quest'epoca che ricondarli dee nel seno delle loro famiglie, dalle quali per tanti mesi trovaronsi lontani. La presenza pertanto delle donne a Canton sparire farebbe cotanta ansietà, e massime negli Inglesi estinguerrebbe la voglia di far ritorno ad alcuno degli altri loro stabilimenti nelle Indie e meno gradevoli e più dispendiosi. Con sì fatta concessione le fattorie più non sarebbero abbandonate; gli Europei vi si stabilirebbero come quasi in novella patria; e Canton anderebbe tosto soggetta alla sorte delle più magnifiche città dell'Indostano. Ma il prudente e sospettoso governo della Cina opponesi con ogni suo mezzo a sì perigliose innovazioni, ed alla

noja stessa lascia la cura di rimuovere ogn' anno per sei mesi un nemico, che colla sua permanenza a Macao gli è già troppo vicino, e dalla cui condotta verso i Birmani già svelate gli vennero le ambiziose di lui pretensioni.

Dalla città fluttuante e dai sobborghi passa quindi il signor Laplace a ragionare della città continentale, quelle cose esponendo che più meritevoli gli sembrarono d' attenzione. Essa è in due città divisa, pari in grandezza ed immensamente popolata, ma per l' europeo distintissima. L' una posta a qualche distanza dalle sponde del fiume, è siccome ogni altra città della Cina, ricinta da mura non molto elevate, e nelle quali non vedesi praticato che un piccolissimo numero di porte, il cui ingresso è severamente agli stranieri vietato. Eglino perciò esporrebbero a' più gravi insulti, se superare osassero ben anche per un solo istante la barriera, che dalla cinese diffidenza venne alla loro curiosità opposta. Tale è l' antica Canton, la quale siccome dicesi, racchiude cinquecento mila anime, ed una moltitudine di case ad un sol piano, costrutte alcune in legno, altre in pietra, circondate tutte da giardini, e divise da contrade strette, tortuose, ma di una grande pulitezza. Grandissimo vi è il numero delle manifatture. Nondimeno sembra che tutta l' attività del commercio trasportata siasi nella nuova Canton, la quale per la sua stessa posizione sulle sponde del Tigre, tra l' antica città ch' ella tocca dall' una parte, e le fattorie che dall' altra circonda, farebbe quasi supporre che debba la sua fondazione alla presenza degli Europei. Essa venne non ha guari dalle fiamme ridotta in un mucchio di rovine: spaventevole disastro che lasciò agli abitanti crudelissime rimembranze.

La nuova città, rifabbricata sulle medesime sue antiche fondamenta, giace sull' orlo d' una pianura da numerosi suoi quartieri tutto ricoperto. Però non è altrimenti murata, e quindi da' Cinesi considerasi come formante da questo lato i sobborghi dell' antica Canton, della quale non è che una copia. Se lasciate le fattorie entrisi nella città, vi si trova da per tutto l' immagine dell' industria e dell' attività. Le strade appajono bensì strette e tortuose, ma lunghe, uguali, a livello, e d' una proprietà ammirabile. Le case per la più parte di legno con una galleria coperta al primo piano, presentano un' aria di agiatezza gradevole all' occhio: la particolare forma del tetto sporgente in fuori, i bizzarri

ornamenti ond'è guernito, il brillare dei colori, de' quali tutta copresi la facciata, formano uno spettacolo difficile a descriversi. Siccome poi ciascuna classe di mestieri occupa un particolare distretto, così le botteghe d'ogni contrada conservano un'apparente uniformità che va divenendo tanto più brillante, quanto più esse avvicinansi alle fattorie.

In quella parte della città i magazzini offrono un aspetto che direbbesi totalmente europeo. Le due principali contrade che portano ben anco i nomi inglesi di *New-China-Street*, e di *China-Street*, per la simmetria, per l'eleganza delle botteghe, e per l'industriosa vaghezza colla quale disposte vi si veggono le mercanzie per allettarne gli avventori, gareggiare potrebbero co' più bei quartieri mercantili di Londra e di Parigi. Queste specie di *passaggi* lastricati con pietre, tenuti sempre pulitissimi, e con una tenda difesi contra i raggi del sole, sono fiancheggiate da piccole case contigue, ben dipinte e portanti ciascuna in lettere d'oro il nome d'un mercante. Colà trovansi esposti gli oggetti in Europa sì ricercati: colà brillano tutti que' mobili in lacca di singolari forme, d'ancor più bizzarri disegni, che dall'industria europea, sprovvoluta delle materie che soltanto dalla Cina e dal Giappone produconsi, non vennero giammai nella perfezione pareggiati. Nè gli artefici nostri potuto hanno finora surrogare quel legno di grana spugnosa e fina, cui sì solidamente attaccasi la vernice ch'una metallica composizione a noi sconosciuta ricopre de' più brillanti colori. Da un lato per la bianchezza e pel mirabile finimento del lavoro fannosi ammirare moltitudini d'oggetti in avorio, capi d'opera della pazienza cinese: più lungi vasellami di porcellana d'ogni specie e grandezza, i quali al nostro viaggiatore testimoniavano che se i primi inventori di questa preziosa ed utile materia stati erano vinti dai Francesi nella bellezza dei disegni e delle forme, la loro superiorità era tuttora intatta, quanto alla grandezza delle dimensioni, alla minoranza del prezzo ed alla qualità di perfettamente resistere all'attività del fuoco. Egli provava anzi un sentimento d'invidia, veggendo in quegli immensi magazzini le belle stoffe di nanchino a sì varj colori, fra' quali il rosso trionfante per la sua brillante durevolezza; le belle sciarpe di seta, con tanta magnificenza ricamate; i densi e lucidi rasi, e i tanti altri drappi

di seta, destinati tutti pe' lontani paesi, che un giorno ricevevanli dai Francesi, ed ora provveduti ne vengono dall'Inghilterra.

In mezzo a quelle due serie di botteghe, nelle quali brillavano i prodotti dell'industria cinese, gli occhi del sig. Laplace su tutto si affissavano con grande curiosità, e da per tutto incontravasi in mercanti che con grande compiacenza rispondevano ad ogni sua inchiesta. Essi parlavano pressochè tutti una specie d'inglese, di cui l'accento nasale de' Cinesi formato avea un particolare linguaggio, però non difficile ad intendersi quando per un po' avvezza to siasene l'orecchio. Ma allorchè egli dai due bei passaggi allontanandosi s'innoltrò nell'interno della città, allora riconobbe l'originale e vero color cinese senz'alcuna tinta europea; ed allora il grazioso non meno che sollecito soccorso del console francese gli divenne assolutamente necessario. Perciocchè fra quell'anguste contrade, per lunghezza interminabili e affollate per calca d'uomini affaccendati, sarebbe imprudenza per chi siavi appena giunto l'avventurarsi senza guida a qualche distanza dalle fattorie; solo distretto in cui gli stranieri godere possano di qualche considerazione, la quale svanisce interamente e dà luogo all'avversione del basso popolo per gli Europei quanto più questi innoltransi verso i quartieri dal fiume lontani. L'infelice che quivi per avventura smarriscasi nulla vede di consolante sulla fisionomia degli abitanti che taciturni circondando con un'aria di rancore: egli colle preghiere sue non otterrebbe che risa grossolane e spregianti. Che se alle ripetute grida dei portatori d'un palanchino in cui racchiudasi una cinese, l'imprudente non trova una strada trasversale ove salvarsi da sì fatale incontro, è costretto a fuggirsene precipitosamente se essere non vuole maltrattato. E il suo pericolo divenuto ognor più grande non cessa se non allor quando dopo non poche ed inutili corse e dopo che votate gli furono le tasche dai più destri mariuoli, gli riesce finalmente di trovare il punto ond'era partito. Fortunato il nostro viaggiatore, a cui questa visita non costò che la perdita de' suoi fazzoletti!

G.

APPENDICE ITALIANA.

Descrizione del magnifico Palio d'argento massiccio eseguito da artisti milanesi per commissione del conte monsignore Stanislao Taverna canonico ordinario della Metropolitana e da lui offerto agli illustrissimi e reverendissimi suoi colleghi l'anno MDCCCXXXV.
 — Milano, presso l'editore Carlo Trezzi, incisore, coi tipi di Omobono Manini, in 8.^o, di pag. 24, con tavole grand' in foglio.

Volendo noi col mezzo di questi fogli accennare questo atto magnanimo di un nostro concittadino e nel tempo stesso far conoscere i nomi di varj benemeriti artefici che furono adoperati onde riuscisse degno della nobile sua destinazione, non sapremmo più opportunamente dar principio alle nostre parole, che riportando testualmente un sentenzioso periodo che leggesi nella descrizione di circostanza stata pubblicata dall'incisore Carlo Trezzi. = Il parlare di tutto ciò che contribuisce alla gloria della patria, oltrechè riesce sempre gradevole all'animo d'ogni cittadino, sul quale pare che si rifletta parte di questa istessa gloria, è un tributo di gratitudine, un giusto omaggio che devesi a coloro che rendono illustre la patria medesima o coi prodotti del loro ingegno, o col favore concesso all'ingegno altrui, divenuto perciò utile e glorioso. = A questo debito sì grato agli animi gentili un diritto acquistaronsi molti illustri patrizj, i cui nomi sono menzionati coi dovuti onori nella enunciata descrizione, per aver in diverse epoche provveduto al maggior decoro della insigne nostra Metropolitana. Educato a seguirne gli esempi il conte monsignore Stanislao Taverna avendo osservato che tra i tanti e preziosi arredi ond'essa va doviziosa, mancavale un palio che corrispondesse alla magnificenza delle altre suppellettili decorative dell'altare maggiore, lo commise all'argentiere Giovanni Battista Sala con queste solenni parole che caratterizzano l'animo veramente grande e generoso: *Io non*

impongo limite di tempo e di spesa in quest'opera; unica condizione sia quella che riesca veramente magnifica, degna della insigne destinazione e tale da meritare l'approvazione del pubblico.

Fin dal tempo di Benvenuto Cellini l'arte dell'oreficeria in Milano sostenne i più luminosi paragoni; richiamata nello scorso secolo a quelle stesse norme ed alla imitazione dell'antico, or sono molti anni che i suoi lavori destano l'ammirazione delle più colte ed industrie nazioni. Non è quindi da maravigliarsi se l'opera riuscì sontuosa, conforme alla nobile prescrizione e tale da essere riguardata come un monumento di gloria per le arti nostre.

L'incarico del disegno di questo palio venne affidato al sig. architetto Francesco Durelli, professore di prospettiva nell'Accademia nostra, il quale due ne presentò al nobile committente. In conseguenza delle sovraespresse intenzioni nella scelta fu preferito quello che offeriva maggior ricchezza. Noi ne daremo una descrizione più concisa che sia possibile, amando meglio che i nostri lettori soddisfacciano la loro curiosità coll'acquisto dell'opuscolo pubblicato dal Trezzi, il quale va accompagnato di due disegni da lui incisi a contorno e di conveniente grandezza onde porgere un'adequata idea sì della composizione generale come dei parziali compartimenti. La forma del palio presenta un rettangolo lungo sei braccia e due once, alto un braccio sette once e sette punti: in questa dimensione è compresa l'altezza di una cornice di basamento, la quale si volge lateralmente sui fianchi della mensa. Per rispetto allo stile, siccome il palio forma parte integrante dell'altare cui va unito, così fu adottato quello del cinquecento che ricorre nel tempietto e nel sottoposto ciborio. Con fino accorgimento poi, ond'evitare il pericolo della confusione degli oggetti minuti che sarebbe apparsa in un edificio di colossale proporzione, il disegnatore appigliossi ad uno scomparto architettonico che fosse semplice in modo da prestarsi ad una decorazione ricca sì ma grandiosa. Infatti consist'egli in una cornice di basamento formato da uno zoccolo alto un'oncia da una gola rovescia supina alta otto punti e da due grandi fasce. La maggiore di esse forma tre rettangoli, cioè un quadrilungo posto per traverso nel mezzo della composizione e due quadrati che vi corrispondono lateralmente. Una gola dritta di questa fascia, decorata

con ornamenti semplici ed uniformi, mentre serve a descrivere chiaramente il contorno del palio, raccoglie e lega fra loro le decorazioni e forma all'opera tutta una elegante cornice. L'altra fascia gira a seconda dello scomparto determinato dalla prima, e nel quadrilungo centrale forma uno scomparto secondario composto da un esagono oblungo posto per traverso, e da tre piccoli cassettoni di figura triangolare prodotti a ciascuno dei due fianchi, i quali arricchiscono il corpo di mezzo.

Tal è l'ossatura generale del palio: trattandosi di decorarlo era d'uopo dare ad esso un carattere rappresentativo che analogo fosse agli usi cui è consacrata la mensa. Che fece quindi l'inventore? trascelse l'istituzione della Santissima Eucaristia da esprimersi con un bassorilievo e lo dispose nel centro siccome il luogo più appariscente della decorazione, occupando così la figura esagona per traverso e collocandolo fra i due minori bassirilievi laterali di forma quadrata; ne quali espresse a destra del cenacolo il mistero doloroso dell'orazione all'Orto, a sinistra il gaudioso della Risurrezione. Dovendo poi sulla scorta de' cinquecentisti ornare le due grandiose fasce già per noi accennate, adottò il Durelli un meandro a bassissimo rilievo, continuato in tutti i suoi giri e lo racchiuse tra un festone che circonda le parti figurate, ed una cimasa formata a sesto di cerchio ed intagliata ad ovoli che divide questa fascia dall'altra esteriore. Indi nel fondo dei piccoli cassettoni triangolari, risultanti dallo scomparto esagono del quadrilungo, introdusse un'allusiva decorazione di gruppi di pampini e spiche.

Le membrature finalmente dell'altra fascia maggiore consistono in due listelli, l'uno sopra la gola già descritta che serve a legare tutto l'insieme, l'altro che ricorre al lembo della medesima fascia. Nel largo piano che resta sono ripartite ad equidistanza ventidue patere che alternativamente sugli angoli dei due quadrati e nel mezzo dei due lati orizzontali del quadrilungo fanno centro a dieci ricchi gruppi di ornamenti isolati composti di foglie d'acanto e di palma, e si distendono lungo la differente direzione determinata dallo scomparto. L'isolamento e la grandiosità di questa massa di ornamenti, divisi da spazi proporzionati di fondo, il contrasto fra il liscio e lo sporgente che è reso maggiormente visibile dalle due diverse

tinte, cioè a pulimento nel fondo e bianco sui rilievi, produce un effetto vivace ed abbastanza sentito, da non iscemare anche alla distanza da cui devesi veder l'opera. Le patere soprindicate in numero sono incavate nel mezzo ed hanno all'ingiro una cimasa intagliata ad ovoli del genere di quelle che ornano i labbri delle anfore antiche, e tutte, meno le due che corrispondono al mezzo de' due fianchi del palio, hanno nel loro centro una testa alata di cherubino a tutto rilievo. Le due patere laterali sopraccennate presentano due stemmi, l'uno gentilizio e l'altro prelatizio, portanti sulla gola interna di ciascuna una iscrizione che indica il nome, il grado, il casato del donatore e dell'anno in cui quest'opera insigne apparve per la prima volta sul sacro luogo cui è destinata.

Parlando ora del metodo adottato per l'esecuzione di questi lavori avrebbe potuto l'argentiere Sala trovare un valente artefice che ad esempio di quanto adoperarono in altri tempi il Volvino ed il Caradosso (pel palio d'oro del primo che conservasi in S. Ambrogio e per la Pace dello stesso metallo del secondo esistente in questa cattedrale) avesse balzato a cesello da fine lastre tutte le parti decorative che abbiamo descritte; ma per savie considerazioni si attenne alla pratica seguita dal celebre Lorenzo Ghiberti nelle famose porte del Battistero di Firenze, cioè a quella della fusione. Dovendosi quindi trascegliere innanzi tutto un artefice cui affidare l'esecuzione dei modelli delle parti figurate, siccome più importanti, si richiese la ben nota abilità dell'egregio accademico scultore Abbondio Sangiorgio; ma le sue occupazioni di dover condurre i modelli e dirigere l'esecuzione dei colossali bronzi che fra non molto saranno collocati sul grand'Arco della Pace, fecero sì ch'egli non potesse addossarsi che l'incarico di dirigerne la esecuzione, la quale poi venne in sua vece allogata ai giovani esperti artisti milanesi Giovanni Pandiani e Felice Figini. Posti questi in sì onorifico impegno dimostrarono col fatto che l'espettazione non fu in loro mal fondata. « Il primo fece il modello dell'Orazione all'Orto; il secondo quello della Risurrezione; entrambi poi di comune concerto formarono il modello della Cena, spiegando in ciascun lavoro non ordinarj talenti e un'armonia particolare di disegno e di stile, pregio certamente grandissimo in un'opera di tante e sì svariate parti. » Il sig. Pandiani poi sotto la

immediata direzione del chiarissimo professore Durelli modellò gli ornati i quali riuscirono perfettissimi.

“ Sopra tali modelli vennero eseguiti i pezzi in argento, nel che fare il sig. Sala assunse come principali cesellatori i signori Giuseppe Minola, Giovanni Bellezza, Eugenio Ronzi, e Giovanni Magnani; particolarmente il Minola lavorò l’Orazione all’Orto; il Magnani la Risurrezione, e lo stesso Minola col Bellezza e col Ronzi condussero a cesello la Cena sotto la direzione del già lodato accademico Sangiorgio. “ La perfezione de’ modelli, la diligenza e la finezza della esecuzione resero queste medaglie di una bellezza somma. Concetto bene immaginato, purgatezza di stile, correzione di disegno vanno del pari colla perfetta intelligenza del bassorilievo, tutto in somma spira quel sapore e quella grazia che fanno raccomandabili e preziose le produzioni delle arti.

“ Nè la parte ornamentale riuscì meno perfetta delle figurate condotta sui modelli del Pandiani, e diretta dal professore Durelli. Essa può dirsi che non teme il confronto dei migliori del cinquecento; tanto è l’effetto e il grazioso andamento de’ contorni, tanta la morbidezza ed eleganza de’ rilievi. Posero mano specialmente a questa parte il Minola ed il Ronzi. Del Bellezza poi sopraccennato sono le due patere laterali rappresentanti gli stemmi gentilizio e prelatizio di una incomparabile perfezione. “ Chiunque poi (così prosegue l’autore dell’opuscolo) si farà a considerare il Palio da noi descritto, troverà senza dubbio cagione di ragionevole meraviglia in quella perfetta uniformità che dal concetto generale si stende fino alla esecuzione delle parti meno importanti. Di questa uniformità vuolsi dar lode eziandio al già mentovato argentiere Sala per la somma cura onde si adoperò pel risultamento di essa sia nel far rifondere, sia nel far ritoccare quei pezzi ne’ quali sembravagli che non fosse raggiunta la perfezione.

Noi non proseguiremo a descrivere i lodevoli congegnamenti con cui fu assicurata quest’opera, nè faremo cenno delle quattro mila viti d’argento per le quali si può a piacimento scomporla e ricomporla; ma chiuderemo queste nostre parole sul merito di essa col dire che mentre attesterà la non comune munificenza, la gentilezza e la coltura dello spirito, l’amore per le arti e la pietà del nobile donatore

conte monsignore Stanislao Taverna, rimarrà eziandio come onorificentissimo monumento del modo con che sono trattate le arti a' giorni nostri in questa bella parte d'Italia (1).

Poesie e prose scelte di donne italiane del secolo XIX raccolte e pubblicate per cura di Giuseppe VEDOVA, socio di varie Accademie. — Milano, 1836, Pirota e C., in 4.º, fascicolo 1.º, di pag. 32. Lir. 2, 61 ital. al fascicolo.

Quest'opera conterà di quattro volumi, ognuno dei quali diviso in 5 fascicoli, e quello che annunziamo è il primo. Ottimo divisamento fu quello di offerire unite in un sol corpo le migliori produzioni letterarie di donne contemporanee, e mostrare così a quanta elevatezza sia ormai giunta anche fra noi l'educazione muliebre. Nè fu meno degno d'invidia il pensiero d'intitolare simile lavoro a Sua Altezza I. R. la Serenissima Arciduchessa nostra Viceregina per trarne propizio augurio di compimento felice, e porgere splendido esempio di virtù alle donne italiane.

Abbiamo qui dunque dei saggi poetici di due bellissimi ingegni, la vivente Albarelli Vordoni di Verona, e la Grismondi Snardi di Bergamo, che appena toccò questo secolo, detta in Arcadia Lesbia Cidonia. Non troppo vaghi di siffatti battesimi accademici, l'annunciamo sotto questo nome, perchè più conosciuto presso i letterati, e perchè le acquistò maggior lustro pel Carme di Mascheroni l'*Invito a Lesbia*.

I componimenti di queste due donne, che scrissero ad un terzo di secolo di distanza l'una dall'altra, rilevano l'indole diversa dei tempi, ai quali appartennero: e ciò non tanto pei temi trattati, quanto per l'intima loro struttura. La poesia della Grismondi Suardi, senza defraudare al molto merito di una purgatissima lingua, di un verseggiare sempre armonioso e nobile, adorno di vividi ed

(1) Alcune circostanze fecero differire di parecchi mesi la pubblicazione di questo articolo. Frattanto cessò di vivere il benemerito donatore del palio; e però possiamo aggiungere alla data descrizione una notizia taciuta da prima per ubbidire alla sua modestia, cioè che il palio costò al conte Taverna circa 90,000 lire.

elevati concetti, sente di quel fare convenzionale, e diremmo quasi ipotetico, dal quale allora era dato a pochi sommi ingegni il potersi staccare. Quindi lunghe perifrasi ad indicare idee, che una sola parola con più nerbo racchiuderebbe quindi le immancabili *Castalie Dive*, la *Pastorella*, le *silvestri Canne*, l'*incude Febèa*, *Bellona*, *Marte*, *Apollo* e compagni. Ma la Vordoni prediligendo la *Satira* è tutta vita e realtà: ha brio spontaneo, rapidità di moti, sapore di frase, non lusso ma sceltezza di pensieri: i suoi Sermoni hanno il movimento ed il frizzo di quelli del Gozzi.

In una visione, nella quale Salfo la consiglia a *non temprar mai note d'amore*, s'innalza a molta dignità di stile e forza d'immagini. Ecco alcune terzine, ove l'infelice poetessa greca dipinge i suoi amorosi tormenti. Diamo la preferenza a questi, perchè trattandosi di donne, gli è bene sentirle quando è il cuore che parla.

*Emmi presente ancora il primo istante ,
Che in quei del traditor gli occhi fissai ,
Ed insensata ! lo credetti amante .
Ah non lo avessi pur creduto mai !
Era il mio amor , che riflettea da lui ,
Mio quel raggio fatale , onde abbagliai .
Ma tutti perde il senno i dritti sui
Sul nostro cor , se per avverso fato
Avvien che cieca passion l'abbui .
E quindi amante mi sembrò l'amato ,
E felice mi tenni , e il mio contento
Con quel dei Numi non avrei cangiato .
Tutti gli affetti miei da quel momento
In lui sol posi , ed ogni altro desire
Nell' egra anima mia rimase spento .
Ma fu breve il piacer , lungo il martire :
Chè il cor presugo del futuro danno
Tosto d' amaro asperse il mio gioire .
Oh quante volte , oh quante il nero inganno
Lassa ! previdi , e passeggera doglia
Nunzia mi venne d' un eterno affanno !
Ma il crudo amor , che a suo voler ne involia ,
Mi trascinava incerta , palpitante
Di pensiero in pensier , di voglia in voglia .*

.

*Ahi qual divenni allor che disperato
 Conobbi tanto amor! arsi, gelai,
 Senza moto rimasi, e senza fiato.
 Poi furibonda al Ciel le mani alzai,
 Gridai vendetta, e dell' infido il nome
 Empia! con quel de' Numi bestemmiai.
 A ciocca a ciocca mi strappai le chiome ecc.*

Chiuderemo questo brevissimo cenno coll'annunziare, che ogni fascicolo andrà fregiato di due ritratti in litografia. Dei due venuti alla luce diremo, che valgono a smentire l'ingiusta ed odiosa taccia da molti apposta al bel sesso, che cioè all'ombra dell'alloro riparino quelle donne sole, per le quali è disperata impresa lo incoronarsi di mirti.

Almanacchi.

I nomi sopravvivono spesso e lungamente alle cose: perciò non dubitiamo d'intitolare quest'articolo dagli *Almanacchi* mentre dobbiamo in vece annunziare dei libri di genere affatto diverso, e spettanti alla vera letteratura più forse di quanti se ne stampino ai nostri giorni. V'è un'altra cagione d'insistere sul nome antico; chè non sapremmo trovarne un nuovo sotto cui comprenderli tutti; e il trascrivere il titolo di ciascuno sarebbe una lunga faccenda. Qualche anno addietro parve in procinto di prevalere il nome di *Strenne*; ma ne sorsero presto molti altri a disputargli quel trono su cui già pareva salito; sicchè per non mostrarsi parziali dell'uno più che dell'altro molti hanno adottato il consiglio di comprenderli tutti sotto una generale denominazione che non appartiene propriamente a nessuno. In quanto a noi crediamo che il nome più appropriato per tutti l'abbia trovato chi pose al suo volume il titolo di *Presagio*; parendone che da tutti cotesti libri si faccia sentire la manifesta tendenza ad una nuova letteratura: la quale a poco a poco e nella scelta degli argomenti, e nella tempra delle immagini, e nello stile si va facendo più uniforme e quindi anche più degna di essere considerata. Qualunque siasi l'interpretazione che vorrà darsi a questa parola, qualunque siasi l'opinione che l'uomo può avere su questa nuova inclinazione delle lettere italiane, sulla sua durata, sui frutti che ne possono conseguire, ci par non di meno che il sentimento d'un

letterario presagio emerga quasi spontaneo da tutti questi volumi recenti che noi comprendiamo sotto l'antico nome di Almanacchi.

Abbiamo poi voluto premettere questa dichiarazione, non solo perchè ne sembra ragionevole e vera, ma sì anche perchè può servire in gran parte di giustificazione alla brevità con cui parleremo di questi libri, dei quali non si potrebbe dare un minuto raggnaglio senza scrivere un articolo molto lungo. Dacchè noi li consideriamo come un *presagio*, e crediamo che in questi libri si debba cercare non tanto lo stato della letteratura presente, quanto gli indizj di quello ch'essa potrà diventare col tempo; già è ragionevole che si possano senza ingiuria lasciar nel silenzio le produzioni dei molti che non appartengono più all'età dei *presagi* propriamente parlando. Molte eleganti ed affettuose poesie, molte prose belle e sapienti somministrarono a questi volumi i signori Tullio Dandolo, Cesare e Ignazio Cantù, Bartolommeo Gamba, Defendente e Giuseppe Sacchi, Andrea Maffei, Achille Mauri, Luigi Carrer, Egidio De Magri, Michele Sartorio, Luigi Toccagni, Giuseppe Nicolini, Opprandino Arrivabene, Marco Renieri, Giuseppe Borghi, Cesare Rovida, Michele Parma, Melchiade Gabba ed altri; o le signore Diodata Saluzzo, Aglaja Anassillide, Teresa Albarelli Vordoni ed Adele Curti: ma le loro produzioni vennero a confermare il giudizio già fatto dei loro ingegni e dei loro studj già noti, piuttostochè a far nascere nuovi presagi d'ingegni e di studj dei quali o non si avesse notizia finora, o non si fosse per anco formato un giudizio abbastanza sicuro. Ma dopo tutti questi nomi ed alcuni altri che noi per brevità omettiamo, se ne incontrano ancora non pochi in questi almanacchi, o nuovi affatto o tuttora molto recenti nella nostra letteratura: e questi (qualunque siasi il titolo del volume in cui amarono di collocare le loro produzioni) ne par che si possano tutti ragionevolmente comprendere sotto il nome acconcissimo di *Presagio*. Quindi in generale consideriamo come un presagio di molta e molto bella speranza la *Strenna femminile italiana* (1), dove sono prose e poesie piene di

(1) Presso Paolo Ripamonti Carpano, tip. Bonfanti. Vi è *un poco di prefazione* di Opprandino Arrivabene; nel restante tutto il volume è scritto da donne. Le incisioni sono della signora Caterina Piotti-Pirola.

nobili affetti, di molta dottrina e non ordinaria coltura di stile.

*Oh patria carità! che ognor t'apprendi
 Rapidamente ad anima gentile;
 Oh sacro affetto! che le menti accendi
 D'un ardor che disdegna opera vile;
 Di me, del sesso mio maggior mi rendi,
 Sì che narrando con soave stile
 Del Tosco cittadin l'arduo viaggio
 Renda al suolo natio d'onore omaggio.*

Questi versi che incontro in una delle prime pagine potrebbero considerarsi come un'epigrafe generale di tutto il volume, come una dichiarazione di quello che si proporrà tutte le autrici: e quando le donne tendono per una via sì nobile a farsi maggiori del proprio sesso, ad illustrar coll'ingegno la patria ed i nomi dei grandi concittadini, non sarà questo un *presagio* di lieto e glorioso avvenire?

“ Oh giovanette italiane! Il Cielo vi fornì di nobile ingegno: vi pose in questa sacra terra che sublima lo spirito nelle tele, ne' monumenti, ne' suoi grandi scrittori, o nella sua storia! Non corrispondete con ingratitudine a doni sì preziosi! ” Così da quelle che già per prova conoscono e l'importanza e la dolcezza dei buoni ed utili studj ricevono eccitamento le giovani a seguirle.

“ Quanta tristezza alberga talvolta nelle sale de' grandi, fra lo splendore dell'oro e delle gemme! Tristezza cui non iscemano i suoni festanti del ballo, nè le dolci melodie del liuto, nè la romanza del trovatore! V'han tali non conosciute angosce, delle quali non si potrebbe nemmeno concepire l'idea se esse non si rivelassero talvolta con certe strane malattie, davanti alle quali è forza che la scienza ceda, conscia della sua inefficacia: bizzarre malattie che attestano pene segrete nascoste all'occhio di chicchessia, le quali in pochi anni disertano d'ogni suo fiore la più giovane vita. ” Ma quando l'animo s'è provveduto di ricchezze sue proprie non hanno più arbitrio sopra di lui nè la fortuna, nè le ingiustizie del mondo; allora il desiderio di una gloria acquistata colle doti dell'ingegno rivolto al bene comune, e la speranza di riuscir utile a' suoi simili, sostiene e conforta in ogni condizione della vita il coltivatore de' buoni studj: e chi vorrà dir che le donne non debbano far prova e sperare di giungere a questo nobile fine?

« In mezzo alla fallacia di alcune sociali opinioni che fecero mai sempre ostacolo ai femminili progressi letterarj, sorsero però molte donne a dimostrare che i molti studj non riescono d'inciampo alla pratica de' sacri doveri al loro stato prescritti; e adorne di que' delicati modi, e di quella dolce e disinvolta urbanità, atta a cattivarsi gli animi nella vita civile; e affettuose congiunte, e fedeli consorti e madri tenerissime, si procacciarono l'estimazione di tutti coloro ch'erano in possesso di distribuirla. Ed in vero; quale fra le donne debb'essere più atta a possedere saviezza, bontà e cortesia di colei che continuamente studia ad arricchire la mente colle filosofiche dottrine? Chi meglio di quella che viene per opera di svariati studj occupata, sfuggirà all'ozio ed ai mali seguaci di quel nimico d'ogni virtù? E qual mai cuore infine sarà più affettuoso, più sensibile e ben fatto di quello in cui vengono svegliati i più nobili e generosi sensi trasfusi nelle sapienti pagine degli egregi scrittori di tutte le età? » Noi speriamo oggimai venuto al suo termine anche in Italia quel tempo in cui le donne dovevano in certo modo giustificarsi, quando coltivavano i buoni studj, quel tempo in cui gli uomini s'immaginavano che l'ignoranza fosse una salvaguardia della virtù femminile. E questo volumetto dal quale siamo venuti levando alcuni saggi può riconciliare anche i più schivi colla nuova tendenza delle nostre donne a coltivare le lettere; tanto van qui del pari, generalmente parlando, l'amor del sapere e la stima della virtù; tanto è sicuro il presagio d'una generazione migliore quando le madri potranno educare il cuore e l'ingegno dei loro figliuoletti. Considerando la cosa principalmente dal lato dell'utilità domestica e nazionale noi speriamo che le nostre giovani troveran necessario di consacrare il loro studio ai libri di morale e di storia piuttosto che a quelli dei poeti. Molte volte l'Italia ha potuto vantarsi di donne che *nelle sacre muse hanno fatto mirabili cose*; ma non crediamo che su quegli studj si fondasse un così ragionevol presagio di tempi migliori come si fonda su quelli a cui le vediamo in gran parte rivolgersi ai nostri giorni.

Questa considerazione ci riconduce al *Presagio* (1) propriamente detto; volume di trecento pagine, delle quali

(1) Il *Presagio* ricordo di letteratura giovanile, 1837, n.° 2, per Carlo Canadelli.

appena quaranta furono concesse alla poesia. È lavoro di giovani ingegni ma di studj non giovanili, è un libro che merita di essere considerato per sè medesimo e per quello che fa presagire della nostra letteratura.

« Io non voglio narrare una vita d'azione, una vita tessuta d'avventure strane, una vita romanzesca, che accarezzi la fantasia del lettore: io narro la vita dell'anima che si strugge nell'inoperosa energia, la vita d'un sentimento che lotta col mondo esteriore, col dubbio e con sè stesso, e lascia sul cuore che agitò un solco che non si cancellerà giammai . . .

» Io non domando che una lagrima per la pietà d'una cara fanciulla. È una storia malinconica e semplice quella ch'io racconto, è la storia di un dolore solitario e recente; ma essa è verace nella più ingenna significazione di questa parola . . .

» Non ardisco pigliare la penna per ordinare così trista narrazione, come è d'un episodio del secolo XVI . . . I delitti e le sventure dei nostri padri rinnovano a raccontarle onta e dolore: solo conforta la vista di qualche rara virtù, e il pensiero che i tempi sono in tanta parte cangiati. »

Odi! susuran gli alberi

Al vento della notte; un suono effuso

Giugne fin nella mia cella romita.

Ma questo cuore è chiuso

Al clamor della gioja e della vita...

E così in generale han principio da malinconiche idee, quasi da una comune intonazione, tutti i componimenti di questo volume. Del resto qualunque sia per essere la carriera letteraria dei giovani autori in una età più matura; qualunque l'effetto che il loro esempio potrà produrre sui coetanei, è un bello e molto lodevole pensiero questo *Presagio*; e in generale son testimonj di forti studj, e ornate di molte bellezze e di nobili sensi le prose e le poesie di che si compone. — Nè solamente dal lato letterario ma ben anche pei pregi dell'edizione e delle stampe questo *Presagio* vuol essere distinto fra tutti gli altri suoi emuli o confratelli che si debbano dire. Certo non è men pregevole degli altri anni la *Strenna* della ditta Vallardi (1)

(1) *Non ti scordar di me*, *Strenna pel capo d'anno ecc.*, compilata per cura di A. C. Presso Pietro e Giuseppe Vallardi, coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola.

con belle incisioni, nitidamente stampata, e composta di scritti de' nostri migliori ingegni. Di bellissime incisioni va adorna anche la *Strenna Italiana* (1); ha molte lodevoli produzioni, ed è stampata con rara eleganza. Nè l'*Iride* (2) vuol essere dimenticata; la quale se di splendore e di bellezza non può gareggiare quest'anno colle rivali, tuttavolta e pel numero straordinario dei rami, e per la varietà degli argomenti crediamo sarà preferita dai molti che considerano questi libri come destinati al passatempo di pochi giorni. Ma il *Presagio* par che comprenda in sè tutte le buone doti che sono divise negli altri volumi, e spira inoltre quell'aura di gioventù che piace anche malinconica, e non si può contraffare. Non abbiamo quest'anno almanacchi di Belle Arti; sicchè oramai possiamo assai brevemente conchiudere il nostro articolo. Perchè degli altri almanacchi già conosciuti negli anni precedenti (come a dire la *Strenna poetica sacra e morale*. Monza, Corbetta. *Il Costume di tutti i popoli*, presso Stella, tip. Bravetta, ecc.) non accade che si faccia menzione; e fra i nuovi ci basterà di nominare *Le Streghe dono del Folletto alle signore, presentato da Defendente Sacchi*, tip. Manini; che a noi e per la materia e pel modo con cui è scritto parve un libretto molto piacevole e da fare non poca fortuna.

A.

(1) *Strenna Italiana per l'anno 1837*. Presso Ripamonti Carpano, coi tipi Pirola. Dedicata a S. A. I. R. la Serenissima Arciduchessa Viceregina.

(2) *L'Iride o Strenna pittoresca*. Presso Lorenzo Sonzogno, tip. Pirola.

V A R I E T À.

Al sig. prof. cavaliere Domenico Viviani a Genova.

Rispettabilissimo sig. Professore,

Odessa, 24 settembre 1836.

GIUNTO al termine del mio viaggio e delle mie botaniche escursioni in questi russi paesi, e sull'istante d'intraprenderne un altro verso la Francia, sono per credere ch'ella gradirà volentieri un cenno che vengo a darle, prima di lasciare la Russia, dei paesi da me percorsi e delle mie collezioni.

Dopo un' assai prospera navigazione sino ai Dardanelli, il vento contrario avendoci trattenuti alquanto in quel canale, ho profittato di una tal circostanza per visitare quelli ameni luoghi, le cui storiche e poetiche memorie mi destavano grande interesse e curiosità: così ho avuto il tempo di porre il piede su diversi punti d' ambe le coste d'Asia e d'Europa; e circa la tomba di *Ecuba*, ai *Dardanelli*, sulle rovine d'*Abido*, a *Gallipoli* ho dato principio alle mie raccolte. Non senza rincrescimento e desiderio di rivederle ho lasciato quelle coste e Costantinopoli, dove per poco tempo mi sono arrestato, risoluto di accelerare il mio viaggio per recarmi ancora in una buona stagione in Crimea, ove era mia intenzione di passare da Odessa. Pochi giorni dopo il mio arrivo in questa città, e nel mentre che preparavami a mettere in esecuzione il mio disegno, arrivava pure da Parigi il signor *De-Verneuil* membro del consiglio della Società geologica di Francia, diretto anch'egli alla stessa volta: quindi ci siamo uniti insieme e senz'altro indugio ci siamo imbarcati sopra un battello a vapore direttamente per *Kerck*, dove arrivammo dopo 2 ore e mezzo di navigazione. Io sono stato veramente fortunato di avere incontrato un così eccellente compagno, col quale ho diviso i disagi e i piaceri di un viaggio sotto diversi rapporti interessante, e del quale rimasi sommamente contento. Il signor *Verneuil*, persona di molte cognizioni ed

ingegno, coltiva la geologia con molto amore; ha viaggiato nei Pirenei, in Irlanda e in Scozia; ed applicasi principalmente allo studio dei fossili dei terreni di transizione. — Da *Kerck*, traversato il Bosforo sopra un piccolo battello, ci recammo sulla costa d'Asia per cominciare di là le nostre osservazioni e raccolte, e per esaminare le eruzioni di fango che avevamo inteso esistere in diversi punti di quella penisola.

Un ufficiale polacco di guarnigione nella fortezza di *Fanagoria* ebbe la compiacenza di condurci egli stesso sul cratere di un vicino vulcano di fango, di due eruzioni del quale stato era testimonio, l'una avvenuta l'anno scorso, l'altra due giorni innanzi il nostro arrivo, e i fenomeni ci raccontò che l'accompagnarono: noi trovammo infatti tutta recente e ancor molle quella per così dire specie di lava: altri due crateri, uno dei quali ripieno d'acqua, trovammo sopra due attigue eminenze. Invogliati di maggiormente estendere le nostre ricerche, il giorno appresso saliti sopra una leggiera pavoska di posta abbiamo percorso in tutta quasi la sua estensione quell'isola, ed abbiamo visitato 4 o 5 simili vulcani, alcuno de' quali in attività: talora insieme col fango si solleva dell'acqua e si svolge del gas, e quasi sempre un forte odore di nafta esce dalle crepature di quel recente terreno. Tutta la penisola è composta di siffatti conici monticelli, e tutto ci consiglia a giudicarli come altrettanti vulcani di fango estinti. Durante il tragitto di questa incolta e disabitata terra, incontrammo una quantità di tumuli, i quali ci attestano che un tempo esser doveva assai popolata. — La città di *Taman*, che ancora 50 anni addietro conteneva una gran popolazione, al presente più non esiste: solamente qualche misero abituro e qualche frammento di pario marmo e di granitiche straniere pietre che s'incontra in mezzo a vaste rovine, resta a conservarne ancor la memoria. — La vegetazione è presso a poco la stessa degli stepp della Crimea e della Bessarabia. — Noi eravamo a poca distanza dalle frontiere della Circassia, e scorgevamo le prime montagne della catena del Caucaso: alcuno non oserebbe passar oltre quel confine: le ostilità di quegli indomabili e selvaggi popoli contro i Russi e contro qualunque straniero sono tuttora vive: appena i Russi sono riusciti a trincerarsi entro 6 o 7 fortezze lungo la costa del mar Nero a cominciare da quella

di *Anapa* (poche miglia distantè da *Taman*) sino alla *Mingrelia*; e sono stato assicurato che talmente sono soggetti al pericolo degl' improvvisi loro attaceli, che allorquando vogliono andare in cerca di fieno, e perfino a far la provvisione d' acqua, sono obbligati a uscire armati e con cannone.

Di ritorno a *Kerck* avendo approdato a *Yenicale* dietro all' isola che venivamo di lasciare nelle montagnuole attorno abbiamo trovato le stesse eruzioni di fango e le stesse sorgenti di nafta di *Taman*. I terreni terziarj di *Kerck* (come quelli di *Taman*) ci hanno dato occasione a fare una prima buona raccolta di fossili. — Il territorio di questa rinascente città offre tutto all' intorno sopra una vasta estensione il giocondo spettacolo di una quantità prodigiosa di *tumuli*, entro ai quali furono trovati dei curiosi oggetti d' antichità che si conservano parte nel Museo di *Kerck*, e parte furono trasportati in quello di *Pietroburgo*.

Da *Kerck* abbiamo cominciato il nostro viaggio di *Crimea*, che durò circa un mese, attraversando l' antico regno del *Bosforo*, e quindi tutta la catena delle montagne che da *Teodosia* si estende sino a *Balaklava*, la cui più elevata alpe da noi ascesa, il *Tschaturdagh* credesi essere il *Trapezum* degli antichi. Queste montagne, in gran parte calcaree, lungo la costa marittima meridionale si sollevano quasi perpendicolarmente, formando una specie di terrazza, e vanno lentamente inclinandosi dalla parte del nord, all' incontro dei terreni cretacei e sopracretacei degli stepp della *Crimea* settentrionale, i quali si mostrano l' uno dopo l' altro sollevati d' una maniera assai marcata ed istruttiva. Frutto di questo viaggio è stato per me una buona raccolta di piante, di rocce e di petrificazioni. L' ardore che metteva nelle mie ricerche era anche avvivato da una continua somiglianza e confronto ch' io faceva della bella e pittoresca costa meridionale colla nostra ligustica riviera, e dall' incontrare sovente qualche memoria genovese, per per cui mi pareva quasi di essere sul patrio mio suolo. Io non ho lasciato alenno di questi monumenti senza visitarli: molto è stato dal tempo e più ancora dai Russi distrutto, ma quello che ancora rimane è tuttavia veramente ammirabile. I fossi, gli avanzi delle mura e della cittadella di *Caffa* (ora di nuovo appellata *Teodosia*), la fortezza di *Sudak* (*Soldaja*) in gran parte ancora intiera, quella di

Balaklava (l'antica *Cembalo*) sono lavori stupendi dell'arte: durano tuttavia sulle torri delle due ultime l'arme della repubblica, di quelle terre e di diversi loro consoli, e un numero d'iscrizioni: quelle di Calla sono tutte trasportate nel Museo d'antichità di quella città: io dubito che nelle lettere ligustiche siano riportate con qualche errore, e per quanto mi ricordo l'Oderico stesso si lagna e mette in dubbio la fedeltà di chi le aveva copiate. Taccio gli altri monumenti e fortificazioni di minor conto o quasi intieramente distrutte che tratto tratto s'incontrano. Ma un'altra memoria ancor vivente del soggiorno degli avi nostri in quel paese ho trovato io sulla parte più meridionale della Crimea, là ove molte piante proprie dei climi temperati hanno trovato ancora un angolo ove rifugiarsi e vengono così ad unire la Flora russa alla Flora dei paesi più meridionali dell'Europa. Nei luoghi stessi ove spontaneo crescono l'alloro, il fico, il terebinto, il *Diospyrus lotus*, l'*Arbutus andrachne*, ed altre simili piante, e ceppi annosi di selvatica vite s'arrampicano sulle cime dei più elevati alberi, ivi s'incontra ancora qua e là disperso qualche antico albero di Olivo, la cui introduzione e cultura rimonta per la tradizione stessa dei Tartari al tempo dei Genovesi. Io sono stato assicurato dal sig. *Hartuist*, direttore dell'orto agrario imperiale di Nikita, e da altre persone ancora che tali olivi resistono al freddo di -11° , laddove le novelle piantagioni di ceppi fatti venire d'Italia e di Provenza, che si cerca continuamente d'introdurvi, poco alla volta periscono insofferenti dell'insueta temperatura.

Oltre le accennate vi sono ancora le seguenti città o luoghi principali tutti da me visitati, cioè: *Karassubazar* (antica capitale dei Tartari della Crimea), *Sinferopoli* (nuova capitale), *Alusta*, *Yalta*, *Sevastopoli* (porto d'Armata) nell'antico Taurico Chersoneso, *Koslof* (ora *Eupatoria*). In *Sinferopoli* vive ancora la moglie di *Pallas*; e nella stessa città ho fatto la conoscenza del sig. *Steven*, il quale possiede una magnifica collezione di piante e d'insetti: a *Laspi* sulla costa meridionale ho fatto pure la conoscenza di un altro botanico, il sig. *Comper*. Le dirò in ultimo che tanto per parte dei governatori di Sinferopoli e di Kerck che del conte *Woronow*, governatore della Nuova Russia e della Bessarabia abbiamo ricevuto ogni sorta di facilità per eseguire un tal viaggio: l'accoglienza che abbiamo avuto da

questo gran personaggio, amatore passionato e benemerito della Crimea, nella sua amena villeggiatura di *Alupka*, è stata veramente distinta; e non saprei se altrove avremmo trovato tanta accoglienza e ospitalità, con quanta fummo ricevuti dai Signori Russi nelle belle loro campagne sulla costa meridionale, non che dai Tartari stessi nelle umili loro capanne.

Ritornati in Odessa, il mio compagno partì per Costantinopoli, ed io rimasi a percorrere gli stepp di questi contorni, e protrassi le mie botaniche escursioni sino ad *Ovidiopoli* e *Akermán* sulle rive del Dniester ai confini della Bessarabia: se non che la Flora di tutti questi terreni di sempre uguale formazione è assai monotona e seccante.

La mia campagna in Russia è terminata: un lungo inverno mi sorprenderebbe e impedirebbe il progresso dei miei studj, se più a lungo soggiornassi in questi paesi: io perciò parto, e memore del saggio di lei consiglio, benchè tardato abbia finora a metterlo in esecuzione, parto dopodomani stesso per Parigi ove mi fermerò sino alla ventura primavera.

Eccole le mie notizie: bramoso di ricevere le sue passo a dichiararmi con profonda stima e sincero attaccamento

Suo aff.° e Dev.° Servitore
Giovanni Casaretto.

NB. La Storia naturale del bel Bacino del Mediterraneo e di sue adiacenze trova nel D. Casaretto un nuovo illustratore. Il *Serafini* nella Corsica, il *Della Cella* nei libici deserti, il *Figari* nell'Egitto s'adoperarono ed in parte s'adoperano tuttora per l'incremento della scienza e l'onore della scuola genovese, distinguendosi non meno per l'affezione professata verso il loro Maestro. — Facciamo voti perchè l'autore della lettera qui consegnata faccia tosto di pubblica ragione le sue scoperte onde non sia prevenuto dai molti viaggiatori che da qualche tempo frequentano le contrade caucasiche.
(I Direttori.)

R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 4 gennajo 1837.

stratto delle osservazioni meteorologiche fatte alla nuova torre astronomica dell' I. R. Osservatorio di Brera all' altezza di tese 13,62 (metri 26,54) sull' orto botanico, e di tese 75,48 (metri 147,11) sul livello del mare.

OTTOBRE 1856.												
BAROMETRO ridotto alla temperatura + 10° R.								Direzione del vento.				
Gior.	0 ^h	3 ^h	6 ^h	9 ^h	12 ^h	18 ^h	21 ^h	0 ^h	6 ^h	12 ^h	18 ^h	
	poll.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.					
1	27	7,7	7,2	6,9	6,6	6,2	5,0	4,5	N E	E	E ⁽¹⁾	S E ⁽¹⁾
2	27	4,6	4,3	4,3	4,7	4,8	5,4	5,9	E S E	O S O	S E	E
3	27	5,9	5,8	5,9	6,4	7,3	7,7	7,8	S S E	E S E	E	E
4	27	8,1	8,3	8,6	9,0	9,1	10,1	10,3	E S E ⁽¹⁾	E	E	E
5	27	10,6	10,4	10,6	10,9	11,0	10,8	11,1	S S O	O	N	O
6	27	10,9	10,5	10,4	10,5	10,3	10,1	10,2	S	S	N E	E
7	27	9,9	9,1	9,2	9,2	9,0	8,2	8,3	S E ⁽¹⁾	S S E	E	E S E
8	27	7,8	7,2	6,9	6,9	6,8	6,2	5,9	E S E ⁽²⁾	E S E ⁽¹⁾	E S E ⁽¹⁾	E S E
9	27	5,7	5,6	6,1	6,8	7,2	8,2	8,7	E S E ⁽¹⁾	N	N E	N E
10	27	8,9	8,9	9,0	9,6	9,8	10,2	10,5	S O	S O	N N E	E
11	27	10,4	9,7	9,7	9,5	8,8	7,5	7,2	N E	N E	E S E	E S E ⁽¹⁾
12	27	6,8	6,8	7,2	7,5	7,8	8,6	9,0	E S E	E	N E	N E
13	27	9,0	9,0	9,3	9,8	10,0	10,4	10,9	S S O	S S O	S O	N E
14	27	10,8	10,6	10,7	11,1	10,9	10,9	11,1	S S O	S S E	O	O
15	27	10,9	10,5	10,5	10,8	10,9	11,2	11,8	N O	S	N	S E
16	27	11,6	11,3	11,2	11,1	11,2	11,0	11,2	S O	S O	O	S O
17	27	11,1	10,8	10,7	10,9	11,0	11,0	11,2	S O	S S O	O	N O
18	27	11,3	11,0	11,2	11,7	11,7	12,2	12,4	S S E	E	N E	N
19	27	12,1	11,8	11,5	11,7	11,6	11,6	11,4	S S O	S S O	N	S
20	27	11,4	10,6	10,4	10,4	10,3	8,9	8,7	O	S S O	S	O
21	27	8,2	7,8	8,4	10,1	11,0	11,6	12,1	O	N E	N E	N E
22	27	12,0	11,4	11,6	11,7	12,0	11,7	11,7	S S E	S	E	S O
23	27	11,4	10,6	10,5	10,5	10,6	10,2	10,6	E	S E	N E	E
24	27	10,7	10,2	10,0	10,0	10,0	10,5	10,7	S S O	S O	N E	N E
25	27	10,5	9,9	9,9	10,1	10,3	10,1	10,5	E	S E S	E N E	S E
26	27	10,6	10,1	10,0	10,0	9,7	9,2	9,1	S	S	N E	S E
27	27	8,8	7,9	7,3	6,7	6,4	4,2	3,7	O	E S E	N	S O
28	27	3,0	2,6	3,1	3,9	3,9	2,5	2,3	N E	N E	S	N E
29	27	1,5	0,9	0,8	1,1	1,4	1,4	1,1	N E	E	N E	N E
30	27	2,2	2,5	3,0	3,9	4,3	4,9	5,9	N E	N N O ⁽¹⁾	N O	N O
31	27	6,2	6,5	7,1	7,7	7,8	10,0	9,8	N O	S S E	N E	N N E

Altezza massima del barometro poll. 28 lin. 0,4
 " minima " 27 " 0,8
 " media " 27 " 8,65

Le ore delle osservazioni sono in tempo vero contate da mezzodi.

OTTOBRE 1856.

Altezza del termometro R.								Stato del cielo.	
Giorni.	0 ^h	3 ^h	6 ^h	9 ^h	12 ^h	18 ^h	21 ^h	da 0 ^h a 12 ^h	da 12 ^h a 24 ^h
1	+15,8	+15,8	+15,5	+15,1	+12,9	+12,9	+15,8	Ser. nuv. piog.	Piogg. nuv.
2	+15,2	+15,5	+14,1	+12,8	+12,5	+9,5	+12,9	Nuv. lampi.	Ser. nuv.
3	+14,6	+15,2	+15,6	+12,6	+12,6	+11,9	+12,5	Ser. nuv.	Nuv. piogg.
4	+14,0	+12,6	+12,1	+11,7	+11,5	+11,3	+13,3	Nuv. piogg.	Nuv. rotto.
5	+15,2	+15,6	+14,4	+12,7	+11,4	+8,9	+12,3	Sereno.	Sereno.
6	+14,9	+15,6	+14,1	+12,7	+11,9	+11,0	+15,2	Nuv. ser.	Ser. nuv.
7	+14,9	+15,2	+14,0	+12,7	+12,6	+11,8	+15,0	Ser. nuv.	Ser. nuv.
8	+14,6	+15,7	+15,1	+15,1	+12,6	+11,5	+11,3	Ser. nuv. temp. piog.	Piogg.
9	+11,8	+12,0	+9,8	+9,0	+8,8	+7,4	+11,3	Nuv. ser.	Sereno.
10	+12,6	+13,0	+11,8	+10,5	+9,0	+9,0	+9,8	Sereno.	Ser. nuv.
11	+11,8	+11,9	+10,5	+10,5	+10,6	+11,5	+10,7	Nuv. pioggia.	Pioggia.
12	+10,6	+11,1	+10,0	+9,0	+8,5	+6,7	+10,1	Nuv. ser.	Sereno.
13	+12,2	+12,5	+11,2	+10,8	+9,8	+8,1	+10,3	Ser. nebb.	Sereno.
14	+12,2	+13,4	+11,8	+11,1	+10,2	+8,7	+11,0	Sereno.	Sereno.
15	+15,5	+14,0	+12,2	+11,5	+10,1	+8,6	+11,5	Sereno.	Sereno.
16	+15,8	+14,3	+13,0	+11,9	+10,5	+8,1	+11,4	Sereno.	Sereno.
17	+14,2	+14,8	+15,5	+12,2	+10,6	+7,8	+11,0	Sereno.	Sereno.
18	+13,8	+14,5	+15,7	+15,7	+10,8	+9,1	+12,2	Ser. aurora boreale	Sereno.
19	+14,5	+15,0	+15,5	+11,7	+10,8	+8,9	+11,8	Sereno.	Sereno.
20	+15,9	+14,6	+12,7	+11,8	+10,7	+7,5	+11,0	Sereno.	Sereno.
21	+14,4	+14,9	+12,5	+11,2	+10,0	+7,5	+10,6	Sereno.	Sereno.
22	+12,0	+12,5	+10,5	+9,4	+6,9	+6,2	+6,6	Sereno.	Nuvolo.
23	+9,6	+9,5	+8,9	+6,8	+7,0	+5,4	+8,1	Ser. nuv.	Ser. nuv.
24	+11,0	+12,4	+11,4	+9,6	+7,7	+6,2	+8,8	Sereno.	Sereno.
25	+11,2	+11,6	+9,5	+8,7	+7,9	+7,1	+8,1	Sereno.	Sereno nebb.
26	+9,9	+10,6	+9,6	+7,4	+7,5	+6,5	+7,0	Ser. nebb. densa.	Nebb. densa.
27	+9,0	+10,5	+8,8	+8,2	+6,6	+7,1	+7,8	Ser. nebb.	Nuvolo.
28	+10,3	+9,8	+7,8	+5,0	+4,0	+0,6	+1,8	Nuvolo.	Nuv. piogg. ser.
29	+5,6	+6,4	+4,8	+5,6	+2,2	+1,2	+3,6	Ser. nuv.	Ser. nuv. nebb.
30	+6,4	+6,5	+4,1	+2,0	+1,9	+1,6	+2,4	Sereno.	Ser. nuv. nebb.
31	+5,7	+6,3	+4,5	+2,1	+0,9	+0,0	+5,0	Ser. nuv. nebb.	Sereno.

Altezza massima del termometro + 15°,8

" minima 0°,0

" media + 10°,14

Quantità della pioggia in tutto il mese linee 56,89.

BIBLIOTECA ITALIANA

Novembre e Dicembre 1836.

BIBLIOGRAFIA.

Storia naturale della potenza umana. Opera di Epifanio FAGNANI, tomi III e IV ed ultimo. — Mortara, 1835 e 1836, dai tipi di Luigi Capriolo, in 8.°, di pagine 120 e 168. In Milano presso Antonio Fortunato Stella e figli, contr. di S. Margherita.

Avete mai veduto alcuna di quelle prospettive dipinte o scolpite, con cui vuolsi in brevissimo spazio rappresentare lunghissime vie e segnare gli edifizj che da una parte e dall'altra le fiancheggiano? In esse voi scorgete o palagi starsi ristretti e quasi rannicchiati nell'angustia del prefisso confine, e le minori case sparire, ed allungarsi i templi e le maestose facciate, a compor le quali tanto sudarono insigni architetti, dileguarsi quali ombre nella vanità di linee tenui e fuggevoli, e tutta la rappresentazione aver fine in una confusione, in un'oscurità che appena concede all'occhio di scoprire una serie di oggetti che gli uni agli altri si succedono, ma che non permette allo sguardo di fissarsi sopra alcun oggetto distinto e spiccato, nè alla mente di formare alcun fondato e sicuro giudizio. Figuratevi che tal sia il primo dei due volumi che ora annunziamo, e ch'è il terzo di tutta l'opera, dei due primi volumi della quale parlò già la Biblioteca Italiana nel suo tomo 73.°, pag. 138; poichè nelle cento e sedici pagine che compongono questo volume il signor Fagnani pone in mostra una lunga processione di dottrine e di teoriche, che costituiscono la materia del diritto naturale e del civile, del pubblico e di quello delle genti e dell'etica; scienze

gravissime, ognuna delle quali molti ed amplî volumi richiede; e vien quindi mano a mano parlando del fatto e del diritto, di dovere, giustizia, ragione, del possesso legittimo, dei popoli nomadi, di agricoltura, manifatture, credito, commercio, libertà, leggi, governo, dei delitti e delle pene, della pena di morte, dell'equità, dei tribunali, dei giudizj di Dio, dei duelli, dei diritti tra nazioni e nazioni, di esistenza politica, di bilancia politica, e mostra i vicendevoli soccorsi che si prestano la religione e le leggi e la forza delle opinioni, e l'influenza della virtù, e tutta svolge la gran tela delle umane passioni, e quanti vi sono negli uomini vizj e virtù distintamente specifica. Di tutto ciò tratta l'autore in quelle 116 pagine; laonde far non deve meraviglia se i principj sono appena accennati, se per la rapidità del discorso, mancando quelle idee intermedie che formano il nodo ed il passaggio fra le varie parti, ne risulta una trattazione che a noi pare rotta, sconnessa, scomposta, e se per la stessa ragione le singole proposizioni non avendo quell'apparato di fondamenti e di prove che valgano a renderle evidenti, la mente non sempre di esse si appaga, e spesso rimane dubbiosa e sconfidata.

Noi non faremo l'analisi delle dottrine contenute in questo volume, e neppur di esse daremo l'estratto; poichè il solo estratto ci obbligherebbe a riportar quasi per intero la scrittura dell'autore e quindi ad ingombrare di essa più di cento pagine del nostro giornale; e questo numero almeno si triplicherebbe se proceder volessimo ad un'accurata disamina delle dottrine esposte dall'autore e discuterle e paragonarle con quelle che i più chiari maestri sugli argomenti istessi insegnarono. E noi non crediamo che siavi ragion sufficiente per imporre a noi tanto peso, e per recare tanto fastidio ai lettori; poichè questo lavoro sì grave non riuscirebbe ad altro fine che a scoprire un gran numero di errori che non sono in alcun modo pericolosi, e che perciò niente importa di svelare, perchè pochissimi gl'intendono e nessuno vi bada.

Ciò che da noi si afferma, perchè leggendo questo libro vi abbiamo trovato parecchie proposizioni che giudicammo false, o perchè realmente lo siano, o perchè nella oscurità in cui si avvolgono la verità loro si occulti, ed almeno perspicaci non si palesi; per lo che potossi giustamente argomentare che una severa e diligente analisi molte

altre fallacie simili ci farebbe manifeste. Per esempio alla pagina 23 scrive l'autore che « un titolo ad un giusto possedimento è quello in cui la invasione sia talmente poderosa da compintamente paralizzare e l'azione del possessore antecedente, e la reazione di quanti altri avessero azione dal possessore » dalle quali parole puossi con buona ragione concludere che un titolo a posseder giustamente sia anche l'assassinio con forte animo e con validi mezzi eseguito. Così alla pag. 41 si dice « all'apice, dir Legge è dir copia del vero o verità ; Moralità, Libertà, valgono esercizio di vita giusta le norme eterne del santo', dell'incorrutibile vero; Legge, Moralità, Libertà son cosa stessa a dir breve che Religione. » Ciò che non può dirsi che sia assolutamente vero; poichè, prescindendo dalla prima origine di tutte le cose ch'è Dio, nella quale origine tutte le cose si convengono e si assomigliano, egli è certo che la religione ha principj, fini, fondamenti che la legge, la moralità e la libertà non hanno, e quindi non sono la stessa cosa.

Nè però ci lasceremo indurre a dare per siffatte osservazioni alcuna taccia all'autore: forse non bene noi penetriamo la mente di lui, e non sappiamo scorger le prove ch'egli probabilmente nel dettar le sue sentenze ebbe presenti al pensiero, ma che non si curò poi di far conoscere agli altri. Per questo motivo pensiamo che il disegno colorito dal sig. Fagnani in questo volume non giovi validamente al fine ch'egli si propose, e che la maniera con cui ordinò ed espose le sue idee più che alla meditata opera sarebbe acconcia ad un discorso che servisse d'introduzione all'opera medesima, ovvero ad una prolusione ad un corso di lezioni. Perocchè in tali componimenti basta presentare un prospetto delle materie da trattarsi in progresso, e mostrare i principj che por si vogliono per fondamenti ed il punto di vista sotto cui si vogliono riguardare, onde la via da battersi appaja aperta e chiara, e la si possa coll'occhio riconoscere e misurare; e nulla importa che qualche parte sia oscura e manchevole, perchè nelle lezioni e nei trattati successivi vi è l'opportunità di porgere ogni occorrente illustrazione.

A tutto ciò si aggiunge che la elevazione o naturale, o affettata, o forzata, o spontanea che l'autore dar volle ai suoi pensieri, ed i bruschi torcimenti, ed i passaggi

violenti, a cui la rapidità del suo dire lo costringe, producono un' oscurità che non lascia nè leggere pazientemente, nè rettamente discernere, ed uno stile in cui dir non saprebbe se più domini il secentismo italiano o l'oltremontano idealismo. Sia prova di ciò il brano seguente tratto dalle pagine 50 e 51 in cui si discorre della pena di morte: "In questa solitudine chiunque può inseguirlo (l'uomo respinto dalla società) come fiera divoratrice, chiunque può scagliarvi gli effetti della paura e del terror che gl'ispira. Egli è fatto ludibrio di tutte le paci che ha conturbate, dello scompiglio che incute il suo principio distruggitore. — Un uomo abbandonato a così gran vitupero è uomo che verrà straziato a furore di popolo. La società o la ragione di tutti gli uomini abborrente dalle conseguenze inevitabili di un così formidato interdetto, lo accompagna colla giustizia a quel confine ove delega la carità di un uomo a toglierlo con un colpo di scure da più feroce sciagura La carità di un uomo? Si sveglia dunque nell'atto estremo della giustizia? — Sì, e questa crisi si manifesta col merore e col pianto di quanti sono uomini che accompagnano l'infelice alla consacrazione della scure. Tremendo rimprovero che l'affetto del cuore dirige in silenzio al giudizio della Ragione, e che essa è necessitata ad accogliere nel silenzio di un dubbio indefinito! ecc. »

Pertanto avviene alle idee del nostro autore ciò che avviene alle acque che abbiano un corso nè pel tempo, nè per lo spazio proporzionato alla loro massa. Le quali sendo soverchiamente costrette, e non avendo uno sfogo sufficiente, si contorcono, si raggruppano, s'incalzano, si accavallano e formano e meandri, e seni, e giri intricati e penosi a quelli che devono navigarle. Senza dubbio alto e splendido fu il concetto del signor Fagnani di fare che il processo delle scienze morali costituisca una parte importante della istoria dell'umana potenza. Ma non era impresa da pigliarsi a gabbo; e tal lode che pur sarebbe bella e singolare si attenua, ed in gran parte si toglie per quella malaugurata costipazione d'idee che apporta ai lettori piuttosto pena che vantaggio, ed al libro ingombro anzichè ricchezza. Ed in prova di ciò riportar vogliamo le parole con cui si conclude il volume: "La volontà umana, scrive il Fagnani, illuminata dalla memoria ampia

il punto su cui è nata di quanto sa che è grande la terra, di quanto sa che sono estese le regioni del cielo, di quanto sa ch'è vasta l'ampiezza dell'universo.

„ Il tempo dell'uomo si estende a quanti furono i secoli di cui ha storia, a quanto può più spingersi l'analogia nella costruzione del futuro.

„ Se la speranza, nudrita forse, di spingere l'attività del potere a tutti gli aditi del creato si avesse da soddisfare, la volontà umana sarebbe coalizzata a tutti i moti della natura, saria raggiunta la sicurezza imperturbabile, e conseguita la perpetuità della vita. Ma forse l'albero vietato non era già che il simbolo di questa folle ed ambiziosa fiducia.

„ Una forza ci suscita; la forza stessa nostro malgrado ci ritira dal mondo. Questa sola è la spada dell'angelo sterminatore. Questa sola saria bastevole a fulminare l'orgoglio umano sulla scala della dominazione dei cieli.

„ Pure l'uomo s'illude, e la natura dissimula e lo conduce per questa via agl'imperscrutabili fini. Le speranze dell'uomo sono sempre maggiori delle forze che lo ajutano.

„ Da per tutto egli interroga e fa parlare le forze col combinar la materia; molte ne coglie; molte ne vince; domina le fiumane, il mare, il fuoco, l'elettricità, il vapore.

„ Prima che la fisica le interroghi, le forze della natura sono tremende; nel calore della immaginazione esaltata dallo spavento, sono penetrate le menti della esistenza di un Ente dominatore, unico, supremo, universale; si manifesta nei cataclismi della natura; è un Dio di furore e d'estermínio.

„ La preghiera è la confessione delle miserie umane; chi non moverebbe a compassione? la preghiera aspira a muovere la divinità.

„ La natura del Dio de' terrori è più anstera della natura umana; in quel tempo la miseria degli uomini, la servitù degli uomini al Dio dello sterminio si confessa colla offerta del proprio sangue; gli uomini si fanno sacri alla divinità, aspirano a moverla coll'estermínio dell'uomo. È fallita la via.

„ Nei tempi barbari, nelle tenebre dell'ignoranza la preghiera e il sacrificio non valgono i parafulmini dei tempi illuminati dalla fisica.

» La fisica è figlia della necessità di dominare le ire della natura; per la fisica la sicurezza degli uomini si fonda e si amplifica in sulla terra; allora la grandezza e la potenza di Dio si manifestano nel beneficio; un raggio illumina la barbarie dei popoli.

» La vita è allora la battaglia delle forze inique; la domanda è l'aiuto; la meta è la grazia; il sacrificio sono le fiamme del cuore; la vittoria sta nelle glorie del cielo.

» Così la metafisica dei popoli corre lo stadio della fisica; così la potenza degli uomini si rassicura in sulla terra colla face del Vero; debella le potenze infernali col sacrificio delle passioni, e porta nell'aspettazione della più ferma credenza la sua durata e la propria azione ai campi misteriosi della eterna, della incomprensibile immensità. »

Il secondo dei due volumi annunziati, ch'è il quarto ed ultimo di tutta l'opera, costituisce la terza parte dell'opera medesima, e non è in sostanza che un Trattato di estetica. Questa terza parte parla « dei sentimenti e delle tendenze che nascono nella potenza umana, passando dai limiti della prova a quelli del giudizio »; e si divide in tre capi, dei quali il primo tratta « delle apparenze con cui si manifestano l'esistenze esteriori »; il secondo « della necessità di dare manifestazione durevole alle fuggevoli indicazioni della Memoria, e al carattere dell'intimo sentimento »; il terzo « dei mezzi dell'arte ossia dei caratteri più semplici con cui si manifestano ai sensi esterni le esistenze della natura. » Il capo I si suddivide in tre articoli che parlano della bellezza, della sublimità, e della religione, e della grazia; il II comprende un solo articolo in cui si discorre della natura e dell'arte; il III ne comprende tre, che trattano del suono, dei colori e delle figure. Questa terza parte, come le antecedenti, è confusa, intralciatissima, piena di aridità e di tenebre; lo stile oscuro, contorto, durissimo. Perciò per gli stessi motivi che di sopra abbiamo addotto non faremo nè l'analisi, nè l'estratto delle idee che vi si trovano esposte, e soltanto rapidamente discorreremo il primo articolo del capo I per offerire ai nostri lettori un saggio anche di quest'ultima parte del lavoro del sig. Fagnani.

Comincia pertanto a dire nell'indicato articolo l'autore: « Se aspetterete a decidere del potere di una fiera quando vi abbia già azzannato, sarete stritolato prima che la

difesa sia da voi preparata: » immagine veramente dilettoſa, ed acconcia ad introdurre il diſcorſo della bellezza! Scrive poſcia che per impedire tanto ſtrazio fa d' uopo calcolare le forze del nemico e paragonarle colle proprie; che ſi rieſce a far ciò in tutte le coſe che da lungi poſſono vederſi, udirſi o ricordarſi; che le ſenſazioni che ſi poſſono avere nelle diſtanze ſi poſſono riguardare come annunzi delle potenze da cui emanano, che ſi chiamano *evidenze*, che il ſentimento che riſvegliano in noi dell'efficacia delle potenze ſteſſe è fenomeno che appartiene a quella claſſe che ſi chiama il *giudizio*. Noi volontieri chiederemmo all' autore: Coſa ſono queſte ſenſazioni che qualificate come annunzi di potenze? Perchè le chiamate evidenze? Coſ' è queſto ſentimento che appartiene alla claſſe del giudizio? E non ſapremmo com' egli poteſſe a tai ricerche riſpondere, e come chiarire i noſtri dubbj, ſenza che le ſue riſpoſte contrastaſſero o ai ſignificati che l' uſo più coſtante e comune attribuiſce alle parole od alle più viete leggi psicologiche. Quindi l' autore proſegue: « Queſte coſe ripetiamo che già ſi ſono nella prima parte oſſervate, ed aggiungiamo che mentre la intima potenza degli eſſeri eſterni a favorire oppure a nuocere alla noſtra all' evenienza di un conflitto chiamasi bontà o malvagità, la potenza invece dei mezzi o relazioni a chiaramente ſignificarè da lontano quale ſia la intima forza, indole o potenza che un ente in ſè ſteſſo rinſerra, o la facoltà che è negli enti a rendere a noi facile il giudicare di ciò ch'eſſi ſieno è la tanto famoſa, la tanto finora invano ricercata bellezza. » Queſta definizione pare a noi che o ſi riguardi alla nozione che comprende, od alle parole che la compongono ſia compintamente falſa. Perocchè, riguardo alla nozione, chiunque viva e vegga e ſenta ed ami non potrà giammai credere e neppur concepire che la bellezza che per lo più ci colpisce a guiſa di lampo, che in un iſtante fa in noi fervere e ribollire anima e ſenſi, che di quante vi ſono veementi paſſioni, di quanti vi ſono affetti gentili è potente ed unica inſpiratrice, che queſta bellezza, diciamo, altro non ſia che un annunzio di ciò che gli eſſeri eſterni far poſſono a noſtro favore, od a ſcapito noſtro, e che l' effetto di eſſa, anzichè da una rapida e forte impreſſione, dipenda da un freddo calcolo di tali danni, o di tali vantaggi. Se da queſto ſievole impulſo, da queſto

calor tifico fossero state animate le greche fantasie, i prodigi delle arti greche non sarebbero ancor capaci dopo trenta secoli di eccitare la nostra meraviglia e la nostra invidia. Circa poi alle parole di quella povera definizione, se la bellezza non è che « la facoltà ch'è negli enti a rendere a noi facile il giudicare di ciò che essi siano » ognuno vede che bella assolutamente sarà anche una lurida carogna, la quale col deforme aspetto e coll'orrendo fetore pur troppo ci rende facile il giudicare di ciò ch'essa è. Da un infelice principio tristi conseguenze derivano. Deduce l'autore dalla premessa definizione (pag. 5) che « l'udito e la vista che *percevano* le modificazioni del suono e della luce nelle distanze dello spazio, e la memoria come veicolo delle modificazioni prodotte dagli enti nelle distanze dei tempi sono i tre sensi del bello. » Che la vista e l'udito siano i sensi del bello non vi è dubbio; ma lo sono per tutt'altra ragione che per quella indicata dal sig. Fagnani; la qual ragione è così chiara e piena, e nello stesso tempo così nota e vulgata che il cercarne un'altra è opera piuttosto perduta che inutile. L'affermare poi che anche la memoria è un senso del bello, è tal proposizione che noi per chiuder l'adito a parole troppo acerbe diremo di non intendere.

In un altro luogo (pag. 20) deduce l'autore dalla sua definizione: « che il piacere della bellezza non è che il piacere della promessa o della speranza. » Bene conviene che sia in ira al cielo e privo delle maggiori dolcezze della vita chi ciò afferma; poichè chi sperimenta il piacere della bellezza e lo sperimenta ponendosi in mezzo alla viva ed ardente natura, e non già spaziando nelle vuote regioni dell'idealismo, tal prova una inebbriante voluttà, e così per essa sente soddisfatti i sensi e l'animo, che ogni memoria dalla mente di lui si cancella, e l'avvenire gli si dilegua dinanzi come una nebbia cacciata dal sole raggiante, e lo stesso presente si circoscrive al solo istante della impressione che riceve, e rimembranza, e desiderj, e speranze, e promesse tutto si perde nella pienezza di un gaudio supremo ed ineffabile.

Non prolungheremo più oltre pei nostri lettori il grave fastidio di esaminare un libro, da cui sì poco rimane soddisfatto l'amore che i buoni ed i ben veggenti portano al vero sapere ed alla gloria della patria. La metafisica è

senza dubbio la regina delle scienze e quella che insegna a ragionar rettamente e spiana la via alla scoperta della verità: ma secondo gli esempi ed i precetti di Socrate non si deve dividerla dalla pratica della vita e spingerla a perdersi nelle nuvole; poichè allora si risolve in uno sterile esercizio dell'ingegno, in un ozioso apparato di speculazioni senza scopo e senza profitto. Per questo motivo la metafisica oggidì non produce quegli utili risultamenti che pure si dovrebbero da essa ritrarre: ciò che tanto più è spiacevole, quanto maggiore è il numero di quelli che a siffatta disciplina con ardore e con buona fede si applicano. Gli studj di parecchi metafisici dei giorni nostri ci sembra che rassomiglino ai giuochi che tuttavia si usano in alcuno dei nostri villaggi, dove si pianta un' antenna, ed uomini e fanciulli si affaccendano a salirvi, e parecchi sdruciolano e cadono, e dopo molto sdruciolare e molto cadere finalmente si sale e si giugne la cima, e quando si è salito, che cosa si trova? un'oca.

Della Congregazione Mechitaristica e degli illustri Mechitariti del secolo XIX nell'isola di San Lazzaro in Venezia, Narrazione. — Milano, 1836, tipografia Visaj, in 8.º, di pag. 29, con una tavola in litografia, edizione di 60 esemplari.

« Fra molte graziose isolette che a maggiore o minor distanza sorgono nella veneta laguna principalissima oggidì è a riputarsi quella di *San Lazzaro* Il remigante una volta se pur dovea colla sua barchetta passarvi innanzi, più tosto che potea torceva la prora sospirando dall'ominosa spiaggia. Adesso nè culto cittadino, nè culto peregrino in Venezia si trova che drizzar non faccia la prora di sua barchetta a salutare e visitare questa felice e veneranda terra. Chi operar potè cambiamento sì grande? Una piccola ma eletta mano di dotti stranieri. » Così l'autore dà principio a questa sua narrazione commendevole e per gentilezza di modi e per la novità dell'argomento, intitolandola a S. E. il sig. don Antonio Mazzetti, presidente dell'I. R. Tribunale generale d'appello, nell'atto che si celebravano le ben augurate nozze di due figliuole di lui. Di siffatta narrazione noi presenteremo un sunto ai

leggitori tanto compendioso quanto tenace della frase e della esposizione del sullodato autore.

Mechitar de Petro nato in Sebaste, città dell'Armenia, fondò nell'anno 1700 in Costantinopoli la società, che da lui fu detta *Congregazione Mechitaristica* o de' *Mechitariti*; indi trasferì in Modone, nella quale città, soggetta allora al dominio de' Veneziani, istituì il Collegio nazionale per gli studj de' suoi Armeni. Perduto dalla Repubblica Veneta il possesso della Morea, Mechitar co' suoi monaci si ricovera in Venezia; essendogli stata concessa l'isola di *San Lazzaro* a perpetuità, quivi stabilisce la sua Congregazione, e insieme un regolare corso di studj per gli alunni di Armenia, il quale corso dovesse tutto compiersi in idioma haicano, ed abbracciar dovesse non solo quanto mai riguarda ogni insegnamento in belle lettere, ma altresì le materie appartenenti alla filosofia, alle matematiche ed alla teologia, in guisa che, compiuti gli studj teologici, gli alunni consacrassero poi un anno intorno a quelli dell'esegesi biblica, dopo di che ricevessero dai loro istitutori la laurea dottorale.

Le ottime istituzioni di *Mechitar* si resero a' nostri giorni più ancor vantaggiose, e l'Accademia Mechitaristica in Venezia va tuttora accrescendo la sua fama; alla decisione di essa, quasi a giudizio inappellabile, si riportano le quistioni che fra gli Armeni insorgono in fatto di lingua. Alle scienze poi ed alle lettere che ivi si professano, reca sommo vantaggio uno stabilimento tipografico da que' monaci eretto in Venezia ed ora esistente nell'isola di *San Lazzaro*, ove si imprime libri in molte lingue, ma nelle orientali specialmente. Nè minor vantaggio vi arreca la grande biblioteca raccolta in quel monistero, ricca sopra tutto di manoscritti, molti de' quali sono autografi degli antichi dottori armeni. In essa biblioteca è pur grande la serie di preziosi codici orientali; vi si aggiunge un gabinetto scelto di fisica ed una collezione de' lavori cinesi, indiani e di altri popoli dell'Oriente portati in varie epoche da' monaci reduci dalle missioni. Tale in somma fin dai tempi decorsi era lo stato fiorente della Congregazione Mechitaristica, che per decreto di Napoleone essa fu salva dal colpo che percosse ogni altra religiosa corporazione.

I maggiori progressi che tale Congregazione fece in Venezia nel secolo nostro debbonsi al terzo suo abate generale

il conte *Stefano Aconz-Kover*, arcivescovo di Sinnia e nobile del regno di Ungheria. Egli da Giurgiow, città della Transilvania, sua patria, fu condotto in Venezia nell'anno 1757 da un discepolo del *Mechitar*, ed ivi abbracciò l'istituto di que' religiosi armeni. Fu valente maestro in eloquenza, nell'arte poetica, ecc.; compose tredici volumi di *Geografia universale*, undici de' quali vennero alla luce, poichè gli ultimi furono preda delle fiamme in Costantinopoli. I conoscitori dell'idioma haicano colmano di lodi questo faticoso lavoro, anche pel suo stile facile ed elegante. *Kover* fu dato a maestro nello studio di quell'idioma a Pier Simone Lourdet, professore di lingue orientali in Parigi, spedito presso di lui nel 1785 per apprendere la lingua haicana, col quale il medesimo compose un grosso Dizionario armeno-latino, che fu poi smarrito per la morte che colse Lourdet nel suo ritorno a Parigi. Le politiche vicende dalle quali fu indi a poco messa sossopra la Francia furono causa che il *Kover* non potesse recarsi a Parigi, ove era già stato eletto professore di lingua armena nella regia Accademia delle scienze. Al *Kover* dobbiamo altre opere pregevoli non meno per l'erudizione e pel senno con cui furono scritte, che per l'eleganza e la purezza dello stile; e sono la *Storia dell'abate Mechitar*, cui diè alle stampe nel 1810; i *Commentarj della storia della Santa Scrittura*: una *Introduzione alla geografia*, e fra i lavori tuttora inediti una *Storia de' sinodi generali*. Grave di anni e di meriti il *Kover* morì nel 1824, e fu sepolto nella sacristia di San Lazzaro, dove una scolpita epigrafe rammenta le virtù e la sapienza del defunto.

Qual purissimo scrittore in lingua armena, e quale eminente teologo è celebrato il mechtarista *Gabriele Avedichian*, nato a Costantinopoli nel 1751, e morto in San Lazzaro nel 1827. Sono alla stampa molti di lui scritti di sacro argomento, tra i quali una *Dissertazione sovra la processione dello Spirito Santo* da lui scritta in armeno, e recata poi in italiano con dedica al cardinale Zurla. Di lui esistono altresì parecchi scritti inediti, e fra questi una grammatica armeno-italiana, ch'esser dovea la seconda parte di quella italiano-armena da lui pubblicata nel 1792.

Altro celebre mechtarista fu *Stefano Aslig*, nato a Smirne nel 1737, e morto a Venezia nel 1807. Egli avea conoscenza di molte lingue; avea data opera anche alla storia

naturale, alla botanica applicata alla medicina, alla stessa arte medica: tuttavia non lasciò scritto alcuno che valga presso i posteri a far fede della di lui erudizione.

Molto in vece scrisse e produsse alla pubblica luce il padre Wertanes *Asgherian* nato in Costantinopoli nel 1720, defunto in Venezia nel 1810. Egli si occupò specialmente nel portare in armeno da altre lingue varie opere classiche. A lui siamo debitori della riordinazione del calendario armeno.

Valente nelle dottrine matematiche fu *Isacco Bronian*, morto in Trieste nel 1806.

Valente matematico fu pure il padre *Caciadur Siurmelian*, nato in Costantinopoli nel 1751 e morto in Venezia nel 1827. Egli inoltre ebbe gran parte nel Vocabolario universale armeno, grave ed arduo lavoro a cui attendono ora i Mechitaristi.

Al *Siurmelian* succedono *Jacopo Stefania* nato a Zemvin, *Giuseppe Bagdasari*, nato a Diarbeker, e *Gabriele Canoician*, commendevoli essi pure, il primo per la scienza di molte lingue, l'altro per lavori di sacro argomento, il terzo per la purezza dello stile armeno.

Ad essi va unito *Emanuele Ciakciak*, morto in Roma nel 1835, specialmente commendevole pe' suoi lavori filologici.

Giovanni Zohrab, di cui è recente ancora la perdita, gode meritamente una bella rinomanza. La sua famiglia è oriunda d'Armenia, ma egli nacque in Costantinopoli circa l'anno 1760. Stabilitosi a Venezia nel 1794 depositò presso i Mechitaristi dell'isola di San Lazzaro una preziosa collezione delle antichità orientali, frutto de' molti suoi viaggi percorsi in lontane regioni. In Venezia egli fece dono al pubblico di varj suoi lavori, e tra questi della versione della *Bibbia* in antico armeno. L'illustre bibliotecario *Angelo Maj* avendo chiesto ai Mechitaristi di Venezia un indice dei loro codici per giovarsene nel suo lavoro intorno alcuni scritti aggiudicati a Filone Ebreo, Zohrab lo compiacque, venendo egli stesso a Milano coll'indice richiesto, e prestandogli l'opera sua nell'intelligenza dell'idioma haicano. Alle cure congiunte di Maj e di Zohrab è pur dovuta l'edizione milanese della Cronaca di Eusebio, non che l'opuscolo aggiunto a tale cronaca, contenente gli scritti di Samuele non mai per lo innanzi pubblicati in

lingua europea. Zohrab dall'Italia trasferitosi a Parigi strinse amicizia col celebre orientalista *Saint-Martin*, e con esso diede alla luce alcune operette di vario argomento. Per ultimo ad un serio lavoro e di gran lena egli attendeva, cioè all'intera edizione di tutte le opere di Nersete IV dottore armeno, detto il Clajense, allorchè fu tolto ai vivi l'anno 1830: ignorasi ora il destino di siffatto lavoro, che era presso il suo termine.

Luca Ingigi, del quale pure è recente la morte, merita una distinta menzione sì pel suo facile e vario ingegno, che per le serie fatiche da lui sostenute in pubblicare opere di vasto argomento.

In fine fra i Mechitaristi ancor viventi non tralascia il nostro autore di ricordarci nomi degnissimi della pubblica estimazione e per l'autorità che sostengono e per le produzioni letterarie e scientifiche con tanto favore accolte dal pubblico. Tale è il successore del Kover, l'abate generale ed arcivescovo *Placido Sukias Somel* da Costantinopoli, e tale il dottore *Giambattista Aucher* da Angura nella Galazia. Oltre la magnifica edizione da lui procurata della Cronaca Ensebiana in due splendidi volumi e nei testi greco, armeno, latino, l'Aucher rese di pubblico diritto molte sue opere di vario argomento, quale di molta e quale di piccola mole, ma tutte degne di tanto scrittore, e dai dotti applaudite.

Dopo l'Aucher il nostro autore ricorda altri nomi meritevoli della pubblica stima, e ci addita i varj fonti da' quali si possono dedurre più ampie notizie e intorno l'Accademia de' Mechitaristi, e per ciò che appartiene in specie all'armena letteratura. Per ultimo, felice proclamando il suolo che quegli onorati e colti religiosi accoglie, conchiude con tenera esclamazione: « O avventurosa isoletta! soltanto col cupido sguardo del desiderio or m'è dato cercarti negli azzurri campi della patria laguna, ne' quali l'antico insuperabile affetto spesso mi riduce a spaziar col pensiero. »

Due altre relazioni dell'isola di S. Lazzaro e di quella Congregazione vennero pubblicate in Venezia nel 1835 l'una del sig. Eugenio Borè in francese, l'altra del signor Alessandro Good in inglese, dedicate ambedue al chiarissimo e benemerito padre Pasquale Aucher, segretario della Congregazione Mechitaristica.

Collana degli antichi storici greci volgarizzati. — Milano, 1836, coi tipi di P. Andrea Molina, in 8.° *Vedi Bibl. Ital.* tomo 68.°, pag. 145. — *L'Erato ovvero il sesto libro delle istorie di Erodoto trad. dal cav. Andrea MUSTOXIDI*, lir. 3. 83 italiane; e il tomo quarto di Pausania trad. dal cav. Sebastiano CIAMPI, lir. 7. 40 (1).

Sarà certamente ricevuto assai volentieri l'annunzio di questi due volumi per l'importanza delle opere, e per la grande riputazione dei traduttori, la cui dottrina non solamente abbellisce questa *Collana degli storici greci*, ma illustra altresì la nostra letteratura e conserva all'Italia quel seggio che le appartiene fra le nazioni coltivatrici de' più nobili studi. — Il sesto libro di Erodoto racconta gli avvenimenti posteriori a quella sollevazione degl'Ionii, per la quale il grande imperio persiano, nel momento della sua maggiore potenza, ricevette la piaga che lo doveva poi condurre più tardi alla sua rovina; ed è per conseguenza ricchissimo d'interesse storico, e pieno di una vita e di una energia singolare. L'autore che entra a raccontare le glorie della propria nazione si accende di uno spirito più vivo e più grande; la sua Musa gli somministra i fiori più nobili per abbellirne il trionfo di Maratona. Fra le note del cav. Mustoxidi ci parvero principalmente importanti quelle sulla genealogia di Milziade, sul plenilunio per cui i Lacedemoni non intervennero alla battaglia di Maratona, e sul luogo e sulle circostanze di questa famosa battaglia. — Il volume del Pausania comprende l'ottavo libro, cioè l'Arcadia. Il testo è di pag. 147; le altre fino alle 337 son note del ch. traduttore, il quale fa precedere anche in 150 altre pagine tre dotte dissertazioni, l'una contro alcune opinioni del sig. Quatremère de Quincy nella

(1) Oltre i due volumi qui annunziati furono pubblicati i seguenti, che in tutto formano 80 volumi, il cui importo per l'edizione in 8.° è di lir. 526. 40, per l'edizione in 4.° lir. 869. 70.

Strabone. Geografia, tradotta dall'Ambrosoli. Vol. 3.°, 4.°, 5.° lir. 40. 69.

Procopio. Istoria delle guerre persiane e vandaliche, traduzione di Giuseppe Rossi, lir. 9. 73.

Polibio. Le storie, tradotte dal Kohlen. Vol. 6.° lir. 6. 26.

grande opera intitolata *Il Giove Olimpico*; le altre delle differenze specifiche dei vocaboli 'IEPON e NAOΣ presso i Greci, *FANUM* e *TEMPLUM* dei Latini. Il prof. Ciampi occupa qualche volta alcune pagine intorno a cose che forse ai lettori non parranno meritevoli di quella fatica e di quella illustrazione di cui egli le riputò degne; ma la sua erudizione si fa manifesta e maravigliosa da per tutto dove la materia la richiedeva o n'era capace. Si legge con vera compiacenza la prima delle citate dissertazioni in cui l'egregio traduttore così francamente disfiida il celebrato scrittore del Giove Olimpico; e così dottamente ne esamina le opinioni, e spesse volte le ribatte con vittoria sì manifesta. La sua molta e profonda cognizione della lingua greca apparisce continuamente dov'egli discorre della differenza tra le voci *ἱερόν* e *ναός*, fra l'altre *κρήνη* e *πηγή*, *τάφος* e *μνήμη*, *εἰς* ed *εἰ* ecc.: e lo studioso potrà per gli esempi da lui addotti conoscere quanto importi il discendere a queste minute considerazioni. Questi esempi sono in generale così luminosi e così evidenti da non lasciare alcun dubbio nell'animo di chi legge; ma forse appunto perciò potrebbe dirsi che il dotto filologo ne accumula troppi, e troppo spesso ritorna sulle medesime cose, e troppo lungamente v'insiste.

A.

Biblioteca di Fozio patriarca di Costantinopoli tradotta in italiano dal cav. Giuseppe COMPAGNONI e ridotta a più comodo uso degli studiosi. — Milano, 1836, per Gio. Silvestri, tomi 2, di pagine XVI, 392 e 430. Lir. 7 ital.

Quantunque la *Biblioteca di Fozio* non possa dirsi opera nel suo genere perfetta, « non per questo cessa essa d'essere per noi gravemente importante, e pienissima di preziose cose. In essa noi troviamo sia il giudizio, sia l'indicazione delle materie trattate in molti libri, che non essendo facilmente alla mano, senza questo ajuto non potremmo conoscere; ed abbiamo già uditi eruditissimi valentuomini dire, da questa *Biblioteca* aversi quanto trar potrebbe dalla lettura delle opere stesse delle quali essa tratta. Ma più poi è dessa importante in quanto ci fa conoscere antiche opere, le quali a' giorni nostri sono andate

perdute, e cogli *Estratti* che ne presenta, alcuna parte ce ne somministra: conforto senza dubbio notabilissimo, sia alla nostra curiosità, sia alla nostra istruzione... E siccome essa è letta da pochi, scarsi essendo gli esemplari sì della greca edizione fatta dall' Eschelio, sì della greco-latina lavorata dallo Scotto, noi abbiamo pensato di renderla comune a tutti gli studiosi italiani, pubblicandola tradotta nella nostra lingua. » Così il cav. Compagnoni nella sua prefazione. Parlando poi del modo da lui tenuto in questo lavoro, dice innanzi tutto, che dopo la traduzione latina dello Scotto (dottissimo nelle greche lettere e nelle scienze degli antichi scrittori) « a vanità e fors' anco a vera ciarlataneria giustamente potrebbesi attribuire il vanto d' aver tradotta dal greco quest' opera; ancorchè non ci si possa negare d' avere noi avuto in questo lavoro, come pure è di fatto, l' avvertenza di tener d' occhio il testo originale, o d' esserci più all' uno che all' altro senso appigliati, ove allo Scotto medesimo erasi presentato alcun dubbio. » Oltre di ciò, aggiunge, abbiamo voluto provvedere ad un incomodo che l' opera originale presenta, riducendo sotto certe classi gli *Estratti* e i *Giudizii* dei libri che Fozio venne scrivendo secondo che questi gli capitavano alle mani, o, conforme egli dice, a misura che la memoria delle cose lette gli suggeriva. « In questa (edizione) adunque verranno classificate, e sotto lo speziale loro titolo distinte le varie opere delle quali si tratta. Così s' avranno unite insieme tutte quelle che appartengono allo stesso ramo di scibile. » Ma considerando poi che gli scrittori di materie teologiche occupano una gran parte dell' opera di Fozio, e che questa parte potrebbe non essere la più desiderata dal maggior numero di quelli che tra noi attendono agli studi e alla erudizione delle scienze e delle lettere, noi (dice) almeno per ora abbiamo determinato di non comprendere questa parte nella presente edizione. — Non crediamo di dover aggiungere altre parole per annunziare questo libro di cui l' Italia doveva essere tanto più desiderosa in quanto che il Sonzogno e il Molina non hanno creduto di doverlo comprendere nella *Collana degli antichi storici greci volgarizzati*.

Nelle solenni esequie dell' eminentissimo Placido cardinale Zurla arcivescovo di Edessa, ecc., celebrate il dì 27 di novembre dell' anno 1834 nella chiesa del Seminario patriarcale di S. M. della salute, Orazione di Giannantonio canonico MOSCHINI, vicedirettore degli studj nel Seminario medesimo. — In Venezia dalla tipografia di G. B. Merlo.

Potranno alcuni desiderare in questa orazione maggiori ornamenti di stile o miglior ordine; ma tutti confesseranno che vi abbonda l'affetto spontaneo e sincero, dote principalissima di siffatte produzioni. L'autore viene accennando le principali virtù e gli avvenimenti principali, per cui fu segnalata la vita del cardinale Zurla. Questi nacque in Crema di nobile stirpe, e ben presto si palesò in lui la vocazione di ritirarsi nei chiostri, alla quale i parenti non lasciarono di opporsi. « Però renduto allegro e dei materni impedimenti che disgioppò, e della cessata guerra contro la carne e il sangue » fu accolto dal P. Mandelli nella congregazione camaldolese. Nello studio della filosofia e della teologia ebbe per compagno Mauro Cappellari ora Pontefice Sommo, ed entrambi su quelle discipline fecero pubblici e lodatissimi sperimenti. Scrisse quindi la Vita del cardinale Giovanetti e dell' abate Nacchi, di cui era stato discepolo, e volendo « porre sotto l' unica scorta dell' Angelico dottore tutte le discordanti scuole teologiche » pubblicò l' *Enchiridio dei Dogmi e de' Costumi*; « pigliando verbo a verbo ogni sentenza da quella fenice degli ingegni. » Raccolse un ricco Museo di storia naturale; « e bibliotecario erudito e paziente e intelligente, svolse pergamene e codici. » Poesia volse i pensieri alla famosa Mappa di F. Mauro; ed all' ardua impresa d' illustrarlo fu confortato dall' eccelso arciduca Giovanni d' Austria, il quale « messogli animo con suo dolce eloquente parlare, il condusse a scriverne un ampio volume, seguitato dappoi dalla illustrazione de' Viaggi antichi de' nostri cittadini, le cui benemerenzze ci viene additando; illustrazione celebrata in tanti giornali e nostri e stranieri, che fe' aver posto al Zurla tra coloro che, duce il Maltebrun, faticosi ed utili in Parigi si applicano alle geografiche illustrazioni, e che tanto lunge ne recò il nome, che i dotti uomini, onde va Peterburgo chiarissima,

il fecero fra tutti trascegliere per illustratore di geografiche carte, che additano antichi viaggi di Russi.» Nè tanti studj resero il P. Zurlo men sollecito nell'adempimento de' suoi religiosi doveri: che sempre pronto fu egli al coro dov'era «sostenitore anzi del canto con sua dotta voce volubile,» ed alle sante meditazioni, ed al tribunale di penitezza ed alla direzione spirituale di conventi di monache, ed all'assistenza degli infermi, ed alle teologiche consultazioni. I mutamenti politici fecero che il monastero de' camaldolesi di Venezia fosse soppresso; ma il P. Zurlo, raccolti alcuni de' suoi confratelli, vi fondò un collegio di giovinetti. Cessate quelle vicende, egli per eccitamento del patriarca Milesi consentì ad essere professore di teologia nel Seminario di Venezia; dove servì d'esempio agli altri «nel passo, nel portamento, nel vestito, nelle maniere, nella ritiratezza, nel discorso, nella prudenza sempre, quasi Abramo, nostra legge parlante e camminante, secondo la vivace ma sincera sentenza dell'ebreo Filone.» Nelle ferie autunnali recossi a Roma con animo di ritornare; ma colà fu trattenuto prima da grave malattia che lo colse, poi dalle istanze de' suoi camaldolesi. Risanato, recitò l'Orazione funebre nelle solenni esequie del cardinale Fontana; quindi nell'Accademia di religione lesse una Dissertazione sui vantaggi che la cattolica religione apportò alla geografia. Da quel momento tutte le Accademie letterarie lo vollero socio; le congregazioni di Propaganda Fide e dell'Indice lo ebbero consultore; gli fu dato l'ufficio di prefetto degli studj nel collegio Urbano, e di ordinatore del Museo Borgiano e della Biblioteca di Propaganda; e non trascorsi ancora due anni fu da Pio VII nominato cardinale, da Leone XII suo vicario, da Pio VIII prefetto di tutti gli studj negli Stati pontificj, e divenne anche arcivescovo di Edessa, protettore dei Domenicani, generale dell'ordine suo. Però uffizj sì gravi, e tante e sì cospicue dignità non poterono distrarlo da' suoi prediletti studj. Nell'Arcade Accademia dimostrò quanto vantaggio provenga dalla religione alla poesia; in quella di archeologia lesse una Memoria *Sull' Unità del Quadro della Trasfigurazione di Raffaello*; e nelle due congiunte di archeologia e di S. Luca un'altra ne recitò sul *gruppo della Pietà e di altre opere religiose del Canova*. E maggiori frutti si attendeva dal viaggio che intraprese di fare nella Sicilia; ma colpito da fiero

morbo in Palermo, ben tosto si vide giunto al termine de' suoi giorni, e chiesti e ricevuti con singolare pietà i supremi soccorsi della religione, e dato pieno arbitrio al S. Padre di disporre del suo patrimonio, morì nella pace del Signore.

Notizie intorno la vita e gli studj dell' abate Daniele Francesconi raccolte e scritte dall' abate Fortunato FEDERICI, vicebibliotecario dell' I. R. Università di Padova. — Venezia, 1836, coi tipi di Luigi Plet, in 8.º di pag. 36.

Belvedere di Cordignano già feudo della Repubblica veneta nella provincia di Treviso fu la patria dell' abate Daniele Francesconi che vi nacque nel 1761. Ma in Padova egli consumò quasi tutta la sua più che settenagenaria carriera, ch' egli percorse tra i doveri del sacro suo ministero, gl' impieghi di cui fregiollo in varie occasioni la civile autorità, e i molteplici studj, de' quali i prediletti da lui erano la letteratura, l' archeologia, le scienze fisico-matematiche. Nel rinomato Seminario di quella città ebbe la sua letteraria educazione; nè aveva ancora terminato il giro delle scuole, quando fu creduto capace d' insegnarvi la giurisprudenza; divenuto così ad un tempo alunno e maestro. Indi fu invitato al difficile impegno di istitutore nella casa del patrizio veneto Giovanni Barbarigo, in cui durò dal 1782 al 1793 con fama di probo e valente precettore. Già l' Accademia padovana l' aveva in questo intervallo ascritto tra i suoi membri, quando il governo di Venezia gli assegnò la cattedra di geometria e di fisica nel collegio di S. Marco in Padova. Se egli non esercitò quel ministero, contento di affidarlo alle veci altrui, compì nondimeno le funzioni di professore attivo allorchè dopo essere stato eletto nel 1805 da S. M. l' imperatore Francesco I. di sempre gloriosa memoria a bibliotecario dell' I. R. Università padovana, gli si aggiunse la cattedra di storia e diplomazia nel 1807, cambiategli nel 1809 in quella del parallelo tra il codice Napoleone ed il Diritto Romano. Nel 1812 venne nominato segretario del reale Istituto italiano per la sezione di Padova, e poco dopo socio onorario del medesimo nella terza divisione delle arti del disegno e della

musica. Non era ancora passato l'anno quando riceveva il nuovo incarico d'ispettore generale della pubblica istruzione, e di visitatore de' licei, ginnasj e stabilimenti, o scuole minori.

Nè la serie e le incumbenze de' suoi incarichi gl'impe-
dirono totalmente di poter viaggiare. Che anzi soggiornò
ben quattro anni a Roma, visitò la Toscana, andò a Pa-
rigi: e cupido qual era di ampliare il tesoro delle sue co-
gnizioni, e di raccogliere oggetti a' suoi studj confacenti,
giovossi delle congiunture che gli permisero quelle itine-
rarie escursioni. Contrasse amicizia con dotti di primo ordine:
fra i quali basterà annoverare un Prony, un Biot e il
principe degli archeologi Ennio Quirino Visconti. A quest'ul-
timo porse ajuto nella compilazione della sua applaudita
Iconografia greca.

Non di opere di lunga lena, ma di varj opuscoli letti
per lo più alle accademie fu autore il Francesconi. Per
accennarne di fuga le principali, cominceremo da quelle
di argomento filologico-letterario.

Certa macchia arcana presso gli Egizj, che quel popolo
superstizioso rappresentar solea sulla fronte del bue Api, e
un oscuro cenno che ne fa Erodoto, era soggetto di viva
controversia tra gli eruditi, classe di persone a cui nella
venerata antichità una parola, una sillaba, un apice è
materia di serie e diuturne investigazioni. Il conte di Cay-
lus a cui la comune interpretazione che volea triangolare
quella enigmatica macchia non andava a sangue, perchè
contraddiceva un suo sistematico modo di vedere, senten-
ziò scorretto il testo dello storico e acconciollo a suo ar-
bitrio. Il Francesconi trascinato, certamente senza preve-
derlo, da una considerazione di geometria ad una questione
di archeologia egizia, difese l'impugnata esattezza del te-
sto e con poderose armi si misurò col temuto avversario.
Dal suolo d'Africa passando a quello dell'Italia, egli prese
in altra Memoria a dimostrare che una lettera creduta di
Baldassar Castiglione è invece di Raffaello d'Urbino, ar-
gomento in cui venne a capo di guadagnarsi de' seguaci,
e di cui si compiacque così, da ritornarvi in seguito cor-
redando d'aggiunte il suo discorso. Ebbe vanto ancora l'il-
lustrazione ch'ei compilò di un' urnetta lavorata in oro ed
altri metalli all'agenina coll'iscrizione: *Paulus Ageminius
faciebat*.

Ma si dilettaua ancor più delle cose fisico-matematiche, siccome lo prova il maggior numero delle elucubrazioni che in esse pubblicò.

Tale fu una Memoria sulle deviazioni dei gravi cadenti (che tutta s'aggira sopra riflessioni storico-logiche, anzichè in una intrinseca discussione del fatto) a cui dierono motivo gli sperimenti intrapresi dal bolognese Guglielmini che con essi s'avvisava di dovere e poter conquistare per sempre i superstiti aderenti del tolemaico sistema. I fenomeni dell'urto dei corpi, e specialmente degli elastici, gli prestarono materia di più opuscoli, e d'immaginare e far eseguire una macchinetta, che poi migliorò, per rendere sensibile all'occhio l'errore dei leibniziani nella famosa controversia circa le forze vive. Modello di una critica temperata e dignitosa, combattè in uno scritto sopra il rimbalzo dei corpi proiettati obliquamente nei fluidi i principj esposti dal chiarissimo professor Bidone nella teorica dei rimbalzi pubblicata da quest'ultimo nel tomo XX degli Atti della R. Accademia di Torino nel 1811. Nei discorsi che fece sopra un luogo di Timeo di Locri, e sopra varj passi di autori greci relativi ad invenzioni di geometria e di aritmetica, ove riuscì a sciogliere nodi intricati pei traduttori e commentatori, mostrò di essere ad un tempo valente ellenista e perito geometra. Ma lasciando qualch'altra dissertazione, nomineremo in fine come forse la più interessante quella sulla figura dello specchio delle vestali dietro la descrizione lasciataci da Plutarco nella vita di Numa. Giusto Lipsio nel suo trattato *de Vesta et Vestalibus* ignorando per avventura le leggi della luce riflessa errò stranamente nel delineare la forma dello specchio, e male interpretò le parole del biografo di Cheronea. L'abate Francesconi chiamando l'ottica a sussidio della filologia provò che le vestali conservavano il fuoco in un vaso della forma d'un cono ordinario, e che bastava una sezione di esso parallela all'orlo dell'altezza di circa due pollici, avente in luogo di fondo un graticcio da cui potessero liberamente cadere le ceneri. A conferma di tale spiegazione fece costruire un siffatto specchio, e fu questa una delle macchine da lui ideate o perfezionate ne' suoi studj intorno alla fisica.

Estimatore intelligente nelle belle arti, non meno che nel genere bibliografico, amava di andare acquistando preziosi

disegni. Egli aveva intenzione di pubblicarli in un' opera da intitolarsi *Padova pittrice*; ma nè questa, nè altre concernenti la storia delle arti ebbe poi il tempo, impegnato com'era in differenti occupazioni, di mandare alla luce.

Dal prospetto de' lavori scientifico-letterarj del Francesconi appar manifesto com'egli appartenga alla classe degli illustratori delle scienze, non a quella dei promotori; che però non gli sarebbe mancato l'ingegno per mettersi sulla via delle invenzioni e scoperte se la moltitudine delle sue occupazioni e il modo di alternarle non glielo avessero contrastato. Avea però conseguita la riputazione di un raro sapere. — Egli venne estinto da un colpo d'apoplezia in Venezia il 17 novembre 1835.

Orazione detta nella chiesa parrocchiale di Santa Maria de' Servi nel giorno 26 marzo 1835, anniversario delle esequie solenni ai benefattori della Pia casa, dall' abate Stefano dottor AGOSTINI P. O. P. di ermeneutica biblica ecc. nell' I. R. Università di Padova. — Padova, 1835, coi tipi del Seminario.

La proposizione su cui si aggira la presente orazione non è gran fatto nuova, ma è vera: la Pia casa di Ricovero conseguire quanto la limosina, non in prima ordinata secondo adesso in quell'Istituto, non ha mai conseguito, restituire cioè il povero allo stato d'uomo, capacitarlo ad opre di braccia e di mente convenienti al suo perfezionamento, in una parola formare l'educazione del povero. Dipinge l'oratore a questo fine i poveri d'una volta, abbandonati d'istruzione e di certo soccorso, e quindi prorompenti ad ogni più nero fatto, e indirizzati a popolare le carceri e a dar faccenda al carnesice. Il povero deve essere non solo alimentato, ma diretto, coltivato, educato, ciò che si fa dalla Beneficenza nella Pia casa. Parlando la Beneficenza in persona propria, dichiara com'essa assennatamente attenda a ciò appunto, e conchiude promettendo durevole lode a quelli che la soccorrono in questo nobile uffizio, ricordando i nomi de' più recenti, e quelli propriamente dell'anno anteriore.

In questa orazione non manca certo brio giovanile di frasi e d'immagini; si desidera per altro una sobrietà maggiore negli ornamenti: la prolissità delle descrizioni concorre a scemare evidenza, e la forza del ragionamento rimane molte volte perduta tra la moltitudine delle parole che sviano l'attenzione e fanno ingombro alla memoria. Delle cose che possono provarsi con brevi esempi daremo un saggio; dell'altre, chi non credesse alle nostre parole, si pigli la briga di farsene certo colla lettura del libro: l'acquistarlo torna a beneficio della Pia casa. Immagini non comportate dalla gravità dell'eloquenza, specialmente sacra, sono a modo d'esempio que' poveri a cui *la carne laceravasi aperta da tante e sì grandi piaghe che pareva l'anima loro stesse sempre con un piè per andarsene sul limitare di quelle porte. L'anima che sta con un piè sulla porta di una piaga?* Ancora l'anima del povero a pag. 15, *ridotta all'ultimo grado d'inettitudine a cagione dell'alimento mancato alle membra, ritiratasi nell'ultimo centro di quel corpo animalato, il lasciava come un arbore morto che sostiene un trofeo, da cui staccate le spoglie rimane un tronco.* Eguale mente censurabile a pag. 11 è quel povero che divenuto tale di agiato ch'egli era, *è come un angelo senza raggi che ha smarrito il cammino de' cieli.* Aggiungasi un languore capitano di morbi alla pag. 14, *le funzioni de' visceri che si smodellano*, pag. 13, e a pag. 20 *una reliquia di corpo freddo, secco, scomposto, che a muoversi mandava un suono come di foglie morte agitate dal vento, e si avrà in ritratto lo stile di questa orazione, inesatto talvolta, e troppo spesso bizzarro e ineguale all'indole del luogo e dell'argomento.* Anche nelle sentenze v'è spesso esagerazione; tale, a citarne un esempio, è il dire che si fa a pag. 17, *che il povero ineducato e vagante non mandava un sospiro alle stelle che non fosse imprecazione, non levava un pensiero all'Onnipossente che non fosse errore, non innalzava una voce all'Eterno che non fosse blasfemia.* Qui l'iperbole varcò ogni confine. Da ultimo se poteva tollerarsi il fatterello accaduto in Enego, patria dell'oratore, e raccontato a pag. 14, esso rende più censurabile la seconda uscita nel dialogo col carcerato a pag. 21 in cui l'oratore cita di bel nuovo sè stesso. Questi modi drammatici, oltre la lunga e ripetuta prosopopea della Beneficenza, danno all'orazione un andamento tutt'altro che

nobile e riposato come si domanda da chi nella casa del Signore si fa a perorare la causa de' suoi poveri. Molte cose, buone in sè stesse, diventano, chi nol sa? difettose per trovarsi spostate; e ciò se può talvolta dimenticarsi da chi parla ed aspira al facile applauso degli orecchi, deve sempre aversi presente da chi stampa ed assoggetta i propri lavori a più lento e severo giudizio.

Orazione detta nella chiesa parrocchiale di Santa Maria de' Servi, nel giorno 17 marzo 1836, anniversario dell'esequie solenni ai benefattori della pia casa di ricovero e d'industria in Padova, dal professore ab. Antonio D. MENEGHELLI. — Padova, 1836, coi tipi del Seminario.

È questa la seconda orazione composta dal Meneghelli sopra il medesimo argomento. Dopo avere nella prima mostrato come l'elemosina in virtù delle Case di ricovero e d'industria tornò più sicura e quindi più cara agli alleviatori, più dolce e quindi più utile agli alleviati, in questa seconda si accinse a provare che un tale asilo è il compimento dei voti della Religione e dello Stato.

Descrisse a tal fine i danni della mendicizia vagabonda, e per l'opposto i vantaggi sensibili provenuti dal circoscriverla e regolarla. Tolle quindi per un lato le frodi; per l'altro resi più proficui i soccorsi, in quanto non più dispersi alla ventura, ma saggiamente accumulati dov'è reale il bisogno. Continuò dimostrando che anche il buon costume ne rimaneva vantaggiato, non solo nel presente, ma ben anche in futuro, considerata l'educazione dei figli; e vantaggiata la dignità della specie umana di cui una parte non è più costretta a implorare un soccorso da chi gli è pari, e a rimanere alcuna volta sfregiata da un villano rifiuto o da un amaro rimbrotto. I falsi mendici a ciò non pensarono, o mostrarono non curarsene; ma non era perciò men giusto ritorre all'indebito oltraggio i mendici veri. *Veri infelici noi chiederemo per voi*, dissero i pii institutori della Casa; *saran nostre le consolazioni delle preghiere esaudite, nostre le amarezze delle ripulse . . . Per voi pure chiederemo che preso avevate il partito d'ingrervi incapaci di provvedere a voi stessi; ma chiederemo per destinarvi all'uno*

od all' altro dei tanti svariati lavori; chiederemo perchè, robusti quali voi siete, abbiate a prestarvi a vantaggio della civile società di cui siete parte. Conchiude quindi co' rimproveri a chi si mostra pigro al promuovere, potendo, istituzione tanto proficua, e colle lodi di quelli che morendo destinarono ad essa una parte delle proprie sostanze.

Giustissimi, come si può vedere da ognuno, sono i pensamenti dell'autore, e pisanissima la disposizione. Nulla per verità c'è in questa orazione di nuovo, ma nè manco nulla di strano quanto alle idee. Vuolsi per altra parte notare che l'autore metteva la falce ad un campo parecchie volte mietuto da altri, e come s'è detto, da lui stesso otto anni prima. Di certa spossatezza nelle sue facoltà intellettive sembra averne egli avuto il presagio in sè medesimo, per quanto leggiamo sulla prima fronte dell'orazione, se già certe proteste non vanno messe insieme cogli altri vecchi artifizj della retorica. Si desidera inoltre in questa orazione stile più proprio e più esatta tessitura di periodo. Non è, a modo d'esempio, senza qualche ambiguità il periodo seguente (facc. 3): *Nell' invito gentile non vidi che i poveri, e assunsi di buon grado l'incarico; che indegno pareami di chi senta alcun poco un rifiuto, per isconsigliata temenza, che al buon volere non corrisponda l'effetto.* Una vana ripetizione si vedrà essere compresa in quest'altro (facc. 4): *e il cuore è appunto l'oggetto precipuo di chi prende a parlare, giacchè gli è mestieri piegarlo a quella beneficenza di cui tanto gl'infelici nella Pia Casa raccolti abbisognano; e non piega ove non gli si desti il caro affetto d'un' operosa misericordia.* Certo che tanto è destare l'affetto dell'operosa misericordia (notisi operosa) quanto piegare il cuore a quella beneficenza di cui abbisognano gl'infelici nella Pia Casa raccolti. Ma queste minute osservazioni meglio si farebbero a chi entrasse novizio nella carriera delle lettere, che ad uomo, quale si è il prof. Meneghelli, in essa provetto. E quando la sua dizione si paragoni a quella di molti altri scrittori del nostro tempo, scorretta e intralciata per angoscia di novità e di eleganza, c'è in generale più argomento di lode che di censura.

Iscrizioni di Baldessare LAMBERTENGHI. — Como, 1836, Ostinelli figli di Carlantonio, in 8.º, di pagine 20.

Chi recandosi in mano queste quindici iscrizioni, delle quali si è voluto fare un libro, vede nel bel frontispizio l'autore chiamarsi *Baldessare* in luogo di Baldassare, che dal *Mane Techel Phares* delle sacre carte pervenne inviolato sino a noi, è tentato di credere che troverà profuse a larga mano quelle minuziose eleganzie e leziosaggini, colle quali da alcuni viene facilmente scambiata la purezza e nobiltà dello scrivere. Eppure non è così. Trattasi anzi della più schietta e modesta prosa che mai. Sentitene un esempio. *Giambattista Medici uno dei settanta institutori di questo Casino legò per testamento il marzo mille ottocento trentaquattro lire austriache cinquemila, i cui frutti concorrano ogn' anno alla spesa d' un' accademia musicale a pro de' ricoverati indigenti.* Non è possibile immaginarsi che queste parole sieno da battersi in marmo, se l'incedere loro a due, a tre, a quattro per riga, e quella porzione che restaci ancora da riferirne non lo indicassero. *La Società d' unanime voto collocò questa lapida, perchè la sovvenzione ingegnosa perpetuamente restasse ed esemplarmente onorata.* È sommo pregio di simil genere di scritture la nitidezza delle idee, ed il dirne il più che occorra col minimo possibile dispendio della penna. Ora come credere che a tali norme si attenesse l'autore nella seguente che è pur brevissima?

*Il Sacro Pastore Di Questa Villa
Domenico Ostinelli
Benediceva Il Suo Popolo
Con Cristo In Sacramento
Quando La Folgore Gli Spense La Vita
Di Soli Sei Lustri
Il Primo Maggio MDCCCXXXVI.
Oh Franklin Oh Perdita.*

Dal fatto esposto rilevasi chiaro che è un *sacro* pastore di cui si parla: quindi l'epiteto si poteva sopprimere, o meglio commutare in altro che accennasse a umeriti personali. *Di soli sei lustri.* Qui, come replicatamente altrove, abbiamo un aggiunto all'età, fratello carnale dell'*età verde*, *fiorente*, *acerba*, ecc. che si vorrebbero affatto shandire dalle

lapidi come inutili frondi, e come idee troppo evidentemente suggerite dalla nuda cifra degli anni. E quel *con Cristo in Sacramento* non è modo di dire sì aspro ed avventato, da rammentare piuttosto un'imprecazione che un augusto mistero? E quel volo pindarico dell'invocazione a Franklin inventore dei parafulmini chi nol giudicherà strano, inconcludente, ed inarrivabile dalla più parte dei lettori? Come mai la terribile e forse unica circostanza d'un parroco colpito dalla folgore nell'atto del dare la benedizione in chiesa non sia stata fonte di migliore ispirazione? Queste censure, che parranno soverchiammente dure o minute, non le abbiamo risparmiate e perchè nei brevissimi lavori di epigrafia è da credersi cattivo tutto quanto non è squisito, e perchè ne sembra che, generalmente parlando, si voglia oggidì attribuir loro maggiore importanza di quanta ne possano ragionevolmente meritare.

Versi alla Luna di moderni autori italiani. — Parma, per Pietro Fiaccadori, in 32.º, di pag. 72.

Tristo il Cantor, che di Diana tace! Così comincia l'inno di Callimaco alla Luna. E qual poeta non sottoscriverebbe a questo anatema? Da Omero a Monti sfidiamo a trovarne uno, che se non la celebrò di proposito, non le abbia almeno per incidenza rivolte alcune dolci parole. Ma anche per l'astro notturno è arrivata l'epoca del romanticismo: non però di un nenioso e tetro romanticismo, no. Stanchi, com'era giusto, di far discendere dal cielo la figlia di Latona a cacciare nelle foreste, od a cambiare Atteone in cervo, ora siamo saliti noi fino a lei coi cannocchiali di Herschel per trovare in quel pianeta i castori, i papaveri e gli uomini alati coi nostri costumi, e perfino colle nostre libidini. Ben meschina al confronto fu la fantasia dell'Ariosto, che si contentò di farvi salire lo svaporato senno dei matti. Calcolando dalla immensa voga che ottennero le recenti scoperte lunari, bisogna acclamare pel capo d'opera della odierna letteratura quello spiritoso romanzetto, col quale a torto poi andò in collera tanta gente che sa leggere, schernita da un sì buon dinamometro della umana credulità.

All'aprir dunque un volumetto di versi alla Luna di moderni autori, ci aspettavamo qualche cenno almeno sui

vespertilli e sulle montagne di basalto: ma c'ingannammo. Qui si tratta di versi serj, ed in buona parte anche mesti. Apre la raccolta una bell'ode d'Ippolito Pindemonte, tutta sparsa di quella soave tristezza che gli fu natura, e gli valse il titolo di poeta della melanconia. Seguono alcune eleganti terzine di Giovanni Zuccala, recentemente rapito alle lettere nel fiore della virilità: l'indole ed i versi di lui riflettevano tutta l'anima del Pindemonte. Di Agostino Cagnoli abbiamo diversi brevi componimenti di vario metro. E poichè ne vien data occasione, ci congratuliamo con lui e per questi, e per altri componimenti riportati qua e là dai giornali, e meritevoli per bontà di stile e d'immagini di più fissa dimora. Onorano questa raccolta due sonetti ed un'anacreontica di Luigi Carrer, ed un breve lavoro di Andrea Maffei, imitazione di Lamartine.

Di questi ingegni è vano il ripeter lodi consentite da tutta Italia. Sono due belle ghirlande del moderno Parnaso, delle quali la prima intrecciata di fiori più varj e vivaci; la seconda di più dilicati e con più squisito artificio disposti. Pier Alessandro Paravia offrì quattro sole strofette che ciascuno amerà sentirsi replicare, tanto sono spontanee, morbide, musicali.

*O Luna, che splendi
Dall'alto de' cieli,
E l'ansia riveli
Dell'egro mio cor.
Che, il raggio d'argento
A Nice rivolto,
Illumini un volto
Che ride d'amor:
In lido frequente
In spiaggia romita,
Che lume, che vita
Riceve da te,
Vedesti di Nice
Più vago semblante?
Più misero amante
Vedesti di me?*

D'altre più o meno leggiadre produzioni omettiamo parlare per brevità.

L'inno sovraccennato di Callimaco, elegantissima versione del cavaliere Strocchi chiude l'operetta. V'è posta

in calce la nota seguente: « L'editore di questi versi ha creduto opportuno l'aggiugnere alle poesie originali italiane quest' inno di Callimaco tradotto tanto leggiadramente dallo Strocchi, affinchè il lettore possa e gustare un brano di poesia antica e fare anche con questo solo un paragone del bello greco con quello che si giudica più perfetto da molti e scrittori e lettori moderni. Colla sola lettura degli antichi e dei pochi che ancora fan ritratto da quelli si può sperare, che agli animi italiani vengano a sdegno i modi e i concetti o gonfi o plebei, dei quali si riempiono le scritture dei nostri giorni. »

Ammettendo che squisitissimo sia stato il Bello de' Greci, e che molti scrittori d'oggi abbiano modi e concetti o gonfi, o plebei, come sarà avvenuto in ogni secolo a tanti che non avrebbero dovuto impacciarsi di poesia, ci pare nullameno, che non si dovrebbe mai scegliere quest' inno a Diana per incoraggiare i poeti moderni a far ritratto dagli antichi. Qui infatti non è questione di stile, di lingua, di armonia, trattandosi di un poemetto tradotto da un idioma sconosciuto a novantanove letterati su cento. La massima dunque riguarda proprio i concetti, l'organizzazione, e diremmo quasi l'impianto del carne. Che è dunque quest' inno di Callimaco? Come gli antichi tutti immiserivano e pressochè annichilavano i sublimi portenti della natura, personificando gli astri, e dando loro passioni, fragilità e pettegolezzi non pochi, così fece Callimaco della sua Diana. Questa (la Luna) recatasi ancor piccina sulle ginocchia del Babbo Giove, gli dichiara che vuol esser sempre vergine e vestir corte gonnelle, e andare a caccia di cignali: vuol sessanta donzellette al suo cenno; vuole il dominio di una città, e la sovra intendenza alle travagliate spose, che stanno per alleggerire il fianco. Giove rapito da tali sentimenti, protesta, che se tutte le dee lo fanno padre di prole simigliante, non gli cale di gelosie, e farà sempre la solita vita: e non una ma trenta città accorda in feudo alla figliuolina (la Luna), e per soprappiù are, e foreste, e mari, e monti. Ed essa corre giuliva a Leuco, raccoglie uno stuolo di cento verginelle, e vanno tutte all'isola dei Ciclopi, dove Diana sedutasi sulle ginocchia di Bronte dall'irsuto petto gli commette un arco ed una faretra per belve, delle quali fornirà la mensa dei fabbri. Le armi sono fatte, e segue una lunga storia di cani

da fermo e da presa, di prodezze, di viaggi, di onori, di ninfe predilette, ecc. Cose tutte che avranno eccitato negli antichi Greci quel vivo interesse che in noi sveglia la Pentecoste di Manzoni, perchè, astrazione fatta dal bello scrivere, riferivansi alle loro tradizioni e credenze religiose: cose che anche presentemente possono rivedersi con piacere e pel riferirle che facciamo a que' tempi, e per essere l'attenzione ravvivata dai bei versi, onde seppe rinverdirle il traduttore: ma che mai non consiglieremmo di ripetere, nè d'imitare oggi giorno. Che sono mai queste eleganti inezie mitologiche per noi, che eleviamo l'attento pensiero all'Onnipotenza, e la vediamo lanciare nei cieli quegli immensi globi aggirantisi con sì meravigliosa varietà ed ordinanza pel firmamento? E della Luna in ispecie, le regolari tardanze di sua apparizione, il presentarsi a noi tanto varia di luce e di forma, le degradazioni delle sue fasi, delle quali non un cenno solo troviamo in questa raccolta, non sarebbero assai miglior tema d'ispirazione, che non il ripetere eternamente, che è figlia di Latona e sorella d'Apollo e casta diva (salvo l'episodio di Endimione), e regina della notte, e dea dei boschi, delle montagne e dei laghi? Certamente che quelle idee quasi vergini ancora alla poesia richieggono tutt'altro polso d'ingegni, che non le trite favolette che si risaltano ad ogni pagina dei verseggiatori. A queste difficoltà appunto accenna Orazio ove dice:

*Difficile est proprie communia dicere, tuque
Rectius Iliacum carmen deduces in actum,
Quam si proferres ignota, indictaque primus.*

Ed è in questa palestra che si brama veder cimentarsi i valenti scrittori italiani: dai quali i tempi esigono tutt'altro succo e nodrimento di poesia che si colleghi alle cognizioni ed alle vedute del giorno. Allora, se anche agli antichi resterà inviolata la palma delle estrinseche bellezze di forma, noi di lunga mano li avremo soverchiati nel vero, nel sublime, nella moralità dei concetti.

Per le faustissime nozze Del Negro-Segatti. — San-Vito, 1836, tipografia Pascatti.

Per le faustissime nozze Stefani-Novello. — Padova, 1836, coi tipi del Seminario.

Per le faustissime nozze Vivorio-Savi. — Vicenza, 1836, tipografia Picutti.

Per nozze Cocceani-Mylini. — Meduna, 1836.

Per nozze Muzzani-Gabrieli. — Venezia, 1836, tipografia Alvisopoli.

Ecco un fascio di opuscoli per matrimonj, tutti s'intende poetici, ad eccezione dell'ultimo annunziato, che è una breve indicazione del viaggio fatto in Inghilterra, Francia e Spagna da un Anton Maria Ragona vicentino vissuto nel secolo decimosesto, e che, dicesi, ha fatto di quel suo itinerario un interessante volumetto visibile all'Ambrosiana. Il ricorrere alla pubblicazione di opere o proprie inedite, o d'altri dimenticate o rare, e dedicarle a sposi od a persone loro attenenti a perenne memoria di domestiche allegrezze, sembra l'unica tavola di salvamento per chi sente l'estrema difficoltà di creare canti epitalamici atti per loro intrinseco valore a guadagnarsi l'attenzione del pubblico. E di sì avveduto consiglio abbiamo recenti esempi in Milano; e giovi la speranza che varranno a minorare la concorrenza di sì trito genere di poesia. Da venti anni nella sola Lombardia chi potrebbe dire il subbisso de' sonetti, delle canzoni, degli sciolti, delle ottave, che in libri, in sete, in fogli volanti ci vennero ad annunziare del grand'amore che si volevano il tale e la tale, e del sospirato imene che gli annodava? Ma di tanta messe poetica quanto poca andò illesa dal pronto tarlo della dimenticanza? E fra gli scarsi lavori di elette penne quali mai ottennero assoluta celebrità? A nostro avviso due soli. Il sermone di Vincenzo Monti *L'audace scuola boreal dannando ecc.* e le sestine in dialetto milanese di Porta e Grossi per le nozze Verri-Borromeo. E ad ottenere tale intento que' forti ingegni accortamente adoperarono l'argomento del matrimonio non come scopo, ma come pretesto onde sviluppare il primo in grave linguaggio, gli altri in briossissima satira opposte opinioni letterarie, che a que' giorni dividevansi ardenti partiti. Ma donde avviene che in onta a sì universale naufragio di carni nuziali, la loro foga non illanguidisca mai?

Da ciò che moltissimi credono poter fare eccezione alla regola in tali circostanze, e, comechè profani, entrare nella palestra poetica e rompervi una lancia. Queste parole ci sdebiteranno dall'entrare in disamina dei qui indicati opuscoli. Diremo solo che merita onorata menzione un'ode di Giuseppe Capparozzo sul celibe dissoluto, ov'è molta evidenza e dignità di concetti. Viva e toccante è la pittura della sorte a che sono condannati gl'infelici, cui il vizio non lasciò conoscere i genitori.

Ignota alla luce del pubblico sole

*Va nuda e raminga la misera prole,
Che tetto non trova, che padre non ha.*

*Del grembo materno rifiuto infelice
Gelò fra le braccia di compra nutrice
Con lungo vagito gridando pietà.*

All'arti dannata dell'ultima plebe

*Qual pende sul remo, qual solca le glebe
Bagnando la fronte di servo sudor.*

*E forse la miri con lurida faccia
Agli atrj paterni protender le braccia,
I solchi mostrarti del lungo dolor.*

Fiori anacreontici colti nel giardino di Citerea, e nella stagione d'amore offerti alle belle da Girolamo conte AGAPITO. — Venezia, 1836, per Giuseppe Antonelli.

Che vi aspettate, o lettori, da questo bel titolo posto in fronte ad un volume di poesie d'ogni ritmo e misura? Certamente la quintessenza delle sdolcinatezze arcadiche; nè v'ingannate. Sono voti a Cloe, rimproveri ad Amarillide, disperazioni per Glicera, ginramenti di Tirsi, ecc. Frine è ambiziosa, ingenua Clori, Lisa pudica: L'Auretta all'adorata Nice seconda i curvi inquieti palpiti — del bipartito seno. — Si dice a Fillide: Or tutto appellane — Fille ai diletti — Ai lascivetti — Scherzi d'amor. Vere stemprate lascivie, e puerilità, nelle quali vanno ogni giorno perdendosi tanti ingegni in onta al buon senso, che indarno li chiama ad opere migliori. Questa severità di giudizio ne verrà perdonata da chi ben consideri essere in Italia tanto inutile quanto antico ed universale il lamento contro l'irruzione delle poetiche frivolezze.

Ma questo giardino sacro a Citerca, nel quale colse tanti fiori il signor conte, è tutto di sua proprietà? I lavori, che portano in capo i nomi di Gesner, di Vekerlin, di Ebert, ecc. indicano che sono traduzioni, od imitazioni almeno di quegli autori. Ma degli altri tutti diremo, che se per la più parte si appalesano di un solo artefice per l'unisono dello stile e dei concetti, alcuni rivelano tutt'altro sentire poetico, tutt'altro maneggio di frase e di verso. Prova ne sieno il sonetto al *Sonno*, e l'anacreontica intitolata *il Neo*, nostre vecchie conoscenze, delle quali non ci avventuriamo ad indicare gli autori, perchè ne potrebbe ingannare la memoria, ma che certamente non caddero dalla penna del signor conte Agapito.

Non vogliamo partirci da questo giardino senza cogliervi un par di fiorellini, della cui fragranza giudichi chiunque ha buon naso. Sono due epigrammi:

Sofia.

*L' instabile Sofia
Ama la moda sino alla follia :
E d' essere fedele , e casta , e sola (!)
Pur amerebbe , purchè fosse moda.*

In morte di bella e colta giovane.

*Egle morì : sulla sua tomba Amore
Franse i lacci , onde avea cinto il suo cuore :
Or delle Muse ancor il numer' è
Nove , e le Grazie son di nuovo tre.*

Intorno le Belle Arti e gli artisti fioriti in varie epoche in Messina. Ricerche di Carmelo LA FARINA ordinate in più lettere. Parte prima. — Messina, 1835, stamperia Fiumara.

Sempre più va togliendosi cagione al lamento che molto giustamente era noto farsi nei tempi passati dagl' italiani, che cioè gli studj di una parte della penisola rimanessero pressochè sconosciuti ad un'altra: girano da un capo all' altro della nostra bella contrada le opere tutte di qualche pregio che in essa si vengono pubblicando, e i giornali si affrettano a giudicarne. Si fa in questo modo

proprietà dell'intera nazione ciò che sarebbe altrimenti patrimonio esclusivo di una provincia. Chi adunque si pone ad indagini anche soltanto municipali è certo a' di nostri di preparare, quando esse siano di qualche importanza, utili materiali alla storia generale del nostro glorioso paese. Ecco qui un libro scritto con questo intendimento, e a cui ogni futuro storico dell'arti belle italiane potrà attingere qualche buona notizia, o qualche utile documento.

Dodici sono le lettere comprese in questa prima parte, e parlano per lo più di pittori, o di cose relative a pitture, rivendicando proprietà, rettificando date, illustrando in somma per varie guise la storia dell'arti, rispetto singolarmente alla città di Messina. Non tutte hanno la stessa importanza, ma tutte si possono leggere con qualche genere di profitto. Nella seconda, a modo d'esempio, molto può piacere di leggere messi in chiaro alcuni abbagli del Vasari in proposito del celebre Polidoro Caldara da Caravaggio. Le circostanze riferite da quello storico circa il fine infelice del pittore sono dimostrate inesatte dal La Farina, e, che più monta, l'anno della sua morte, che il Vasari vorrebbe fosse accaduta nel 1543, e dall'autore delle lettere si mostra, dietro esame fatto di antichi registri, e giustissime illazioni cavate dal proprio ingegno, essere successa probabilmente verso la fine del 1535, e fuori d'ogni dubbio prima del marzo 1541.

Abbiamo anche avuto occasione di notare che il La Farina, in ciò diverso dalla comune degli scrittori, non si fa ciecamente ad ammassare testimonianze favorevoli alla sua patria, poco o molto peso ch'elle abbiano, ma dove trova la verità, quella solamente raccoglie. Così nella lettera III nega potersi annoverare fra gli scrittori che fiorirono in Messina il cremonese Paolo Fondoli, e ciò contro l'autorità di qualche iscrizione che avrebbe potuto indurre in errore critici meno veggenti e disappassionati.

Per ultimo, a non dilungarci soverchiamente sopra questo argomento, noteremo la parsimonia della erudizione usata dall'autore, anche in ciò scostandosi dall'ordinario costume seguito in simili opere nelle quali, oltre a ciò che ha riguardo al soggetto, trovi un ingombro di cose ad esso straniere che lungi dall'acchetare il giudizio, stancano l'attenzione. Forse forse, che questa parsimonia usata dal La Farina nelle sue lettere possa dirsi anche troppo, essendo

permesso e anche necessario talvolta lasciare che la niente riposi. Ancora se avesse schivato l'uso di alcune parole e frasi poco solite e naturali gli avremmo dato lode, tanto più ch'esse parole e frasi troppo antichate, o pellegrine alla prosa familiare delle lettere, si trovano mescolate con altre che hanno in sè poca proprietà e correzione.

Discorsi letti nell' I. R. Accademia di Belle Arti in Venezia per la distribuzione dei premj dell' anno 1835, pel Picotti.

Nel primo di questi discorsi, destinati a svolgere alcuni principj dell' arte, ad istillare sane massime agli studiosi o a rendere col panegirico di qualche celeberrimo artefice più efficace al progresso la pompa della distribuzione dei premj nelle Accademie, il nobile sig. Antonio Diedo, segretario, f. f. di presidente di quella di Venezia tolse a trattare un tema, cui, ben badando, mal saprebbe porre a raffronto un altro che tendesse a maggior utilità e convincimento del vero. Con la solita sua elevata dizione parla egli della influenza ch' esercitano i mecenati sul progresso delle arti, sia che prendano sotto la immediata loro tutela e protezione i giovani di belle speranze, sia che somministrino possenti mezzi per l' educazione delle arti. A corredo di esempio vien egli assai opportunamente citando il recente del rigeneratore della scultura, l' immortale Possagnese, che sortita avendo una condizione pari a quella di Giotto, trovò nei due distinti patrizj Falier e Renier più che le cure di padre, e quindi i soccorsi per isviluppare i preziosi doni onde natura gli fu sì cortese. Come pure non dimentica il celebre Giorgio Trissino letterato e poeta che tanto è stato benemerito di Palladio per averlo condotto a Roma ed ivi fornito dei necessarj mezzi onde i suoi studj fermasse sui monumenti della maestra antichità. Da queste generose azioni trae la giusta conseguenza per dichiarare che la patria va ad esse debitrice di quelle opere egregie che molta parte costituiscono della sua gloria; pertanto opina che i mecenati meritino di essere riguardati quali secondi creatori. Ma dopo di aver esposto il lusinghiero quadro dei vantaggi si fa a provare per lo contrario il languore che succede nelle arti, allorquando la

scelta dell'artefice destinato a godere del beneficio mal risponda al fine propostosi dal mecenate, o perchè venga meno in lui quel genio che si è creduto di ravvisare, o perchè intorpidisca, neghittoso ed insensibile al dovere della riconoscenza. Tal difetto dice poi farsi maggiore quando coi mecenati mancano pure quelle grandi occasioni di operare ch'egli chiama teatro, palestra, stadio in cui gli spiriti eccelsi danno prove di sè, e qual luminosa meteora risplende la vivida fiamma del genio. Chiude finalmente il suo discorso dimostrando che le arti belle languiscono di frequente non per difetto di ajuti, ma per il poco buon uso del beneficio; e da ciò prende argomento per esaltare quella efficace protezione che la sovrana clemenza non cessa di mantenere a pro delle arti, alla quale però la gioventù studiosa educata in quello stabilimento ha provato di corrispondere per molte opere distinte e degne di guiderdone. Tali sono presso a poco i pensieri espressi dal nobile autore che noi abbiamo procurato di succintamente compendiare, ma che vorremmo meditati dai giovani artisti sull'originale, nella persuasione in che siamo di proporre loro una proficua lettura.

Il secondo di questi discorsi consiste nell'elogio di Pomponio Amalteo, letto nella stessa solenne occasione dal sig. dott. Jacopo Mantovani di Bertiole nel Friuli, socio di due Atenei e dell'Accademia Veneta. L'oratore accusa da principio, dolente, la trascurata memoria di questo pittore che tanto contribuì alle glorie del Friuli, per la qual cosa egli fu costretto a cercare qua e colà i dispersi monumenti della sua fama. In fatti dopo aver annumerato gli uomini insigni in ogni sapere che diede quella provincia, accenna la nascita di Pomponio in S. Vito nel 1505 da un Pier Amalteo di quella terra e da una Natalia degli Amaltei di Pordenone: ignorandosi poi da chi apprendesse i primi rudimenti del disegno, dice che stimolato dagli onori renduti ad un suo cugino medico e ad un suo zio poeta, e dotato di non comune intelletto per la pittura applicossi nel terzo lustro preferibilmente allo studio dei dipinti di Licinio da Pordenone. Espone poscia sull'asserzione di Federico Altan che Pomponio dopo aver scelto a tipo de' suoi lavori un perfetto maestro studiò profondamente la notomia, indi esercitossi nel colorire a fresco, genere che fu da lui mai sempre anteposto al dipinto ad olio, sia perchè quella

fosse la maniera prediletta del suo Pordenone, sia perchè spaziando sopra vasti campi avesse la fantasia maggior agio di valersi di tutti i suoi mezzi. Qui noi cessiamo dal seguire l'oratore, giacchè principia la descrizione di tutte le opere di Pomponio, la quale occupa otto pagine pel numero considerevole di esse che tuttora ritrovansi in varj comuni del Friuli. Egli è certo poi che questo numero sta in ragione degli anni da lui vissuti, segnando l'ultima sua tela il 1580, e in relazione al tempo in cui visse sì facendo per gli artisti di occasioni da operare. Nel tessere quindi anche noi le debite lodi all'oratore per le cure dateci di far conoscere tale illustre suo compatriota, non crediamo fuori di luogo l'aggiungere per porgere un'idea del fare di questo pittore ai nostri paesani, che avendo avuta occasione di vederne le opere in Udine ed in Civile trovammo che molto si avvicina alla maniera procaccinesca; nel quale sentimento concorse eziandio un pittore che alla non poca conoscenza dell'artefice accoppiava somma perizia nel giudicare del merito de' quadri e degli autori. Conseguita a questi discorsi l'elenco dei premiati in quella cospicua Accademia, il cui numero considerevole porge un non dubbio attestato del calore ond'è animata la gioventù e della zelante operosità di que' professori e direttori nei rispettivi loro officj.

F.

Solenne distribuzione de' premj ed esposizione dell'anno 1835 nell'Accademia provinciale delle Belle Arti in Ravenna. — Ravenna, 1836, presso i Roveri.

Avendo negli anni addietro renduto conto dei vantaggi prodotti alla provincia di Ravenna dalla istituzione di quella Accademia e dalla operosità del corpo insegnante e de' cospicui cittadini che ne formano il consiglio, non sarà discaro ai nostri lettori, se partecipiamo loro l'esito degli annuali concorsi. Dall'esame del processo verbale dell'adunanza tenutasi per giudicare i lavori degli alunni e le opere degli artefici che concorsero ai premj annuali del 1835 potrà ciascuno dedurre il progresso che va sempre più diffondendosi così nella classe di coloro i quali applicansi espressamente al disegno, come in quella de' manifatturieri. In quanto a noi, il numero maggiore de' concorrenti, la

maggior importanza dei soggetti presi a trattare, e la preziosità delle produzioni ci confermano in tale opinione. Non intendiamo perciò di qui enumerare ad uno ad uno i saggi che furono assoggettati alle prove di confronto e di onore, giacchè ci sembra che le seguenti notizie in complesso possano soddisfare bastevolmente a chi tiene in pregio l'incremento delle buone arti. La figura in disegno ed in plastica, l'architettura e la parte decorativa condotta con isquisitezza di esecuzione tanto monocromaticamente, quanto a colori; il disegno di macchine idrauliche e di manifatture in legno, in ferro, in acciaio vantaron non pochi studiosi, come non pochi presentaronsi concorrenti in lavori da intarsiatore in legno, da ebanista, da fabbro e da fabbricatore di strumenti musicali. Non vuole tacersi poi che alla bella scelta delle forme e delle parti ornamentali di queste produzioni molto abbia contribuito il buon gusto introdotto dall'esimio professore Ignazio Sarti colle sue invenzioni. A queste ed a' suoi dettati andarono singolarmente debitrice le leggiadre prove esibite dai disegnatori ebanisti e dai disegnatori dell'arte del fabbro, i cui soggetti per riguardo ai primi furono = gli stalli di un coro semicircolare di una chiesa cattedrale; e pei secondi = il disegno geometrico della elevazione longitudinale e lo spaccato trasversale del ponte di ferro detto delle Arti in Parigi (opera dei signori Dillon e Desessart). Ad afforzare poi la nostra asserzione intorno al fervore di studio ed emulazione destatisi tra gli artisti e i dilettanti di quella provincia si aggiunge l'elenco delle principali opere in ogni ramo e genere di esecuzione esposte oltre le premiate, il quale apparisce più numeroso del solito, ed a cui rimandiamo coloro che bramassero più circostanziate notizie.

Il processo verbale di che abbiamo favellato è preceduto da una prefazione del conte Alessandro Cappi segretario, che prese con essa ad encomiare il defunto cav. Federico Rasponi, già vicepresidente di quello stabilimento. A tale elogio aveva questi ben diritto, perchè oltre di essersi distinto in varie magistrature e singolarmente nella qualità di delegato della provincia, si era reso benemerito degli studj e delle arti coll' avere con molta efficacia cooperato al buon andamento di quel collegio, alla crezione dell'Accademia ed al conseguimento degli opportuni assegni.

All' enunciato elogio conseguita un discorso di monsignor Pellegrino Farini consigliere, intorno *le ragioni dell' inventare della pittura vedute nella poesia*. Con questo l' esimio oratore dimostra la simiglianza dei rapporti ch' esistono tanto nella pittura, quanto nella poesia per la parte che riguarda l' invenzione. Sì nell' una che nell' altra egli dice, inventare non è immaginare cose che non si videro mai. Tutte quelle che l' uomo immagina nell' estro, nell' ebbrezza, nel sogno, nel delirio, o sono sembianze di opere intere della natura o raccozzamenti di parti di essa. Da ciò procede l' imitazione e da questa il diletto che noi proviamo allorquando essa più si avvicina al suo tipo. Il diletto poi tanto più si accresce, quanto più riscontriamo che l' opera che ne risulta è composta delle parti migliori, le quali non sogliono trovarsi unite in un solo individuo; ma sparse però sussistono. Si cerchino dunque queste perfette parti negl' individui della natura, nelle opere di coloro che le seppero discernere e in buone composizioni ridurre. E qui avverte l' egregio autore che dicendo individuo e specie non intende delle sole persone; ma eziandio dei casi, delle azioni, dei pensieri, degli affetti e dei modi con cui si manifestano. — Tutte queste cose hanno i loro particolari, i quali sotto ai loro universali, come gl' individui sotto alla specie si riducono. Quando la storia racconta la battaglia di Costantino contro Massenzio, la morte del conte Ugolino, i particolari che ne dà, sono tra i veri che se n' ebbero; il pittore o il poeta però, tenendo la verità della storia quanto ai particolari più principali del fatto, del luogo, dei costumi, cerca negli universali i casi, gl' intrecciamenti, i ragionamenti più verosimili, più belli, e con essi finge i suoi componimenti i quali riescono assai più dilettevoli che non sarebbe se fossero stati condotti in tutte le parti colle strette simiglianze del vero. Così fece Dante nel canto trentesimo terzo del suo Inferno, così Raffaello nella sua battaglia di Costantino; e i versi dell' uno e il dipinto dell' altro per le imitazioni del verisimile migliore danno a chi legge e vede un diletto, che molto avanza quello che le loro opere avrebbero forse dato, se dal vero non si fossero saputi discostare.

Prosegue poi l' autore, sempre colla scorta di esempj tratti dalla Divina Commedia del sovrano imitatore della natura, a considerare nelle cose que' rispetti colla natura

nostra, i quali destando in noi o direttamente o di ripercossa l'amore di noi, sono per le arti un bello, col quale a gran diletto ne commovono. Indi aggiunge un'altra osservazione da lui stimata non meno necessaria delle già dette ed è = che tanto il poeta, quanto il pittore nelle persone che rappresenta, rappresenta più sè stesso che altri. Bisogna dunque, egli dice, che esso nella sua immaginazione si ponga nel luogo di coloro che vuole ritrarre, e che in sè avvivi i più bei pensieri, i più begli affetti che in coloro si dovrebbero commovere e che coi mezzi dell'arte nelle figure li faccia vedere. Se i pensieri, gli affetti e i modi di significare, dei quali avrà arricchita la mente studiando e considerando gli avrà fatti suoi, se di essi avrà fatto succo e sangue, certamente farà belle invenzioni, diversamente no.

Ma noi desistiamo dal seguire più oltre l'autore, giacchè ci sembra che il sunto che per noi si è dato e qualche brano sieno sufficienti per chiarire l'importanza dell'argomento, per dare un'idea del modo con che fu condotto, e per invogliare i giovani iniziati alle arti onde si procurino la lettura di questo discorso sparso di ottimi precetti e condito di molta erudizione.

Oltre a quanto abbiamo finora indicato intorno di questi atti, non dispiacerà agli amanti delle arti il leggere l'inscritto rapporto di una deputazione accademica tendente a far conoscere il pregio e lo stato attuale degli affreschi di Guido, del Gessi e del Sementi, scolari del primo, nel duomo di Ravenna; come pure andrà loro a grado il sapere ch'è stata data esecuzione a quanto fu proposto per ripararli, illuminarli maggiormente e guarentirli da ulteriore deterioramento. Vi troveranno poi anche diverse altre notizie concernenti la nomina del successore al vicepresidente, di cui il segretario, come già accennammo, ha tessuto le lodi; le nomine di altri accademici di merito; un nuovo dono fatto da monsignor Canova vescovo di Mindo, un restauro di una pala a olio del Cottignola ordinato da monsignor arcivescovo, e finalmente i programmi per i concorsi ai premj triennali ed annuali del 1836.

I. F.

Campione di antica bilibra romana in piombo, conservato nel museo Kircheriano con greca iscrizione, illustrata dal P. Giampietro SECCHI della Compagnia di Gesù, professore di filologia greca nel Collegio romano. — Roma, 1835, in 4.º, di pag. 35, con tav. litogr.

Con questa dissertazione il ch. P. Secchi intraprende le illustrazioni degli antichi monumenti inediti del celebre museo Kircheriano, che “ quantunque le opere del Bonanni, del Contucci, del Lupi, dell’ Oderici, del Maffei, del Marini, del Lanzi e di altri ne mandassero a luce, chi di proposito, chi di passaggio la maggior parte, e le note vicende a cui soggiacque ne facessero sparire taluni, moltissimi ve ne hanno i quali, o perchè fuori di serie un tempo, o perchè posteriori di acquisto, non furono illustrati giammai. ” E certamente la molta dottrina storica e filologica, il sano giudizio critico, e l’ amore agli studj archeologici onde con questo primo saggio si mostra fornito il ch. prof. P. Secchi, lo rendono abbondevolmente bastante all’ ardua impresa; e solleticano vieppiù il desiderio nostro di vederla seguita dalle illustrazioni degli altri inediti monumenti di non poca importanza che si conservano in quella grande raccolta, alcuni de’ quali vengono opportunamente citati in questa dissertazione medesima.

Questo antico piombo di forma cubica, pesante poco meno di due libbre romane, sebbene in parte corroso e schiacciato, porta su due lati opposti ed in caratteri guasti ed a fatica leggibili la seguente epigrafe:

ETOTE · ΔΙ
THATETON
TOE · ΙΣΚΑΑ
TIOT LEOT
HPOT ITA
AIKON

AIOPANO
MOTNTOE
MENEEΘE
ωEKPHEΤ
σΔΙΑΕΙΤΡΟΝ

per la quale si rende di non poca importanza alla paleografia e filologia greca, e molto più alla storia romana in uno de’ suoi più oscuri periodi. Perocchè vi hanno alcune particolarità di caratteri che sono proprie soltanto dell’età cui appartiene il monumento, e che servono di grande aiuto per determinarla; tali sono il *sigma* in figura detta

quadrata E, e il dittongo OT simile al minuscolo s; senza far parola dell'O minore delle altre lettere, e dell'E, il cui uso trovasi esteso ad un periodo assai maggiore. Ed in quanto al carattere E; ne' più antichi monumenti trovasi avere il valore del digamma; in appresso si vede adoperato in luogo del K, onde non ricevette il valore del Σ, che dopo aver cessato di rappresentare le altre due lettere; e perciò il gran maestro nella dottrina nummaria stanziava, che il sigma quadrato, del pari che l'omega in forma minuscula fosse *obvium in nummis inferioris ævi usque ad Valeriani tempora*, nel quale tratto è compresa la data del nostro monumento, siccome appresso diremo. Nella stessa guisa il nesso s è noto a' numismatici che scorgesi per la prima volta sulle medaglie di Settimio Severo, onde nell'uso gli si può assegnare la stessa età.

Nella prima linea si vede notato l'anno XIV (ετους ΔΙ) preposto al nome del console; ed a ragione si crede indicare l'anno del regno di qualche imperadore, che in grazia de' criterj paleografici or ora accennati, e molto più dal nome del console stesso non può essere che Alessandro Severo. E questo fu appunto l'ultimo anno del suo impero, intorno al quale tante dispute si svegliarono nello scorso secolo, in proposito della famosa cattedra marmorea di S. Ippolito, le quali vengono nuovamente discusse dal dottissimo autore colla produzione di antiche epigrafi venute più recentemente alla luce.

L'acquisto maggiore che da questo piombo letterato ritrae la storia, e di cui facciamo le sincere nostre congratulazioni al benemerito illustratore, egli è il nome e prenome del console ordinario dell'anno varroniano 988, dell'era volgare 235, collega di Quinziano; di amendue i quali fino da pochi anni non si erano conosciuti che i nudi cognomi; ma che per gli studj del chiariss. Borghesi erasi giunti a conoscere quelli del secondo in Tiberio Claudio; onde rimanevano vieppiù disperati quelli del primo, che taluni sopra semplici congetture avevano supplito in L. Catilio, altri in Cneo Pinario; ed altri più sinceramente affermavano non potersi sapere. Ora in grazia di questo incontrastabile antico monumento si rende manifesto essere *Tito Giulio Clazio Severo*. Della gente Giulia si sa quanto da Roma si fosse estesa nell'Asia e specialmente nella Siria, e come da lei sortissero gli Angusti Bassiano ed

Alessandro: della Clazia però rarissime sono le memorie comechè originaria della Siria. Se non che molto fondatamente sospetta l'autore che *Clatius* e non *Catilius* debba leggersi quel Catilio Severo parente di Alessandro, e uomo dottissimo secondo che narra Lampridio. La qual parentela gli derivava da Giulia Mammea madre dell'imperadore e figlia di Giulia Mesa sorella di Giulia Domna moglie dell'imperadore Settimio Severo; sicchè il *Catilius* del testo di Lampridio non sarebbe che una delle solite storpiature de' nomi fatte da' menanti, da doversi correggere col nome del console or ora indicato.

L'altra faccia del monumento presenta il nome di Menesteo Cresto Agoronomo; della quale magistratura furono varie le incumbenze ne' luoghi diversi, siccome si ha dagli scrittori e dalle lapidi, e sostanzialmente esercitava nelle città e nelle provincie le funzioni degli Edili di Roma. Però il nominato in questo pubblico campione si vuole non fosse già un funzionario provinciale, ma piuttosto uno de' quattordici curatori eletti dall'imperadore Alessandro fra' consolari per giudicare insieme col prefetto urbano gli affari civili, e de' quali fa menzione il citato biografo. Perciò questo Menesseo Cresto sarebbe stato uomo di alto affare nella capitale dell'impero, ancorchè porti nomi all'intutto greci, cosa non insolita nel tempo che discorriamo. Anzi il nostro autore spingerebbe la congettura a credere fosse quel Cresto medesimo, che in compagnia di Flaviano fu ucciso per le brighe del gravissimo Ulpiano, giusta il racconto del compilatore di Dione e di Zonara. Finalmente sospetta che fosse lo stesso suocero dell'imp. Gordiano Pio, da Capitolino nominato Misiteo, che per la ragione detta disopra debba correggersi in Menesteo.

Le parole *ιταλικον διλειτρον* indicanti questo piombo essere un pubblico campione del legittimo peso di due libbre italiche ossia romane, trovansi divise e quasi confuse nelle due facce, sicchè imbarazzano il senso dell'epigrafe, e saranno state certamente di non poco ostacolo alla retta sua lezione non che all'interpretazione: non può dubitarsi però doversi congiungere insieme e formare un senso separato del rimanente. Il logoramento poi cagionato dalla vetustà e dalla mollezza della materia impediscono che questo antico campione formi una nuova prova materiale del peso reale dell'antica libbra romana; su di che non mancano più sicuri argomenti.

L'interpretazione latina del testo greco dell'epigrafe che abbiamo posto a principio di questo brevissimo sunto della dotta ed interessante dissertazione, è la seguente:

Anno XIV.

Tito Julio Clatio

Severo Consule.

Italica

Aedili

Menestheo

Chresto

Bilibra.

P. V. A.

Dell' istituzione delle zecche già possedute dai marchesi di Saluzzo in Piemonte. Ragionamento di Giulio Cordero de' Conti di S. QUINTINO. — Lucca, 1836, tipografia Bertini, di pag. 76, in 8.º

Fra i molti lavori archeologici, onde si è meritata bella fama tra i cultori di questi studj in Italia il conte di S. Quintino, sembra in oggi essersi specialmente rivolto alla numismatica del medio evo, avendo già alcuni anni pubblicata in Pisa un' opera importante intorno alle monete degli antichi marchesi della Toscana, ed ultimamente in Napoli una non meno dotta dissertazione intorno alle monete dei Longobardi; oltre di che altre ne fa sperare sulle zecche di Piemonte, e specialmente sulla serie importantissima delle monete di Pavia. Il ragionamento che annunciamo, avvegnachè di un interesse men generale, offre però al ch. autore occasione di mostrare la profondità di sue cognizioni e il sottile criterio nelle materie diplomatiche e genealogiche, unite ad un forte amore del vero, ed indipendenza da ogni blandimento e cortigianeria, motivi principali per lo più di consimili lavori.

I marchesi di Saluzzo furono assai potenti in Piemonte sino dal X secolo, ma non ebbero, o almeno non esercitarono la regalia della zecca che verso la fine del XV sotto il marchese Lodovico II, e non durò che sino al 1548 allorchè colla morte del marchese Gabriele cessò non meno la zecca che l'esistenza politica di quel gran feudo. Nel qual periodo di 54 anni circa si hanno non poche monete d'oro e d'argento, con alcune assai pregevoli per mole e per bellezza di lavoro, onde si tengono nelle raccolte in conto di medaglie storiche. Perocchè in allora l'opera del conio era esercitata da artisti degni del miglior secolo delle arti italiane. « E sarebbe pur ottimo provvedimento,

se anche a' di nostri sulle monete almeno di maggior mole, in vece di quegli stemmi già le mille volte replicati e per lo più resi superflui, e dalla figura dell'autore delle monete medesime e dalle circostanti iscrizioni, si tramandassero alla posterità con opportune rappresentazioni, od allegorie, le memorie dei fatti più gloriosi ed importanti di ciascuna età ad onore de' viventi, ad esempio e stimolo per le future generazioni, ad incremento finalmente e conforto delle buone arti. Così adoperarono nei loro migliori tempi tanto i Greci come i Romani antichi; perciò le loro monete sono ora per noi un tesoro prezioso di storia, di mitologia, di geografia; col loro sussidio per lo spazio di venti e più secoli noi ora possiamo tenere dietro passo passo, nelle loro varie vicende, alle arti del disegno e dell'intaglio presso le più illustri nazioni.

« Questa pratica sì commendevole dopo mille anni di languore e di barbarie, avea cominciato a ridestarsi in Italia più che altrove sul finire del secolo XV. Quindi quella serie ben numerosa di ritratti illustri, di memorie preziose, con sì bel garbo ed in tanti modi consegnati al metallo; quindi quegli intagli stupendi, que' conj sì ben condotti, sì ricchi d'immagini e di pensieri, che onorano ancora i secoli di Buonarroti, del Cellini, di Raffaello. Ma il cattivo gusto che invalse per tutto dopo il regno di Filippo II venne a guastare ogni cosa; perciò noi vediamo ora la maggior parte de' tipi quasi uniformi, sempre colle stesse croci, cogli stessi vanissimi stemmi per la centesima volta inquartati; quindi inutili quasi sempre ad ogni maniera di scienza. »

Partecipiamo di buon grado al voto del sig. di S. Quintino, e sentiamo con piacere che il magnanimo Lodovico Re di Baviera, non meno che il sapientissimo pontefice Gregorio XVI abbiano già da qualche anno cominciato a porlo in effetto.

I signori Muletti nella loro voluminosa opera col titolo di *Memorie storiche e diplomatiche del marchesato di Saluzzo*, delle quali si è parlato in questo Giornale (t. 73.º, p. 103), vollero far precedere di pochi anni la zecca medesima, a motivo d'una piccola moneta col nome di Lodovico in caratteri semigotici, perciò attribuita al primo; mentre tutte le altre che certamente spettano al figlio, si veggono scritte in caratteri di forma antica romana. Ad escludero

la quale opinione il sig. di S. Quintino riferisce non pochi monumenti, non che sole monete della stessa età battute in paesi circonvicini, ed una persino di Gabriele ultimo de' marchesi di Saluzzo, nelle quali si vede continuare l'uso de' caratteri barbarici promiscuamente co' romani sino oltre la metà del XVI secolo. " E benchè nelle più colte provincie d'Italia, abbandonate le stranezze del medio evo, assai più presto si sia fatto ritorno nella pratica delle arti alla severa regolarità degli antichi, furono però necessarj molti e molti lustri onde sbandire intieramente anche fra noi (in Piemonte) il gusto per le cose gotiche o moresche che si vogliano dire; gusto verso il quale pur troppo, e per sazieta e per noja dell'ottimo, pare che volgasi ora nuovamente la nostra generazione. "

Molto meno può crescer fede alla sentenza de' signori Muletti per riguardo ad una zecca anteriore al marchese Lodovico II la testimonianza di alcune carte per essi prodotte, parlandosi in esse di monete che avean corso bensì nel marchesato di Saluzzo, ma non assicurano essere state quivi battute e che ne portassero le impronte ed il nome. Il diploma poi che si reca dell'imperatore Federico II colla data del 1206 a favore di Manfredo II già più volte pubblicato, in cui fra molti altri privilegi si concede codesto diritto; avvegnachè se ne conservino due antiche copie o transunti nel regio archivio di Torino, autenticati un secolo appresso da tre notaj, pure il nostro autore con argomenti desunti da caratteri diplomatici intrinseci, che ci sono sembrati della maggior evidenza, non dubita di giudicarlo apocrifo: ed aver anche ritrovata l'occasione ed il vero motivo, onde nel 1306, per opera del marchese Manfredo IV, fosse stata fabbricata quella impostura.

Di maggiore importanza riesce la discussione, se i principi di Saluzzo potessero aver derivata cotesta prerogativa del marchese Aleramo cognato di re Lottario, il quale amplissimi privilegi ottenne dall'imperatore Ottone I con un diploma assai celebre del 967, che originale ed integerrimo si conserva nel prefato reale archivio. Se non che in esso non si fa menzione di cotale regalia, nè alcuna moneta si è giammai trovata col nome di Aleramo, onde poter comprovare il fatto se non il diritto. Oltrechè rimarrebbe a provarsi come i Saluzzo traggan da quell'antico marchese la lor discendenza. La qual casa non

meno che di alcune altre principalissime case tuttor sussistenti in Piemonte, perciò denominate Aleramiche, si sono sforzati di mostrare alcuni scrittori animati piuttosto dal desiderio di servire ad interessi ed all'ambizione privata, che di ricercare la verità; onde non potranno giammai far paghi coloro che nelle materie storiche in generale, ed in queste particolarmente, non vengono illusi da ardite asserzioni, ma domandano l'appoggio di sincroni ed autentici monumenti. I quali atti ignoti finora a tanti scrittori e famiglie interessatissime a produrli per l'intero corso di quattro secoli, sono venuti alla luce da poco tempo in buon numero, chiari ed opportuni più del bisogno; e quindi citati e pubblicati a larga mano da recenti scrittori, e particolarmente dai signori Muletti nell'opera sopra indicata, dal Moriondo nei Monumenti acquensi, dal Grassi nelle Memorie storiche della chiesa di Mondovì, e da altri nelle Memorie dell'Accademia reale delle scienze di Torino.

“ Tutte queste carte furono messe fuori quasi ad un tempo da Gasparo Sclavo da Lezegno presso Ceva, letterato di non mediocre dottrina ed assai versato nella scienza dei diplomi... Ma foss'egli l'ingannatore o l'ingannato... volendo pur far cosa grata probabilmente a più d'una persona fra' suoi protettori ed amici, in mancanza di prove sufficienti, inventò egli stesso od accettò da altri un buon numero di quelle carte, stese a dir vero con molt'arte, e preparate tutte al medesimo intento. Lo Sclavo non pubblicò però egli stesso quelle scritture, ma scritte tutte di sua mano, altre ne lasciò fra' suoi manoscritti, altre ne comunicava, a mio ricordo ancora e a mia notizia, or a questo or a quello de' suoi amici; al teologo Meyranesio principalmente, a Delfino Muletti, a Giambattista Moriondo, a Clemente Doglio, a Gioachino Grassi e ad altri ancora, ch'erano chiari allora nello studio della storia patria; dai quali furono poi nelle opere loro incantamente divulgate e fatte di pubblica ragione. Diceva loro lo Sclavo per lo più, d'aver tratto que' tesori da varj archivj, soprattutto da quello di Aix nella Provenza, e di Albenga nella Liguria. Io però dopo che l'autore dell'opera che ha per titolo *Pedemontium sacrum*, il già ricordato Meyranesio, ed altri ancora aveano già visitati quegli archivj senza farne parola, avendone ciò non ostante fatta fare nuova

ricerca in Aix, ed avendoli ricercati io medesimo in Albenga ed in Torino, non mi riuscì di trovarne traccia in alcun luogo. Tanto è vero, come scriveva già il ch. Giuseppe Vernazza, che ai genealogisti non basta mai la verità. »

Su' quali delicati argomenti il nobile autore entra coraggiosamente dimostrando la falsità ed impostura della nominata moderna officina di carte spurie ed apocrife, che nuovamente hanno deturpato il regno delle lettere, ed imposto ad uomini di merito distinto, i quali secondando i magnanimi impulsi del R. Governo di Piemonte dedicano i loro studj all'illustrazione delle cose patrie.

Però non possono mettersi in dubbio le monete esistenti de' marchesi di Saluzzo, cominciando da Lodovico II, siccome abbiám riferito; laonde è forza di ammettere che avessero ottenuta quella regalia da una suprema autorità; non potendo neppur cader dubbio d'una usurpazione di simil fatta, in sul declinare del XV secolo, ed in un piccolo principe in allora feudatario della Casa di Savoia, e che nello stesso tempo prestava omaggio e riceveva l'investitura dalla corona di Francia. Quindi si osserva, come nella venuta in Italia di Carlo VIII per l'impresa di Napoli, il detto Marchese gli prestò grandi servigi, ond'è probabile, siccome osservava anche il Carli nell'opera sulle zecche d'Italia, che da quel sovrano ricevesse cotal diritto. — « E la probabilità di tal concessione si farà anche maggiore se si pon mente che non poche monete dei marchesi di Saluzzo, massimamente di Michel'Antonio e di Francesco (dal 1504 al 1537) ed anche talvolta di Lodovico loro padre, portano o sulle estremità delle croci, od in altra guisa l'impronta del giglio. Dimostrazione di dipendenza e di vassallaggio a que'di molto comune, della quale abbiamo non pochi esempi in quelle stesse contrade, sulle monete battute prima e dopo d'allora dagli Astigiani, dai Genovesi ed anche dai marchesi di Ceva, allorchè dovettero subire la signoria or degli Angioini, or dei Visconti, or di questo or di quell'altro dei monarchi francesi. »

P. V. A.

Storie dei Municipj italiani illustrate con documenti inediti, notizie bibliografiche e di belle arti da Carlo Morbio. — Milano, 1836, coi torchj di Omobono Manini. Vol. 1.º, in 8, di pag. 133.

Opera certamente di somma utilità alla storia d'Italia sarebbe l'illustrare l'origine e le vicende de' suoi Municipj, i quali tanta parte si furono della sua vita sociale nel lungo e tempestoso periodo del medio evo. Questa, congiunta al faticoso e lodevolissimo lavoro del conte Pompeo Litta intorno alle illustri famiglie italiane, ci potrebbe somministrare una completa cognizione delle due forme politiche più importanti, che in Italia si svilupparono e si alternarono governando tutti i destini della nazione, il regime comunale ed il principesco, e ci ammaestrerebbe ancora, come l'uno dall'altro soventi volte sia germogliato. Già alcuni de' nostri e non pochi degli stranieri, o con apposite scritture, siccome il Pagnoncelli ed il Leo, o per ragione della materia che ad altro proposito trattavano, siccome il Muratori nelle sue Dissertazioni, il Savigny nella sua storia del Diritto Romano nel medio evo, hanno toccata la parte generale riguardante l'origine e la più comune costituzione de' Municipj, ma niuno ha tenuto dietro al nascimento ed ai progressi di ciascuno de' medesimi, niuno ne ha date filosofiche storie municipali. Tutte le storie delle città italiane, se facciasi eccezione di poche, non in altro consistono che nella raccolta delle più antiche e popolari tradizioni sulla fondazione delle medesime, nella narrazione di que' fatti della Romana storia che accaddero durante il tempo, in cui furono le medesime sottoposte alla signoria della repubblica o dell'impero, e delle più memorabili vicende ch'ebbero luogo dopo l'invasione e lo stabilimento de' popoli settentrionali. Ma di que' primi rudimenti dei Comuni, delle cause onde sorsero e crebbero poi a maravigliosa potenza, de' diversi ordini de' quali si compose il loro governo, degli elementi da cui risultò, quanta parte v'avessero le Romane istituzioni, quanta le barbariche, sono le notizie poche ed inesatte. Però fu d'uopo a coloro che si accinsero a fare profonde indagini in tale argomento, per cavarne generali considerazioni e per istabilire alcun saldo principio, andare con somma diligenza in cerca di notizie e di testimonianze qua e là sparse ed oscure. Laonde

non sempre si trovarono concordi ne' risultamenti de' loro studj, come appare a chiunque voglia fra gli altri confrontare i sistemi del Savigny e del Leo. La narrazione sola delle cose operate da' Municipj italiani, che si rinviene copiosa in assai libri, e che fu con tanto splendore di locuzione esposta dal Sismondi, non basta a darci un'adequata cognizione degli stessi Municipj, della loro vera natura, della loro intima potenza, della loro alta importanza in tutto quanto riguarda le vicissitudini delle italiche genti. Egli è perciò che abbian sempre desiderata una compilazione di storie municipali fatta sull'esempio de' Saggi che ce ne diede Agostino Thierry nelle sue lettere, con abbondanza di materiali, acume di critica e filosofia d'indagini, d'osservazioni e di deduzioni. Questa credemmo dover essere impresa piena bensì di difficoltà e di fatica, e da condursi a termine da più uomini dottissimi, non bastando forse nè la vita, nè la lena di un solo a tant'uopo; ma nel medesimo tempo la sola che atta fosse a darci una vera storia italiana del medio evo. In vedere il libro che noi ora annunciamo, ci sorse speranza che questo fosse un primo tentativo di simil genere, e però l'abbiamo accolto con lietissimo animo. E molto più ci tornò gradito mirandolo corredato di documenti inediti, i quali tosto credemmo dovessero servire di fondamento o di prova ad alcuna novella verità istorica risguardante la vita civile de' Municipj nostri, e specialmente di que' due che in questo libro son tolti ad illustrare, come quelli che vanno collocati tra i più insigni. Ma cotesta aspettazione fu in gran parte delusa, perocchè non v'abbiamo scorto alcun metodo di ordinata trattazione, non abbiamo veduto giusta i nostri desiderj l'autore affaticarsi a ricercare i principj più remoti di queste due Comunità italiane, spiegarne i progressi, gl'incrementi, gli ordini civili e militari, narrarne le vicende in modo da renderci quasi presenti a quell'esistenza agitata e tumultuosa che fu propria de' nostri Stati repubblicani. Egli invece favellando di Ferrara, di subito ci trasporta a' tempi in cui aveva signoria nella medesima Alfonso I, e pigliata occasione di parlarne da alcuni versi di Lodovico Ariosto, fa de' cenni rapidi e senz'ordine intorno a' più celebri letterati ed artisti, i quali o ebbero per patria Ferrara o in quella soggiornarono chiamati e favoriti dalla munificenza de' duchi, valendosi a ciò particolarmente

di alcune notizie tratte dalla vita di Benvenuto Cellini. Vi si rinvencono ancora alcune parole circa i progressi che in Ferrara fece la musica, circa i tornei e gli spettacoli teatrali, e quindi, ciò che doveva premettersi, circa la qualità del sito e dell'aere in cui sorge quella città. Si conchiude per ultimo quest'istoria (per usare il vocabolo dell'autore) del Municipio ferrarese con alcuni cenni ed illustrazioni sull'Abbazia di Pomposa. Questa parte del suo scritto è senza dubbio la più degna di lode, perchè scende a particolarità curiose ed interessanti circa la fondazione, i privilegi e i più celebri abbatì di quella, e perchè ci dà eziandio le iscrizioni che si trovano nella medesima, le quali meritano qualche considerazione. Però noi non istaremo qui ad avvertire gli errori che sono incorsi nelle copie esibiteci in questo libro, poichè furono già notati da altri.

Allorchè poi il signor Morbio si fa a parlare di Pavia, città che sorge tanto cospicua nella storia del medio evo per le sue glorie e per le sue sventure, che fu uno de' più sodi fondamenti del partito Ghibellino in Lombardia, che durò in una lunga lotta colla vicina e potente Milano, all'illustrazione della quale avrebbe avuto copia di materiali, specialmente giovandosi de' volumi pubblicati dal gentiluomo Robolini, ben si discosta dalla via che debbano battere chi vuol darci la storia d'un Municipio. Premesse poche parole sul sito e su la popolazione di Pavia, asserisce essere stati da lui scoperti i due architetti che gittarono il ponte sul Ticino, Giovanni da Ferrara e Jacopo da Gozzo (mentre, come si notò da altri, quella scoperta era già stata fatta). Ci porge quindi brevissimi cenni intorno alle principali chiese di quella città, come San Michele, San Pietro in Ciel d'Oro, San Teodoro, Santa Maria del Carmine, la Cattedrale, indicando que' dipinti e monumenti che gli son sembrati degni di maggior attenzione, tra' quali l'Arca di S. Agostino. Non sappiamo però come l'autore affermi essere parecchi dipinti in S. Michele ed in altre chiese pavesi, opere di Andreino d'Edesia, giacchè non si può nulla di certo asserire nè pure circa l'esistenza di questo pittore. Spende poscia alcune parole intorno alle principali torri, per cagion delle quali era già tanto celebre Pavia, siccome quelle de' marchesi del Majno e Belcredi, nell'additare il sito ove sorgeva la torre detta

di Boezio, e nel lamentare l'atterramento della torre chiamata per la sua stravagante conformazione *del pizzo in giù*. Indi procede a favellare del Castello, e dopo aver brevemente toccata l'epoca della sua costruzione, la sua forma, le raccolte d'armi e di libri di cui andava adorno, i danni ch'ebbe a provare dal Lautrek, e dalla negligenza nel farvi gli opportuni restauri, aggiunge qualche parola su certi fregi di terra cotta che si veggono tuttavia in alcune facciate di case pavesi, su la raccolta di quadri che possedeva il ch. professore Scarpa, su la collezione di codici del professore Aldini, su la raccolta delle stampe che si vede nello studio del sommo incisore Garavaglia in tempo che dimorava ancora in Pavia, sulla statua detta volgarmente il Muto dell'accia (non dell'azza) al collo, su un bassorilievo rappresentante una colomba colla strana leggenda *hic est nidus nidorum vœ vœ vœ debellantibus eum*, sulla porta S. Giovanni, ch'ei dice celebre pel fatto raccontato da Paolo Diacono, del cavallo caduto sotto Alboino allorchè vi entrava dopo avervi tenuto l'assedio per tre anni, e su la statua equestre di bronzo che sorgeva nella piazza piccola, chiamata comunemente da' Pavesi il *Regisole*, la quale l'autore crede rappresentasse M. Aurelio o L. Vero. Noi, senza entrare in discussione circa quest'ultimo soggetto, che forse è disperata impresa il ridurre a certezza istorica, faremo notare un'espressione inesatta dell'autore che potrebbe farlo creder caduto in gravissimo abbaglio. Ecco le sue parole: « Pare che venisse trasportata in Pavia durante la dominazione dei Longobardi, e che in origine adornasse il grandioso palagio erettovi dal re Teodorico. » Il signor Morbio non poteva ignorare, che Teodorico fondatore della dominazione gotica precedette i Longobardi, che alla signoria gotica successe la riconquista d'Italia e il breve dominio de' Greci, e che l'invasione de' Longobardi si fece appunto durante un tal dominio: sicchè dovette voler dire, essere stato il monumento di cui si ragiona trasportato in Pavia da' Longobardi, e da loro collocato in quel palazzo, che fu già molto tempo innanzi edificato dal primo re degli Ostrogoti, e che probabilmente fu eletto a soggiorno de' re Longobardi. Però a trarne questo ragionevole significato, bisogna far forza alle proprie parole dell'autore. E rispetto alla porta S. Giovanni, era da avvertire che non vuolsi intendere la presente, comunemente

detta di S. Giustina, ma quella che a foggia d'un pesante arco sorgeva nell'interno della città, e che fu da alcuni anni demolita. Prosiegue l'autore somministrando alcune brevi notizie su le due basiliche di S. Giovanni in Borgo e di S. Maria alle pertiche, le quali furono volte ad uso profano poi anche atterrate, quindi si allarga alquanto più nel parlare dell'Università, de' due collegi Borromeo e Ghislieri, e degl'instituti pii che o già furono, o tuttavia sono esistenti. Notiamo però che accennando l'ospedale di S. Matteo è trascorso in un errore di cifre, asserendo ch'è capace di 400 letti e che ricovera ogni anno circa 320 malati. Quanto troviamo lodevole e degno d'un italiano l'incitamento ch'egli dà a promuovere lo studio delle storie municipali, altrettanto ci sembra irragionevole il disprezzo che mostra per gli studj storici dell'antichità, e fuor d'ogni proposito citata quella sentenza, certamente non degna d'uom saggio: chi ci libererà da' Greci e da' Romani? Il giusto amore che si deve portare alle storie patrie, non ha mai a degenerare in discredito e biasimo della storia antica, che tanta parte abbraccia delle più memorabili vicende del genere umano, che pur contiene tanto tesoro di sapienza e virtù, e che a dir vero non fu per anco abbastanza filosoficamente illustrata. Questo dispregiare i tempi antichi, ed in ispecie i Greci ed i Romani, pare che sia a' dì nostri venuto in moda, quasi volessimo vendicarci de' nostri maggiori che una profonda venerazione ed un indefesso studio ponevano ne' medesimi. Ma ciò ch'è grande e glorioso sarà sempre tale, sia antico o moderno; e per verità niuno vorrà negare che molta grandezza e nobiltà abbia la natura umana spiegato ne' tempi che si chiamano antichi, e sia stata operatrice di azioni generose, splendide, utilissime al civile consorzio. Al qual proposito ci parve uno strano paradosso l'asserire che fece in un Giornale uno scrittore dotato pure di buona dottrina e di squisito giudizio, essere stata peggiore la condizione dell'Attica a' tempi di Milziade e d'Aristide che sotto il dominio Ottomano. È questo uno sconvolgere tutte le idee di prosperità sociale, ed un contraddire a tutte le testimonianze storiche, per la pazza voglia d'offuscare quelle glorie che sempre risplendettero e risplenderanno a nostro avviso finchè vi siano uomini ai quali non possa venire a noia la narrazione delle grandi e virtuose opere, della sapienza civile e

militare, delle eccellenti produzioni delle arti e di tutto ciò che più manifesta la potenza e l'intelligenza dell'uomo, sebbene si riferisca a' tempi da noi molto discosti. Che nella costituzione delle società antiche vi fossero molti e radicali vizj, noi siamo pronti a confessarlo, ma il pretendere che uno Stato, il quale fu de' più civili e fiorenti della Grecia, debba cedere il vanto ad un governo per essenza oppressivo e distruggitore, ciò è di cui non possiamo restare in alcuna guisa capaci. Basta leggere le relazioni dei più illuminati viaggiatori moderni, e di quelli eziandio che per le loro opinioni letterarie non sono certamente entusiasti per l'antichità, siccome il Chateaubriand nel suo *Itinerario di Palestina*, per formarsi un'idea della desolazione, della miseria, dell'abbrutimento e dell'orrenda oppressione che si riscontrava nella Grecia, innanzi che vi si destasse contro l'Ottomana Signoria quella memoranda sollevazione che costò tanti dolori e tanto sangue, e che non di meno si tenne pel massimo de' beneficj, raffrontata col primo durissimo e bestiale reggimento. Del resto la profonda cognizione della società antica sarà sempre indispensabile a meglio spiegare e rischiarare la storia della moderna; la quale, se alcuni nuovi e potentissimi elementi v'intervennero, ritenne però ancora buona parte degli antichi. E molto più quello studio è necessario, se si tratta d'illustrare i Comuni che le loro radici con somma probabilità nascondono negli ordinamenti municipali dell'Impero Romano. Egli è perciò che mentre da alcuni troppo leggermente si dà mala voce agli studj dell'antichità, e specialmente a que' della Storia Greca e Romana, altri di più sano giudizio e di più profondo sapere si vanno tuttavia faticando con erudite ricerche intorno a' medesimi, come lo dimostrano fra molti altri i libri del Niebhur, dello Schlosser, del Michelet, dell'Heeren, del Crenzer, del Quinet e di Amedeo Thierry.

Ma per tornare al nostro soggetto, diciamo che l'autore dall'Università, da' Collegi e dagl'Istituti di beneficenza volgesi a far qualche cenno delle chiese suburbane di S. Salvatore, S. Lanfranco e S. Teresa, attribuendo però alle due prime maggior merito di dipinti e di sculture che veramente non abbiano; indi toccata la fabbrica di quei sostegni del canal navigabile tra Milano e Pavia, che a questa città sono più prossimi, ed accennato il disadorno

cimitero che sorge fuor della porta Orientale, piglia da ciò occasione per esprimere un suo voto veramente filantropico e sacro, che s'abbiano cioè ad introdurre anche in Italia gli asili mortuarj stabiliti specialmente in molte parti di Germania. Avremmo però desiderato che le sue parole fossero più gravi e adatte all'argomento, nè sappiamo escusare, come troppo satirico e plebeo, questo suo modo di esprimersi: « e' si sciupano da' Municipj le migliaja di lire per allineare le case, per allargare di qualche metro le vie, si spande sullo selciato de' pubblici passeggi colla più scrupolosa diligenza la più minuta ghiaja affinchè non si offendano i piedini delle dame e de' vagheggini, si recidono con mirabile precisione le chiome degli alberi, si sciupano forti somme in altre simili dilicature e non si pensa frattanto che con pochi quattrini si potrebbe salvare la vita a parecchi infelici, e che quel danaro essendo sacro patrimonio della nazione dovrebb'essere molto più utilmente impiegato »: perchè vestire di così ignobile locuzione pensieri certamente belli ed onorati! Ed a questo proposito non dissimuliamo che ci ha fatto sdegno il leggere di Francesco Petrarca parole che fanno onta all'alto sentire di quel sommo, e mirano a render ridicolo quell'amore sì puro da cui fu la sua calda e gentile anima ispirata. « Un' avvenente lombarda, così l'autore, lo risarcì dell'amore troppo platonico di madonna Laura, e re-selo padre d'una bimba che poi maritò ad un *Francescuolo di Brossano*. » Oltre le accennate notizie trovasi pur fatta menzione del castello di Belgiojoso, della Certosa, per cui l'autore usa questa frase: *ella trovasi oggidì fresca e luccicante come una sposa*; e di Binasco. Si accinge poscia a dare alcuni cenni storici di Pavia, ed impiega tre pagine a scorrerne le vicende dalla sua fondazione fino al tempo in cui cominciò a reggersi a comune, ed in una mezza pagina si sbriga per ciò che riguarda il periodo repubblicano fino a che passò sotto il dominio de' Visconti, per dirci poi che dopo i Visconti vi signoreggiarono gli Sforza, che fu celebre la battaglia data nelle sue vicinanze l'anno 1525 in cui fu fatto prigioniero Francesco I, e che pel trattato di Cambray, Pavia venne in potestà degli Spagnuoli. Questo saggio storico è anche tramezzato da una leggenda del beato Giuliano da Faenza, che l'autore credette potesse gittare qualche luce su la storia pavese, e che

certo si doveva in altro luogo collocare. Ci facciamo lecito di notare in questa parte del suo libro alcuni non tenni errori, quali sono 1.° che gli Eruli e i Goti conquistassero Pavia nel 475, mentre ciascuno sa che prima gli Eruli capitanati da Odoacre insieme ad altre genti barbariche, spenta quella larva d'Impero occidentale che ancor durava, fondarono una nuova dominazione l'anno 476, la quale fu poi abbattuta dagli Ostrogoti condotti da Teodorico, che pugnarono perciò non insieme, ma contro gli Eruli e gli altri seguaci di Odoacre dall'anno 489 al 493; quindi non potevano queste due genti nemiche insiem congiunte impadronirsi nell'istesso anno di Pavia, nella quale fu per alcun tempo assediato il re de' Goti; 2.° che Alboino condusse Gepidi, Bulgari e Longobardi, mentre è certo che anche altre genti, e specialmente Sassoni, in numero di 20,000 seguirono il re de' Longobardi nella conquista d'Italia; 3.° che Rosmunda si vendicò *a misura di carbone* coll'adulterio, e straziata dal rimorso dei due delitti si uccise: a chi non sono noti i particolari di questo tragico avvenimento? 4.° Che Carlo Magno venne con Desiderio a campale giornata, laddove a tutti è palese che i Longobardi sopraffatti da inopinato terrore abbandonarono il passo delle Chiuse, e si ritrassero parte con Desiderio nella forte Pavia, e parte con Adelchi in Verona; 5.° che i Longobardi vissero per lungo tempo senza linguaggio e senza leggi scritte; vera è quest'ultima parte, ma nulla di più assurdo che l'immaginare un popolo senza linguaggio, sia quanto si vuole rozzo ed informe; 6.° che ai vinti era permesso di regolarsi anche secondo le leggi Romane; ora non è più lecito dubitare, specialmente dopo le ricerche del Savigny, che non permesso ma prescritto era ai vinti l'uso delle leggi Romane, reputandosi prerogativa riserbata ai soli vincitori il far uso delle proprie leggi. A cotesto Saggio storico tiene dietro una lunga relazione d'un magnifico torneo bandito per la notte della domenica di carnevale 8 febbrajo 1587, che a propriamente parlare non fu altro che una splendida mascherata. Vi sono in questo racconto alcune curiose particolarità che lo ponno rendere di qualche importanza per chi studii gli usi, il gusto e lo stato dell'arti in quell'età. Per ultimo leggonsi alcune parole tributate alla cara memoria dell'ottimo incisore Giovita Garavaglia che l'autore vuol paragonare a Gaudenzio Ferrari.

Ma quando pure potesse reggere il paragone in tutto il resto, niuno potrà assentirgli che, come il Vasari fu ingiusto col Novarese pittore, tutti i Lombardi lo siano stati coll' incisore Garavaglia. Chi non sa di quanta stima e di quanto amore era circondato in patria, che vivo desiderio lasciò di sè al dipartirsene, che dolore profondo si suscitò nel cuore di tutti i buoni quando s' udì la triste novella della sua immatura morte? E perchè egli fu da un principe italiano chiamato a sostenere la gloria d' una illustre scuola, si avranno a chiamare ingrati i Lombardi? Ed a smentire vieppiù quest' accusa, sappia l' autore ch' è già compiuto per le offerte generose de' Pavesi un monumento con isquisita arte condotto da Abondio Sangiorgio estimatore degno degli alti meriti del Garavaglia. Ed è in oltre falso che il solo dottor Defendente Sacchi celebrasse *coi debiti encomj* il valore dell' *artefice* pavese, mentre in questo medesimo Giornale (tomo 78.^o, pag. 160) fu inserito un articolo necrologico in cui della persona e delle opere del Garavaglia si parla con ammirazione e con quella pienezza e calore d' affetto che la perdita di un sì fatto uomo doveva necessariamente destare.

La pubblicazione di 33 diplomi relativi alla città di Ferrara e di 4 relativi a Pavia è certamente meritevole della comune riconoscenza; perocchè tutto quanto si cava dagli archivj pubblici e privati che possa servire di materiale alla storia patria è cosa preziosa, e generosi sono da reputarsi coloro che ne fanno dono alla letteraria repubblica, ma noi avremmo desiderato che si fosse usata maggior diligenza nella correzione, perciocchè quando i documenti sono tanto ingombri e contaminati di mende, non sappiamo qual profittevole lume e sussidio possano apprestare. L' elenco degli scrittori di cose pavesi che occupa l' ultime pagine del libro di cui ragioniamo, si mostra in apparenza molto ricco, ma cotesta ricchezza è in gran parte straniera al soggetto, perocchè vi si leggono i titoli di moltissimi scritti stampati in Pavia che non hanno pure la più lontana affinità colla storia di questo Municipio, siccome molte Orazioni d' argomento scientifico recitate nell' Università Ticinese.

Dalle cose fin qui minutamente notate si raccoglie che il libro del signor Morbio è ben lontano dal fornirci un esempio di storie de' Municipj italiani, ch' egli ha adunate notizie più o meno interessanti, e spesso anche comuni

e triviali, che non le ha disposte secondo un prestabilito disegno di materia e di tempo, nè svolte con sufficiente esattezza e chiarezza. Queste nostre parole che potranno sembrare troppo aspre e severe non muovono da alcuna inonesta cagione, ma solo dal desiderio che l'autore meglio si accorga della grandezza ed importanza del tema ch'ei s'è recato sulle spalle, conosca il lungo e faticoso cammino che gli resta ancora a percorrere, nè si riposi in questo primo tentativo credendolo sufficiente, ma nel medesimo tempo non disperì di miglior riuscita, quando voglia confortarsi di profondi, continuati ed ordinati studj; perocchè allora soltanto potrà vincer sì ardua ed onorata prova

Con l'animo che vince ogni battaglia.

Monumenti e fatti politici e religiosi del borgo di Canturio e sua pieve, raccolti ed illustrati da Carlo ANNONI proposto-parroco nel borgo stesso, e dedicati a monsignor Carlo Romanò vescovo di Como. — Milano, 1835, tipografia del dottor Giulio Ferrario. Un vol. in 4.º di pag. 483, con atlante, al prezzo di aust. lir. 30.

L'erudito autore nella sua prefazione comincia dal rispondere a coloro che avrebbero (com'egli dice) voluto impedire il compimento delle sue fatiche, e privare così la storia e le lettere di nuove e sconosciute notizie e verità, immaginandosi che non meritasse una storia Canturio sconosciuto, negletto ed imboschito paese, appena fra le carte notato. E dice potersi trovare anche in una semplice capanna nascosta nella solitudine de' boschi, ignota alla superbia delle metropoli, non ricordata da libro alcuno, tesori sì famosi ed illustri (forse doveva dirsi sì degni di fama e d'illustrazione) da render eterno il suo nome ed equipararlo anco a quello delle più celebri città: uomini dottissimi e sapientissimi esser nati in terre oscure; le quali ebbero anch'esse i loro esempi di private e pubbliche virtù massimamente in Italia, dove ogni paese si resse un tempo con leggi sue proprie. Oltre di che poi Canturio nei secoli più tempestosi accolse con sentimenti di patria carità la nobiltà milanese obbligata a spatriare dalle cittadine discordie. « E

parlando dell'Italia (prosegue), non è forse debito di gratitudine ed arra di gloria novella il procurare per ogni maniera di far manifeste le tre grandi epoche che la resero sì temuta e sì grande fra tutti i popoli, voglio dire la possanza romana, lo stabilimento del cristianesimo, la grandezza del medio evo? E di queste tre epoche famosissime parlano tante volte le umili casupole, quattro pietre di una tomba nascosta sotto i cardi e le erbe selvatiche, una torraccia diroccata cadente sul ciglione di scoscesa montagna.» Per tutto ciò soggiunge: « Destinato dalla Provvidenza alla cura spirituale di questo amatissimo gregge, nella tranquilla solitudine di questi colli beati, seduto sulle rovine del tempo che fu, io non potei non essere convinto, che tante e sì preziose memorie ben meritavano d'essere raccolte, studiate e pubblicate per onore del luogo, per gloria della vicina Milano, per comune vantaggio delle lettere e delle arti.» Quindi, ajutandolo da una parte gli abitatori del borgo che *unirono le loro fatiche e pensarono alle spese necessarie per l'edizione*, dall'altra il dottissimo Labus che *di buon animo si accinse non solo a rischiarare i monumenti archeologici, ma si prese anche gentilmente la direzione della incisione delle tavole ecc.*, il nostro autore scrisse il volume che noi ora annunziamo. « Eravi per altro un gravissimo difetto da fuggire: la più parte di coloro che in questi tempi scrissero storie di alcune città meno illustri o di borghi o villaggi compilarono molti volumi, dandoci piuttosto la storia di tutta l'Italia, che quella dei lor paesi. Con questa noiosa ripetizione l'animo si stanca, il cuore inaridisce, e si confondono le idee d'ogni più riflessivo intelletto... Meno dunque alcuni periodi, o direm colle scuole incisi, per collegare i fatti che narriamo, il nostro pensiero fu quello di scrivere le memorie del borgo di Canturio, la sua pieve e nulla più; tale sistema noi credemmo il migliore e per soddisfare i voti di coloro che la patria istoria desideravano, e per ovviare ai difetti accennati... Alla parte storica abbiamo unita la statistica sì necessaria a' di nostri, e di questa andiamo debitori alle premure del signor ingegnere Carlo Montanara, il quale ci sottopose tutti gli elementi necessarj alla compilazione della medesima. »

Con questo compendio della prefazione crediamo di avere bastevolmente soddisfatto alla curiosità de' nostri lettori, in

quanto al far loro conoscere l'intenzione dell'autore di questo libro, e i modi da lui tenuti per mandarla ad effetto. Noi, per dire schiettamente la nostra opinione, siamo tra coloro i quali pensano che di Canturio e de' paesi consimili a questo non accada scrivere istorie voluminose, benchè sappiamo che da per tutto si possono trovare monumenti importanti all'intera nazione. Ma vorremmo che questi monumenti s'illustrassero dagli uomini dotti e diligenti come il signor Annoni in servizio di chi scriverà la storia della nazione, non già che si scrivesse la storia di un paesello di poca o nessuna importanza per innestarvi la descrizione di quattro o sei monumenti. Ciò non ferisce il merito letterario od archeologico del libro annunziato; ma è soltanto un'opinione nostra e di molti intorno a tutta una classe di libri ed alla stima che debbe farsene considerandoli non in sè stessi, ma rispetto al desiderato edificio di tutta la storia nazionale. E noi pensiamo che le cose nuove e importanti di questo libro si sarebbero potute comprendere in un Discorso non molto lungo, che la dottrina e l'ingegno del sig. Annoni potevano illustrare per modo che senza perdere punto d'interesse e di amenità, si spogliasse di molte cose inutili o superflue. Ecco per esempio nelle prime pagine quella perpetua questione degli Orobj; e poi gli Etruschi, e gl'Insubri, e i Galli, e il dominio dei Romani; ma con quale utilità? Quando la storia generale della nostra provincia attesta in modo non dubbio che questi popoli n'ebbero successivamente il dominio, perchè dovrem dire e provare che anche Canturio soggiacque a siffatto dominio? Qui sarebbe importante il provare l'eccezione, se tal fosse il caso, non già la regola generale ch'è ammessa e ricevuta da tutti per vera. La storia ci dice che i Romani conquistarono la Gallia Cisalpina: chi dubita che non occupassero anche Canturio e il suo territorio? Vero è bene che durante il tempo della repubblica non si trova fatta menzione di questo paese: ma non per questo crediamo che alcuno lo stimasse indipendente da quel popolo conquistatore. Se un tal silenzio potesse condurre a sì strana conclusione, troppi sarebbero i paesi d'Italia, anche vicinissimi a Roma, ai quali dovrebbe applicarsi. Quando pertanto il sig. Annoni illustra assai lungamente due monete romane *rinvenute entro sepolcri sul territorio canturino, quantunque di poco momento, non rare, nè ben conservate*; e le

illustra solo perchè ci additano che qualche popolazione era a que' tempi fiorente in questo paese, perchè provano che al tempo di Roma e correvano qui (in Canturio) le sue monete, e vivevano le persone che se ne servivano, e quivi pure erano sepolte le stesse persone con onoranza di tomba; nasce naturalmente la domanda, se forse alcuno ha dubitato che di que' tempi il territorio di Canturio fosse deserto, o che mentre i Romani s'erano impadroniti di tutta quanta la Gallia Cisalpina, in quell'angolo solo durassero ancora gli antichi dominatori. Vero è che queste monete vengono ad accertarci di un fatto non attestato direttamente d'altri documenti; ma quando questo fatto è quasi una necessaria conseguenza di tanti altri certissimi, quando nessuno si è mai levato a metterlo in dubbio, la necessità o l'importanza storica di quella illustrazione sono grandemente diminuite. Noi non vogliamo addurre verun altro esempio; non vogliam parlare di certe istituzioni o fondazioni straniere affatto alla storia propriamente detta, perchè le nostre parole potrebbero interpretarsi a contrario della nostra intenzione. Noi crediamo che questo libro onori l'autore per la dottrina e la diligenza; ma portiamo opinione che questi grossi e dispendiosi volumi sopra oggetti ai quali bastava una breve dissertazione non siano molto appropriati a promuovere la diffusione delle utili notizie.

A.

Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e dei contemporanei, compilata da letterati italiani d'ogni provincia e pubblicata per cura del professore Emilio DE TIPALDO. — Venezia, 1835-1836, dalla tipografia di Alvisopoli, volume 2.º, in 8.º, di pag. 512. Lir. 12 austriache. Vedi Bibl. Ital. tomo 82.º, pag. 98.

Per le benemerite cure del prof. Tipaldo progredisce felicemente quest'opera tutta intesa a promuovere i più nobili studj ed il patrio decoro. La quale per la maniera con cui è condotta puossi a buon diritto considerare come un copioso magazzino di materiali accumulati per servire all'istoria della letteratura italiana: perciocchè non trovandosi in questi volumi nè serie alfabetica, nè ordine cronologico, nè classificazione di materie chiamar non si

possono giustamente nè dizionarj, nè storie, nè annuali, ma piuttosto una raccolta di notizie disposte come piacque alla fortuna di fornirle, e compilate e ordinate secondo l'intenzione ed il genio, e secondo il capriccio o meglio diremo l'ispirazione dei diversi scrittori. Da ciò nasce che quest'opera, prescindendo dai termini fissati dal suo primitivo disegno, non ha nè limiti determinati, nè positive norme, e che le simpatie individuali del pari che le pretensioni municipali possono prolungarla a loro piacimento; onde mano a mano che la generazione si va spegnendo e che taluno s'invoglia di por qualche nome nella biografia, tosto esce alla luce un nuovo fascicolo; nè mai puossi taciar il quaderno d'inesattezza o d'ommissione, perchè la partita rimane aperta, ed il conto è sempre corrente. Ciò che se per una parte è comodo per gli editori, può riuscire per l'altra increscioso e molesto agli associati ed ai lettori; e noi non dubitiamo di affermare che se l'egregio Tiplado prima di dar mano alla pubblicazione di questa Biografia ne avesse raccolto i materiali, e quindi gli avesse bene scelti e convenientemente distribuiti a seconda dei casi, ritoccando, correggendo, modificando, illustrando, e talvolta anche sfrondando, egli avrebbe formato un complesso più giusto e meglio composto da cui derivato sarebbe maggior onore a lui, e maggior vantaggio al pubblico; e ciò farassi più chiaro colle osservazioni che ora esporremo.

Il volume che annunziamo in 496 pagine, oltre gl'indici e le correzioni, e nove pagine di aggiunte da farsi agli articoli finora pubblicati, contiene 154 articoli biografici, fra i quali e per l'intrinseca loro importanza e pei personaggi a cui riguardano pare a noi che sieno da notarsi quelli che parlano di Vincenzo Bellini, di Gio. Battista Bodoni, di Ruggero Boscovich, di Antonio Cesari, di Melchior Delfico, del Forcellini, del Fortis, di Ginstina Michieli, del Morelli, del Moscati, del Tiraboschi, del Vittorelli, di Girolamo Segato, di Giulio Perticari, ecc. Ma in tanto numero di articoli pare a noi che alcuno sia stato in questo volume compreso senza che vi fosse ragion sufficiente di comprenderlo; come p. e. quello di D. Pietro Santoni che altro non fece che compor versi vernacoli per predicatori, per nuovi sacerdoti, per nozze, per accademie; del parroco Antonmaria Borgia che fuggì dalla pieve

di Cavernago per la paura dei topi, che fu sempre tormentato dal suo carattere e dalla Frusta del Barretti, che pubblicò prima un Canzoniere *che non fu bene accetto*; poscia un volume di Rime piacevoli *anch'esse poco fortunate* e quindi parecchi componimenti non notevoli che per bizzarria e per sapor di lingua *anche soverchio*; di Giuseppe Terzi buon soldato e pittore mediocre; di Michele Bergonzoni che prestò diligenti e sollecite cure all'esercito polacco, presso il quale avea l'impiego di medico generale; di Francesco Antonio Monti poeta "che fu alquante fiate amator di parole, e alquante altre tumido per esser grande e che non si elevò molto dalla mediocrità." Noi avviamo che in un'opera com'è quella di cui parliamo non si possa far decentemente menzione che degli uomini che accrebbero la gloria patria con insigni e straordinarie virtù od il gran patrimonio dell'umano sapere colle produzioni del loro ingegno: se si dovesse concedere un luogo a quelli che vissero la vita bene adempiendo i doveri loro sortiti, o coltivarono gli studj facendone una occupazione ad essi diletta, e sterile per gli altri, o si renderebbe il libro di una mole smisurata ed incomportabile, o non si eviterebbe la taccia di cieca prevenzione e d'ingiusta parzialità. Avvisiamo pure che in un libro di tal fatta si debba secondo i casi render conto o del tenore delle azioni o delle produzioni degl'ingegni con istorica precisione e con esattezza logica senza largheggiare nè di preamboli, nè di osservazioni dottrinali, nè d'inutili parole, dalla qual regola pare a noi che si dilunghino gli articoli relativi a Vincenzo Bellini, a Domenico Antonio Farini, a Giulio Cesare Ferarini e quello di Giuseppe Tarini che solo occupa 21 colonne di stampa e quello soprattutto di Ruggero Boscovich che ne occupa 54. Nè ci sembra che in quegli articoli una giusta misura ed una conveniente proporzione siano state sempre osservate; poichè mentre 11 colonne si vedono dedicate al Cesari, e solo 4 al Forcellini e non più di 3 al Moscati che pur tutti furono uomini reverendi e delle lettere e delle scienze in singolar modo benemeriti, ben 26 se ne scorgono dedicate a Gio. Giacomo Casanova! Sappiamo che siffatti lavori non possono esser aggiustati col filo, nè misurati col compasso; ma egli è certo che il senso comune e la comune utilità del pari richiedono che più si parli della virtù che del vizio, e che maggiore e più

minuto conto si renda di ciò che al genere umano apportò decoro e giovamento, che di ciò che recogli onta e dolore. Qualchè menda abbiamo pure in altri luoghi notato. Alla pag. 244 si scrive che Pietro Marocco nacque nell'anno 1817 e poscia che morì nell'età d'anni 27; cosicchè lo si vorrebbe morto nell'anno 1844 ch'è ancor fra i venturi. Alla pag. 465 facendosi cenno della consulta di Lione la si chiama *ridicola*; la qual parola a noi non sembra nè giusta, nè decente. Forse quella consulta fu piuttosto una cerimonia che una deliberazione, forse piuttosto un'apparenza che una realtà; ma ad ogni modo quell'assemblea, e pei personaggi che v'intervennero, e per l'oggetto per cui adunossi, e per gli effetti che produsse fu tutt'altro che cosa da ridere. Alla pag. 377 si dà colpa alla Biblioteca Italiana « di aver negato ingiustamente l'operoso zelo nella chimica al Melandri. » Ma ciò non è vero: la Biblioteca Italiana nel suo tomo 69 alla pag. 261 scrisse che il Melandri « era pronto a' suoi doveri e nel loro adempimento zelantissimo », e che « non ristava dall'adoperarsi egregiamente ogni qual volta le occasioni della fatica gli si paravano dinanzi », ma che per la non vigorosa salute e per le molte sue fortune « non ferveva in lui tale ardore che lo rendesse insofferente di riposo e lo facesse muover in cerca di quelle occasioni medesime. » Ora tra il non aver zelo operoso, ed il non essere insofferente di riposo avvi quella differenza che ognun vede; la qual differenza apparirà più chiara quando si ponga mente che dopo le accennate parole la Biblioteca subito soggiunge, « che il Melandri lasciò molti onoratissimi frutti del suo ingegno e tale onorata memoria del suo zelo e valore nel dettar la chimica che mai non verrà meno. »

Non si deve supporre che da noi si voglia con siffatte osservazioni attenuare il valore di quest'opera ed il merito dell'editore, perchè tal supposizione tanto sarebbe lontana dal nostro proposito come lo è l'errore dalla verità. Noi anzi abbiamo dentro di essa guardato alquanto sottilmente perchè ne conosciamo la somma importanza, e troviamo piuttosto ammirabile che lodevole lo zelo generoso di chi primo seppe darvi mano e condurla a buon termine. Solo abbiamo inteso a mostrare che se posta si avesse una cura più diligente nello scegliere gli articoli, nel confrontarli fra loro, nel correggerne le mende, nell'adattarli

al disegno generale dell'opera, meglio si sarebbe raggiunto il fine, ch'è quello di far palese di quante prove d'ingegno e di virtù sia stato in Italia fecondo il secolo XVIII, e quale influenza esso abbia esercitato sui nostri studj e sui nostri costumi, e maggior incremento avuto ne avrebbe la gloria italiana, e meglio si sarebbe onorata la memoria di quelli che colle chiare gesta e colle eccellenti loro produzioni la patria onorarono.

La Reale Galleria di Torino illustrata da Roberto d'AZEGLIO, direttore della medesima ecc. — Torino, 1835-1836, per Chirio e Mina, fascicoli 4, in foglio, ciascuno di 4 tavole col relativo testo. Lir. 12 ital. al fascicolo. In Milano, presso Angelo Monti librajo, contrada del Cappello n.º 4023.

Coll'annunziare in questo giornale (Vedi tomo 79.º, pagina 91) la nobilissima impresa assunta dal chiarissimo signor marchese Roberto d'Azeglio ne abbiamo già fatto conoscere la dedica, il prospetto e le condizioni dell'associazione. Anzi siccome a questi lavori preparatorj andavano uniti alcuni saggi calcografici allo scopo di dare al pubblico con tali prove una specie di arra sulla intenzione e sull'impegno dell'editore, così non abbiamo potuto esimerci dal manifestare simultaneamente que' favorevoli pronostici ch'esse seppero in noi destare. Pervenuti ora le quattro prime dispense dell'opera stessa, ci sembra che non sia per riuscire discara una breve indicazione del contenuto, come per noi si è praticato per altre dell'uguale categoria; e quindi nello stesso modo non ci resteremo dal soggiungervi eziandio quelle osservazioni che nel discorrerla ci vennero fatte, andando persuasi che la gentilezza dell'autore vorrà riguardarle come provenienti da imparzialità, e ch'esse d'altronde non potranno tornare di gran momento atteso il merito intrinseco e distintissimo già rilevato negli anzidetti saggi.

Nella dovizia di classici dipinti d'ogni scuola onde va decorata quella Reale Galleria, era pure mestieri prima di tutto trasceglierne il più acconcio per porre in fronte ed aprire così l'illustrazione con un pezzo, come suol dirsi,

madornale; ne potevasi intorno a ciò mettere in dubbio l'acortezza di chi ne ha la direzione. L'esimio sig. marchese infatti diede la preferenza ad un quadro di Gaudenzio Ferrari e con questa provvide in modo da sfidare qualunque censura. Primieramente perchè questo autore è italiano; in secondo luogo sortì i natali in un paese che sebbene nel 1703 sia stato ceduto alla R. Casa di Savoia, non cessa pertanto di appartenere alla Lombardia; e finalmente perchè Gaudenzio è pittore che sostiene il paragone con qualunque altro sommo. Noi non entreremo a discutere la questione promossa dal colto illustratore, se questo artefice per essere nativo di Valduggia e per essere stato educato all'arte dal Giovenone in Vercelli debbasi riguardare come piemontese, e quindi erronea reputare l'asserzione del celebre Lanzi che lo qualificò tra i pittori Lombardi. Meno poi disputeremo sul quesito di condizione di sudditanza dal lato de' Vercellesi, giacchè ciò che più monta è il merito del pittore, e intorno a questo diciamo molto volentieri che ogni artista o l'intelligente che abbia visitato specialmente il sacro Monte di Varallo, dove Gaudenzio si è col pennello eretto un monumento di gloria immortale, non può a meno di simpatizzare con lui, di acclamare genio trascendente e di annoverarlo tra i sommi dell'arte. Che poi il suo fare partecipi talora del leonardesco e talvolta del raffaellesco, ella è cosa da non porsi in dubbio: ma non tutte le sue opere offrono questa impronta o mistura, giacchè secondo le epoche in cui vennero eseguite, si distinguono, diremmo, queste sensazioni, come può dirsi del pari ch'egli non abbia mai rinunciato del tutto alla prima maniera contratta nella scuola del Giovenone.

Il quadro trascelto a comparire pel primo in questa raccolta rappresenta un Deposito di Croce con molti santi ed altre figure, ed è ben degno degli elogi e dell'elegante illustrazione che ne ha fatta il nobile scrittore. La perizia dell'arte, l'erudizione, una elevata dicitura e la dottrina (sia detto la prima volta anche pel tratto successivo) saltano fuori ad ogni scorrere di linea. A questi pregi s'accoppiano un accurato disegno eseguito da Lorenzo Metalli allievo dell'Accademia di Torino ed uno squisito intaglio fatto nella maggior parte da Giovita Garavaglia, successore al posto di Morghen in Firenze, e terminato da Faustino

Anderloni, talchè non si saprebbero formare ulteriori *desiderj*. Parlando del quadro se ci è permessa una cosa, piccola sì, ma che col portare l'osservazione a tutto rigore non contenta del tutto; l'artista mal potrebbe difendere la posizione della mano di quella figura piangente più lontana di tutte le altre, la quale si appoggia sopra una spalla di un'altra senza un motivo, e fa sì che il braccio apparisca più lungo del dovere. Ma Gaudenzio solea render conto di ciascuna parte delle figure anche quando avrebbe potuto ragionevolmente ometterla, e bisogna arguire ch'egli amasse di mostrare le difficoltà da lui superate massime nei gruppi combinati di molti individui. L'illustrazione di tutte le sue pitture che ne sta facendo il sig. Gaudenzio Bordiga coll'opera di Silvestro Pianazzi che ne disegna ed intaglia con rara diligenza i contorni, francheggerà l'enunciata conseguenza nostra.

La seconda tavola è una Sacra Famiglia di Pietro Paolo Rubens, disegnata ed incisa dal professore Cesare Ferreri, ed offre de' bei pregi tanto dal lato della imitazione del carattere dell'originale, che da quello del genere d'intaglio adottato dal calcografo per raggiungerla. I pensieri dell'illustratore sulla scienza del colorito di quel celebre fiammingo e sull'effetto che questo produce nel riguardante, riescono similmente preziosi, perchè distesi con facondia, con calore e con tutta quella persuasione che nasce dalla verità.

La terza tavola è una Caccia del Cinghiale (i soli animali) del medesimo autore, disegnata dal Metalli ed incisa con molta semplicità di taglio, non disgiunta però da intelligenza e gusto dal professore cav. Lasinio: la quarta presenta un paese di Giovanni Predeman de Uries, disegnato da Enrico Gonin ed inciso da Tito Boselli sotto la direzione del cav. Toschi di lui maestro. Vi dominano dei tuoni gradevoli, una bell'armonia ed una adatta varietà di tagli. Nelle descrizioni illustrative di queste due tavole, che racchiudono molte preziose notizie risguardanti gli studj, la vita e la maniera di operare dei rispettivi autori incontrasi a tempo a tempo un non so che di poetico destato dalla natura stessa degli oggetti descritti che lascian dopo la lettura una grata impressione.

Comprende il secondo fascicolo il ritratto di un ignoto di P. P. Rubens, disegnato dal Metalli, intagliato dal cav. Lasinio; il ritorno del Figliuol Prodigio del Guercino,

disegnato dal Pianazzi, inciso dal professore accademico di Bologna Francesco Rosaspina; il ritratto di Erasmo, dipinto da Giovanni Holbein, con disegno del Metalli ed incisione del prof. Ferreri; e l'Annunciazione di Nostra Signora, di Orazio Lomi detto il Gentileschi, disegnata come sopra, ed incisa dal cav. Lasinio figlio. In tutte queste quattro tavole i rispettivi caratteri degli autori riscontransi bastevolmente pronunciati; nella prima si ripete lo stesso stile facile dell'incisore già enunciato; la seconda non differisce dal metodo misto d'acqua forte, bulino e punta secca, usato dal professore Rosaspina in diversi altri suoi lavori dell'ugual dimensione: la terza quantunque condotta con diligenza si mostra come un disegno, quindi avremmo desiderato che il vestito ed il berretto fossero stati trattati con tagli più larghi e pasciuti, perchè così le carui e la pelliccia avrebbero maggiormente trionfato nella loro finezza: la quarta riflette a meraviglia il gusto, l'andamento largo e pittoresco dell'autore. Per rispetto al testo, oltre le doti già commendate, riescon pure soddisfacenti le notizie che se ne ricavano, sia intorno agli autori, sia alla storia o meglio dire vicenda de' quadri descritti.

Delle quattro tavole componenti la terza dispensa, le tre prime sono disegnate dal più volte nominato Metalli; e sono intagliate dal già mentovato prof. Rosaspina la Santa Francesca Romana del Guercino; dal cav. Lasinio figlio la Immacolata di Carlo Dolci; dal prof. Ferreri il S. Giovanni Nepomuceo che confessa la regina di Boemia, di Daniele Crespi: la quarta finalmente disegnata dal già nominato Conin ed incisa dal Boselli rappresenta un Paese di Both, detto Both d'Italia per differenziarlo da un altro. Nella prima di queste stampe l'egregio incisore tenne opportunamente un taglio più regolare e più largo di quello dell'altra già enunciata, ed il suo lavoro non ismentisce punto la bella sua rinomanza: nella seconda del cav. Lasinio ci sembra che troppo fini sieno in generale i tagli da lui impiegati pe' panni, che alcuni specialmente non assecondino con giusto giro l'avvolgersi delle pieghe sul davanti; e che la luce nelle carnagioni non riesca sì serrata come suol essere nelle mezze figure dipinte dal Dolci: l'intaglio del professore Ferreri per rispetto alla terza risulta a nostro avviso quale conviensi all'autore da lui tradotto; egli impiegò nerbo, vigore, effetto, qualità tutte che contrassegnavano i

dipinti del Crespi. Nel paese di Both, tranne qualche parte lontana figurata frondosa, in cui le frappe non sono bastantemente diminuite a raffronto delle più vicine e riescono perciò di un tuono alquanto robusto, si vede trasparenza, bel tocco, granitura ne' terreni e quanto può ricordare l'autore del quadretto. Il testo si fa leggere con sempre crescente piacere anche la seconda volta per la spiegazione sì de' particolari del dipinto, che dell'artefice, e pel dotto linguaggio artistico in esso adoperato.

Il quarto fascicolo finalmente comprende un quadro di Giulio Cesare Procaccini, con S. Francesco e S. Carlo in adorazione avanti la statua di Maria Vergine, disegnato ed inciso dal più volte citato Ferreri; altro di Pier Francesco Mazzucchelli, detto il Morazzone, in cui è ritratta Fulvia colla testa di Cicerone, disegnata da Pietro Aries, allievo dell'Accademia di Torino, ed incisa dal cav. Antonio Ricciani prof. dell'Accademia di Napoli: il terzo di Guido Reni, rappresentante la Fama, disegnata da Pietro Aries, ed inciso dal cav. Lasinio figlio, e nel quarto riscontrasi un secondo paese di Both, disegnato da Baldassare Reviglio, ed intagliato dallo stesso incisore del primo. Osservando le tavole dei SS. Francesco e Carlo ci è sembrato, a malgrado delle molte bellezze che ivi risaltano, che la statua della Vergine avrebbe potuto essere trattata in modo di far vedere il divario che corre tra una statua e le figure coperte di carne ed animate. Il testo che accompagna questa stampa somministra al lettore belle cognizioni sia sullo stato delle arti a que' tempi ravvivate in Milano dal gran cardinale Federico Borromeo, sia per la perspicacia delle riflessioni che sono in esso a dovizia sparse e con molto accorgimento. La storica figura di Fulvia del Morazzone è incisa con finezza; ma si scorge, a nostro avviso, un salto forse soverchiamente ardito tra i tagli impiegati per le parti figurate, e quelli per le accessorie. In quanto al testo che ad esse sta a fronte, noi pure consentiamo nelle massime spiegate dall'illustre autore intorno ai soggetti truci. La Fama di Guido, oltre di essere disegnata con precisione, trovasi incisa con certa qual leggerezza sì confacente ad aereo soggetto, che rende quasi l'immagine del colorito e fa palese con chiarezza il sublime concetto di quel gran dipintore. Se a queste belle doti dell'arte calcografica arrogi lo scritto che ne conseguita, in cui vengono in bel modo

esposti i principali particolari della vita di Guido pittore attinti dalle migliori fonti storiche e renduti più importanti da peregrina erudizione, tu diventi vieppiù appassionato per quel pittore e l'animo tuo è costretto ad armonizzare con quelle espressioni. In quanto all'intaglio del secondo paese di Both comechè non ispregevole, ci parve di osservare in esso alcun che di ruvidezza monotona, adottata tanto nel trattare il terreno, quanto alcuni altri oggetti. Ma quand'anche questo pezzo fosse stato condotto con tutti i prestigi dell'arte, la descrizione ne' suoi mezzi rimarrebbe sempre al di sopra; ciò che dà indubitato indizio nell'editore di proseguire con ognor crescente impegno l'impresa da lui assunta onde rimanga superata l'aspettativa de' sottoscrittori e degli studiosi delle buone arti.

I. F.

Saggio sulla spesa pubblica e privata. Dialoghi d'economia politica di Giuseppe DELLA VALLE. — Napoli, 1835, tipografia Flautina, in 8.º, di pag 344.

La riconosciuta importanza delle scienze economiche e l'influenza che la loro applicazione esercita sul benessere degli uomini, sono un bastevole auspicio onde con favore si accolga un qualunque lavoro diretto a rischiararne i principj od almeno a presentarli nel modo il più acconcio ed ordinato alla pubblica curiosità. Pertanto i dialoghi di economia politica del sig. Della Valle avrebbero eccitato il più vivo interesse, se lungi dal limitarsi a presentare, con qualche modificazione, i già conosciuti precetti fondamentali della scienza, tolti alle fonti straniere di Say, Storch, Ricardo, ecc., avesse per la chiarezza del metodo o per la novità dei principj assecondato un tale desiderio.

Venendo all'assunto, il nostro autore si fa nella prefazione a considerare quali fossero le diverse tendenze che caratterizzarono lo spirito degli ultimi secoli, e giungendo al nostro giudica esser quello di *migliorare la fortuna propria e l'altrui*. Nel testo siegue poi mostrando come l'economia politica sia principalmente utile agli uomini di Stato, appoggiandosi perciò all'autorità di Bacone, di cui presenta uno squarcio. E qui dobbiamo per incidenza osservare che il filosofo trae questa conclusione dallo scopo

che aver devono gli ordini e le sanzioni della legge, di mirare alla felicità dei popoli.

E per rintracciare l'origine della politica economia, l'autore rimonta fino ai Greci ed ai Romani, e nota come questi dimostrassero col fatto di averne qualche nozione.

A noi sembra tuttavia che, lasciando dormire in pace quei nostri venerabili predecessori, si sarebbe meglio fatto di dimostrare come questa scienza si fondi piuttosto sulla natura delle cose. Con questo suo modo di ragionare potremmo provare che un bambolo che move i primi passi conosce gli elementi della geometria e della meccanica; osservando com'egli sappia, mediante l'azione della volontà, eccitare or questo ed or quel muscolo, onde porre in movimento le sue leve di terzo genere, all'utile scopo di cangiar situazione.

Pone quindi in campo le rancide quistioni: se la vera origine delle ricchezze consista nell'oro, come credevano taluni, o nella sola agricoltura e non nel commercio, come opinava il medico di Luigi XV Quesney. Dopo questa digressione, ritorna all'origine ed al progresso della scienza in discorso, affermando che per comune consentimento devesi riguardare l'inglese Adamo Smith come il primo fondatore della scuola economica (nel 1776). È bensì vero che più innanzi procura rivendicare l'onore dei primi pubblicisti italiani, quali furono il Genovesi, il Verri, il Filangeri, ecc., ma li taccia al tempo stesso d'imperfezione e di poco sviluppo nei loro principj.

Considerando poi alcune delle divergenze tra le definizioni date dalla scuola inglese e dalla francese, osserva come la prima faccia derivare il *valore* dal travaglio, e la seconda dall'utile soltanto: l'autore concilia queste differenze facendolo derivare dal *travaglio utile*.

Ma perchè non si è egli fatto carico di distinguere il travaglio utile all'individuo da quello utile all'intera società? Questa distinzione era altrettanto più necessaria a farsi, in quanto ch'egli a più riprese si sforza di dimostrare l'analogia che passa tra l'economia privata e la pubblica, senza farvi alcuna notevole distinzione.

Contro l'opinione dello Smith, giudiziosamente riguarda il valore immateriale, qual è per es. il consiglio dello scienziato, come un vero prodotto, non diverso dal lavoro utile: essendo che la massima parte dei prodotti della

natura non sono d'una immediata utilità, se non dopo di essere stati avvalorati dall'opera dell'uomo; nè l'opera dell'uomo è sì utile come quando è diretta dai principj della scienza. Il valore immateriale è quindi riguardato come una quantità ch'entra a formare il capital totale di uno Stato, che l'autore poi distingue nei diversi suoi generi di capitale fisso, capitale circolante, ecc. Il capital totale così costituito è il pernio principale intorno a cui s'aggirano molti dei principj che nel progresso egli va esponendo.

Prima di continuare la disamina di quest'opera, è d'uopo arrestarci un momento a considerare lo scoglio che l'autore non ha saputo evitare, ad onta ch'egli mostri di conoscerlo. Perchè non ha egli fatto maggior caso degli effetti derivanti dai rapporti della diversa distribuzione dei beni, ch'è un principio fondamentale e tanto fecondo di conseguenze?

L'economia politica non è certamente l'intera scienza della legislazione; ma ne costituisce una sola parte. Bisogna adunque che i suoi principj siano coordinati con quelli del diritto, della morale e della religione.

Non deve quindi l'economista troppo affidarsi alla scienza mal applicata dei numeri, i quali rappresentando delle quantità fisiche, non di rado conducono a risultati non corrispondenti al fatto definitivo, quale si presenta in una nazione o nelle speculazioni commerciali, ove le quantità morali possentemente influiscono.

Uno Stato si compone, generalmente parlando, di pochi individui possessori e d'un numero assai maggiore di proletarj, che vivono coll'unico mezzo del lavoro. Ora il diritto di provvedere ai bisogni della vita è comune a tutti essendo veramente fondato in natura. E poichè negli uni questo diritto è garantito dal possesso, esser lo deve negli altri dai mezzi di procurarsi il lavoro personale e di averne un equo compenso. La legge col chiamare anche questi ultimi a contribuire ai pesi dello Stato mediante la tassa personale od altre analoghe imposte ed al servizio militare, riconosce in essi un diritto; giacchè non v'è diritto senza dovere, nè dovere senza diritto: lo stesso diritto di sovranità implica il dovere di governare. Siccome d'altronde l'accumulamento delle ricchezze fra pochi individui è la primaria fonte delle umane miserie, la legge ch'è la somma

dei diritti dei singoli individui, dovendo garantirli tutti, tenderà con saggi provvedimenti ad assicurare l'esistenza ed il benessere d'ognuno. Quel Governo che solo protegge contro il ferro dell'assassino, e lascia una parte dei cittadini fra gli stenti e l'inedia o vittima di quella corruzione che può togliere all'anima i più soavi conforti, un tal governo dico accorda una protezione illusoria e troppo ristretta. In ciò pare convenga il nostro autore il quale, parlando del miglioramento della condizione sociale del regno di Napoli, annovera fra le prime cause le ricchezze meglio distribuite (pag. 324) (1): ed altrove (pag. 117) ne dice: « la distribuzione delle ricchezze forma una parte » essenziale degl'insegnamenti dell'economia politica. Non » si tratta già de' sogni della legge agraria, nè delle leggi » sontuarie; cose tutte che attaccano il diritto di proprietà, » e non menano allo scopo; ma parlasi dei vantaggi di » un'equa distribuzione delle proprietà nelle mani de' molti, » nascente da una legislazione bene stabilita e adattata ai » bisogni del tempo. — Le ricchezze concentrate in po- » tere de' pochi non sono punto favorevoli alla produzione » e all'industria: alimentano i vizj ed il mal costume, e » nuocciono ai progressi della civiltà. »

Dietro questi principj come potremo noi comprendere l'antecedente sua proposizione: *che l'accumulamento dei capitali è utile alla società?*

Qualunque sia l'uso che in progresso di tempo se ne faccia, questi capitali accumulati sono sempre una sottrazione alla ricchezza generale ed all'industria. Il superfluo del ricco, anche quando è produttivamente impiegato tende a moltiplicarsi con grande rapidità, progredendo per una progressione geometrica: e non sai tu quanti pesciolini una balena ingoja? Così il nostro Genovesi. Sono quindi indispensabili dei provvedimenti economici, non già per produrre un'equa distribuzione delle ricchezze, ma bensì per mantenerle nella proporzione in cui attualmente si trovano. Il capital totale di uno Stato diminuisce quando

(1) Osserva l'autore che in un decennio, cioè dal 1820 al 1830 il numero dei contribuenti di fondiaria è aumentato di 46,457, cifra che appena dà l'aumento di $\frac{1}{291}$ essendo preso sul numero originario di 1,349,407.

le grandi ricchezze sono impiegate all'acquisto di terreni, essendo che le terre dei grandi possessori vengono generalmente mal coltivate; nè il colono è interessato a farvi delle migliorie che gli attirerebbero un aumento di fitto. Così è dei grandi capitali impiegati nella speculazione. Qual differenza nel prodotto del lavoro d'un operaio che ne ha per sé tutto il profitto, e quello d'un giornaliero che lavora per un tenue compenso! D'altronde nell'accumulamento dei capitali vi è sempre un rischio sull'uso che ne può esser fatto; mentre in vece d'impiegarli all'utile pubblico, lo sono più sovente al monopolio od a favorire quegli effetti ancor più fatali che poc' anzi abbiamo veduto dall'autore stesso indicati.

Il diritto adunque da noi riconosciuto ne' proletarij di provvedere col lavoro alla propria sussistenza implica l'obbligo dei ricchi di spendere il superfluo delle loro entrate in modo da sovvenire con questo mezzo ai bisogni altrui. E ciò possono fare in due maniere, cioè *produttivamente* impiegandolo nell'istruirsi od in opere che diano un successivo prodotto, od *improduttivamente* spendendolo in divertimenti od in oggetti di lusso. L'autore, riconoscendo in ciò non l'obbligo ma l'utilità, ammette quindi il lusso; colla condizione nondimeno " che questo non » abbia a privare dei comodi rispettivamente all'individuo. » Questa condizione, si osservi per incidenza, è di un genere altrettanto indefinito quanto può esserlo la sfera dei bisogni fittizj. Aggiunge egli dipoi: *il proprietario ha il diritto di usare come di abusare della sua proprietà.*

Il diritto e l'abuso formano un tale contrasto, che difficilmente potremmo conciliare. L'abuso esclude ogni sorta di dovere, e quindi non è ammesso nè in buona morale, nè in religione.

Il diritto di proprietà sembra il solo riconosciuto dall'autore. Più sopra, o per meglio dire in fine del suo libro lo abbiamo veduto riprovare le leggi suntuarie, siccome lesive a questo diritto: ma perchè non riprova per l'egual ragione anche le imposte? Forse risponderà egli: il bene dello Stato le esigono; da quindi potremmo soggiungere che il bene di tutti gl'individui di cui uno Stato si compone od almeno della massima parte di essi, deve esigere dei sacrificj anche maggiori. Laonde anzi che ammettere *il diritto di abusare*, inclineremo piuttosto a ritenere qual utile

mezzo di far guadagnare un competente salario a quelli che vivono di travaglio, lo spediente ch'egli propone di *elevare il capitale fruttifero dello Stato*; spediente però che deve giudiziosamente applicarsi, e che secondo le sue massime non può essere che consigliato.

Riconoscendo egli poi come il salario della mano d'opera sia rare volte proporzionato al lavoro prestato, propone la tanto da lui magnificata Cassa di risparmio, come un mezzo di sovvenire ai bisogni degli artigiani in caso di malattia o di vecchiaja.

È per noi tuttavia un problema di sua natura alquanto intralciato, e non ancora compiutamente risoluto, il precisare qual sia il compenso più equo che alla mano d'opera si compete. Un tale compenso è generalmente, come il prezzo d'una qualunque derrata, determinato dalla concorrenza; cresce col crescere il bisogno del lavoro, e diminuisce a misura che si aumenta il numero di coloro che sono nella necessità di prestarlo. Nella determinazione degli emolumenti degl' impiegati entrano inoltre delle cause politiche ed economiche, quali sono il compenso del merito, la vista di sostenere una certa classe di persone o di produrre una certa distribuzione nei beni di fortuna.

A tutta ragione parlando, un individuo che lavora non deve solo guadagnare quanto è indispensabile al vitto proprio e della moglie per la giornata, ma eziandio con che provvedere pei giorni festivi, ed a quello della prole, finchè questa sia in grado di procacciarselo. Non pertanto accorderemo un maggiore compenso a quel lavoro che richiede lunga e preventiva applicazione onde abilitarvisi, ed a quello che per sua natura insalubre viene più difficilmente comportato. Per poi stabilire un giusto rapporto tra i compensi dovuti ai diversi generi di lavoro, converrebbe ancora indicare, s'è possibile, una unità di fatica; mentre un uomo che tranquillo se ne sta più ore ad un tavolo occupato in doveri di non arduo applicare, ne durebbe una soltanto a declamare con enfasi da una tribuna.

Il nostro autore attribuisce la mala condizione delle classi inferiori a diverse cagioni, e come prima tra queste annovera l'accrescimento della popolazione, e troppo ligio ai pensamenti di Malthus mostra su di ciò i più gravi timori. Pone quindi per seconda la diminuzione del capitale in conseguenza delle ultime guerre (dal 1789 al 1820),

senza por mente che in fine dell'opera dimostra che appunto in quest'epoca ebbero luogo tanti dissodamenti di terreni; i quali molto contribuirono ad aumentare il capitale istesso.

La guerra manteneva forzatamente in circolazione tanto danaro, e questa circolazione, sebbene obbligata ad opere improduttive, equivaleva, in quanto al suo effetto economico, a delle grandi spese fatte in oggetti di lusso. Cesato questo stato di violenza, i capitali rimasero stagnanti; i proprietarj pensarono coi risparmi a ristabilire le loro sconcertate fortune; gl'intraprenditori non potendo più impiegare con vantaggio i loro capitali e cessando dalle loro speculazioni non ebbero più bisogno di chi loro prestasse la mano d'opera, il popolo ebbe a soffrirne disagio; ed è ora appunto che tocchiamo quest'ultima età che l'autore ne manda i suoi lamenti.

La così chiamata *Tassa dei poveri*, imposta in Inghilterra a carico dei proprietarj, non va neppure a sangue al nostro autore; giacchè si sforza di dimostrare che questa oltre all'aggravio recato allo Stato, non ha servito che ad alimentare la poltroneria.

Non istaremo a decidere se questa tassa venisse suggerita da un puro sentimento d'umanità, da una vista politica, o da un calcolo di mercatantesca ipocrisia. Il fatto, che l'autore sembra ignorare, in ciò solo consiste, che il limitato soccorso dato ai poveri in un paese dove le grandi manifatture e l'introduzione delle macchine ha di tanto accresciuta la concorrenza alla prestazione del lavoro, fece sì che i proprietarj degli stabilimenti di manifatture praticassero una riduzione sui salari degli operaj; ciò che prima non poteva farsi senza compromettere la loro esistenza. I prodotti delle fabbriche inglesi ebbero quindi un minor valore originario, ed a fronte della concorrenza colle istesse manifatture d'altri paesi poterono esser preferite pel minor costo.

Nè a ciò si limitano le accuse dell'autore contro le leggi economiche d'Inghilterra, egli le taccia ancora d'aver troppo favorito le manifatture e di avere con questo mezzo contribuito al tanto da lui temuto accrescimento della popolazione.

Ignora egli forse che il bisogno di sostenere le manifatture ed il commercio d'economia nei diversi paesi è sempre in ragione inversa della fertilità del suolo? Vorrebbe

egli ridurre l'Inghilterra alla condizione in cui era prima del regno d'Elisabetta? E d'altra parte non sa egli che se la popolazione fosse realmente dannosa al paese, quel Governo troverebbe una facil via per isbarazzarsene comunque esuberante si fosse, e fors'anche senza costringervi alcuno? La Notasià ed il Nord dell'America e le tante colonie inglesi potrebbero facilmente mantenere sul loro suolo la metà della popolazione di tutta Europa. Se dobbiamo accusare le leggi economiche degl'Inglesi, si è piuttosto, perchè furono dettate sotto l'influenza di avidi ed inumani speculatori, e d'avere per vie indirette ridotto gran parte del popolo alla condizione dei bruti. Chi vive a stento col prodotto d'un giornaliero lavoro, e non potrebbe allontanarsi un solo istante dall'officina in cui lo presta senza rischio di perir di fame, chi non fu mai educato che ad una sola operazione macchinale ed inetto a tutt'altro potrà forse sostenere le spese d'un tragitto attraverso l'Oceano? E quand'anche il Governo assecondasse con sussidj l'emigrazione; i capi manifatturieri, al veder disertare i loro stabilimenti, alzerebbero i loro lamenti, cercando fors'anche di avvalorarli col principio che il nostro autore desume da alcune proposizioni di Malthus, cioè che *l'uomo miserabile non ha diritto all'assistenza pubblica*. Egli però non divide in tutto questa opinione. Ne sia lode al suo pudore.

Siccome l'autore si mostra propenso alle imposizioni poco gravose, stabilisce dipoi (pag. 173) che i soldi degli impiegati non devono essere nè troppo elevati, nè troppo scarsi. « I forti emolumenti, dic'egli, hanno l'inconveniente di eccitare soverchiamente la cupidigia... d'altra parte gli emolumenti scarsi allontanano dagl'impieghi le persone di maggior talento o le rendono facilmente venali. »

Ottime ci sembrano queste massime; ma siccome egli le deduce dalla necessità di alleviare le imposte, avrebbe dovuto limitarsi a parlare degli emolumenti troppo elevati; osservando ancora come questi esponcano i governi a frequenti sorprese, aizzino fra i pretendenti una guerra segreta sostenuta dall'invidia, dalla calunnia e dalla corruzione; e che inoltre tendano a produrre un accumulamento di ricchezze, a demoralizzare gli uomini ed a porre il merito a conflitto coll'intrigo, il quale ne riceve talvolta

un largo guiderdone. L'emolumento d'una carica non deve per nulla rassomigliare ad una porzione del bottino che un barbaro conquistatore distribuisce tra i suoi compagni d'arme.

Asserisce poi l'autore che « la moltitudine non sa per- » suadersi che i soldi superflui sono delle somme strap- » pate ingiustamente all'industria ed all'economia de' con- » tribuenti. »

Si dia egli pace; la moltitudine è di ciò interamente persuasa, e lo sarà vie meglio ogni qualvolta vedrà contrapposti dei grandi emolumenti alla somma miseria del popolo, o vedrà stipendiarsi l'ozio od il lavoro non produttivo. Se gl'impieghi sono creati allo scopo di far eseguire delle operazioni che risguardano l'andamento del Governo od il benessere dello Stato, è d'uopo, come in una perfetta macchina, che tutte le parti di cui essa si compone abbiano una determinata importanza, senza nulla di superfluo.

Che se un impiego è dato come un premio a' lungli e segnalati servigi, un emolumento sufficiente per vivere senza disagio può tornar allora giustissimo.

Tuttavolta alcuni impieghi sono creati allo scopo di provvedere ai bisogni di coloro che consumati negli studj delle cose veramente utili alla società, non troverebbero un equo compenso alle lor fatiche, quando questo venisse stabilito dalla sola concorrenza, e ciò massime dove la troppo grande disuguaglianza delle fortune tende ad elevare il prezzo degli oggetti di piacere e di lusso ed a detrimento delle cose utili. In questo caso l'emolumento dovrebbe regularsi su que' principj d'equità di cui testè abbiamo fatto menzione, e che l'autore in tutto il corso dell'opera sì poco tiene in conto.

Il massimo di tutti i mezzi di risorsa ch'egli sa proporre è la sua favorita Cassa di risparmio. A quegli cui manca la sussistenza e che per un atto di quasi disperazione si dà vittima all'usuraio per ricevere un momentaneo sussidio consiglia un'economia.

La benefica istituzione di questa Cassa non è d'alcun vantaggio ai più indigenti: e limitandosi a tutelare i risparmi di coloro che lo son meno, non può garantirli dagli effetti delle politiche vicissitudini: il Governo che se ne rende depositario, deve, senza nuocere all'industria dei piccoli speculatori, tosto impiegare produttivamente le

somme affidategli, onde abilitarsi a pagarne gl'interessi a merito doppio. Ora l'autore verso il fine della sua opera, trattando dei debiti pubblici, si dichiara apertamente contro ogni sorta di debito, e si pone così in manifesta contraddizione con quanto ha dianzi asserito, ed in particolare distrugge l'argomento che adduce in prova del suo assunto, quello cioè che i creditori verso la Cassa di risparmio (argomento che può applicarsi ad ogni sorta di debito pubblico) è una gente interessata al mantenimento dell'ordine. Ma esaminiamo l'autore qual effetto abbiano prodotto gli *assegnati* in Francia? Con lui d'accordo in generale sul disconvenir dei debiti (che son talvolta un male necessario per rimediare a dei maggiori) esser lo dobbiamo anche sui vantaggi della Cassa di risparmio, poichè un atto di beneficenza non porrà mai un limite ad un sacrificio per quanto grande possa parere.

Nondimeno l'interessare alla pubblica tranquillità, mediante una diffusa distribuzione de' beni, quel numero di individui che si può maggiore, non è forse una più sicura malleveria per la tranquillità di uno Stato?

Tolto i cumuli delle ricchezze, la cupidigia manca di scopo. Nelle politiche convulsioni la moltitudine de' miserrabili, interessata a mantenere l'anarchia, è ognora presta ad offendere; mentre i proprietari, comunque limitati nei loro possessi, vegliano alla difesa dell'ordine. Sianvi pure delle differenze col superfluo della proprietà: saranno queste un utile eccitamento all'industria ed un premio all'utile applicazione. Ma che la salutare risorsa del lavoro non manchi all'uomo assiduo ed ingegnoso, od a chi è oppresso dalla sventura: la miseria non rimanga, che quale una giusta punizione dell'infingardaggine! Nè per noi si vorrà al certo negare essere l'equa distribuzione dei beni una mera astrazione, non realizzabile nelle umane società. Tuttavia l'economista non deve perder di mira quel principio, secondo il quale i punti e le linee della geometria, sebbene intangibili, costituiscono, in una macchina od in un disegno, la meta della perfezione. Tal sia del principio enunciato, che ne addita lo scopo cui deve agguardare una saggia economia d'accordo col diritto e coll'umanità.

Dopo la Cassa di risparmio, l'Istruzione è il secondo mezzo che vediamo proposto dall'autore, onde porre un argine alla crescente inopia del popolo. Ed ecco la caterva

di quegli sventurati, a cui strettissima necessità impone assiduo un lavoro dall'alba al tramonto, accorrere solleciti al *generoso appello*; affollarsi nelle biblioteche ed attorno ai ministri della scienza per ricevere ammaestramenti: che son pur queste le ottime cose, ma che per disavventura non provvedono ai capitali bisogni della giornata. In modo indiretto, l'istruzione maggiormente diffusa sarebbe in parte un ostacolo ad una tale sventura allora che approfittar ne dovesse lo stuolo dei grandi e piccoli sfaccendati che infestano le città e che, con un grado maggiore di coltura, potrebbero meglio servire la cosa pubblica: ed utile ancora ai più miseri sarebbe l'istruzione quando applicata alla prima età, sì come da noi si pratica nelle di recente istituite Case d'asilo. Non dimentichiamo però che l'istruzione non è la sussistenza; ma bensì un mezzo d'ottenersela, il quale non va esente da quelle modificazioni di valore che la concorrenza vi determina. Quand'anche mercè di essa ci fosse dato allevare un popolo di genj se isolatamente lo consideriamo, rispetto alla ricchezza troveremo di non aver per nulla migliorata la condizione degli individui che la compongono, essendo questa per sua natura subordinata ad altre cause efficienti. E per ultimo non lasceremo d'osservare come il vocabolo Istruzione implichi l'idea d'una cosa per sè stessa troppo generica e della quale non si possono determinare gli effetti, senza prima distinguerla ne' diversi suoi generi.

Dopo tali rimedj suggeriti dall'autore onde alleviare le angustie della classe indigente, saremmo in vero inclinati a credere ch'egli non divida i notati principj ascritti a Malthus, ov'egli, senza considerare quanti sacrificj imponga già per sè stessa la miseria, pur non mirasse a togliere a chi ne è vittima anche i conforti della natura. Allorchè si fa a considerare il disagio delle classi inferiori dice (pag. 114) *è l'ignoranza del popolaccio che fa prender moglie*, e parlando degl'impiegati a tenue soldo, scaglia su di essi i più acerrimi rimproveri, perchè ardiscano di ammogliarsi, e quel che più di avere anco dei figli, riguardando questo atto come la primaria fonte delle loro miserie e della pubblica corruzione.

I più celebri legisti hanno sempre considerato il matrimonio come il fondamento della pubblica morale: " C'est » une règle tirée de la nature que plus on diminue le

„ nombre des mariages qui pourraient se faire, plus on
 „ corrompt ceux qui sont faits; moins il y a de gens ma-
 „ riés, moins il y a de fidélité dans les mariages; comme
 „ lors qu'il y a plus de voleurs, il y a plus de vols, „
 dice Montesquieu (*Esprit des lois*, liv. XXIII, chap. XXI). Dio ha detto *crescite et multiplicamini*: parole che possono forse riguardarsi come una figura della forza riproduttiva che Dio ha impressa in tutto il regno organico, e che con tanta energia si agita negl'individui, si presenta varia e multiforme, e sembra costituire il primario scopo della vita animale. Or non sappiamo su quale autorità fondato, l'autore si opponga alla parola di Dio, e per troppi riguardi alle leggi umane, voglia entrare in lizza contro quelle della natura. Ma confortiamoci nella certezza che forza alcuna non potrà cangiare l'ordine prestabilito, quando non sia un atto d'orientale barbarie che nessun governo vorrà tollerare. Che se poi vogliasi riguardare questo argomento dal lato politico od economico, osserveremo come le anzi accennate cause che rendono i miserabili proclivi al disordine, possano avere qualche ritegno dai vincoli del sangue e dell'amore, e come questi vincoli tolti allo scapolo, lo rendano un essere sempre più pericoloso. Mancante d'ogni principio, nè sapendo darsi ragione dello stato in cui è posto, odia quella società che lo disprezza e quelle leggi ch'egli riguarda come oppressive; e più che i conforti della religione inclina ad ascoltare le massime perverse e sovvertitrici: e ciò tanto più, siccome quegli, che facilmente potendo eludere il rigor delle leggi, trova nel delitto una sussistenza migliore di quella che dalla società gli viene assegnata. „ *Heureux les peuples*
 „ *chez lesquels on peut être bon sans effort, et juste*
 „ *sans vertu! S'il est quelque misérable état au monde*
 „ *où chacun ne puisse vivre sans malfaire et où les ci-*
 „ *toyens soient fripons par nécessité, ce n'est pas le*
 „ *malfaiteur qu'il faut pendre, c'est celui qui le force à*
 „ *le devenir.* „ (*Emile*, liv. III.)

Se poi dall'un canto i figli legittimi sono cagione di miseria a molti genitori, gli esposti lo sono dall'altro allo Stato. Se i primi talora non ricevono una buona educazione, quella che la sola pietà procura a quegli infelici che mai non sentiranno chiamarsi col nome di figlio, non

è punto migliore. Sciolti da ogni vincolo di natura ed isolati su questa terra, l'odio per la società è il primo sentimento che si risveglia nel loro seno: (*ils ne tiennent à la société que par la haine*). Forsennati imprecano quel genitore che fra le ombre del mistero, privo forse di conforti e fra gli aneliti d'una cadente età mal nasconde il rimorso che lo rode, e tutte le maledizioni riversa su quella sorte iniqua che ha reso lui snaturato.

Più oltre non c'intratterremo sulle umane sventure, e per non uscire dalla sfera delle idee economiche, gioverà richiamare il principio, che i rapporti dei prezzi stabiliti dalla concorrenza dei diversi oggetti, non son quelli che sempre si accordano coi principj dell'equità. In uno Stato ove la miseria del popolo è vivamente risentita, agevole cosa è l'operare una riduzione anche sulle già tenui mercedi concesse al lavoro, giacchè la miseria istessa vi mantiene la concorrenza; ma tale misura è solo consigliata da quell'orgoglio cui è noia il bene altrui o da coloro che ignari d'ogni principio d'economia e di diritto, per calcoli di un freddo egoismo sanno soffocare que' sentimenti che più onorano l'umana specie. Che l'avido manifatturiero conceda appena un ammuffito pane all'operajo che gli presta tutta l'opera di cui è capace; un saggio Governo nè alcun onest'uomo non seguirà mai sì ingiusto esempio. Gravi inconvenienti pur troppo emergono nell'ordine sociale delle scarse mercedi; ma il difetto sta forse nella natura che ha creato tutti gli uomini con bisogni fra loro poco diversi? risponda il nostro autore! Egli si tace su quest'argomento, e seguitando ne' suoi precetti, vuol farci comprendere " 1.° che il Governo deve protezione a tutti, sussistenza a nessuno. "

Povero il nostro Milano se dopo il ritorno degli Austriaci in Italia, il popolo sofferente si fosse appellato al consiglio del nostro autore! Ma un saggio governo vegliava allora; molte opere pubbliche furono promosse, e tuttavia rimangono come un monumento non di orgoglio, ma di ben diretta giustizia e d'umanità!

" 2.° Che gli uomini sono creati da Dio con facoltà sufficienti a provvedere da loro stessi i mezzi da vivere. "

Ciò è pur vero in istato di natura, ove l'uom libero spazia sulla superficie della terra a suo talento, ed ove coltivar volendo un campo non trova dappertutto chi ne lo caccia dicendo: questa terra è mia.

E come vorrebbe l'autore nelle condizioni presenti applicare questo principio; e quindi all'impiegato quando questi, pel fatto dell'impiego stesso, si è procurato un mezzo onde sussistere? Se questo non gli basta, e ch'egli lavori quanto uom può farlo senza soffrirne nella persona la colpa non viene certamente da lui.

Sotto tali punti di vista continua l'autore a dettare le massime che vorrebbe inculcate agl' indigenti, e delle quali tralascieremo per brevità di far cenno.

Nondimeno, se male non ci apponiamo, in mezzo a sì strane deduzioni tralucono i sentimenti d'un animo generoso indignato contro quella turba indiscreta, che priva d'ogni capacità, e pure bastevolmente fornita di mezzi, assedia le anticamere dei potenti sperando mercè gli ottenuti favori condurre con ostentata importanza frammezzo la società oziosa la vita, in aggravio allo Stato e di utile a nessuno. Se cotai gente fu lo scopo che l'autore ebbe in mira, farem plauso alla rettitudine di tali sentimenti, e ci limiteremo a censurare il senso troppo lato de' suoi precetti.

Le susseguenti nozioni date dall'autore sul debito pubblico, sulla utilità delle macchine e su altri oggetti sono sì leggermente toccate che non ci sembra dovere il partitamente esaminarle. Nè molto meno ci arresteremo sui dati positivi e d'interesse locale che costituiscono il Prospetto dell'entrata e della spesa dell'anno 1834 nel regno di Napoli (1).

Conchiude egli alla perfine con un quadro della crescente floridezza di quel regno, di cui parendoci fuor del caso il qui tener ragione, finiremo noi pure col permetterci su quest'oggetto un'ultima osservazione.

L'impulso alle ottime istituzioni fu dato a tutta l'Europa verso la fine del secolo ora trascorso. Tutte le nazioni ne provarono i benefici effetti, e ciascuna di esse può somministrare ampia materia a' suoi pauegiristi. Ma allora quando vogliasi istituire un parallelo fra loro, è d'uopo prima distinguere quelle che prime ne diedero il generoso

(1) Tanto l'entrata come la spesa ammontano a 26,100,107 ducati, e quindi si pareggiano. Tal somma ritenendo il *Ducato del Regno* al pari approssimativo di franchi 4,25 corrisponde a circa franchi 111,100,407 e centesimi 75.

impulso, come sono l'Austria e la Francia per rispetto alle strade e canali, ed alla pubblica istruzione, l'Inghilterra per le applicazioni del vapore e le strade di ferro; indi quelle che guidate da maggiore prudenza solo le hanno seguite dopo averne verificata l'utilità; e finalmente le nazioni che più restie sono state come loro malgrado trascinate nella corrente progressiva in cui fu spinta tutta la massa sociale.

Adolfo Corti.

* *Vitruvii de architectura libri decem, apparatu præmuniti, emendationibus et illustrationibus refectionibus, thesauro variarum lectionum ex codicibus undique quaesitis et editionibus universis locupletati, tabulis centum quadraginta declarati ab Aloysio MARINIO Marchione Vacunæ et equite plurium ordinum: accedunt compendium architecturae emendatum et indices tres etc.* — Romæ, 1836, ex typis ad opus comparatis in *Pompèji Theatro*, vol. 4 in fol. Prezzo in Roma ital. lir. 320.

Questa grandiosa e bella edizione già da lungo tempo aspettata, e dai cultori della classica letteratura e dell'arti belle desiderata venne finalmente alla luce. Chè sebbene dell'architettura di Vitruvio già molte e pregevoli edizioni si avessero, fra le quali la recente dottissima e laboriosa del conte Stratico, molto ancora rimaneva a farsi, e ancora non poca messe a raccogliersi. Nè ciò debb'essere maraviglia, trattandosi d'uno scrittore che tra gli antichi, trattone forse il solo Plinio scrittore di cose naturali, è l'unico che abbracci tante e disparatissime dottrine in ogni genere di arti e di scienze, e che più difficile sia ad interpretarsi specialmente là dove discorre su gli usi e sulle ragioni d'ogni edificio, e più ancora colà dove tratta delle macchine e di altri sì fatti oggetti già da lungo tempo caduti nell'oblio, e de' quali nessun esempio sussiste. Aggiungasi che nessun testo de' classici latini ci è pervenuto sì di errori ridondante quanto il vitruviano, qualunque stata siane la causa, o la negligenza cioè degli amanuensi o la loro ignoranza in una sì difficile materia: quindi alcune parole viziose, altre omesse; interi periodi dalla loro propria sede in altra sbalzati; le note marginali intruse nel

testo; diffornate le cifere riguardanti le misure; e più e più altri difetti che ad ogni passo ne' codici di Vitruvio incontransi. Nè a tanto disordine erasi finora dalle molte successive edizioni provveduto in modo che finalmente nulla più si avesse a bramare quanto alla perfetta o più sicura lezione del testo. Chè molti luoghi rimanevano tuttavia ad emendarsi, non pochi problemi relativi all'arte a sciogliersi od a ben determinarsi.

Il sig. marchese Marini pertanto, il cui nome già suona altissimo per altre sue opere e specialmente per la celeberrima e splendida edizione dell'Architettura militare di Francesco de' Marchi, dopo un lunghissimo ed indefesso studio sui codici e su tutte le edizioni di Vitruvio, su tutti gli scrittori che trattarono dei libri vitruviani, sui monumenti e sì greci come romani, da' quali trarsi poteva qualche luce per l'intelligenza di essi libri e finalmente sui principj stessi dell'arte, presentarci potè l'opera del romano architetto ridotta a nuova, ed anzi osiam dire migliore lezione delle antecedenti edizioni, e corredata di tutto ciò che sia per l'arte, sia per la critica, sia ancora per la dottrina, renderla possa chiara, utile e grandiosa. Quest'edizione perciò merita d'aver luogo non solo nelle grandi e pubbliche biblioteche, ma ancora nelle private collezioni di libri d'arte e di classici antichi. Noi ne parleremo più a lungo in alcuno de' successivi fascicoli. Intanto non sarà a' leggitori nostri discaro l'intenderne la disposizione delle materie.

Il testo viene preceduto da cinque dissertazioni che servono quasi d'introduzione o d'apparecchio, e la prima delle quali riguarda la vita di Vitruvio, la seconda l'opera, la terza i codici, la quarta le varie edizioni, la quinta le versioni ed i diversi comentarij: segue il testo di Vitruvio nuovamente restituito all'integrità sua ed illustrato con chiarimenti e colla soluzione delle varie quistioni vitruviane: quindi il Tesoro analitico delle varianti tratte da' codici e dalle edizioni tutte, omesse però quelle, le quali riscontrate eransi come indubitatamente viziose, e poscia il vecchio Compendio d'architettura nuovamente emendato. L'edizione chiudesi con tre copiosi indici: l'uno delle cose architettoniche e d'ogni genere d'erudizione che in tutta l'opera contengonsi; l'altro dei vocaboli greci che nel testo s'incontrano; il terzo degli antichi scrittori che citati

vengono od illustrati ne' Comentarj. Danno poi all'opera magnifico corredo centoquaranta tavole diligentemente incise in rame, e tendenti le une ad illustrare il testo, le altre, tratte da' monumenti, ad ornarlo. Il primo volume pertanto componesi delle anzidette dissertazioni e de' primi cinque libri di Vitruvio con emendazioni e chiarimenti; il secondo, degli altri cinque libri corredati da' medesimi sussidj; il terzo contiene il Tesoro, il Compendio e gli Indici; il quarto, le centoquaranta tavole colla loro nomenclatura.

G.

Per la solenne inaugurazione del busto di Gregorio XVI P. M. fattasi nel Seminario gregoriano della R. città di Belluno, il dì 14 maggio 1835, Orazione dell' abate Giuseppe VALENTINELLI, ecc. — Belluno, 1835, tip. Tissi, in 4.º

La regia città di Belluno èsultante, e ben con ragione, d'aver dati i natali al Sommo Pontefice Gregorio XVI, che ora sì gloriosamente governa la Chiesa di Cristo, ergere volle alla Santità di lui un monumento che del giubilo suo facesse all' universo ed a' posterì bella testimonianza. E volle ancora che il monumento sorgesse in quel seminario, il quale intitolato essendo allo stesso Beatissimo Padre potesse col nome di lui l' imagine ancora conservarne, quasi *eterna scintilla ad accendere la fiamma del sapere, la gloria*. Pertanto la splendida Orazione che tardi annunziamo, perchè tardi ci pervenne, fu con generale e ripetuto applauso recitata nella solenne inaugurazione di tale monumento. Diciamo *splendida*, perchè dettata ci sembra con magniloquenza e di concetti e di parole, e perchè ne fa splendidamente emergere le virtù e le memorande gesta del regnante Pontefice. A chiarimento poi dell' Orazione stessa s' aggiungono in fine varie note, le quali costituiscono tutte insieme la biografia del Santissimo Padre, da documenti corredata. Perciò affermare potrebbesi che un doppio monumento siasi da' Bellunesi eretto al sommo loro concittadino; l' uno col busto di lui, l' altro coll' orazione che annunziamo.

G.

Delle iscrizioni di Luigi MUZZI accademico della Crusca. Centuria VIII. — Padova, 1836, al segno di Minerva, in 8.º, di pag. 160, prezzo lir. 3. 50.

Ne' varj articoli, co' quali ci facemmo a ragionare intorno all'italiana epigrafia, tributammo sempre le ben dovute lodi al signor Luigi Muzzi, proponendo altresì non poche delle sue iscrizioni quasi a modello di questo genere di componimenti. Veggansi i tomi 50.º, pag. 319, 58.º, pag. 247 e 73.º, pag. 106 di questo giornale. Però dal sistema nostro non mai dipartendoci, ed alieni dall'imitare coloro che non altro se non purissimo oro ravvisano in ciò che cade dalla penna dello scrittore cui fannosi ad encomiare, qualche critica osservazione soggiugnemmo pure a quelle epigrafi dello stesso sig. Muzzi, che corrispondere non ci sembravano alla bellezza delle altre: e ciò praticammo senza fiele o prevenzione, da' quali due vizj abbiamo sempre abborrito; ma con quella urbanità che ad anime gentili conviensi. Imperocchè trattandosi d'un genere di componimenti pressochè nuovo in Italia, sembravaci che una moderata discussione sulle italiane epigrafi che venivano pubblicandosi, e che perciò divenute erano di pubblico diritto, giovare potesse a vie meglio determinarne e la natura e le forme. Ora chi mai creduto avrebbe che l'autore de' nostri articoli dovesse nella sovr'annunziata Centuria VIII divenire bersaglio alle più ingiuriose parole ed alla più amara ironia, non pur rispettato il semianonimo che da lui erasi assunto? E la cosa va sì oltre che imputato egli viene di *occulte passioni* e della turpissima taccia di continuatore delle *antiche vergogne italiane*, come se vere vergogne non fossero le contumelie contro di lui in essa Centuria scagliate, e come se una decente critica non siasi sempre fra le colte nazioni ammessa e praticata. Ma quale occulta passione poteva dal collaboratore nostro nutrirsi contro del sig. Muzzi, se mai non ebb'egli con lui relazione alcuna, non mai quistioni o cause di dispiaceri? Leggansi i suddetti articoli, e si vedrà che più delle critiche osservazioni ne emergono le lodi a lui nel giornale nostro compartite.

Ma tra' letterati incontransi pur troppo alcuni d'animo sì irascibile che insolentemente adontansi, quando a lor dinanzi tutta non si spalanchi l'urna dell'incenso, quasi

che ogni loro composizione uscire non possa dal lor capo se non perfettissima, come Pallade dal capo di Giove. Se non che le ingiurie non sono altrimenti ragioni. Buon dunque pel collaboratore nostro che fra quelle contumelie nessuna ragione incontrisi che tenda a distruggere le critiche sue osservazioni! Queste sussistono anzi intatte, ed autorità e forza ricevono dal modo col quale contro di lui scagliossi lo scrittore di quelle malauguratissime parole. E saremmo quasi per credere che la veracità stessa di tali osservazioni sia stata l'unica causa da cui cotanta bile destossi. Col fatto stesso adunque, cioè colle stesse ingiurie poste in luogo di ragioni, vi si concede essere affettato quel *Compendio della più lunga vita*, iperbolico quell' affermare che la virtù nel trapasso di Giovanni Blasini anch'ella quasi morì, ed essere non meno viziose le altre epigrafi ne' fascicoli nostri prese ad esame. Nè saremmo pure per arrenderci sì agevolmente a quella falange d' esempi tratti dal vocabolario per dimostrare non essere da riprovarsi l' affisso più al superlativo. Perciocchè nell' uso degli esempi fa d' uopo di quel tale criterio che sa sceverare la buona messe dal loglio: e molte maniere del dire comechè viziose quando si considerino colla ragione filosofica, tollerarsi possono nondimeno in un lungo discorso, od in una familiare elocuzione, ma non mai in un' epigrafe, brevissimo componimento di squisitissima natura, in cui ogni formola essere dovrebbe modellata sulle più rigorose leggi del retto e del bello. Perciò all' autore di quelle note, chiunque esso siasi, ricorderemo il precetto d' Orazio: *Scribendi recte, sapere est et principium et fons*. Sappia egli in oltre che il nostro eccitamento ai milanesi tipografi sortì l' effetto suo, e che vennero qui già pubblicati tre fascicoli in 4.º d' una bella edizione col titolo di *Monumenti sepolcrali dei cimiteri di Milano, misurati e disegnati dall' I. A. Francesco Turconi*, a' quali monumenti trovansi pur aggiunte le iscrizioni ad essi relative. Noi ritorneremo su quest' argomento in altra occasione. Intanto se alcuno ci chiedesse del parere nostro su questa Centuria VIII, risponderemmo ch' essa ci è sembrata più pregevole delle antecedenti e che belle fra le altre a noi parvero le epigrafi per la giovinetta Adelina Carmo.

Sulla formazione geologica della collina detta la Favorita presso Lonigo; Memoria del dottor Francesco Orazio SCORTEGAGNA, membro di varie società scientifiche. — Verona, 1836, tip. Antonelli, di pag. 25 in 8.º con due tavole.

Ebbe l'autore altra volta a occuparsi delle ossa fossili di coccodrillo che rinvengonsi nella collina della Favorita (V. Giorn. dell'italiana letteratura, tom. 64, bim. di sett. e ott. 1825); e alcune sue espressioni fecero altrui credere che dette ossa fossero annidate in un terreno terziario, e sono in vece in un misto di terreno vulcanico e di alluvione (1). Egli affine di rendere ciò dimostrato scrisse questa Memoria esponendovi distesamente qual sia la formazione geologica della collina suddetta. E ne conclude ch'essa in origine sembra il prodotto di un vulcano subacqueo, nato dopo l'epoca dei terreni terziarj, che colà vissero dei coccodrilli sino all'epoca dei terreni d'alluvione, nel qual tempo non ancora estinti gl'incendj vulcanici, vennero nuovamente sconvolte le rocce e le terre in varj punti della medesima, fondendole e ricomponendo altri minerali, egualmente che le gemme (cioè a dire giacinti) nei medesimi contenute, non che insieme anche impastando le ossa dei coccodrilli, che vi si nascondono scompaginate, o più profondamente ricercandole sgretolate, logore e guaste.

B.

Opere dei Padri Aquilejensi tradotte, illustrate ed impresse col testo a fronte dall'abate Giuseppe Onorio MARZUTTINI, ecc. Vol. I. — Padova, 1835, Cartallier, in 4.º, prezzo del presente fascicolo per gli associati austr. lir. 4. 25, pei non associati austr. lir. 6.

Nel proemio che il canonico dott. Pietro Pianton dirige agli studiosi delle sacre lettere, egli giustamente commenda l'abate Marzuttini, perchè veggendo gli scritti de' Padri

(1) Il calcare rosso ammonitico di Treschè nei Sette Comuni racchiude anch'esso avanzi fossili di coccodrillo (V. Cuvier. *Oss. fossiles*, tom. V. 2. part. Catullo, Zoologia fossile delle provincie venete, pag. 190).

Aquilejensi, parte inediti, parte divenuti rarissimi, e non esistenti che nelle grandi e dispendiose Biblioteche dei Padri, siasi accinto a produrli alla pubblica luce in questa sua collezione, e le loro dottrine esponga a' fedeli nell'italiano idioma. Nè il nostro Giornale fin dal 1829 (t. 53.°, pag. 238) tacque le lodi dovute al benemerito collettore, approvandone insieme il tenore e l'andamento del suo lavoro.

Gli scrittori che hanno luogo nel presente fascicolo sono dei più rinomati che vantar possa l'antica letteratura ecclesiastica; e sono i Santi Pio I papa ed Ermete soprannominato Pastore; segue San Cromazio arcivescovo d'Aquileja; indi Turanio Rufino, prete d'Aquileja. Negli altri fascicoli si riportano le opere di San Niceta, di San Paolino, di Paolo Diacono, e d'altri di non comune sapere.

La scienza teologica, l'eminente scienza di Gesù Cristo, Opera dell'abate Giovanni Battista VERTUA, ecc. — Milano, 1836, tip. Bernardoni, vol. III, parte 1.ª

Questo lavoro del sig. Vertua già più volte annunziato nel nostro Giornale (tomo 77.°, pag. 152), prosegue colla stessa solidità di dottrina, collo stesso zelo di religione che nell'autore abbiamo altre volte commendato. Il sig. Vertua, dopo aver ragionato nell'antecedente volume intorno la creazione, e dopo avere coll'usata sua logica e precisione di idee respinte le difficoltà che dai materialisti antichi non meno che recenti si sogliono mettere in campo su tale materia, si occupa ora a ragionare in particolari dispute dell'uomo, della sua originale eccellenza, della sua miseranda caduta, della propagazione dell'originale peccato, della redenzione; e stabilito il principio che tutto nell'antico Testamento era preparazione al nuovo, ciò rapidamente dimostra nella serie degli avvenimenti che da Adamo ci guidano a Cristo. Anche per questi argomenti gli fu d'uopo ribattere i varj sofismi degl'increduli, e proporre alla mente del savio lettore severe riflessioni, appoggiate pure all'autorità della divina parola e degl'ingegni i più illuminati di cui va onorato il cristianesimo.

Parnaso straniero, fascicolo 7.º - Poesie scritturali. - Profecie. — Venezia, 1836, Antonelli.

Le poesie scritturali di questo fascicolo sono versione in terza rima, in ottave, in versi anacreontici, ecc. di letterati di bella riputazione, fra i quali abbiamo i nomi di Ilario Casarotti, di Isacco Reggio, di Evasio Leone. In questo fascicolo trovasi pure un Ragionamento tratto dall'opera del Lowth intorno l'origine e la forma della Elegia ebraica e sopra i Treni di Geremia. Nel commendare l'editore veneto per un lavoro, che così da vicino ci fa gustare la sublimità de' sacri cantici, non omettiamo l'encomio dovuto alla Società tipografica de' Classici Italiani per averlo preceduto nella sua impresa delle *Poesie bibliche* (Vedi Bibl. ital. tomo 75.º, pag. 57).

Prediche sulla religione scelte dalle spiegazioni evangeliche, di Adriano GRETSCH, ecc. — Milano, 1836, per Giovanni Silvestri.

Queste prediche formano il volume decimosettimo della *Biblioteca scelta di opere tedesche tradotte in lingua italiana*. Sono esse tradotte nella nostra lingua dal prof. Teglio, di cui è noto il valore per altre versioni fatte di pubblico diritto. L'editore di questi sacri ragionamenti si è proposto di presentare alle studiose persone un saggio della letteratura alemanna, e insieme di giovare specialmente a' professori catechisti, poichè vi si contengono quasi in epilogo tutti quegli argomenti che nelle classi di umanità e ne' licei formano il complesso dell'istruzione religiosa.

Memorie storico-critiche delle gloriose gesta di S. Flaviano martire ecc., raccolte dal P. lett. Stanislao MELCHIORRI, ecc. — Fermo, 1836, Bartolini. In 8.º, di pag. VIII e 271, lir. 2, 75 ital.

Affinchè ogni fedele potesse ammirare i sublimi meriti e le virtù luminose di questo Santo Patriarca costantinopolitano, si indusse l'autore a tessere queste *Memorie storico-critiche*; bramoso d'altronde di accrescere negli animi de' suoi concittadini la sincera divozione verso questo invitto

testimonio di nostra fede, e principale protettore del clero e della città di Recanati. Per questo intento, e per corredare insieme la sua opera di quelle diligenti investigazioni, che meritamente richiede il proposto soggetto, non trascurò l'autore di esaminare, non che il lavoro de' Bollandisti, i compendj ben anco e le varie antiche narrazioni che volgono intorno all'epoca di cui imprende a ragionare. Nel fine poi dell'opera si è pur determinato a riportare e in latino e in italiano due speciali lettere di Teodoreto unitamente alla celeberrima XXVIII del pontefice San Leone, tutte dirette a quel Santo Patriarca; alla quale pubblicazione in questo lavoro del Melchiorri diede motivo il riflettere che tutti possono ritrarre da tali scritti esempi luminosi di virtù e di costanza cristiana, ma che non tutti possono avere in pronto quelle opere voluminose da cui le citate epistole furono dedotte.

Agiopatrologia ossia Collezione di tutte le opere dei Santi Padri greci e latini traslatate dal testo originale nella nostra volgar favella da Bernardo BELLINI, ecc. — Cremona, 1836, stereotipia Bellini, vol. 1.º, in 8.º, di pag. 196; prezzo cent. 10 ogni 16 pagine.

Impresa certamente vasta e laboriosa, non che utile ad ogni pia persona si è assunta il sig. Bellini con questa sua *Agiopatrologia*; il merito e il valore di lui nella greca favella abbastanza noto ci inducono a credere ch'essa riuscirà a buon fine. Però siccome di tanta opera noi non abbiamo sott'occhio che pochi fogli e per così dire un primo tentativo, parleremo qui in brevi termini solo accennando per norma de' leggitori, quale sia l'intendimento del sig. Bellini in queste sue versioni, e quale il modo a cui si è appigliato.

Il sig. Bellini nel suo proemio a' leggitori, premesso un breve cenno sul pregio di eccellenza e di santità delle opere dettate dal religioso senno de' Santi Padri, e sullo studio da lui antecedentemente fatto intorno gli scritti massimamente de' Padri greci, introduce una obbiezione a sè medesimo: « Era egli per te il prezzo dell'opera l'affaticarti in cosiffatta impresa, quando le versioni de' Padri

greci son già tutte pubblicate fino *ab antico* in lingua latina, e quando eziandio ne' presenti tempî si danno fuori cotali opere in quel linguaggio cognitissimo ad ogni maniera di sacerdoti per le stampe? E mette poi bene per te il render volgari i Padri latini, quando senza cotesta tua fatica insino a questi giorni sono stati per ciascuno de' cherici e studiati ed intesi? » Al che egli risponde in primo luogo non essere cosa assurda il presentare a noi nati italiani i pietosi e santi concetti de' Padri greci, ed essersi già così praticato dal trecento in qua colla pubblicazione in italiano di tanti greci e latini scrittori; 2.° i traslatamenti fatti già da molti anni, essere posti a riscontro del testo in volumi di amplissima e grossissima mole, assai rari e difficili ad aversi; le moderne edizioni poi contenere una scelta delle opere da' Santi Padri dettate anzi che il complesso delle medesime; 3.° che la lingua nostra essendo, per suo sentimento, ricchissima di modi quanto la greca, è perciò meglio acconcia della latina a rendere felicissimo il traslatamento del greco. « In quanto poi a' Padri latini (egli aggiugne) per non darmi carico, che io gli abbia renduti italiani, vagliami la stessa ragione che agli altri traduttori degli autori del Lazio, che leggonsi tutti italicamente traslatati. »

Le opere di S. Giustino martire sono le prime che compajono nella versione del sig. Bellini, alle quali è premessa la vita di quel cristiano e santo filosofo. Il primo volume contiene l'*Orazione ai Greci* e l'*Esortazione ai Greci*. Egli si è indotto a mettere S. Giustino per antesignano della presente collezione e perchè S. Giustino fu tra i priimi antichi filosofi, che si voltarono a credere in Cristo, e perchè « pigliando a combattere valorosamente l'idolatria, ci reca col pensiero molto più vicino ai cominciamenti della trionfante religione, che taluni altri non facciano, se ne toglia Clemente Alessandrino. »

Saggio sulle viti e sui vini della Valle d'Aosta, del dott. Lorenzo Francesco GATTA (Memoria estratta da quelle della R. Società agraria di Torino, t. XI). — Torino, 1836, in 8.°, di pag. 126.

Viti e vini sono soggetti intorno ai quali tuttor si brama che l'industria italiana si occupi più che generalmente non

fa, e s' affini emulando quella d'altre nazioni. Quanto alla Francia riesca fruttuoso il progresso di detta industria cel dimostra ciò che Lenoir ci racconta (1), cioè che mentre essa non vendeva nel 1820 più di 3000 ettolitri di vini liquori all'estero, in pochi anni, anzi in un solo quinquennio ne ha mandato fuori 25,000, ricevendone in prezzo più di 5,000,000 di lire; ed a questi tempi tale uscita si è in proporzione grandemente accresciuta. Lodevoli imprese si fecero in Napoli ed in Toscana per il commercio all'estero de' vini nazionali, nè mancano tra noi egregi esempi di diligenti colture di viti e fabbricazioni di vino, ma ben altro ci vuole perchè l'Italia non si rimanga ancora troppo lontana dal porgere rispetto a quantità di vini e massime rispetto a qualità, ciò che il suo suolo e il suo cielo consentirebbero. Quindi con particolare senso di riconoscenza vogliansi accogliere que' libri che possono conferire al perfezionamento delle nostre cognizioni e della nostra industria circa le viti e i vini italiani. E libro di tal fatta ne sembra quello che annunziamo, cui l'autore seppe anche sovente aggiungere i pregi di una venusta e nobile locuzione.

Dopo aver dato una descrizione topografica e fisica della valle d'Aosta, l'autore racconta quali sorta di vini vi si coltivino, e quali sieno i metodi con cui si governano, e con quali modi si proceda alla fabbricazione del vino, proponendo poscia circa tali soggetti que' miglioramenti che più gli sembrano opportuni.

La vite, dic' egli, è tra le principali fonti donde il popolo della valle d'Aosta trae il suo sostentamento. Bello e maraviglioso (così prosegue) è ad un tempo il vedere come ogni poggio, ogni colle, ogni china di monte volta al meriggio, benchè a grandi altezze (2), sia ridotta a

(1) Vedi Trattato della coltivazione della vite e della vinificazione, Milano, 1833, Rusconi (Bibl. Ital. tom. 75, pag. 112), il quale, a parere del signor Gatta, è forse il più compito e dotto lavoro che abbia sinora in siffatto argomento visto la luce.

(2) Alcuni vigneti di San Pietro e di Villanuova sono i più elevati del paese, forse dell'Europa, e mostransi a più di 1000 metri sopra il livello del mare ancora rigogliosi e produttivi di vini neri non affatto mancanti di pregio: altri della Sala e di Morgesso non danno che vino bianco, ma eccedono i metri 1200.

pianerotti sostenuti da muri e coperti da questo fecondo arboscello: nessuna spesa è sì grave, cui il valdostano non si adatti; non fatica, cui non induri perchè la diletta vite alligni e prosperi; nè valgono a distorlo dal tentarne la riuscita l'infelice esposizione del sito, l'altezza, la difficoltà sua o l'ingrata natura del suolo. A significare la diligenza del valdostano al buon governo della vite e del suo frutto valga anche ciò che l'autore ci racconta intorno ai regolamenti della vendemmia osservati nella valle d'Aosta (1), e in altre parti d'Italia con tanto detrimento del raccolto e della bontà del vino, non poco trascurati. «Volegendo le uve al loro compito maturamento, il consiglio comunale d'ogni terra manda alcuni vecchi vignajuoli (*experts vigneroni*) a visitarle, e poscia a riferire con giuramento al giudice distrettuale della condizione loro e del giorno in cui sia conveniente dare principio al più gajo, al più festevole fra i lavori agricoli; quindi si toglie il divieto che i regolamenti municipali vi arrecano: e guai a chi non aspetta il bandito giorno: questa trasgressione non passa mai impunita, come nemmeno il più piccolo furto d'uva, solendo ogni villaggio mettere su e pagare in quel tempo una guardia di contadini che invigila intorno ai vigneti giorno e notte. »

La descrizione delle specie (2) e varietà delle viti coltivate nella valle d'Aosta formano quella parte del suo soggetto che il dott. Gatta trattò con maggior amore e con più fina diligenza; inteso a porgere un esempio che se fosse imitato in ciascuna provincia vitifera italiana, porgerebbe i materiali della tanto desiderata sinonimia e classificazione delle viti italiane, bellissima impresa già dal cav. Acerbi lodevolmente cominciata (3). Due delle specie descritte sono meritevoli di particolare riguardo. E in primo luogo la

(1) Tali regolamenti sono riferiti per disteso nelle patenti sovrane del 13 agosto 1773.

(2) È opinione dell'autore, e n'adduce le ragioni, che le viti da vino sieno a riguardarsi non come altrettante varietà d'una sola specie, ma come componenti un genere abbracciante molte specie, e queste dividendisi poscia in varietà e sotto-varietà.

(3) Vedi *Tentativo d'una classificazione geponica delle viti ecc.* Bibl. Ital, tom. 30.º pag. 344 (giugno 1823), e *Trattato sulle viti italiane, ossia materiali per servire alla classificazione, monografia e sinonimia ecc.* Milano 1825, tip. Silvestri.

specie *orion* per essere indigena alla vallata e straniera, per quanto consta all' autore, agli altri paesi. Le sue foglie per l' ordinario dure, spesse e verdichiare, hanno incisioni poco profonde, al primo invajare dell' uva le fa segnalate il ridursi a secchezza in alcuna loro parte mentre dura nel rimanente tutto il vital vigore; i peduncoli dei grappoli sono molto spiccatissimi; gli acini di polpa floscia, dolce, scipita, ed inclinati al mollume; tal vite è molto precoce ond' è che ben s' accordi alla condizione fisica del luogo. L' altro vitigno degno di special menzione è il *priè*. È bianco, amico delle regioni elevate ed alpestri, il cui freddo tollera mirabilmente; è di molta gettata e assai primaticcia. I suoi tralci sono sottili, lunghi, con nodi piuttosto frequenti e cirri molli, sottili: le foglie piccole, dure, con incisioni poco distinte, che si conservano verdi assai oltre lo sfruttamento ecc. Ogni casa, ogni abituro della val d' Aosta, dice l' autore, ha dappresso la sua cara pianta di *priè*, al cui rezzo siede lo stanco contadino, e del cui dolcissimo frutto si disseta.

Il vino di Donasso fatto o col solo nebbiolo, od anche con un po' di neretto che lo rammorbidisca, si ha pel migliore della valle inferiore e sotto certi rapporti di tutto il paese; a questo tien subito dietro quello di Arnazzo, quindi di Ponte-San-Martino, poi di Bardo, poi di Verrezzo ed infine di Mongiovetto, ed è la principale rendita di queste terre. Con l' uve di Donasso e d' Arnazzo fabbricansi anche se si voglia degli eccellenti vini liquori; ma il produrre è proprio specialmente delle viti della parte superiore del paese, la quale ne dà veramente de' fini e squisitissimi, fatti con nessuna maniera d' artificio, ma naturalmente, e solo conservando le uve per tre o quattro mesi sopra cannicci. Sono questi il torretta di San Pietro, la malvagia d' Aosta, il moscadello ed il chietto di Ciambava: il primo cioè quello che si fabbrica coll' uve raccolte da vitigni quasi adusti, e all' aspetto intristiti, dalla breve pianura detta *Torretta*, sul monte Tole, può annoverarsi tra i migliori d' Italia. È un vino vermiglio, gentile, odoroso, polputo, morbido, che ha molto spirito, perde colore invecchiando, e prende un sapore delicato, che volge all' amaro aromatico.

La totale quantità del vino che produce il paese, secondo le ultime consignazioni fatte all' ufficio di quella

Intendenza, risulterebbe essere di ettolitri 22,455 (1), ma ella è sicuramente molto minore del vero. Comunque sia non basta all'uso ed abuso della popolazione, che è di 75,376 individui, ond'è che la provincia ne riceve un migliaio di ettolitri all'anno dal Canavese e dal Monferrato. Quanto ai vini di lusso n'è ben poca la copia, cioè appena più che 20 ettolitri annui, de' quali una metà circa è mandata fuori di paese.

Termineremo col far plauso ad una raccomandazione dell'autore, la quale se fosse osservata apporterebbe sicuro miglioramento alla tempra de' nostri vini « uno studio da farsi è quello delle miscele delle diverse uve e della loro proporzione: un' uva che sola porge vino mediocre o cattivo, unita ad un'altra, che da sè sola darebbe pur vino di mala qualità, compone un liquore di pregio: tutta l'arte sta nel sapere combinare quelle che sovrabbondano ad esempio di acido vegetale con altre che ne mancano, ed in sua vece hanno in eccedenza la sostanza gommosa e mucilaginosa. »

B.

Scetticismo e Religione. Poemetto di Giovanni TORTI.
— Milano, 1836, dalla Società tipogr. de' Classici italiani, di pag. 32, in 8.^o

Crediamo innanzi tutto di dover trascrivere le parole proprie con cui l'autore ha definito il suo tema. « Le reminiscenze, il discorso interno, lo stato dell'animo di un ragionatore, che, rigettata la rivelazione, dubbioso di tutto ciò che l'uomo ha più bisogno di credere, trovasi a quello stremo di vecchiezza e di malori, in cui non è più godimento nè speranza di bene al di qua della tomba; — i sentimenti, la vita di una persona semplice, idiota, che, ferma nella religione in cui nacque, ignora finanche la possibilità di dubitarne, — sono il tema di questi versi. » E rispetto allo scopo del libro, od al fine che il poeta si è proposto di conseguire, così egli

(1) È curioso il sapere che v'ha in Londra una botte da birra, la quale basterebbe a contenere quasi il triplo di tutto il vino che si fabbrica annualmente nella valle d'Aosta; la sua capacità è di 60,000 ettolitri.

ancora si esprime: " Chi dei due sta meglio? — Il giudizio e il desiderio che sorgono dal confronto dei personaggi rappresentati, sono l'effetto che il componimento intende a produrre, specialmente ne' cuori tuttora ingenui de' giovani lettori. " Trattasi dunque di descrivere e mettere al confronto tra loro un uomo invecchiato nella negligenza di quanto vi ha di più grave e di più importante, straziato dai dubbj, mal contento del passato, incerto e pauroso dell'avvenire; e una vecchierella vissuta sempre nella fede a cui fu educata, senza rimorsi della vita già scorsa, tutta speranza per quella a cui oramai si avvicina: affinchè si giudichi *chi dei due sta meglio*; ed anche affinchè, non potendo il giudizio esser dubbio, nasca il *desiderio* di somigliare alla semplice vecchierella, piuttosto che all'altro. — Non vi è materia che sì facilmente conduca alle declamazioni come questa; e ne corre anzi una moda, di cui sentiamo che molti s'annojano, alcuni non senza ragione si sdegnano. Nè solamente per questo vogliamo astenerci dall'aggiungere alcuna parola sull'importanza dell'argomento; ma sì ancora perchè ne parrebbe di contraffare all'intenzione dell'autore ed alle ragioni dell'arte, facendo precedere all'annunzio di un breve poemetto che non esce dai limiti del sentimento, un'introduzione conveniente forse ad un grave e formale trattato di filosofia. Il poemetto del sig. Torti ha molte bellezze, appropriate a quel fine a cui egli l'ha indirizzato: ma se noi ne falsiamo il concetto; se questa poesia di semplice sentimento vogliamo sollevarla ad essere un trattato filosofico, le sue bellezze ci appariranno troppo tenui, nè potrà dirsi pienamente raggiunto il suo scopo.

La prima parte del componimento s'intitola *La Malvagità*, e ci mette innanzi i pensieri di un *ragionatore* vecchio ed infermo,

..... quando

Nè serena gli ride ora ventura,

E il presente gli è fatto intollerando.

Spaventato dall'aspetto della morte che oramai gli sta sopra, egli vorrebbe poter dire a sè stesso, che tutto finisce col corpo,

Ma sente ei ben che una vicenda oscura,

Che un mistero è la morte, e una aspettanza

Misera, amara il nulla, e mal sicura,

*Di pensiero in pensier dunque s'avanza ,
Memora i mali ad uno ad uno , e gode
Inacerbarne in sè la rimembranza.*

Come incapace di sollevare lo sguardo al di sopra di queste cose terrene, le quali a guisa di fuggevoli larve, dopo molte care illusioni, ora l'abbandonano infelice e senza speranze, egli non vede nel mondo se non una *razza ipocrita*, nè trova nei fasti umani altro che una storia di delitti, una vicenda di alterne oppressioni, ora aperte e violenti, come fra i popoli ancor barbari, ora coperte e ingannevoli, come fra quelli che si vantano di civiltà.

*Scindonsi in parti, e abbattonsi a vicenda ;
Oggi è oppressor chi era pur jer l'oppresso.
Sorgon, cadon: del vinto è la faccenda
Vituperar chi è in cima, onde in ogni opra
Poscia il rifaccia se in suo loco ascenda ;
E oh sciagura! mandar tutto sossopra
Ponno i tristi a lor pro; se in pro di tutti
Pensa pur qualche illuso, invan s'adopra ,
E coglie di sue cure amari frutti.*

E *La Vita* (è questo il titolo del secondo capitolo), la vita dell'uomo, il quäle presume di far servire ogni cosa a'suoi desiderj, non è altro al suo sguardo che una continua e necessaria servitù dell'uomo stesso all'egoismo.

*O ch' uom l' emulo uccida, o il caro estinto
Pianga, o altrui spogli, o doni occulto e pio
Cui manca il pane e da vergogna è vinto ,
Fine ultimo all' oprar, supremo Iddio
Sempre abbiám quel, che, quai sembianze ei vesta ,
Ciascun, se il ravvisiamo, il nominiam Io.*

Questa (dice il ragionatore) è necessità di natura, a cui serve del pari e chi ghiottamente banchetta, e chi disperato si uccide; e chi perseguita e chi favorisce il suo simile: ma pochissimi souo coloro che almeno dalla speranza del proprio vantaggio siano condotti ad esser utili e benefici:

*I più vaghezza tal fa travedere ,
Che le più volte 'lù dove è altrui danno ,
Dove insieme è il lor peggio, è il lor piacere.
Fuggevolissima (egli dice) è l'infanzia, primavera
De la vita, in cui gioja è del presente ,
Dell' avvenir nulla si teme o spera.*

*Nè di nequizia de l'umana gente
È conoscenza, nè superbi o avari
Pensieri han loco ne la vergin mente!*

Ma non è ignoto il dolore nemmeno a quegli anni; poi soprarriua ben presto l'età dei desiderii e della speranza.

*Come al tormento atroce beffa aggiunge
Natura là nella bollente sabbia
Del Shara interminabile, e da lunge
Al miser, cui del ber strugge la rabbia,
Fa di chiare diffuse acque una scena,
Veder cogli occhi, qual se innanzi l'abbia;
Già sentir nelle fauci arse la piena
Del fresco sorso, e già sguazzar si finge
Nell'onde ov'ei non troverà che arena;
Tal questa madre di fantasmi pinge
Immagini di bene e di contento
Al giovane, e vér quelle ebbro lo spinge.*

Ma che vi trova egli poi? *Vôto, pentimento e noja*. Nè meno fallaci sono i desiderj e le speranze dell'età più matura, dell'età così detta *del senno virile*. Ma o ch'egli agogni al potere ed alle ricchezze, o che cerchi la gloria della sapienza, dopo molte inutili e dolorose fatiche non abbraccia mai altro che vane larve:

*Ahi natura! che è l'uom? Niun bene, affanni,
Terror, malori: ecco de l'uom la vita,
Anzi la morte lunga a che il condanni!
Ma quanta de' viventi è l'infinita
Gente, da l'uomo al rettil de la polve,
Non è a la morte ed al dolor sortita?
E l'un ne l'altro i corpi ne travolve
Un sempiterno avvicendar siffatto,
Che agli uni è vita ciò che gli altri solve.
E fu dunque... e perchè dal nulla tratto
Questo universo, e gli è tal ordin fisso,
E da chi e come e per cui bene è fatto?
Oh arcani! Oh umana intelligenza! Oh abisso!*

Per rispondere a queste domande il ragionatore non ha altro che le *Ipotesi* dell'umana filosofia, dalle quali la terza parte del poemetto prende il suo nome. Egli dunque le considera queste Ipotesi, e domanda loro, ma invano, quella tranquillità, quella pace di cui sente il bisogno, poichè le

illusioni della vita lo vengono ad una ad una abbandonando. Ma crederà egli a chi dice che non v'è Dio, quando le maraviglie del creato gli parlano continuamente dell'esistenza di un sommo fattore? o dirà che il concorso casuale degli atomi produse ogni cosa? o che tutto ab eterno sussiste? E non è da creder piuttosto che Dio produse in principio ogni cosa dal nulla? Ma produse dunque anche i morbi, e i vizj dell'uomo, e la guerra universale degli esseri? O v'ha un Dio benefico dator dei beni, e un Dio malefico da cui procedono i mali? E sopravvive lo spirito al corpo? o non siamo noi altro che materia? — Così il vecchio discorre per tutte le opinioni, ugualmente incapace e di rigettar pienamente le false e di fermarsi nella vera. Nè s'acquieta pur nell'esempio di Socrate; perchè s'egli morì tranquillo persuaso che l'anima è immortale, e che i giusti dopo la morte saranno premiati, come potè assicurarsi che quella sua opinione fosse vera?

Invidiabil chi di lei si bea!

Ma a me ne l'aspra vita che mi avanza

Altr' uopo è che d'un sogno che ricrea.

Certezza, d' uho Iddio testimonianza

Chieggo. — Ah misero! forse non fu mai

Che un credulo desir quella fidanza.

Tutto adunque (conchiude) tutto è dolore per me, e quindi invoca la morte: ma la morte è un'idea d'insuperabil terrore.

Da sè involarsi medita al tormento

Insopportabil della vita, e freme

Di dolor vinto, d'ira e di spavento;

Vorria darsi la morte, e morir teme.

Tale è il vecchio incredulo ragionatore:

Ma canta allegra al bosco e a la campagna,

Sempre un riso benevolo ha sul labro

La vecchierella della mia montagna,

Che apprese a creder nel Figliuol del Fabro,

Ed ha conforto e lume in quella fede

Ad ogni passo travaglioso e scabro.

Recarla a dubitar di quanto crede

Saria come voler ch'ella negasse

Quel che tocca la man, che l'occhio vede.

Sua vita umil sempre adorando trasse;

E o del raccolto le godesse il core,

O la gragnola i tralci le schiantasse.

Benedisse nel gaudio e nel dolore;

Nè fu il suo ragionar che una parola:

La volontà sia fatta del Signore!

Ha fermo in cuore che i mali nascono dal peccato; che Dio è sempre buono e clemente; che a questo viver breve e caduco tien dietro una seconda vita immortale. Nelle ingiurie raffrena l'interno risentimento pensando a Lui

Che vittima volente e immacolata

Pregò pe' suoi crocifissori in croce.

Odio nè rancore non mostrò mai de' suoi giorni;

Ella tutti ama ed è in ricambio amata.

Del poco ch'ella ha soccorre volentieri i più bisognosi di lei. Alla vista del creato e del suo ordine esalta le stupende opere del Signore, ignara e non punto curiosa d'indagarne le leggi e le cause; e così *del pari Quanto è mistero de la fede adora.* — Da questa vecchierella deriva dunque il poeta l'intitolazione del suo quarto capitolo, e domanda:

Qual più sudata umana sapienza

Fu mai pace del cor, compenso ai mali,

Fraterna, universal benevolenza;

Come i precetti lucidi immortali,

Che questa semplicità femminella

Imbeve nelle pie stanze natali,

E ne la chiesa villereccia, ov' ella

Gli ode il dì del Signor, già fin da gli anni

Che a l'erba conducea la vaccherella?

Costei non conobbe affanni, e non ha rimorsi. Amò; fu moglie e madre; e coll'uomo del suo cuore allevò la prole alla fatica ed al bene operare: perdette il marito, e se ne duole ancor rammentandolo, ma poi si consola dicendo: *Quel che Dio vuole!* Ogni giorno sul vespro essa viene alla nota croce, e inginocchiata bacia il terreno:

Ode la squilla nunzia de la sera,

E, o Madre te de la pietà divina,

D'ogni grazia ricetto e dispensiera;

Vita, dolcezza, stella mattutina,

Degli afflitti sollievo in questo esiglio,

E dei beati spirti in ciel Reina,

Te implora: deh! quel tuo pietoso ciglio

A noi converti, e l'anime fedeli

Veggan per te il tuo benedetto figlio

*A faccia a faccia, che nulla ombra il veli,
 E qual sedente a la destra del Padre
 Empie di luce e d'esultanza i cieli;
 E sovra tutte le angeliche squadre
 Te in alto adorna di stellato manto.
 A la destra del Figlio, o Vergin Madre.
 O buona Madre, quel tuo Figlio santo
 Prega ne l'ora del nostro passaggio;
 Ed or ne impetra che l'amiam, che intanto
 Aspettiam con fidanza e pio coraggio
 L'avvicinarsi delle angosce estreme,
 Sì che troviamo al termin del viaggio
 L'adempimento della nostra speme.*

I nostri lettori si saranno accorti che il sunto di questo libretto poteva comprendersi in poche righe; ma nessuno vorrà dolersi che ci siamo alquanto allargati citando versi così pensati, e per la maggior parte assai belli. Pensati poi e quasi pesati a scrupolosa bilancia sono in generale anche gli altri; e questa è veramente una dote che non si scompagna giammai dalle produzioni del sig. Torti: ma non diremmo però tutti belli nè quei che abbiamo trascritti, nè gli altri di che si compone il poemetto. Non vogliamo parlare di qualche verso duro e faticoso a pronunciarsi; ma bensì di alcuni altri dove il pensiero non pare sviluppato abbastanza da ogni ambiguità, o dove quasi direbbesi che lo scrittore non volle dare al suo concetto l'espressione propria e semplice della prosa, nè seppe vestirlo della poetica eleganza. Già fra le cose da noi trascritte, non vorremmo lodare quei versi:

*Fine ultimo a l'oprar, supremo Iddio
 Sempre abbiám quel, che, quai sembianze ei vèsta,
 Ciascun, se il ravvisiamo, il nomiam Io;*

perocchè dove il proprio della poesia è di ridurre in immagini i concetti della mente affinchè siano più facili a percepirsi, e più fortemente si stampino nella memoria de' leggitori, qui ne par che l'autore lo sia andato ravvolgendo in un giro assai tortuoso di parole che sarebbe vizioso ad un prosatore e non è bello ad un poeta. Così ci sembra che manchino e la precisione della prosa e gli ornamenti della poesia in questi altri versi:

*E in mille e l'un che il piacer proprio sotto
 Forma di beneficio o di dovere
 Sia con retto consiglio a far condotto.*

Infatti qui volle dirsi che gli uomini servono sempre ed unicamente all'amor di sè stessi, anche quando riescono benefici ai loro simili, e fanno opere conformi al dovere. Ma non vediamo come c'entri *il retto consiglio* dove si volle affermare che l'uomo non è mai benefico, nè conforme nelle sue azioni colla giustizia, se non per caso.

Così ancora non pare abbastanza libero da ogni ambiguità quel verso ove si dice che l'uomo abbraccia colla mente l'universo,

E tutto in terra a sue vaghezze inchina;

giacchè potrebbe assai bene interpretarsi, ch'egli serve sempre alle sue passioni; ciò che sarebbe contrario all'intenzione del poeta, il quale volle dire che l'uomo si studia di far servire ogni cosa alle sue passioni.

Così non sappiamo se nell'espressione: *La terra*

. ove de l'uomo il frale

Ad aspettar suo mutamento giace:

la parola *mutamento* desti in tutti d'un modo abbastanza pronto e abbastanza chiaro il concetto dell'autore che probabilmente pensò a quelle parole dell'apostolo: *Omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur.*

E ne pare altresì che non si vantaggi nè di chiarezza, nè di venustà sul gretto parlar delle scuole quel dire:

. Che uno è il suo sè, non molti,

Hanne invincibil coscienza ognuno.

Nè loderemo la seconda metà di questo ternario:

E terre e campi desolati ed arsi

Son forse a noi, quasi dismesssa cosa

Sol per rettorico ozio a deplorarsi?

Nè ci pajono bei modi *la deliziosa dolzura* invece dello zucchero, nè *il tedesco ordigno* per l'arte della stampa con caratteri mobili, nè *il desiderio inesplesibile di delizie intellettive* pel desiderio della sapienza. Ma di queste cose che appartengono al gusto ci basti aver fatto questo brevissimo cenno: rispetto alle altre dove si tratta della piena e precisa significazione del concetto, se qualcuno ci vorrà dire che di siffatte se ne incontrano non di rado anche negli scrittori più celebrati, noi certamente non contraddiremo. Nè le abbiamo notate con animo di concludere che il poemetto del sig. Torti sia scritto con poca diligenza o con poca arte; la quale opinione, oltrechè sarebbe lontana dal vero, non è da presumersi, speriamo, in chi ha trascritta così grau

parte del libro. Ma parendone che questa nostra età studii diligentemente la lingua, e trascuri intanto lo stile, cioè la piena e lucida espressione del pensiero, perciò abbiamo creduto opportuno di farne una qualche dimostrazione. E n'abbiamo pigliata occasione da uno scrittore diligentissimo, affinchè si veggia quanta cura questa materia richieda; e da un libro ricco di tanti pregi, che anche dopo queste osservazioni potesse essere sinceramente lodato.

Il sig. Torti poi non ha voluto darci un libro filosofico propriamente detto; non ha posto nè sviluppato verun principio di raziocinio da cui l'intelletto dovesse rimanere rigorosamente convinto: ma ci mette innanzi in una poetica descrizione gli effetti dello scetticismo e della Fede, affinchè l'uomo senta sempre più vivamente l'orrore del primo e s'innamori sempre più della seconda. Non è un concetto nuovo: perchè lo scetticismo è antichissimo (1): e dacchè l'uomo ha potuto aver sentimento di una vita avvenire, dove i mali di questo mondo pazientemente sofferti saranno scala a salire in più perfetta beatitudine, la Fede ha dovuto esser sempre uno stato d'invidiabile felicità: e il porre a riscontro fra loro la tranquillità dell'uomo che crede, e le tormentose incertezze di chi è vissuto nel dubbio, ha dovuto parer sempre opportuno in questa materia, dove appunto perchè si tratta di Fede, non è tanto da convincere l'intelletto, quanto da muovere il sentimento e la volontà. Del resto, perchè l'uomo in tutte le sue cose è grandemente modificato dalle differenze dei tempi, perciò l'idea fondamentale di questo poemetto, cioè il confronto tra il credente e l'incredulo, può sempre esser materia di nuove produzioni sotto la penna di uno scrittore che studii con diligenza il suo tempo e sappia rappresentarlo. Sotto questo rispetto crediamo che potrà dubitarsi se il sig. Torti abbia trattato il suo tema nel modo più conveniente alla nostra età; se nel suo Vecchio ragionatore egli abbia ritratti i dubbj delle scuole moderne e viventi; se quella beata sua Vecchierella così bene, così affettuosamente descritta fosse quel meglio che si poteva mettere in campo

(1) *Quia fideles semper habent locum, unde dubitare possunt, et infideles unde credere valent, juste et fidelibus pro fide datur primum, et infidelibus pro infidelitate supplicium.* Hug. a S. Vict. citato dal Segneri.

da un poeta per innamorare della Fede un secolo come il nostro. È proprio *orba* e null'altro che *orba* la ragione umana? E i mali e i vizii di cui parla il vecchio sussistono veramente? Ed è necessario patirli? essere idioti, non saper nulla, come la vecchierella della montagna, consolandoci che saremo felici in una vita avvenire? Un gran maestro in fatto di religione lasciò scritto: « Com'è follia riputare » per buona una religione per questo solo, perchè si beve » col latte, così è gran fallo alzare nella sua mente un » tribunale sofistico, che non voglia in materia di religione » passare per legittima altra prova che l'evidenza non sog- » getta a contrasto. Convien saper sospettare dov'è ragio- » nevole sospettare; e convien saper sicurarsi dov'è ra- » gionevole sicurarsi. Altrimenti tanto sarà contra ragione » il credere tutto, quanto il dubitare di tutto (1). » Ci parve poi sempre un gran fallo in coloro che trattano di queste materie l'usar parole che tendano a screditare la ragione umana, e dalle quali potrebbe conchiudersi che l'ignoranza sia da preferirsi alla sapienza, o più di questa conforme ai supremi destini dell'uomo. *Orbo* sarà l'intelletto che presume di ragionare e profondandosi invece nel dubbio, finisce nell'incredulità; ma non è *orba* perciò la ragione a cui ha pur voluto lasciar tanta parte nelle cose del mondo Chi poteva far tutto con un sol cenno. Fra la tempesta in cui si dibatte l'incredulo atterrito dall'idea della morte, e la serenità della vecchierella sicura nella sua fede di tramutarsi ad un secolo d'interminabile felicità, l'elezione non potrebb'essere incerta: ma dobbiamo noi augurarci un'età in cui tutti sieno idioti come costei? — Andremmo certamente lontani dall'intenzione dell'autore se interpretassimo di questo modo il suo poemetto: ma appunto perchè non crediamo che questo fosse il suo intendimento, appunto perciò portiamo opinione che sarebbe stato conveniente rappresentare i benefici effetti della Fede in un soggetto più adattato alla nostra età.

A.

(1) Segneri.

Sermoni di Ambrogio MANGIAGALLI. — Cremona, dalla tipografia Manini, 1836. In 16.°, di pag. 80. Prezzo lir 1, 25.

Questi Sermoni sono sei. I primi quattro, già stati pubblicati altra volta (1), leggonsi qui riprodotti con pochissime variazioni. Dei due ultimi si può dire che oggi solamente facciano la prima loro comparsa nel pubblico, poichè alcuni frammenti già messine in luce dai giornali non erano tali da farne concepire la debita idea.

Nel primo Sermone l'autore parla della mitologia, e ne parla in modo onninamente opposto a quanto ne sentiva il maggior tragico della Germania (2). Ma gli otto lustri trascorsi da che così sentiva quel grande, videro tanti e tali miracoli, che a petto loro appare una bolla codesto della quasi generale mutazione delle opinioni intorno all'argomento di sapere a quale velo debba ricorrere il poeta ogni volta che

preda

D' illusion, come esser dee, sia tratto

ad illudere altrui con quell'estro il quale

è fiamma

Agil che guizza per volubil aure

. *e i misurati spazj*

Sdegnà e trapassa (p. 42).

Nel secondo Sermone l'autore si congratula col valoroso nostro Grossi per l'ultimo dei lavori poetici da lui dati in luce.

Le *Virtù domestiche* formano soggetto del Sermone terzo. Un povero Tiggenno, lasciandosi accalappiare a nozze da una donna mezza lusinghiera e mezza dottoressa leziosa, fra le molte altre amarezze sente predirsi dal poeta questa che di tutte è la maggiore:

E se giacessi

Egro tu mai, poco ella intorno al seggio

Del tuo dolor si poseria. Che s' ivi

(1) *Sermoni, altre brevi poesie ed una tragedia di A. M. Cremona, 1832, tipografia Manini, in 16.°, di pag. 204. Lir. 2.*

(2) *Die Götter Griechenlandes* o sia *Le Divinità della Grecia*, poesia scritta da Federigo Schiller nell'anno 1788, vale a dire nel secondo periodo della sua vita poetica.

*Restasse pur, da stranie idee rapita,
 Fora inutil custode, i tronchi indicj
 De' tuoi bisogni, ed i chiedenti sguardi
 Inetta a interpretar. Sfasciata cade
 Da una sponda la coltre, e la tua testa
 Dallo smosso guancial striscia e s'affonda:
 Tu accenni; ed ella esita alquanto; infine
 Ti trovi o il nappo od il cucchiajo al viso (p. 39);*
 e il povero Tigenno, convinto della verità di tutto questo,
le virtù vantate

*Danna qual esca ai semplici esibita.
 Da furbo padre che di lor fa orpello
 Di sua prole alle tacche (ivi).*

Il Sermone è scritto per nozze di cui il poeta augura bene perchè nella sposa primeggiano le virtù domestiche, nelle quali, e non nelle così dette virtù da comparsa, è da trovare la felicità conjugale. E ben a ragione, poichè i letti da parata sono buoni a tutt'altro che a giacervi riposatamente l'uom vivo.

Per nozze è scritto anche il quarto Sermone *i Matrimonj*:
*Frequenti nozze la legal rubrica
 Impinguano ai notaj... a cui ben altro
 Guida, che santa di scambievol fede...
 Conoscenza dei cuor... (p. 46);*

ma sibbene, o per fastidio di celibato, o per aversi un sostituto da bottega, o per rimediare ai debiti, o incanutiti non più trovando baci se non compri, il più degli uomini

come al dito

*Mandrillo o Pongo s'apporrian la gemma,
 Così alla man di lor donzella anch'essi
 L'affibbiano sbadati (p. 47).*

Agli sposi pei quali fu scritto il sermone nessuna di tali cattive ragioni fu spinta alle nozze; e perciò anche di questi augura felicemente l'autore.

Il quinto Sermone è intitolato *Lo Scemamento del ballo*. Nipote mia, dice Clodio a Lucinda, perchè a mezza veglia già di ritorno? Forse pochissimi erano ivi i danzatori e troppe più le vogliose di danza? No, risponde Lucinda,
ricca di vaghi

*Attilati garzoni, è ver, la festa
 Splendea, ma ritti*

*Nel mezzo al par di stipiti, mirarci
 Godono errar loro d'attorno, e i dorsi
 E i sen più nudi adocchiano, ed il prezzo
 Stan de' gioielli e delle nuove vesti
 Specolando; e notar aman casati
 E domestici fatti e amor segreti.
 E che? congeste hanno di dutil burro
 Le tibie forse, o temono far onta
 Al senno che lor piove or or sul capo
 Misto alla polve del museo... O mente il grido, o tali
 Non fur le sorti un giorno.....
 Più amor guidava ai balli, e li reggeva
 Più eletto gusto.... (p. 57).*

E perchè camminano oggidì a questo modo le cose, domanda la nipote allo zio: e questi le ne rende ragione colle parole seguenti:

*Poni che il cor di donna
 La terra sia dov' uom si volga: rare
 E difficili strade ad esso un tempo
 Scorgean. Vicine eran le belle invano:
 Chè siepi, ed acque, e andirivieni, e occhiute
 Scolte, e ripulse timide da noi
 Le tenevan divise. Assidua cura,
 Ed omaggio, ed ardir, e gli afferrati
 Fuggevoli momenti o al tempio, o sotto
 Men guardato balcone, in dubbia luna,
 Male alla meta conducean, se, aita
 Unica quasi in tanto uopo, la sera
 Non venia delle danze.....
 Più liberal costume al contenuto
 Talento giovenil mille altri or schiuse
 Aditi e calli: appianò scale, e spranghe
 Ruppe d'invide porte; in luce trasse
 Celati volti, e il nero vel lor tolto,
 Lasciò liberi i guardi. Etadi e sessi
 E ceti andâr commisti. Il pissipissi
 Alla chiesa scemato, i pubblici orti
 E i corsi s' affollâr; quotidiani
 Al téatro sedemmo; e in già romite
 Coscenziuse stanze al comun riso
 E al comun gioco cesse il sonnolento
 Rosario impreteribile..... Incetta quindi*

*Di sudori e di tossi a che far mai
Quello a cercar cui largo altrove porga
Breve studio ed agiato? (pagg. 60 e 61).*

Dopo che le donzelle con gonne brevissime aeriformi
si posero ad affrontare la calca,

*Nè d'avvertir fer mostra e dove e quanto
Dietro alcun le premesse, eguali al pingue
Vendibil bue che sotto a' fianchi ignaro
Ruminando e tranquillo, il tocco sente
Della mano che l'adipe gli esplora (p. 62),*

le veglie decaddero dall'antico splendore, e nacque ciò di
che si lagna Lucinda:

*Voi dunque, o belle: . . . armatevi de' prischi
Atti guardinghi e peritosi. Entrate
Ne' gelosi recessi; i vecchi tempi
Rivocate in che raro eccelso onore
Era un sorriso femminil . . . (pag. 64);*

e in allora ritorneranno quelle belle notti nelle quali
il gaudio, il brio

Ed il moto vivace erravan fino

Che il sol venisse a scolorar le faci (pag. 57).

L'ultimo Sermone ha per titolo *le Biografie*:

*A pro de' sommi a cui negâr condegno
Grido o l'avara sorte, o il troppo schietto
E timido costume, io doppia invoco
De' biografi l'opra
Ma ond'è che sol di lui che mille bocche
Suonan di già, cui già fan chiaro ovunque
Tele, marmi e volumi, ognun s'affretta
Più a scriver sempre? Tal la vece è appunto
Nello spartir dell'oro: a già ricolmi
Scrigni s'addossa ingente asse testato,
E di quanto avviar potria migliori
Parenti molti d'egual sangue il fasto
A un sol ricco s'accresce*

*. . . E il lodar vita che al suo mezzo or volga
Dirò del par savio concetto? In prima
Che lieta al fin del periglioso stadio
Non giungesse la biga, il verso ardito
Non si spiccò dal teban vate. A infrante
Ruote e a vinto cocchier serbata forse
La tua palma vorrai?*

*Come dal ghigno derisor poi salva
Andrà storica penna allor che i giorni
Tutti annoveri e segni ad uom cui pregio
Fu solo un altro esser dei mille a cui
La cospicua progenie, il favor molto,
Il lauto censo, o il caso, un titol diero
O un decoroso scanno? Ai valorosi
Onta è l'inchiostro mal profuso, e a scherno
Quindi anco i giusti lodator si prende
Il vero egregio, che s'annoja al fumo
Di cotanti turiboli, agitati
Da inette mani o compre....*

Ma per noi le biografie sono un fior d'ajuto dice un giornalista al poeta; e questi, acchetandosi al detto, benetia risponde; e poi che

*A schiuder s' ha la cateratta, e lice
Narrar sè stesso*

eccoti anche la mia delle vite; e qui il poeta narra di sè ironicamente più cose per la loro comunaltà ben confidenti alle biografie contro cui muove rampogna, ma tace modestamente di ciò che i lettori de' suoi versi attuali e dei passati (*) potrebbero memorare a tema di ben meritata biografia.

Se fiacchezza di mente e senso di amicizia non c'ingannano, pare a noi che in questi sermoni esistano i pregi seguenti. Corrispondenza di nome e d' assunto, perchè sferzano follie, debolezze, errori, e non lacerano vizj o peccati capitali; pungono scherzando i deboli, e non feriscono a morte i malvagi; tengono il mezzo fra Orazio e Persio, rinunziando sempre all' invido fiele di Giovenale. Vigoria di correzione, perchè alla forza delle ragioni quasi sempre congiungono quella vita e quell' artificiosa esagerazione che sono i migliori veicoli pei quali il sermonante giugne per l' imaginazione a penetrare nel cuore dell' uomo; chè mentre dal Signore di Brava e da quello di Montalbano ereditiamo ancora Orlandino e Nalduccio, solo dall' Eroe della Mancia vediamo sperdersi ogni seme di follia cavalleresca. Semplicità, unità d' argomento, giacchè in ognuno de' Sermoni il poeta non esce mai del proposito, ma insiste

(*) Poesie di A. M. Milano, Veladini, 1810. — Nuove poesie di A. M. Milano, Pulini, 1816.

onninamente in quello. Dipintura comica sì ma urbana quasi sempre; di che fanno prova i versi del Sermone quinto già riportati. Robustezza di concetti e vibrattezza d'idee, e ne siano qualche prova i versi del Sermone terzo per noi riferiti. Forse i più severi in proposito di testura del verso affermeranno che una minore quantità di endecasillabi contesti a quinarj e senarj susseguentisi renderebbe più ricchi questi sermoni di quella varietà d'armonia che alcuni credono il Parini andasse istudiando nel Femia del Martello; ma per avventura ciò venne fatto ad arte dal poeta coll'idea di contenere il suo numero in quella temperatezza che i pratici esigono in questa specie di poesia. E qualche altro dirà che in questi versi è sovente più nobiltà e sostenutezza che non comporti il nome loro, giacchè ne' sermoni si vuole ritrovare una certa sprezzatura di stile e una tale quale popolarità di locuzione. A questi però è bene sia ricordato come nessuno, siamo per dire, dei nostri poeti siasi piegato a rendere i suoi sermoni *pedestri et translaticia locutione confecti*; ragion prima per avventura in forza della quale nessuno di loro fino ad ora abbia avuta la soddisfazione di ritrovare accettata ne' Dizionarj italiani questa specie di poesia coll'intitolazione ch'essi le accattarono da Orazio e dai lessici latini.

Del resto siccome l'autore prega alcun passo a questa prima compiuta Raccolta de'suoi sermoni tra la folla delle *Novelle*, dei *Romanzi stranieri* e dei *Lessici*, così noi, per quella po' di cognizione che abbiamo di queste genti, vogliamo attentarci d'assicurarli esaudita la preghiera. Sarà esaudita dalle prime e dai secondi perchè nelle folle non sono come colui che

quinci e quindi

Urta e percote e coi gomiti punta;

ma sibbene cercano

A poco a poco, ed alla destra spalla

Volgendo il viso e in sui due piè ristretti

Insinuarsi,

e accarezzatori della moda, sapendo ch'essa fa brutto viso ai gelosi, portano, non foss'altro, dipinta nelle assise la disinvoltura. Sarà esaudita dai terzi fra que'signori perchè a rigor di nome ci sono sì pochi, che, grandi o no, picciola siepe, anco volendolo, potrebbero fare contro questo degno sorvegliante; ma nol possono volere, perchè essi

hanno in particolar dilezione chiunque serba il senso di sè medesimo, ama i chiari ingegni, non è lento a far diritto alla virtù, e fa soggetto de' suoi carmi la verità.

Dell'Imitazione di Cristo e dispreggio del mondo e di tutte le sue vanità libri IV, secondo il manoscritto De-Advocatis del XIII secolo. Prima traduzione del presidente G. DE-GREGORY. — Parigi, 1835, Firmin Didot, in 12.°, di pag. 396. Lir. 4 ital. In Milano si vende da L. Dumolard e figlio, corsia de' Servi.

De l'Imitation de Jésus-Christ, etc. (traduzione francese dello stesso sig. DE-GREGORY). — Paris, 1835, Firmin Didot, in 12.°, di pag. 432. Lir. 4. ital. In Milano si vende dai suddetti.

Della Imitazione di Cristo libri quattro, tradotti in lingua italiana dal dottore Giuseppe ACQUISTAPACE. — Milano, 1836, Bravetta, in 12.° di pag. XII e 370. Prezzo ital. lir. 2 in carta comune, lir. 3 in carta velina.

Nel t. 76.°, p. 37 di questo giornale esponemmo il parere nostro sulle due edizioni de' libri dell'Imitazione di Cristo fatte a Parigi dal sig. presidente De-Gregory, ed accennammo le ragioni, per le quali all'illustre editore ed a noi ancora pareva non potersi più dubitare: 1.° che il vero autore di quell'opera santissima fosse il monaco Giovanni Gersen da Cabanaco, in oggi Cavaglia, terra ne' dintorni di Vercelli, uomo dotto e pio, che dall'anno 1220 al 1240 fu abate del monastero de' Benedettini di Santo Stefano nella medesima città di Vercelli; 2.° che il codice acquistato in Parigi dallo stesso sig. De-Gregory ed appartenente già all'illustre vercellese famiglia degli Avvocati od Avogadri riguardare doveasi come il più antico de' codici di que' libri, e considerare se non come l'autografo, almeno come una copia fatta nel secolo XIII sull'autografo stesso del monaco Gersen. Tale fu pure il giudizio che dato ne venne da varj dotti e d'Italia e d'oltramonte, non che dalla R. Accademia di Monaco e dalla I. e R. di Modena. Il sig. De-Gregory ebbe poi la contentezza di vedere le due

sue edizioni benignamente accolte dalla Santità del regnante Gregorio XVI, la quale con breve del 19 giugno 1835 degnossi d'attestarne all'editore la sua sovrana approvazione e di nominarlo cavaliere dell'ordine pontificio di San Gregorio Magno. Per tutte le quali cose sembra doversi oggimai nelle nuove edizioni del libro dell'Imitazione di Cristo escludere il nome di Tomaso da Kempis, e quello sostituire del monaco Giovanni Gersen. Ci ha fatto quindi qualche meraviglia l'intendere che in Roma pubblicato siasi il manifesto per una splendida ristampa di esso libro, facendosene tuttavia autore Tomaso da Kempis.

Animato il sig. De-Gregory da sì grande degnazione, e vedendo la scoperta sua coronata dal favorevole accoglimento de' dotti, ne intraprese le due versioni che ora annunziamo, e intitololle *Alle Donne Cristiane*. Ambedue poi dettate ci sembrano con facilità e chiarezza, e coerenti ambedue per quanto è possibile al testo *De Advocatis*. Il sig. De-Gregory ha dunque ben meritato e dell'Italia, rivendicandole il famoso libro della Imitazione di Cristo, e della Religione e della morale, traducendolo in due delle più colte lingue moderne. Egli poi ha ben meritato altresì da Vercelli, patria sua, deponendone il prezioso codice nell'archivio di quella metropolitana.

Semplice, chiara, disinvolta, e perciò bella ci sembra pure la versione del dottore Giuseppe Acquistapace, meritevolmente intitolata al sacerdote Francesco Maria Rossi proposto degnissimo della nostra insigne basilica de' Santi Apostoli e di S. Nazaro. Ma egli anzichè seguire il testo *De Advocatis* amò meglio di attenersi all'edizione bodoniana per le seguenti ragioni che crediamo bene di qui riferire colle stesse sue parole: « Vi ho trovato (dice egli) » differenze importanti: 1.° In tutti gli altri esemplari latini ch'io ho potuto vedere, compreso il codice *De Advocatis*, nel libro secondo, cap. X, vers. 10 si trova: » *semper enim debetur gratia digne gratias referenti*. Questa » sentenza erronea in sè è anche affatto contraria a tutta » la dottrina dell'autore, il quale inculca in tutta l'opera » essere la grazia non debito ma puro dono di Dio. Nel » Bodoni si legge: *semper enim datur gratia digne gratias referenti*. 2.° Si trova nel Bodoni un senso migliore e più » giusto nelle lezioni varianti. 3.° Una diversa divisione » di molti capitoli assai più consentanea alla materia.

„ 4.° Quasi tutto il libro terzo è esposto in dialoghi di
 „ Dio coll' anima fedele, e di questa con lui, il che dà
 „ al discorso una vivacità, un' anima, un interesse che
 „ tocca veramente e commove il cuore, il che gli altri o
 „ non fanno o non così per minuto. 5.° Nel Bodoni leg-
 „ gesi tutto quello che si trova nelle altre edizioni e tut-
 „ tavia nel libro terzo al fine del capitolo V dice: *Qui*
 „ *ne' manoscritti manca per lo meno un foglio.* Innanzi al
 „ capitolo VI ripete: *Manca il principio del capitolo.* Nel
 „ fine del capitolo XXV torna a dire: *Qui sembra mancar*
 „ *qualche cosa,* e nel fine del capitolo XXXIV: *Qui manca*
 „ *per lo meno un foglio.* E avanti il cominciamento del
 „ capitolo XXXV: *Manca il principio del capitolo.* „ Tali
 sono le ragioni, per le quali il sig. Acquistapace ha cre-
 duto di non doversi dipartire dal testo bodoniano.

Tuttavia le anzidette ragioni non ci sembrano bastevol-
 mente gravi od autorevoli, perchè al testo *De Advocatis*
 anteporre si debba il bodoniano. E di fatto alla prima os-
 servazione rispondere potrebbesi che il *debetur* del censu-
 rato versetto, siccome tutto ancora il versetto, prendersi
 debbono in astratto, e quasi come un chiarimento del ver-
 setto antecedente, il quale tutto a Dio si riferisce unico
 datore della grazia. Sembra pertanto che l'autore parlando
 come maestro a' suoi novizj (giacchè più dubitarsi non può,
 essere il libro dell' Imitazione una specie di manuale o di
 catechismo pe' giovani iniziati alla vita monastica), dopo
 d'aver dimostrato nell' antecedente versetto *che non possono*
derivare in noi i doni della grazia, perchè siamo ingrati al
suo autore, ecc., chiarisce questa medesima sentenza quasi
 con un paragone di ciò che negli uomini suol addivenire,
 cioè che nel vivere comune *dovuta è sempre la grazia a*
chi degnamente accetta, ovvero rende grazia. Il *debetur* dee
 dunque prendersi in un senso largo, siccome vien pure
 indicato dalla passività stessa del verbo; nè potrebbe in
 alcun modo a Dio riferirsi. Ci sembra ancora che la ver-
 sione del versetto fattane dal sig. Acquistapace non sia to-
 talmente conforme al testo da lui adottato. Egli tradusse:
Iddio dà sempre la grazia a chi corrisponde alla grazia, at-
 tribuendo a Dio ciò che nel testo è generale od astratto
 (*datur*) e dimenticando il *degnamente* (*digne*) che leggesi
 anche nel testo bodoniano. Per tutte le quali cose la le-
 zione *debetur* non ci pare altrimenti difettosa, ma anzi con-
 sentanea allo spirito dell' opera.

Non sapremmo poi indovinare su quali argomenti il signor Acquistapace fondi la seconda e la terza osservazione, quanto ad un senso migliore e più giusto nelle lezioni varianti; e quanto ancora ad una assai più consentanea divisione ne' capitoli. Noi bramato avremmo eli' egli si fosse pur compiaciuto di esporci i motivi di tali sue opinioni. I Dialoghi poi de' quali egli parla nella 4.^a osservazione trovansi pure nel libro terzo del codice *De Advocatis*, cui danno anima e forza in un modo al certo commovente e di una unzione soavissima ripieno. Finalmente le mancanze delle quali parlasi nella 5.^a osservazione, ci sembrano egregiamente supplite nel codice *De Advocatis*. Ivi la lunghezza del cap. V, lib. III in confronto del testo bodoniano ci dà non dubbia prova contenersi il foglio che in quello manca: ivi è evidente il principio del cap. VI del medesimo lib. III, che pur manca nel testo bodoniano; ivi in somma tutte vedonsi riempite le lacune che negli altri testi incontransi. Noi siamo quindi d'avviso che il testo vercellese debba ad ogni diritto anteporsi a quello della parmense edizione. A tutte le quali cose vuolsi pur aggiugnere doversi alle bodoniane edizioni ogni vanto di splendidezza e di magnificenza, ma non essere da prendersi tutte, nè sì agevolmente a canone; giacchè non tutte condotte furono sopra testi autentici, o sceverati da mende e da imperfezioni.

Chechè siasi però di queste nostre osservazioni, il signor dottore Acquistapace ha certamente prestato colla sua versione un bel servizio alla pietà ed alla morale. E noi ben lieti andiamo, vedendo che quasi ad un tempo fatte furono tre versioni di quel celeberrimo trattato, che formò le delizie de' più gran santi, che in ogni sentenza contiene massime della più perfetta morale, e che riputato venne come *il libro più bello che uscito sia dalla mano dell' uomo*, giacchè *il Vangelo non è opera umana*. G.

Un periodo della vita di Giannantonio LICINIO detto il Pordenone = Udine, 1836, tipografia Masutti.

Chi fidandosi al titolo di quest'opuscolo avvisasse di rinvenire in esso qualche vicenda meritevole di essere raccomandata alla memoria, o qualche peregrina notizia concernente l'arte che con tanta gloria esercitò il Pordenone, s'ingannerebbe a partito; giacchè contiene una

novella, o romanzetto immaginato di pianta da un autore alemanno, portante i *Dadi* per secondo titolo, stato traslatato in italiano da un anonimo sotto le iniziali *U. V. M.* e pubblicato in segno di letizia, come rilevasi dalla dedica in forma epigrafica, il giorno delle nozze di Angelo De Rosmini con Caterina Antivari. L'autore dà principio alla novella col raccontare di un quadro di Licinio detto il Pordenone stato esposto in Venezia (senza indicarne il soggetto) che gli amici del pittore e gl'invidiosi della gloria di Tiziano volevano recare in giro per quella città a modo di trionfo; la qual cosa non ebbe luogo, perchè lo stesso Licinio corse da Tiziano per dimostrargli la sua ritrosia a sì fatto omaggio e per assicurarlo che lo venerava come il primo di tutti i maestri. Il risultamento di quest'atto modesto e generoso fu un abbraccio di Tiziano, una sua dichiarazione intorno al nocumento che all'arte producono i partiti, ed il dialogo terminò con queste parole del grande Vecellio. « Possiamo tutti alcuna cosa imparare, l'uno dall'altro. Trovò Michelangelo una scuola nelle celesti grazie di Raffaello, e questi la trovò nel grandioso stile di quell'ardito maestro. Di me si dice che io abbia più naturalezza che maniera: di voi che abbiate una migliore maniera ed una dotta anatomia. Io stesso riconosco in voi questi pregi. Ora uditemi: io so che cosa deggio fare. Mandate il quadro vostro alla mia scuola, e lasciatemelo per qualche tempo come soggetto di studio e di colloquio co' miei discepoli. » Oh signore! esclamò rapito il Pordenone, questo è ben più che l'onore di un pubblico trionfo ecc. Ciascuno che conosca un po' addentro l'arte ed abbia considerate le produzioni di ambidue i nominati maestri non potrà a meno di sentire l'inverisimiglianza di questo dialogo, e forse sarà costretto a smettere la lettura del libro. Ma coloro che trovano un seducente pascolo in simili invenzioni potranno simpatizzare con quello che seguita appresso. Noi ne daremo quindi la tessitura, sembrandoci che per riguardo al rimanente bastar possa il premesso saggio.

Partitosi il Pordenone dopo l'enunciato trionfo da Venezia giunge in Collalto, castello posto in vicinanza della patria sua e posseduto da un conte, amico ed ammiratore del pittore: colà s'imbatte in una dama genovese chiamata Leonessa, e pittrice, che stava contemplando un

ritratto di Giorgione, e quantunque egli avesse già data fede di sposo ad una certa Boranga di Oderzo, perdutamente in un subito se ne innamora. Corrisposto nello stesso modo dalla dama, come sogliono assicurare i romanzieri, parte lo stesso giorno alla volta del luogo natale, ove attendevalo la sua fidanzata, accompagnata da uno zio, e dove fu accolto con giubilo da tutti gli abitanti della città, ivi ritrova nella valigia che aveva per dimenticanza lasciata a Collalto, ed eragli stata spedita, tra mezzo ad alcuni cartoni il ritratto di Leonessa *dipinto ad acquerello*; come ritrova dopo la mezzanotte Boranga supplicante dinanzi un'immagine da lui stesso dipinta, perchè già informata dell'accaduto era agitata dal timore di perderlo. Piegatosi il Pordenone alle manifestazioni di gelosia ed alle iterate amorose proteste di Boranga, e fatto certo altresì di essere inquisito in forza di dicerie ch'eransi sparse nel castello per la condotta dell'altra innamorata, parte di nuovo per Venezia, dove unitamente a Tiziano viene creato cavaliere da Carlo V, e dove per mezzo di un braccio straniero viene salvato da un colpo di stocco vibratogli da un sicario. E chi è quest'assassino? è uno mandato da un rivale sprezzato dalla bella Lionessa. Chi sarà lo straniero che mandò a vuoto tal missione? (Ecco il rivelamento dell'origine del titolo dato a queste panzane) È un malfattore che doveva essere appiccato unitamente ad un altro, la cui salvezza era stata ginocata ai dadi per avere il senato di Genova di allora, senza sapere il motivo, concesso la grazia ad uno di essi, ed averne lasciata arbitra la sorte. Alle preghiere di Leonessa però il doge e i senatori avevano fatto grazia anche a quest'altro, il quale d'allora in poi il nome di Dadi aveva assunto, e riconoscente verso colei cui andava debitore della vita si era posto, probabilmente per ordine di lei, ai fianchi di Pordenone onde difenderlo dalle insidie che gli erano tese. In fatto abbandonata tosto Venezia e recatosi il pittore a Cremona dov'era atteso pei lavori allogatigli in quella cattedrale, incontra nuovi pericoli. Quivi egli disarmo in un duello un ufficiale piemontese (sempre per la stessa cagione), ivi si scopre un trabocchetto che era stato preparato per farlo precipitare dal ponte su cui doveva dipingere; ivi succede un abboccamento con Lionessa che ravveduta richiama l'amante a' suoi doveri.

Eccitato a liberare la sua promessa Pordenone rimpatria per passare alle nozze con Boranga, indi ricompare in Cremona colla sposa; ma questa da lì a poco soccombe ad una malattia di languore. All'invito poscia del conte Cesarei, lo sconsolato artefice si reca a Piacenza onde dipingere un quadro per la chiesa di S. Domenico, in cui ritrae i lineamenti dall'estinta compagna; ed ivi pure il suo fedel servo Dadi gli salva un'altra volta la vita, col sacrificio della propria. Abbiate, o lettori, ancor sofferenza per poco, che ormai siamo allo scioglimento di questo dramma di moda.

Rimpatriato di nuovo entra una mattina nella chiesetta delle domenicane, ed udita una voce soave, a lui non ignota, intuonava il *Deus in adjutorium*, chiede al sagrestano di chi fosse quella voce, gli viene risposto di una dama genovese che era da un anno in quel convento, e da un mese aveva fatta professione: « È Leonessa, disse allora Pordenone fra sè. » Incaricato di portarle un pegno memorabile del suo servo, che consisteva in tre dadi, lo consegna alla badessa: da questa invitato a veder la monaca si rifiuta; ma le porge però notizie di Pordenone, dicendo che trovavasi in viaggio per Ferrara chiamatovi dal duca. Il romanziere ci dice in fatto che il dipintore non tenne la via verso Pordenone, ma rivolse il viaggio a Mantova. Quivi « dipinse alcun quadro pel fratello del conte Cesarei da lui conosciuto a Piacenza e ripigliò la via di Ferrara.

Grandi e belle cose fece il Pordenone in Ferrara, e da Ferrara spesso ad altre città veniva invitato e vi andava. Pareva che l'invidia e la gelosia gli avessero una volta data pace. Nondimeno una interna voce gli annunciava la sua fine vicina. Io vivo, diceva, come se ogni giorno essere dovesse l'ultimo per me. Ogni quadro che io dipingo, dico a me: anche questo e poi, forse, addio mio pennello! Tale presentimento spirò alla sua vita umanità e virtù; ed ardimento e forza alle opere sue immortali.

Quand'ebbe cominciato i lavori pel duca di Ferrara, morì d'improvviso in sulla robusta età di quarant'anni. Si sospettò di veleno. »

Noi non aggiungeremo altre parole ai pochi cenni che qua e là abbiamo intrecciati nel sunto che abbiamo dato di questa novella, e lasceremo che ciascuno ne giudichi a

suo talento, conchiudendo però col dire che da essa, per quanto ci sembra, si possono trarre argomenti per balli pantomimici, quali sogliono porsi in iscena a' giorni nostri, perchè amoreggiamenti, agguati, sicarj, sponsali, duelli, morti, veleno, tutto in somma concorre a presentare un periodo straordinario di casi sventurati nella vita di un solo individuo; ma nè la storia dell'arte, nè la letteratura non crediamo che possano trarne verun vantaggio.

I. F.

Le imprese di Cesare dipinte in undici quadri a buon fresco in una sala dell' I. e R. palazzo Pitti dal professore Giuseppe Bezzuoli ed illustrate dal di lui amico I. GIAMPIERI — Firenze 1836 per Leonardo Ciardetti, in 8.º, di pag. 93.

Nella breve introduzione di questo opuscolo il chiarissimo autore, appoggiato alla generale notorietà della vita e delle imprese di Cesare per le opere di Plutarco, di Svetonio, di Lucano e pei Commentarj, accenna la sconvenienza che ne sarebbe derivata, s'egli nell'interpretare gli speciali argomenti dal pittore Bezzuoli rappresentati e presi saltuariamente, si fosse attenuto ad un regolare storico andamento. Limitatosi perciò in questo suo lavoro a notare di fuga quello che precede a ciascuno dei fatti, previene pure che il suo proponimento fu solo di descrivere non di giudicare i dipinti; lasciando, come egli dice, la seconda parte a migliori giudici di me che saranno moltissimi. Se mai anche qualche volta mi escisse qualche sentenza sul merito loro, si prenda come appellabile, perchè giudizio di sensazione non di perfetto conoscitore. Avverte in seguito che la sala è divisa in undici scompartimenti, in ognuno de' quali si riscontra la figura di Cesare in altrettante sue gloriose e memorabili azioni. Tre di queste veggonsi espresse nella volta, una detta grandissima e con figure più grandi del vero, e le altre due minori: il restante a compimento del numero ammirasi inferiormente nel quadrilatero della sala, talchè questi dipinti formano uno specchio a undici facce ove riflette quasi la vita intera di quel grande. Fatta indi una leggiera osservazione sul lodevole esempio che può trarsi dalla contemplazione di sì gloriose vicende, incomincia

a descrivere il primo dipinto in cui sta espresso Cesare in Rodi mentre unitamente a Cicerone pendente dai precetti dettati dal retore Apollonio, famoso in tutta la Grecia per l'eloquenza.

Non è intenzione nostra lo svolgere i particolari di queste descrizioni, giacchè ci devierebbe da quanto ci siamo proposti, nè il lettore potrebbe dalle nostre parole raccogliere notizie tali da poter formarsi un'adequata idea del modo con che il pittore ha saputo combinare le sue composizioni perchè manca il principale elemento che sarebbe un grafico tipo. E poi a ciascun brano di storia che conduce alla descrizione del quadro sono frammiste osservazioni, sentenze e dottrine, che quantunque erudite ed assennate, tornano, a nostro avviso, estranee alla conoscenza di ciascun quadro; e talora, allorchè trattasi di espressione, s'incontrano degli estetici concetti che trascendono la possibilità dell'esecuzione, come talvolta in fatto di bellezza di composizione, l'autore stesso della illustrazione sente la necessità di dover invitare il lettore ad esaminare il dipinto. A tutto questo aggiungasi che sebbene i fatti si succedano secondo le epoche della storia, si cerca invano un punto od una indicazione donde partire per tutti discorrerli secondo l'ordine in cui sono stati disposti, e ritenerne la località. Non pertanto questo scritto non riesce men degno di plauso, perchè può non poco giovare a coloro che si recassero ad esaminare quelle pitture; e consideratolo poi dal lato letterario, è sì ridondante di storica erudizione e condito di sì leggiadra dizione che se ne può cavare un dilettevole frutto. Pensando noi però che riuscirà sempre grato il conoscere almeno gli argomenti sui quali si sono esercitati il genio ed il valente pennello del Bezzuoli, quì gli accenniamo di seguito, ed a questi terrà dietro un brano di descrizione onde possa servire di norma per giudicare dello stile dell'egregio autore.

Avendo già accennato di sopra il primo, il secondo dipinto rappresenta Cesare che piange sull'immagine di Alessandro; il terzo, il triumvirato di Cesare, Crasso e Pompeo; quarto un ponte gettato sul fiume Reno; quinto Cesare al Rubicone; sesto Cesare sul fiume Anio detto ora Vajussa; settimo Cesare vincitore a Farsaglia; ottavo Cesare che salva a nuoto i suoi Commentarj; nono Cesare

abbandona Cleopatra; decimo il dittatore perpetuo; ed ultimo, Cesare perdona a Ligario.

Per dare una idea dello stile dell'autore ci atterremo all'ultimo tema siccome quello la cui descrizione è risiretta in più angusti limiti delle altre. Tal nobilissimo fatto è significato in tre sole principali figure. Il giudice, l'accusato e il difensore; due littori ed uno spettatore dai lati finiscono il quadro. Più semplicità di comporre e maggiore unità nell'azione mal saprebbe immaginare. Cesare vedesi in piedi, con abito senatoriale, con la mano sinistra accennando a Cicerone che ha vinto, mentre con l'altra abbraccia affettuosamente Ligario. La figura di Cesare nobilmente posata, sul cui volto mirasi il cangiamento e contento del core, fa bel contrasto coll'infelice Ligario; che sorpreso dalla generosità sorprendente del dittatore mirasi inginocchiato innanzi al suo giudice, stringendogli con espansione d'animo i ginocchi, e per più sfogo alla sua tenerezza, nascondendosi il volto fra le pieghe del manto cesareo. Cicerone interdetto nella parola da quell'atto magnanimo, rimane in quell'estasi di dubbio, come chi pensa di sognar falsamente, e lasciando cadere abbandonata a sè stessa la destra mano che stringeva lo scritto, tien rivolto lo sguardo al dittatore, per far fede a sè medesimo dello straordinario portento. Il braccio sinistro regge macchinalmente un lembo della toga. Due littori coi loro fasci stanno in piedi dietro al dittatore, maravigliati essi pure di quella generosa risoluzione, ed uno spettatore seduto dal lato opposto termina la composizione. In questo vaghissimo dipinto brillano in modo straordinario le diverse agitazioni che si risvegliano in molti da una medesima causa. Cesare gode di sè medesimo, e ritrova in sè stesso il premio di tanta virtù; Ligario sorpreso dalla piena di mille affetti, e non sapendo a quale appigliarsi nasconde il volto, e per la via del pianto si alleggerisce di un peso che non può reggere. Cicerone estatico per l'impensato piacere non sa di chi più maravigliarsi, o se della clemenza del dittatore, o della propria facondia; e queste tre figure, mirabilmente disegnate e dipinte, spirano nell'anima di chi contempla tanta ammirazione per Cesare, e per l'azione, che senza neppure avvedersene ei si maraviglia del dipintore, il di cui pennello ha saputo sì bene infondere in quella parete

tanta passione, da argomentare la sua bravura, come da formarne il suo panegirico. »

L'autore chiude finalmente questo suo scritto con un ben dovuto elogio al principe Leopoldo II che trascinò dalla vita di Cesare i più gloriosi argomenti per essere trattati dal pennello del Bezzuoli: enumera in esso gli altri artefici che furono impiegati a decorare di leggiadre pitture a fresco le stanze del sontuoso palazzo Pitti, e mette in bella mostra tutto quanto quel munifico principe ha operato a pro della Toscana coll'attiva predilezione da lui concessa alle belle arti ed agli ottimi studj, e con altri statistici beneficj che sono, e verranno da quella popolazione riguardati come il più durevole monumento.

I. F.

Le rimembranze di Blevio, Armonia poetica di Giovanni REZZONICO. — Como, 1836, dai figli di Carlantonio Ostinelli.

L'affezione fraterna dettò questi versi all'autore, che cercava scrivendoli qualche sollievo alla malinconia, e colse una lode desiderata da molti, ma possibile a conseguirsi da pochi. Il cuore si è versato in questa poësia con un calore tanto sincero in sè stesso, quanto spontaneo nell'espressione; la quale è altresì elegante ed armoniosa quanto mai possa desiderarsi. L'autore descrive la tristezza in cui lo ha lasciato la partenza del fratello, compagno di tutta la sua vita; e com'è senza di lui, le campestri delizie non possono più rallegrarlo.

Colle man sul ginocchio cadenti,
Tra le zolle fiorenti, m'assido
Su quel lido che nido fu un giorno
Di contento è di gioja per me.

Te Germano rammento e la Sposa
Che amorosa tue cure divide,
Ed il Pegno cotanto diletto
D'un affetto che pari non ha.

Angioletta dal cielo discesa
Con un raggio del ciel nella fronte,
Il coraggio, al pensiero, vien meno
Che in terreno lontano sei tu.

*Ma i tuoi giuochi, i trastulli innocenti,
I tuoi vezzi presenti mi stanno:
Dolce inganno! Ti veggo, ti stringo,
E mi fingo un piacer che non ho.*

Egli la vede, questa cara fanciulla, ora correr leggiera leggiera per le ajuole del giardino; ora ghermire una farfalla; ammirarne la bellezza, e ridonarle per compassione la libertà; ora svelle un fiore, e poi con trepido anelo correre a lui e baciarlo.

*D'uman velo Angioletta vestita
A te il cielo costante sorrida:
Dolce guida ti sia della vita
Nel cammin la materna virtù.*

.....;.....
*Tra il frastuono de' cocchi accorrenti,
Tra le genti, tra i gridi assordanti,
Tra le veglie, tra i suoni, tra i canti,
Dell' Insubre fastosa città,
Sovverranti le sere tranquille,
Il brillar delle sfere lucenti,
Lò spirar delle aurette clementi,
Della luna il modesto chiaror.
Tra i cespugli usignol non turbato
Qui il celato suo nido raccoglie,
Delle foglie al susurro e dell' onde
Ei confonde il lamento d' amor.
.....
Tutto intorno sorride il soggiorno;
Chè sovr' esso benefico Nume
Di qucl lune onde l' orbe sfavilla
Più diffusa scintilla soffidò.*

Il sig. Rezzonico non ha voluto sottoporsi alla legge di rimare con costante uniformità i suoi versi: ma perchè il componimento è tutto di decasillabi; le sue strofe hanno tutte quattro versi, e tutte finiscono con una voce tronca; e le rime abbondano da per tutto spontanee per modo che nessuno potrebbe mai accusar difetto nè di armonia in generale, nè di rispondenze di suoni; perciò anche dai più rigorosi gli sarà facilmente perdonata questa poca licenza. Quanto a noi crediamo che nuoca in generale il passaggio improvviso a versi di varia misura e di vario

suono, del che non possiamo a meno di accorgerci, spesso spiacevolmente, sempre con qualche interrompimento dell'attenzione. Ma quando l'andamento generale è continuo e conforme, e v'è da per tutto armonia, spontaneità, nobiltà di vocaboli, eleganza e chiarezza di frasi, ed espressione nata insieme col pensiero; allora che importa se le rime di una strofa avvicinandosi con legge alquanto diversa dell'altra?

A.

Schizzi di costumi di Tullio DANDOLO. Tomo 354 della Biblioteca scelta di opere italiane, antiche e moderne. — Milano, 1835, per Gio. Silvestri, in 12.^o

Sotto il modesto titolo di schizzi di costumi il sig. Tullio Dandolo ci offre un volume di molto amena e svariata lettura. Sieno pitture di domestica pace, o sieno descrizioni di ardite geste guerriere e di feroci cittadine vendette: ne accompagni per un giardino inglese, o ci trasporti nel trabusto d'una fiera, o fra le danze di una sagra campestre, egli tien sempre vivi in noi quegli affetti, onde ci vuole animati. Lo stile ora gagliardo e severo, ora lieve e gajo, da per tutto accomodato a materia, la sceltrezza delle immagini, e soprattutto il sentire con forza le scene che si tolgono a presentare, vagliono ad infondere in altrui le diverse emozioni dell'autore. Vuoi tu vedere i ritratti di tanti o o vili, o superbi, od importuni, o sfrontati, che ad ogni passo incontri nel cammino della vita? Egli te li dipinge con tanta evidenza, che, mutati i nomi ideali nei veri di tua conoscenza, son tutti loro. Brami sapere le caratteristiche differenze onde vanno distinte tante specie di stupidi e di sciocchi che formano il brutto o, se credi, il bello della società? Eccoti un museo antropo-zoologico con molto spirito classificato e disposto. La fiera di Bergamo colle sue mille botteghe stivate, colle sue tende e baracche, coll'andirivieni d'immenso popolo affaccendato od ozioso, collo schiamazzo de' ciurmadori, musicanti e strillatori d'ogni genere, è descritta con tale vivacità, che si potrebbe colla sola sua scorta spacciare di averla veduta. Da quella si passa ad un' assai più tranquilla e non meno vaga scena, diremmo quasi elegiaca, la festicciuola di Zerbo. Quindi librate le penne a più robusto volo, ci trasporta

l'autore in Firenze a vedervi il Palazzo Vecchio, a meditarvi quella democrazia inquieta, vendicativa, travagliata da sì accanite guerre civili, a rintracciare le fonti di tante italiane sciagure. A riscontro di questo quadro v'è una pittura del palazzo ducale di Venezia e della sua aristocrazia gelosa, avvolta nel mistero, armata di scure, operatrice di stupende imprese militari, apportatrici alla Repubblica di prodigiosa ricchezza, di sterminata potenza. Come quel politico reggimento arrivasse a tanta forza, e quali cause ne preparassero la caduta lenta ma inevitabile, ciò vi è discusso con molta profondità di vedute e sicurezza di criterio. Dopo, quasi a conforto di chi sospira in trovar Venezia troppo diversa dall'antica regina de' mari, fa seguire una vaga descrizione (tratta dal francese) di quel cielo ridente, di quell'amena laguna, di quel popolo spensierato ed allegro, che passa le notti estive cantando in gondola: vi è detto: *Sfido gli uomini, il tempo e la fortuna d'impedir che Venezia sia bella e gaja: Eccomela intorno, che si specchia come sultana* ecc. Omettendo per amore di brevità altri pregevoli componimenti originali, o d'imitazione, chiuderemo con dire, che da tutti gli scritti del sig. Dandolo spira quella rettitudine e bontà di cuore, che se fa talora perdonare alla mediocrità di alcuni libri, diventa precipuo titolo d'encomio in opere, che pel loro intrinseco valore vogliono essere raccomandate alla gioventù. La grata ricordanza di spettabili amici, la venerazione alla memoria d'un padre illustre, la perdita amarissima d'una sposa, le gioje tutte e le sventure di famiglia sentono tanta gentilezza ed abbandono di affetto, da onorare altamente l'ingegno ed il cuore di chi le ha tratteggiate.

Sur les forces qui régissent la constitution intérieure des corps, aperçu pour servir à la détermination de la cause et des lois de l'action moléculaire par O. F. MOSSOTTI, un des quarante de la Société italienne des sciences — Turin, 1836, de l'imprimerie royale, in 4.°, di pag. 34.

Qualche giornale ha già da tempo annunziato il ritorno di Ottaviano Fabrizio Mossotti dall'America in Europa: e ciò veniva risguardato siccome un felice presagio per

l'amore delle scienze italiane. E veramente non appena il Mossotti ebbe riposto piede in Italia, che già dava novellà prova del suo profondo ingegno e della sua gratitudine verso l'illustre suo amico Giovanni Plana, pubblicando, ed a lui dedicando la Memoria di cui facciamo qui parola.

Argomento quanto arduo, altrettanto interessante per la meccanica molecolare è quello che va in essa sviluppando: e come egli stesso afferma, vi fu condotto dal riflettere « che se le molecole della materia circondate dalle loro atmosfere vicendevolmente si attraggono a certa distanza, e ad una minore si respingono (siccome provano gli esperimenti), deve esistere quel punto in cui una molecola non sia nè attratta nè respinta, ma rimanga in un equilibrio stabile; e forse trovarsi in cotale stato nella composizione de' corpi. » Questo pensiero, che era nato nella di lui mente quando all'università di Buenos-Ayres insegnava la fisica, gli si ridestò, tornato in Europa, vedendo l'attenzione de' geometri specialmente rivolta alle forze molecolari, come quelle che possono più direttamente farci conoscere le intime proprietà dei corpi.

Epino pel primo, nel fare dell'ipotesi di Franklin sul fluido elettrico una teoria matematica aveva osservato che nell'equilibrio de' fluidi elettrici di due corpi nello stato naturale non agiscono che tre forze, due d'attrazione ed una di ripulsione. Imperocchè ognuno dei due corpi esercita colla propria materia una forza d'attrazione sul fluido dell'altro, mentre la ripulsione reciproca dei due fluidi non dà che una sola forza eguale a ciascuna delle due prime. Ora supponendo il Mossotti che siano immerse in un etere indefinito quante si vogliono molecole, e che tra queste e gli atomi di quello esistano le forze medesime che si richiedono nella teoria di Epino, passa a cercare le condizioni d'equilibrio fra l'etere e le molecole. Considera il primo come una massa continua, e le seconde come tanti corpi isolati, e trova che se queste sono sferiche, si avviluppano in un'atmosfera, la cui densità decresce secondo una funzione della distanza, funzione che contiene un fattore esponenziale. E l'equazione differenziale lineare che determina la densità è soddisfatta da una somma qualunque di così fatte funzioni rispondenti alle molecole. Quindi ne deduce che le loro atmosfere possano l'una

all'altra sovrapporsi, o l'una nell'altra compenetrarsi senza che l'equilibrio dell'etere sia sturbato. Passando poi l'autore ad analizzare le condizioni d'equilibrio delle molecole, riconosce che l'azione reciproca di due di esse e delle atmosfere che le circondano è indipendente dalla presenza delle altre, e gode di tutt'i caratteri di un'azione molecolare; e questa deduzione egli fa per una prima approssimazione, la quale, come asserisce, può essere sufficiente in quasi tutt'i casi. Cotale azione molecolare è da prima ripulsiva, ed è espressa da una funzione contenente un fattore esponenziale che la può far decrescere rapidissimamente, per cui poi diventando nulla, è alla distanza corrispondente che le molecole opporrebbero una resistenza a ravvicinarsi, come all'allontanarsi l'una dall'altra; e però rimarrebbero in uno stabile equilibrio. Più lontane le molecole si attrarrebbero, crescendo l'attrazione colla distanza fino a divenir massima, per diminuire quando quella distanza continuasse a crescere. E ad una distanza sensibile l'attrazione comincerebbe a decrescere nella ragione diretta del prodotto delle masse, ed inversa del quadrato della distanza.

Tutti questi teoremi deduce il Mossotti partendo dalle tre equazioni volute per l'equilibrio dell'etere, e dalle tre per l'equilibrio di una molecola. Le une e le altre vengono da lui tosto modificate coll'ipotesi di Laplace, cioè che l'elasticità di un fluido considerato come una massa continua è proporzionale al quadrato della densità. Quindi può dalle prime dedurre un'equazione che dà questa densità espressa dalla somma di più funzioni, che sono altrettanti integrali triplicati. Ed è processo arduo, e che conferma sempre più l'abilità dell'illustre nostro Geometra, quella con cui riesce a dar a questi integrali tale forma da dedurne poi alcune delle cose sopra esposte. E vi riesce per quell'acume con cui sa far uso di alcune belle proprietà degl'integrali definiti, registrate qua e là in varie opere, e di alcune permutazioni di coordinate e dei differenziali. Dalle tre equazioni dell'equilibrio d'una molecola deduce poi la formola esprimente l'azione reciproca di due molecole, supposta sferica la loro figura: ed è per mezzo di questa formola che egli giugne a concludere le altre sue proposizioni da noi sopra notate.

Chiuderemo questi pochi cenni con quello che il Mossotti stesso scrive in fine della pagina 9 e seguente, cioè che l'azione molecolare da lui rinvenuta col calcolo è dedotta dalle sole forze di già ammesse dai fisici, e che posta alla prova nella spiegazione dei fenomeni cui ha rapporto, si potrà conoscere se può essere ammessa o rifiutata. Ed aggiungeremo soltanto che il tentativo del Mossotti vorrà essere tenuto laudabilissimo dai geometri, e far ad essi desiderare che egli continui le sue ricerche, le quali non potranno che spargere nuova luce sopra questa nuova scienza, la Meccanica molecolare.

A. G.

Supplementi al compendio della storia della filosofia di G. Tennemann, compilati dal prof. Gaetano MODENA. Pavia 1835, Bizzoni, in 8.^o

La prefazione di questi Supplementi è un brano di Cousin; segue la storia della filosofia tedesca copiata letteralmente da alcuni articoli della *Revue Encyclopédique* (dic. 1831, febb. e lugl. 1832 ecc.); la storia della filosofia inglese è raccapezzata da alcuni brani della *Bibliothèque Britannique* e da altri scritti; la storia della filosofia in Francia occupa maggior estensione essendo una traduzione letterale dei due volumi di Damiron; i supplementi alla storia dei filosofi italiani in ciò che riguarda Vico dalla pagina 292 alla 305 sono copiati da Michelet; dalla pagina 305 alla 306 sono tolti da Cousin; gli altri filosofi italiani per il sig. prof. Modena si riducono a Zanotti, Stellini, Genovesi, Gerdil e Soave; nel darne notizia ha seguito alcune biografie grettissime e scolorate, stese senza convinzioni scientifiche.

La giustizia vuole che si dica che il sig. prof. Modena ha sempre citate le *fonti* a cui attinse, ed ha dichiarato di *seguire le tracce* di Damiron: ma nel linguaggio scientifico seguire le tracce di uno scrittore, o adottarlo come fonte non è ripetere letteralmente le sue idee o riportare materialmente i suoi scritti. Si può dire che Michelet segui Niebuhr, che Tennemann si giovò di Bruker, ma non si può dire che il professore Modena abbia seguito le tracce di alcuno; egli ha copiato puramente e semplicemente. Sarebbe stato miglior consiglio compendiare il

Damiron, combinare in un' esposizione propria le idee di due scrittori: ma il signor Modena ha copiato letteralmente perfino le intestazioni. Ogni capitolo di Damiron porta in fronte il nome del filosofo e l'anno della nascita e della morte; Modena ha messo in fronte ai filosofi francesi l'anno della nascita e della morte: la *Revue Encyclopédique*, e le altre fonti hanno omessa quest' intestazione, ed egli pure l'ha omessa riguardo ai filosofi delle altre nazioni. Non conoscendo niente di mezzo tra il copiare e il non copiare, il nostro autore per abbreviare le analisi di Damiron e degli altri non ha altro modo più spedito che quello di ometterne di quando in quando alcuni paragrafi. Per esempio nel dar conto di Volney egli riporta il testo fino alle applicazioni del principio fondamentale, poi tronca a metà lo sviluppo delle applicazioni per saltare alle ultime frasi: *Tel est le fond du cathéchisme de Volney, c'est là toute sa théorie*. L'autore francese soggiunge: *Quelle est la vérité de cette théorie?* e consacra venti pagine ad esaminarla; il prof. Modena si contenta di dire: « Tal è il fondo del catechismo di Volney, qui è tutta la sua teoria. Quale sia il merito di questa teoria OGNUNO SEL VEDE »; e in virtù di questo *ognuno sel vede*, in vece di tante lungaggini d'esame, di discussioni di critica, ci dice in due parole, che la dottrina di Volney è *spaventevole*; e passa senz'altro a copiare un'altra pagina dell'autor francese.

Noi non sappiamo se il prof. Modena sia buon traduttore, ma le sue versioni ci sembrano troppo grettamente attaccate alle parole del testo; a pag. 135 leggesi la morale di Volney *trovasi nella più perfetta delle edizioni in seguito alle rovine*: il testo diceva in vece: *se trouve dans la plupart des éditions à la suite des ruines*. Nella scelta del testo di Tennemann fu disgraziato, essendosi attenuto ad un' edizione che l'istesso autore in altre successive ha corretto e arricchito di molte note (1).

Qual è dunque il merito del prof. Modena nell'opera che abbiamo annunziato? Egli ha il merito della fatica, della buona volontà, dell'applicazione a diffondere alcune idee che egli non ha intese nella loro portata sistematica.

(1) Vedi la prefaz. di Cousin all'edizione francese.

Che cosa ha di proprio il nostro professore nel suo libro? Null'altro che le transizioni grammaticali, qualche riserva teologica, l'idea di raccozzare i giudizj di scrittori appartenenti a scuole diverse, e il pensiero di credere che questa congerie possa servire di *supplemento* al libro classico di Tennemann.

Ricerche sulla struttura del caule nelle piante monocotiledoni di Giuseppe MENECHINI, dottore in medicina, ecc. Padova 1836, coi tipi della Minerva in 4.^o grande con 10 tavole litografiche.

Mantissa Muscorum ad Floram Pedemontaniam auctore J. DE NOTARIS M. D. (Negli atti della R. Accademia in Torino, stampata anche separatamente) in 4.^o 1836.

Plantæ quædam Ægypti ac Nubiæ enumeratæ atque illustratæ a Roberto DE VISIANI M. D. etc. Patavii 1836, typis Minervæ, in 8.^o cum tab. cæneis VIII. (Dissertazione estratta dai *Commentarij di medicina del D. Spongia*, fasc. d'agosto).

La produttività dei botanici italiani prende sempre più lena, come lo provano le opere citate quì in fronte, per tacere d'altre, delle quali terrà altri discorso. E tanta maggior festa ne meniamo in quanto che i lavori, dei quali ci accingiamo parlare, abbracciano diversissimi rami di botaniche cognizioni.

Cominceremo dall'opera fito-fisiologica del dott. Menechini di Padova e dalla Dissertazione muscologica del dottore De Notaris attualmente addetto al R. Orto botanico in Torino, perchè versano le medesime sovra materie, delle quali era poco meno che silenzio in Italia — Direbbe il primo dei chiari autori poc' anzi citati le sue ricerche a ben conoscere qual sia la vera struttura degli organi *fondamentali* nelle monocotiledoni, precipuamente del caule, e l'indole diversa di modificazioni cui il tipo primitivo di quella numerosa e moltiforme classe di vegetabili può andare soggetto. Raccolse all'uopo quanto finora venne esaminato, studiato e riferito in proposito da Du Petit-Thouars, De Candolle, Brisseau-Mirbel, Treviranus,

Mohl e dalla più parte dei cospicui botanici che a quell'argomento dedicarono attenzione particolare, non senza dissentire più volte dalle loro opinioni; e siccome arricchisce di molti esempi positivi la parte anatomica della scienza, espone poi il proprio avviso talvolta contrario alle teorie prevalenti, sia che s'appoggi l'autore a nuovi fatti meglio avverati, sia che diversifichi nelle induzioni ch'egli trae dalla meditazione sovra dati già conosciuti. Appartiene al primo caso la differenza che egli c'insegna esistere fra le radici primordiali delle monocotiledoni e le avventizie in punto alla direzione delle loro fibre là dove giungono a contatto coi fasci vascolari del tronco: differenza che eminentemente gli si appalesò nelle sezioni verticali d'un vecchio tronco di *Chamaerops humilis*, e d'un ramo di dragoniere (p. 32, 33). Della ugual categoria è l'osservazione sulla infiorescenza di alcune aroidee, mettendoci in diffidenza contro il sentimento di Mohl che le dichiara assai affini alle palme, cui alcuni le vollero persino riunite (p. 52, 53). Originarie poi pel modo di valutare fenomeni per l'avanti conosciuti sono le sue supposizioni intorno al valore dell'epiblasto nelle graminie (p. 67), sulla formazione dei nodi nei culmi (p. 73), ed in generale circa le alterazioni di fillotassi pei diversi spostamenti che soffrono gli organi appendicolari. Rignardo per altro al valore che debbe attribuirsi al corpo carnoso nel seno delle graminie, sembra che il dotto autore non abbia avuto cognizione di quanto esponeva lo Agardh negli atti dell'Accademia Cesareo-Leopoldina (*Nova Acta Acad. Caesar.-Leopold.*, vol. XIII, p. 86-112).

Partendo quindi da due fatti riconosciuti costanti nella economia vitale delle piante monocotiledoni, cioè: 1.° che dove si mantengono determinate correnti di succhi nutritivi, ivi sempre organizzansi fibre vascolari; 2.° che alle interne fibre vascolari vengono impresse determinate inflessioni mercè i dislocamenti degli organi appendicolari dai quali esse fibre dipendono, il dott. Meneghini intraprese la soluzione di varj problemi dal combinato risultamento dei quali ei vedesi abilitato a concludere, " che per determinare con sicurezza la distribuzione degli organi esterni nelle monocotiledoni ci gioverà grandemente portare lo studio nostro sull'interna struttura del loro caule, mentre per lo contrario lo stesso criterio rimarrà insufficiente quando s'abbia

„ a trattare delle dicotiledoni „ (pag. 87). A ben determinare il grado d'importanza che meritar possa questo assioma si richiedono osservazioni non poche; nè saremo noi cotanto presuntuosi da discuterne coll' unico soccorso di logiche astrazioni.

Forse era a desiderarsi maggior ordine nella successione delle singole esposizioni e deduzioni onde si compone ciascun capitolo: più chiare ne rifletterebero le idee, ne defluirebbero più decise le conclusioni, e qualche ripetizione sarebbe scomparsa. Ma non sono mende queste da togliere l'intrinseco merito dell'opera, nè il distinto autore avrà per mala cortesia l'averle accennate.

Continua l'assiduo De Notaris ne' suoi studj briologici, ed osiamo pronosticare che per esso gl'Italiani saliranno anche in queste cognizioni ad alto onore presso i dotti d'oltremonte. Nella nuova sua fatica egli illustra 90 specie di muschi, tutti dell'Italia boreale, e singolarmente del Piemonte, fra le quali non meno di 10 sono nuove affatto. Ci accontentiamo di accennarle per nome, giacchè la succosa Memoria non è suscettibile di estratto. N.° 7 *Pohlia laete-virens* — N.° 9 *Pohlia cirrhifera* — N.° 18 *Hypnum concinnum* — N.° 35 *Hypnum demissum* — N.° 37 *Fabronia major* — N.° 52 *Dicranum mixtum* — N.° 66 *Encalypta lacera* — N.° 73 *Grimmia capillata* — N.° 85 *Anictangium flaccidum* — N.° 88 *Sphagnum variegatum*. — Ad altri generi l'autore riduce la *Weissia latifolia* dello Schwaegrichen (*Coscinodon latifolius* DNtrs mss.) ed il *Dryptodon patens* Bridel (*Grimmia arcuata* DNtrs mss.); finalmente del *Didymodon piliferus* Wahlbg. egli crea due distinte specie: *Didymodon spathulatus* corrispondente alla var. β (ossia *Desmatodon latifolius* Brid.) e *D. piliferus* che equivale alla var. α della succennata specie del Wahlenberg (ossia al *Desmat. brevicaulis* Brid.). Questo ed altri importantissimi lavori che l'oculatissimo briologo nostro ha in pronto sono preludj alla tanto considerata storia generale dei muschi dell'Italia, nel qual lavoro speriamo gli possa presto diventar compagno un altro nostro compaesano come dapprima lo fu il prof. dottor Balsamo, cui di cuore desideriamo maggior ozio, onde non gli vengano meno e forza e tempo.

Nel tomo 83.°, pag. 64 di questo Giornale leggesi una breve ma succosa Memoria dell'esimio dott. De Visiani, prof.

supplente alla cattedra di botanica in Padova sovra alcune piante raccolte dal cav. Acerbi nell'Egitto, ed in parte dallo sfortunato Brocchi nella Nubia. Più tardi egli inseriva nei Comentarj di medicina del dott. Spongia più esteso ragguaglio su quella preziosa collezioncella, e fornivalo di otto tavole, sulle quali sono rappresentate a semplici contorni tutte le piante che allora per la prima volta furono descritte. Questo saggio di piante egizie forma un gradito supplemento alle Flore del Forskahl e del Delile ed alle recentissime Florule arabiche del Laborde, Bové, Decaisne, Ehrenberg e Fresenius, alle quali non leggiero comento somministrano la raccolta di piante secche messa in circolazione dal Sieber e la più ricca ed ottima testè dispensata dalla Società botanica di Esslingen, per le di cui premure la formarono il bravo Schimper, ed in poca parte il dottor Wiest soggiaciuto a fatale morbo sul bel principio delle operazioni (*). Se male non ci venne riferito, gli eredi del Brocchi posseggono più ampj botanici

(*) Quest'ultima collezione nel suo complesso contiene non meno di 8-900 specie, nella maggior parte dell'Arabia Petrea, il rimanente dalle pianure d'Egitto. La quota per ogni azionista è di ben 600 specie. Pressochè tutte le piante sono preparate con molta cura, ed in modo assai istruttivo; in via d'esempio diremo soltanto che della bella palma *Cucifera thebaica* nel nostro pacco trovammo persino esemplari di semi nei primi stadj di germogliazione, e tanta diligenza non è il minor pregio per vegetabili che furono raccolti a gran numero di doppj in deserte contrade. Le specie di recenti scoperte quasi tutte vi sono comprese, e più di una nuova ne abbiamo in aggiunta; tali sono p. e. il *Papaver Decaisnei* (N.° 125) Hochst. et Steud.; la *Moricandia crassifolia* Gay in litt. (N.° 444); *Melica n. sp.* (N.° 104) etc. Il N.° 244 ci offre un genere affatto nuovo della famiglia delle crucifere. Riproduciamo la scheda che accompagnava la pianta:

N.° 244. *Schimpera arabica*. Hochst. et Steud.

Species nova et genus novum e sectione Isatidearum DC.

Char. generis: Calyx patens; Silicula indehiscens, unilocularis, monosperma, stylo obliquo dilatato foliaceo coronata.

In planitie Marcha Arab. Petraeae die 18 mart. 1835 legit. W. Schimper.

La pianta distribuita sotto il N.° 512 è precisamente l'*Anthemis Cahirica* del De Visiani; e riteniamo che delle due pianticelle spedirci col nome di *Trigonella laciniata* soltanto quella al N.° 40, delle vicinanze del Cairo, appartenga a questa specie, mentre l'altra al N.° 4, sebbene picciolissima per esser cresciuta nelle arene

tesori ch'egli accumulò in quelle remote regioni africane. Deh! ne siano essi cortesi al diligente prof. De Visiani, onde presa ispezione di quei depositi, possa con un nuovo lavoro accrescere la propria e l'altrui gloria.

V. C.

Sopra le acque termali del territorio padovano, Memoria geologica letta nell'I. R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova il dì 15 marzo 1836 dal socio attivo T. A. CATULLO, prof. di storia naturale speciale nell'Università di Padova. — Padova, 1836, tip. della Minerva, di pag. 21, in 4.^o

Per aggiunta a ciò che abbiamo detto (Biblioteca ital. tom. 82.^o, pag. 126, aprile 1836) circa le acque minerali del Regno Lombardo-Veneto e circa i dotti che le illustrarono, ci è grato d'annunziare che dell'illustrazione di quelle delle Provincie Venete sta occupandosi il chiarissimo autore della suddetta Memoria (com'egli stesso cel fa sapere sul principio della medesima) per farne soggetto d'un'opera particolare. Frattanto, mediante la Memoria medesima, vien egli sin d'ora ragionando eruditamente delle più celebrate, vale a dire, di quelle di Abano, facendole in ispecie argomento di geologiche speculazioni. Così, poichè la loro alta temperatura ascrive al calor centrale della terra, cerca da qual profondità elle debbono essere sorte per avere potuto recar seco que' tanti gradi di cui la loro temperatura medesima eccede la media del paese in cui sorgono; e cerca inoltre qual sia presumibilmente la roccia tra cui hanno fatto un tanto acquisto di calore.

B.

del deserto vicino ad Abu-Zabel, colle sue ombrellette pressochè sessili e coi legumi diritti oblungli rugosi si dichiarerebbe per la *Tr. arguta* De Vis. Nè manca in questa raccolta il genere *Brocchia* del De Visiani (N.^o 28 *Cotula cinerea* Del.). — In questo punto riceviamo lettere da Esslingen nelle quali ci viene annunciato che il N.^o 402 creduto una specie sconosciuta del genere *Promus*, dee somministrare il tipo ad un genere nuovo di Gramigne; lo Schimper poi, in compagnia di un missionario è penetrato nell'Abissinia. Daremo nel tratto successivo maggiori ragguagli sulle imprese della menzionata Società botanica, ad uso di coloro che volessero prender parte alle sue operazioni.

Dizionario delle scienze naturali redatto da varj professori del Giardino del Re e delle principali scuole di Parigi. Prima traduzione dal francese con aggiunte e correzioni (Vedi Biblioteca Ital. tom. 74.º pag. 317, tom. 72.º pag. 367. Ne sono pubblicate 47 distribuzioni di testo [con altrettante di figure] che non arrivano a compire il vol. VII e terminano col vocabolo Concinati). — Firenze, 1830-1836, per V. Battelli e figli.

Dizionario classico di storia naturale, con rami minati, traduzione dal francese (Ved. Biblioteca Ital. tom. 76.º pag. 433. Ne sono pubblicati fascicoli 38 che, non compiendo il vol. VIII, giungono al vocabolo Grolla). — Venezia, 1831-1836, tip. Tasso.

Nel ripetere l'annuncio di questi due Dizionarj di storia naturale, affinchè sia noto come ne vada progredendo la pubblicazione, non possiamo dispensarci dal far voti perchè questa avvenga più sollecitamente (seguendo la tempra delle scienze naturali tanto sollecite al progredire), e così dette opere apportino tutto quel vantaggio, che veramente possono, al nostro paese, e che in tanta parte la tardità scemerebbe.

Trattato delle cose naturali e dei loro ordini conservatori; contenente i principj e le generiche dottrine d'ogni scienza naturale, con illustrazione de' naturali oggetti più necessarj a conoscersi; inteso al perfezionamento morale dell'uomo, e a porgere circa le cose suddette la coltura conveniente all'attuale civiltà; del dottor Gaspare BRUGNATELLI, P. O. di Storia naturale generale nell'I. R. Università di Pavia. — Pavia, 1836, tipog. Bizzoni, vol. 1.º, di pag. 288 in 8.º, con tav. in istampa e in rame. Prezzo lir. 4. 41 austr. (3. 83 ital.)

Quest'opera è compilata secondo le norme e gl'intendimenti esposti dall'autore nella Biblioteca Italiana, tom. 68.º, pag. 167, nov. 1832, e tom. 77.º, pag. 286, marzo 1835; essa dee comporsi di quattro volumi.

L'annunziato primo volume contiene il libro I - *Della materia e delle forze (Fisica)* - il libro II - *Astronomia* - il libro III - *Geografia fisica*.

Il secondo racchiuderà il libro IV - *Della cognizione dei corpi, e in particolare della costruzione e sostanza de' minerali (Chimica)* - il libro V - *Mineralogia* - il libro VI - *Geognosia*.

Il terzo racchiuderà il libro VII - *Dell'organismo e della vita* - il libro VIII - *Funzioni conservatrici dell'organismo e della vita (Organografia e Fisiologia)*.

Il quarto racchiuderà il libro IX - *Fitologia o Botanica* - il libro X - *Zoologia* - Appendici.

Le parole con le quali termina l'Introduzione all'opera sono le seguenti: « Proponendoci dunque la descritta forma » di contemplazione, che ne pare esser quella dell'uomo » colto e gentile, del filantropo e pio, noi con piani am- » maestramenti, e adattati alla comune capacità, passe- » remo in rivista le sensibili cose e i loro ordini conser- » vatori, prendendo principio (dopo alcuni preliminari » circa la materia e le forze) dall'Universo, e ponendo » fine col soggetto a cui pro sembrano principalmente or- » dinare le cose dell'Universo e le terrene in ispecie, » vale a dire coll'uomo. »

L'architettura pratica dei mulini trattata con metodi semplici ed elementari desunti dal Neumann e dall'Eytelwein, per cura dell'ingegnere G. CADOLINI. Fascicoli 1-6. — Milano, 1835-1836, presso Angelo Monti, tip. Fanfani, in 4.º, lir. 3. 05 ital. al fascicolo.

Il sig. Cadolini prosegue lodevolmente la ben incominciata sua opera; i fascicoli pubblicati finora confermano sempre più la favorevole opinione che il primo di essi lasciò in noi. Vediamo con vera compiacenza quel giovane e valente ingegnere occuparsi fruttuosamente della illustrazione d'un ramo dell'idraulica pratica, comechè in apparenza volgare, pure utilissimo. Preferendo egli l'utile sociale al puro lusso scientifico, e procurando di spargere i lumi i più atti a favorire i miglioramenti non solo dell'arte di prima necessità da lui contemplata, ma ben anco di molte altre che si prevalgono di mezzi analoghi, porge un esempio degno d'essere emulato ai novelli ingegneri dotti ed esperti che in Lombardia abbondano, i quali più

di chiunque potrebbero aiutare e promuovere i progressivi sviluppi della nazionale industria, se prevalendosi delle teoriche dottrine da loro possedute volessero istituire giudiziosi confronti tra i dettami di queste e le pratiche in uso presso di noi e quelle altrove ammesse; così bilanciando essi con maturo criterio le relative utilità ed inconvenienti delle innovazioni di cui tutto giorno s'arricchisce l'industria straniera, potrebbero scegliere, far conoscere e diffondere, sia cogli scritti, sia coll'opera, quelle che vantaggiosamente conciliare si possono colle locali circostanze, tenendosi ugualmente lontani da fanatico trasporto e da cieca noncuranza.

I sei primi fascicoli dell'opera del sig. Cadolini contengono, oltre l'introduzione, nove capitoli appartenenti al libro primo il quale è in particolare consacrato alla parte pratica ed operativa. Il capo primo tratta dei mulini ad acqua in generale. Il secondo descrive tutte le parti essenziali che compongono un mulino a cui deve dar moto una ruota a palmette girevole in una doccia incurvata. Il terzo insegna a determinare per approssimazione la quantità di acqua necessaria per dare moto ad un mulino, avuto riguardo all'altezza della caduta ed alla disposizione della doccia. Il quarto tratta del numero dei denti e de' fusi che nelle varie circostanze dar si dee alle ruote ed alle lanterne. Il quinto esamina i modi di derivare l'acqua destinata ad agire sopra ruote idrauliche. Il sesto espone quanto s'appartiene alla costruzione delle docce. Il settimo parla della ossatura delle ruote in generale e della struttura in particolare dei cerchj od armille che ne formano il contorno. L'ottavo tratta specialmente della costruzione delle ruote idrauliche tanto a palmette, quanto a cassette. Il nono per ultimo s'aggira intorno la costruzione delle ruote componenti il meccanismo interno.

Tutti questi oggetti sono dall'autore esposti con molta chiarezza e minutezza; i metodi di calcolo da lui usati sono facili, elementari e di sufficiente precisione; è degna di lode la diligenza con cui suole rischiarare le dottrine con molte applicazioni ai casi più usuali, le tecniche descrizioni sono bene circostanziate e rese di facile intelligenza da molte figure disegnate in grande.

Taluno potrebbe forse trovare troppo diffusa l'esposizione di alcune minutezze pratiche; ma è da riflettersi che

la perfezione d'una macchina, come pure di qualunque altro prodotto industriale, risiede appunto nella precisa e ben studiata conformazione di ogni minima sua parte, quindi è che una tale diffusione, anzichè reputarsi viziosa, dee commendarsi in chi scrive non già per i soli dotti, ma più particolarmente per le persone destinate a porre in pratica que' tali insegnamenti. I libri tedeschi che servirono di guida al nostro autore sono infatti giustamente apprezzati per la molta diligenza con cui pongono sott'occhio e smiuzzano tutto ciò che contribuire può al perfetto eseguimento di quanto insegnano. Per tale motivo eziandio mantensi in fiore la rinomanza delle opere di Belidor, sebbene deturpate da non pochi errori teorici, e sebbene siano sopravvenuti notabilissimi perfezionamenti dopo l'epoca già rimota della loro pubblicazione.

Altri ben anco potrebbero accagionare di soverchia proflissità i discorsi tenuti intorno alcuni meccanismi riconosciuti difettosi a fronte di altri equivalenti più perfetti, come per esempio le ruote a palmette piane che sono da posporci alle ruote a palmette ricurve di Poncelet; le ruote e le lanterne di legno di gran lunga inferiori alle ruote di ghisa. A questo riguardo è d'uopo dichiarare che l'autore promette di descrivere in altri fascicoli questi miglioramenti assieme con varie altre recenti e pregiate invenzioni. Già nel fascicolo quinto leggesi un cenno sulla ruota di Poncelet, corredata di una annotazione interessante che qui trascriviamo per fare conoscere quanto i nostri ingegneri siano premurosi a mettere in uso le straniere invenzioni allorchè sono veramente utili.

« Il primo a introdurre da noi e far conoscere praticamente questo utile perfezionamento delle ruote idrauliche è stato l'onorevole ingegnere sig. Filippo Ferranti, attuale aggiunto anziano all'I. R. Direzione generale delle pubbliche costruzioni di Lombardia il quale l'applicò al movimento delle trombe che servono ad elevare l'acqua che alimenta i tre getti della pubblica fontana di Milano situata sulla piazza di questo nome. La ruota di queste trombe ha un diametro di metri 3. — La corona è larga met. 0,55, e le palmette sono 24, lunghe met. 1,18, e fatte di lamierone di ferro. È animata dalle acque del Seveso, al quale è assegnata una competenza di once 12 magistrali milanesi, ma che per termine medio nella località di cui si

tratta deve considerarsi solo di 8, colla caduta totale di met. 1,30 o poco meno e fa ordinariamente 5 giri al minuto. Un'altra di queste ruote si eseguisce attualmente coi disegni del signor Giovanni Battista Bareggi, ingegnere di prima classe alla Direzione sullodata, da attivarsi all'I. R. Polveriera di Lambrate per il movimento di alcuni meccanismi di quel importante Stabilimento. Una ruota dello stesso genere ma di straordinarie dimensioni, con un diametro di sette metri ed altrettanti di lunghezza, è quella eretta di recente a cura dell'ingegnere Giulio Sarti per motore degli ordigni meccanici che hanno da servire alla macinazione dei grani con nuovi metodi nello stabilimento che si va attivando sul Lambro presso Melegnano da una società di azionisti „ (1).

I miglioramenti poi che guidare possono qualunque ramo della nazionale industria verso la possibile perfezione distinguere devonsi in due categorie, parziali cioè e radicali. Miglioramenti parziali sono quelli i quali senza cambiare l'essenza dei metodi pratici in uso tendono a correggerli progressivamente rendendoli o più regolari, o più precisi, o più pronti, o più semplici. I miglioramenti radicali cambiano all'invece essenzialmente i metodi, derivandoli da nuovi principj più fecondi d'utili risultamenti. I primi sono per lo più applicabili ovunque, e quantunque in generale non siano atti a produrre quegli effetti straordinarij che scaturiscono talora dai secondi, nulladimeno esercitano sempre benefici influssi in aspettazione di altri più sostanziali. I secondi, comechè di maggiore efficacia e potenza, hanno il più delle volte bisogno d'essere preparati ed assecon dati da particolari circostanze locali; la loro buona riuscita in un paese non dà sicuro criterio d'uguale esito in altro paese sottoposto a cause diverse. Perciò con retto divisamento il sig. Cadolini ha indicato dettagliatamente come si possono disporre nel miglior modo le ruote a palmette piane, sebbene, teoricamente parlando, siano poco plausibili; così pure ha discusso lungamente i modi di eseguire con precisione e connettere con solidità le ruote dentate di legno e le lanterne ad onta della loro palese inferiorità in confronto alle ruote metalliche. È d'uopo confessare che

(1) Questi ordigni sono attualmente in piena attività.

le circostanze locali nostre oppongono ancora non pochi impedimenti al fruttuoso adottamento di varie radicali innovazioni meccaniche riconosciute ottime altrove; si procuri adunque in primo luogo di fare sparire codesti impedimenti, ma intanto ragione vuole che con ogni cura si dia mano ai parziali miglioramenti. La generale ammissione delle ruote non che delle armature di ghisa apporterebbe senza dubbio grande perfezionamento all'arte di costruire macchine in Italia, e quindi a tutti i generi d'industrie, ma questa non puote essere fruttuosa nè scevra di grandi inconvenienti se prima non è ammigliorata la fabbricazione della ghisa, e tale ammigliorazione vuole essere preceduta dal ritrovamento di ricche cave di carbon fossile. Onore e riconoscenza deesi adunque tributare ai promotori della società che si sta formando in Milano per la ricerca e lo scavo del carbone fossile; se le loro cure otterranno l'effetto favorevole che con tutta probabilità si presagisce, l'italiana industria ne conseguirà il massimo beneficio, poichè non solo sarà provveduta dell'alimento che conviensi a quel poderosissimo motore che ovunque può essere stabilito nel seno delle popolose città, come nelle più rimote campagne; ma inoltre potrà prevalersi di quel energico combustibile per dare alle metallurgiche operazioni rapidissimo perfezionamento, il quale si diffonderà per necessaria conseguenza su tutte le altre parti delle arti industriali.

La primazia acquistata dagl'Inglese nelle arti industriali devesi attribuire in gran parte alle ricche e numerose cave di carbon fossile che rinvennero ed attivarono, ed alla favorevole circostanza che varie di queste si trovano in vicinanza d'altre ricche cave di ferro: così poterono popolare la loro isola d'un numero sorprendente di macchine a vapore che suppliscono ad immensa quantità di braccia; poterono pure, sostituendo il metallo al legno dare alle loro macchine una inopinata precisione e solidità, e renderle nel tempo istesso eleganti e poco voluminose. Dalle cave di carbone fossile ebbero origine in Inghilterra le strade a guide di ferro, le prime delle quali servirono a trasportare i loro prodotti sino ai fiumi ed ai canali navigabili i più vicini. Poi le rotaje di ferro (rese trasportabili) furono applicate con molta utilità al carico ed allo scarico delle merci nei porti, lungo i fiumi e nell'interno dei magazzini; come pure lo furono al trasporto delle materie

ne' grandi movimenti di terra. In ultimo il basso prezzo del ferro e del carbone fossile permise di stabilire con vantaggio le grandi linee di rotaje ove è maggiore la frequenza delle comunicazioni tra luogo e luogo e maggiore il bisogno di renderle celeri.

In Italia è da sperarsi che col rinvenimento di quel prezioso combustibile aumenterassi il numero delle macchine a vapore, sarà perfezionata la costruzione delle varie macchine e spariranno alcuni de' principali ostacoli che ora sgraziatamente militano contro il *tornaconto* di varie grandi intraprese di strade di ferro, il cui eseguimento sarebbe d'altronde di grande utilità alle provincie che fossero da esse attraversate.

Intanto brameremmo che il pregevolissimo metodo delle metalliche rotaje fosse applicato in Italia come lo fu al suo nascere in Inghilterra a piccole linee anche mobili, e che lo fosse eziandio ai grandi movimenti di terra. Queste applicazioni meno imponenti di quelle delle grandi linee sarebbero però d'un esito più sicuro; ed attesa la loro limitata natura sarebbero convenevolissime per iniziarsi nella pratica di tali costosissime operazioni.

Sarebbe pure desiderabile che in tali tentativi venisse sperimentato il nuovo *Vagone* a ruote indipendenti recentemente posto in uso in Francia, il quale è destinato a togliere il gravissimo inconveniente delle difficoltà delle voltate pei *Vagoni* ordinarj le cui ruote, come quelle dei carri usuali, essendo accoppiate per mezzo dell'asse che le attraversa, provano molta difficoltà ad adattarsi alle curve nelle voltate quando sono alquanto risentite; motivo per cui è d'uopo rendere minimo il numero delle voltate e dare alla curva un grandissimo raggio, la quale cosa produce spesso grandi difficoltà ed aumento riflessibile di spesa. Il metodo adottato nel nuovo *Vagone* è semplicissimo, consiste soltanto nella soppressione dell'asse e nel rendere indipendenti le ruote per mezzo di staffe poste al di sotto del telaio del *Vagone* e girevoli nel senso orizzontale lasciando pienamente libero il moto rotatorio verticale delle ruote, le quali possono in tal modo assecondare senza difficoltà le curve di piccolo raggio, sebbene il *Vagone* si muova con grande velocità.

Architettura idraulica di Bernardo Belidor con note ed aggiunte di Navier, versione italiana di Basilio SORESINA. — Mantova, 1835-1836, presso i fratelli Negretti, in 4.º, fascicoli 7. Lir. 3. 05 ital. ciascuno. Milano presso Angelo Monti.

Ci spiace di vedere procedere con molta lentezza l'edizione italiana dell'architettura idraulica di Belidor pregevole per la maestria del traduttore e per la bellezza delle tavole. I sette fascicoli finora pubblicati contengono il primo libro e quattro capitoli del secondo colle annotazioni corrispondenti di Navier, le quali ottime aggiunte dovranno cessare col primo volume, essendo morto non ha guari l'esimio autore di esse.

Navier fu valente geometra ed abilissimo ingegnere: egli rese alle scienze non meno che all'arte da lui professata molti distinti servigi. L'edizione della celebre opera di Gauthy sui ponti fu il primo grandioso suo lavoro, poi commentò con geometrica precisione e con vastità di dottrine le rinomate opere di Belidor, la Scienza dell'ingegnere, e l'Architettura idraulica; ma sgraziatamente le molte altre sue occupazioni gl'impedirono di spingere i commenti dell'ultimo oltre il primo volume. La perdita di quell'uomo celebre nel fiore dell'età non solo tolse la speranza di vedere ultimate le tanto pregiate sue annotazioni all'Architettura idraulica, ma lascia imperfetta un'altra opera non meno utile che egregia, cioè il sunto delle lezioni da lui dettate nella scuola de' ponti ed argini di Parigi intorno all'applicazione della meccanica alle costruzioni architettoniche ed alle macchine, della quale manca il secondo volume, cioè quello che doveva essere consacrato alle macchine in particolare. Navier pubblicò eziandio varie altre pregevoli opere ed una specialmente sulla teoria dei ponti sospesi a catene di ferro. Un grandioso ponte di tale genere sulla Senna in Parigi, di cui diresse la costruzione, ebbe poco felice esito per colpa non sua, ma a cagione di sfavorevoli circostanze non prevedute.

La spiacevole circostanza per cui la nuova edizione francese dell'Architettura idraulica di Belidor rimane imperfetta, fa nascere in noi più vivo il desiderio che non solo giunga a pronto compimento il primo volume della versione italiana, ma che gli altri possano vedere prontamente la luce,

non già col nudo testo di Belidor in cui annidansi non pochi errori di teoria, ma bensì con annotazioni diligentemente elaborate, le quali possono sostenere il confronto con quelle di Navier tanto per l'esattezza delle dottrine, quanto per la precisione e chiarezza dell'esposizione, e che inoltre vi siano delle giudiziose aggiunte che facciano conoscere le migliori recenti invenzioni che i continui progressi della meccanica sostituirono a varie delle macchine o processi tecnici di Belidor. Un tale lavoro è ben degno di eccitare l'emulazione dei valenti collaboratori della Scelta biblioteca dell'ingegnere civile, di cui il tomo primo dell'Architettura idraulica di Belidor forma il volume decimo.

Discorso inaugurale letto nella grand' aula dell' I. R. Università di Padova per l'apertura di tutti gli studi nel giorno 3 novembre 1836, dell'abate Luigi CONFIGLIACHI, prof. d'Economia rurale e di Storia naturale generale, e rettore magnifico. — Padova, 1836, coi tipi del Seminario, in 4.º, di pag. 35.

È veramente salutare la costumanza antichissima delle Università nostre di eleggere ogn' anno un professore di differente facoltà ad inaugurare con una ben meditata prolusione il riprendimento degli studi nelle vacanze autunnali intermessi. Bello è a vedere come la gioventù accorra quasi a festa, a così solenne adunanza, e noi stessi più d'una fiata vi assistemmo palpitanti nell'ansia d'udire il nome dell'uom grande che s'imprendeva a celebrarvi. Tale onorevole incarico toccò in quest'anno nell'Università di Padova all'egregio prof. Luigi Configliachi innalzato altresì alla dignità di Rettore magnifico, ed egli vi corrispose assai degnamente e colla scelta dell'argomento e colla pienezza del dire e dell'erudizione, e coll'alto scopo al quale indirizzava il suo discorso. L'argomento aggiravasi sulla vita e sugli scritti del cav. Antonio Vallisneri decoro già dell'Università patavina e del ceto medico italiano, ma più ancora della Scuola galileana o degli osservatori della natura. Il valente oratore accennò come per incidenza e di passaggio agli altri meriti del Vallisneri, ma si trattene con lunghe parole, com'era suo assunto, su quello di profondo scrutatore e ritrovatore della natura. Sortito il Vallisneri fino

dalla prima educazione e sotto la scorta di rinomati maestri un vero genio o talento per la fisica sperimentale e per le scienze naturali, le venne illustrando colla dottrina sulla generazione degl'insetti, colla dimostrata esistenza degli organi sessuali nell'alga marina, colla teorica sulla generazione dei vermi intestinali, colle osservazioni sull'origine delle fontane e dei fiumi, sulla giacitura delle rocce, sull'indole delle terme e delle petrificazioni, e soprattutto col metodo costante ed indeclinabile della rigorosa esperienza: col qual metodo arrivò effettivamente ad arricchire anco di pensamenti proprj od originali la Storia naturale. L'alto scopo del discorso del Configliachi erasi quello di mostrare l'intimo congiungimento o maritaggio tra la filosofia e la Religione: al che egli potè agevolmente riuscire; perocchè se andava innanzi nel Vallisneri la sapienza ne' più reconditi misteri della natura, non furono da meno in lui l'animo religioso e pio e la somma riverenza all'Autore superno di quella. Felice il maestro che seppe offerire a' fervidi discepoli un così preclaro esempio. Felici i discepoli che si faranno ad imitarlo! Noi auguriamo che quest'elogio venga reputato degno di stare insieme con tanti altri per formare una raccolta di *Biografie degli scienziati italiani* singolarmente pregevoli dal lato delle cognizioni tecniche, essendo d'ordinario i più esperti quelli che si pongono a dettarle. Allora le prolusioni d'Università non sarebbero più condannate a morire nel giorno che nascono, ma a diventare perenni monumenti di estera e nazionale letteratura.

Storia della fisiologia per Lorenzo MARTINI. — Torino, 1835, dai tipografi Cassoni, Marzorati e Verzellotti. Volumi VIII in 8.º

Elementa physiologiae auctore Laurentio MARTINIO, editio tertia. — Taurini, 1835, ex typogr. Jos. Fodratti, in 8.º, di pag. 158.

L'autore delle riputate *Lezioni di fisiologia* volle fare un nuovo dono alla scienza che con tanto zelo e pubblica utilità professa, pubblicando la *Storia* di essa fisiologia, intitolata alla Società filosofica americana di Filadelfia. È scritta con molta e profonda erudizione, grande discernimento e senno. Il prof. Martini mondo di ogni spirito di parte,

retto e giusto ne' giudizj e nelle osservazioni condusse il suo lavoro con tale esattezza e maestria da riuscire molto profittevole ai lettori, ed onorevole a lui. Nella modestia sua offre il nuovo scritto alla gioventù ch' esce di fresco dalle Università, cui spera raccorciare la via del sapere; ma esso sta benissimo anche nelle mani dei medici provetti.

In questa storia l' egregio professore fece due fermate una a Galeno, l'altra ad Haller. Così si riconosce appunto quanto è dovuto a ciascuno dei secoli. Ed egli è verissimo che le dottrine vogliono essere studiate nel loro complesso e non nelle loro parti separatamente. Alla fine della storia poi viene presentato uno specchio delle principali scoperte e delle più cardinali dottrine secondo i tempi nei quali vennero fatte e proposte. Il metodo quindi seguito riesce di ripartimento in tre sezioni ed epoche. La prima termina con Galeno; la seconda con Haller; la terza col mille ottocento trenta. Quest' ultima è suddivisa in quattro parti, cioè in fisiologia razionale, sperimentale, comparata e positiva. La razionale espone le dottrine desunte dal semplice raziocinio; la sperimentale riporta gli esperimenti che si fecero ad oggetto di spiegare il magisterio delle funzioni; la comparata istituisce il confronto tra gli animali e le piante, e tra le varie specie di quelli e di queste; la positiva in fine mette innanzi i principj fondamentali della fisiologia dedotta dalle tre parti precedenti; risulta come una serie concatenata di corollarj che scaturiscono dall' osservazione e dalla sperienza nelle varie specie di viventi. L' autore avverte che a questa storia terranno dietro, quale successione, gli *Annali della fisiologia*, ne' quali si daranno le dottrine che verranno di mano in mano divulgate.

Ci duole che la natura di questo giornale non ci permetta di entrare in particolarità maggiori onde provare il merito reale della nuova fatica dell' illustre fisiologo Torinese; della quale i teneri della gloria nazionale non possono non andare lieti.

In quanto agli *Elementa physiologiæ*, libro di testo alle lezioni del chiarissimo professore e di notissimo merito, noi ci limitiamo a commendare il divisamento di una terza edizione essendo le antecedenti esaurite, non intralasciando però di convenire con coloro che desideravano di vedere un po' ampliati i troppo ristretti limiti di essi elementi.

F.

VARIETÀ.

Monumenti eretti in Germania agli inventori della stampa.

Volgono già parecchi anni da che la Germania si diede ad onorare la memoria dei primi tipografi. Una società in Magonza raccolse le somme offerte dai principi e privati per innalzare una statua a Gutenberg nativo di quella città. La statua, il cui modello fu eseguito a Roma da Thorwaldsen, venne fusa a Parigi da Crozatier. Speravasi di poterne fare l'inaugurazione quest'anno (1836); cosa tanto più desiderata in quanto che, opinando qualche bibliografo appartenere l'invenzione della stampa al 1436, si sarebbe ad un tempo celebrata la memoria di Gutenberg, e la quarta festa secolare dell'arte sua. Ma, oltre che il monumento al cui piedestallo il paese di Nassau dee fornire il marmo, non è pronto, alcuni dotti alemanni hanno considerato che celebrando nel 1836 la festa secolare della tipografia si verrebbero a convalidare le pretese della città di Strasburgo, secondo le quali la stampa sarebbe stata inventata entro le sue mura nel 1436. Certo egli è che durante quell'anno Gutenberg ivi soggiornava.

La piccola città di Gernsheim, patria di Pietro Schoeffer, uno dei tre inventori della stampa, o piuttosto uno dei tre primi tipografi, fu più felice di Magonza; imperocchè il monumento ch'essa fece lavorare ad onore del suo celebre cittadino fu inaugurato nel prossimo passato giugno, alla presenza de' libraj, stampatori e legatori, come anche de' letterati ed artisti delle città vicine, specialmente di Darmstadt. Vero è però che il monumento è men grandioso di quello che i Magonzesi si propongono d'erigere a Gutenberg. È una statua alta 12 piedi, in grès di Heilbronn, sostenuta da un piedestallo alto altrettanto, sul quale fu scolpita a caratteri gotici l'iscrizione seguente:

« Alla memoria di Pietro Schoeffer di Gernsheim giudice secolare di Magonza, co-inventore della stampa, il quale

colla sua sagacità perfezionò quest' arte, e propagolla con uno zelo sommamente attivo. Monumento dedicato dalla sua patria, la città riconoscente di Gernsheim, l'anno di nostra salute 1836. »

Alcuni giornali tedeschi contendono a Pietro Schoeffer il titolo di co-inventore attribuitogli nel monumento. Egli, dicono, non era tutt' al più che un calligrafo: come tale si recò a Parigi chiamatovi da Faust e Gutenberg per ornare di iniziali majuscole i libri che stampavano, perchè, provveduti com'erano soltanto di tipi di una dimensione, vedevansi astretti a lasciare le iniziali in bianco, per farle poscia scrivere, disegnare o dipingere a mano. Fin da quando si associarono Schoeffer facevano uso di tipi metallici; dunque l'invenzione era già avvenuta, nè rimaneva a Schoeffer che di perfezionarla quando, sposata l'unica figlia di Faust, venne iniziato nei segreti della tipografia. Debbonsi a Schoeffer la venustà de' tipi, il miglioramento della fusione de' caratteri, e le matrici d'acciajo impiegate per essa. Chi bramasse istruirsi ne' particolari di questo soggetto interessante consulti un opuscolo di Daunou intitolato *Analyse des opinions diverses sur l'origine de l'imprimerie* (Parigi, anno VI, in 8.°).

Divenuto genero d'un uomo arricchitosi per la sua scoperta, Schoeffer salì ad onori cospicui a Magonza: ottenne la carica di giudice secolare che solevasi, prima di lui, conferire a nobili e giurisperiti. Possedette tre case in quella città, e acquistossi il diritto di cittadinanza a Francoforte per l'esercizio del suo commercio. Duolci il ricordare che, giudice qual era, non siasi condotto con maggior rettitudine del suocero verso il povero Gutenberg, loro associato, che privarono, litigando, del suo diritto, facendogli sequestrare la tipografia; talmente che quegli stesso, cui la città di Magonza è per erigere una statua in bronzo, sarebbe morto di fame se con una ammirabile perseveranza non avesse lottato contro la sciagura.

Ma questa venne poi a cadere anche sul troppo fortunato giudice e tipografo Schoeffer che sino al 1462 avea fatto un segreto dell'arte sua. Nel detto anno, presa d'assalto Magonza in una guerra guerreggiata tra l'arcivescovo e il papa, i laboratorj si chiusero, gli operaj addetti a Schoeffer se ne andarono qua e là recando in diverse contrade il segreto del loro padrone; ed ebbe fine così il

suo monopolio. Schoeffer recossi a Parigi, nè ritornò a Maganza che nel 1476. D'indi fino al 1503 uscirono ancora da' suoi torchi ventisette opere, l'ultima delle quali fu il Salterio considerato oggidì come un capo-lavoro di tipografia. Schoeffer morì ottuagenario nella prima metà del 1503.

La statua erettagli è dello scultore Scholl di Assia. È rappresentato in piedi, con un mantello a pelliccia, e tenente in mano le matrici dei tipi di stamperia.

(*Nouv. Ann. de Voyages.*)

Scoperta di antichità ad Atene.

Il giornale tedesco il *Kunstblatt* c'informa che nella moderna capitale della Grecia si proseguono con impegno le escavazioni. Tra le scoperte di maggior momento è una lunghissima iscrizione, di cui si è trovato prima il pezzo principale, poscia varj frammenti, che contiene una memoria, o registro delle spese sostenute per ornare di sculture un tempio che sembra l'Eretteone. Il nome dell'architetto è Archiloco d'Egilia, nome quindi restituito alla storia delle arti, e finora ignoto.

Citansi in seguito molti scultori che lavorarono alcune figure, indicandosi le mercedi. Due ceroplasti, o modellatori in cera, hanno eseguito i modelli di rosette e acanti in bronzo: si è stipulato un contratto con certo Dionisodori per la pittura all' encausto di 113 piedi di scannellature dell'architrave, in ragione di un pentobolo al piede: 166 foglie d'oro per la doratura degli ornamenti in bronzo costarono altrettante dramme: l'oro era fornito da un cittadino di Melita chiamato Donis; il piombo per sigillare le figure costò 10 dramme, ecc. Questa iscrizione è un prezioso documento da cui può trarre illustrazione la storia delle arti ne' bei tempi della Grecia.

Atterrandosi una batteria che celava l'entrata de' propilei, si mise a scoperto l'antica strada o salita che vi conduceva. Essa è coperta di ampie gronde in marmo pentelico: il pavimento è solcato nella sua larghezza affinchè i cavalli possano montare e scendere senza sdruciolare. I gradini pei pedoni erano stati demoliti in parte quando si costruì la batteria: ora si potranno rimettere.

Nel ristabilire le colonne del Partenone si trovò nelle rovine un frammento ben conservato del fregio, che andò

salvo dall'avidità di lord Elgin. Esso rappresenta tre delle dodici divinità sedute che ornavano il mezzo del fregio al di sotto dell'ingresso orientale. Prossimo a questo basso rilievo si rinvenne un magnifico seggio o trono di marmo bianco, il cui dosso è ornato d'una figura panneggiata e alata. Sarà, per avventura, una delle seggiole, su cui, al riferir di Erodoto, soleva assidersi la sacerdotessa di Minerva.

Questi due bei frammenti antichi erano sepolti tra le colonne del peristilio e quelle del pronao.

In altri luoghi dell'antica città si scopersero frantumi di statue e di tombe di epoche diverse. Quivi si disotterrarono alcuni sarcofagi marmorei sopra i quali sono scolpiti genj bacchici ed altre figure, ma che in tempi di barbarie, a quel che pare, vennero schiusi con rottura e destinati a nuove sepolture. In uno di questi sarcofagi giacevano ammucchiati fino a dodici corpi, o scheletri.

In una parola, Atene può nutrir fiducia di veder sorgere un insigne museo d'antichità se pure gli oggetti che andranno scoprendosi non verranno destinati, per compiacenza verso l'augusto padre del re Ottone, ad arricchire il museo di Monaco.

(*Nouv. Ann. de Voyages.*)

Carte corografiche delle divisioni governative de' Regj Stati Sardi in terra ferma. — Torino, presso Gio. Battista Maggi, negoziante e provveditore di stampe di S. M. Sarda.

Gli antichi conquistatori senza carte geografiche, senza bussola e senza indicatori stradali percorrendo vaste regioni, immensi sconosciuti mari, gettarono le prime fondamenta di una scienza che divenir doveva indispensabile e pei viaggi e per le conquiste.

Le guerre de' Greci e dei Romani sommamente accrebbero il catalogo geografico, e le irruzioni degli Eruſi, dei Vandali, dei Goti e dei Longobardi furono in questa parte fortunate per le nuove cognizioni di numerosi popoli, di ignoti paesi.

Dopo una lunga oscillazione di potere rimessi i popoli in un equilibrio politico sorsero nei grandi le speculazioni

dei viaggi scientifici, ed uomini arditi per arricchire il museo e la nazione, spingendosi fino alle più estreme parti del globo, portarono questa scienza fin dove giunger potè umana possa.

Con passi assai più lenti seguiva i progressi della geografia lo studio delle carte geografiche.

I primi geografi ponendo per centro il loro paese qualunque esso fosse, andarono estendendo il viaggio della superficie segnata a misura che le scorrerie si avanzavano. Nelle prime carte una linea partiva da questo centro ai diversi paesi secondo l'incerta idea che il geografo aveva della loro direzione rispetto ai punti cardinali ed a quella approssimativa distanza che esso o conosceva o immaginava. A poco a poco si aggiunsero alcune strade d'interposizione fra una città e l'altra, e qualche tempo dopo si pensò a dar loro una tortuosità, non perchè questa fosse stata realmente rilevata, ma solo perchè sapevasi che le strade erano tortuose, come tutte si può dir lo erano per lo passato. Per molto tempo non si seppe come segnare sulla carta i monti, e non è molto che tanti piccoli pani di zucchero disegnati qua e là a capriccio indicavano quella tratta di paese che era montuoso.

Le matematiche, e l'astronomia specialmente, vennero in ajuto di questa scienza che altrimenti sarebbe rimasta nell'infanzia, e per esse si poterono stabilire le distanze, le direzioni e la diversa altezza del suolo. Con questi importanti sussidj lo studio delle carte geografiche ebbe nuova vita, ma la loro esecuzione era ancora imperfetta.

Le carte della Francia del Cassini offrirono il primo modello d'una ragionata rappresentazione delle catene di monti e di tutti gli accidenti del terreno, nella quale si poterono finalmente distinguere le strade principali, le secondarie, i fiumi, i torrenti, i canali navigabili e di derivazione; ed in quanto ai monti non solo la vera direzione della catena che li congiunge, ma dalla forza del disegno o del bulino anche la maggiore o minore elevatezza loro.

Avendo così questo studio acquistata tutta l'importanza, fissò anche la pubblica attenzione e prova ne sieno le numerose carte geografiche pubblicate in breve volger d'anni, il cui pregio sempre si fece maggiore e per eleganza d'incisione e per le sempre più estese cognizioni, finchè molte carte non più geografiche ma corografiche si

chiamarono per la più minuta descrizione di quel regno o paese che si prendeva a trattare.

Il primo esempio in Italia di lavori geografici condotti a questo grado di perfezione si ebbe in quelle della Lombardia disegnate dal Pinchetti ed incise dai fratelli Bordiga (1) sotto la direzione degli astronomi di Milano, alle quali tennero dietro le carte delle provincie venete del generale de Zach, quelle del ducato di Parma ed indi di tutto il Regno Lombardo-Veneto dell'Istituto geografico di Milano, quelle della Toscana del padre Inghirami incise da Stanislao Stucchi ed altre molte che sarebbe qui inutile l'annoverare essendosene già parlato in più luoghi di questa Biblioteca.

Una carta degli stati del Piemonte costrutta sopra una grande scala e con tutto il lusso calcografico sarebbe opera immatura, finchè quei paesi sono mancanti d'un regolare catasto e d'una compiuta triangolazione. Frattanto in attenzione che i lavori geodetici intrapresi da quello stato maggiore siano terminati, e che si dia mano alle operazioni censuarie, il signor Maggi ci offre una descrizione degli Stati di S. M. Sarda in terra ferma sulla scala di 1 a 24000 fondata sulle migliori carte o per dir meglio sulle meno difettose. Esse sono in sei fogli e comprendono

(1) Gaudenzio Bordiga, il minore dei due fratelli, ha cessato di vivere in Milano il dì 18 febbrajo 1837. Fin dal 1793 egli pose mano al lavoro della suddetta carta di Lombardia, finchè sospeso quell'incarico all'arrivo delle armate francesi, fu nel 1797 impiegato come disegnatore nell'Ufficio topografico militare sotto Bacler d'Albe, ove operò efficacemente nella gran carta d'Italia da questi pubblicata. Indi fu ammesso al Deposito della guerra della Repubblica Italiana e del successivo Regno d'Italia come disegnatore ed incisore di prima classe. Nel marzo del 1807 fu nominato capo degli incisori in quell'Ufficio, nella qual carica fu confermato nel 1814, quando il Deposito della guerra prese il nome d'Istituto geografico militare e la tenne fino al fine della sua laboriosa carriera. Si fece conoscere come accurato scrittore e come intelligente in varj rami delle belle arti pubblicando le Notizie intorno alle opere di Gaudenzio Ferrari (V. Biblioteca italiana tomi 23.º pag. 411, e 79.º pag. 96), e congiuntamente al fratello gli Elementi di figura disegnati dall'antico ed incisi in diciassette tavole.

Nell'aprile dell'anno 1834 S. M. I. R. A. gli conferì la media medaglia d'oro dell'onor civile in ricompensa de' suoi lunghi e distinti servigi.

le divisioni: 1.° di Torino e di Aosta, 2.° di Novara, 3.° di Cuneo e Nizza, 4.° di Savoia, 5.° di Genova, 6.° di Alessandria (non ancora pubblicata) oltre la carta generale di riunione sulla scala di 1,600,000. Questi fogli offrono un sufficiente spazio per racchiudere i punti più importanti; in fatti oltre l'esservi in facil modo distinti i confini territoriali esterni ed interni, le città capiluoghi di divisione, i comuni capi di mandamenti; vi si comprendono tutti i minori dipendenti comuni, i borghi, le chiese, le cappelle isolate, le grandi strade reali, le provinciali e le comunali carreggiabili, le stazioni di posta, gli stabilimenti balnearj, le sorgenti e le miniere delle quali abbonda quel regno.

E poichè quelle carte lasciavano varie lacune, si pensò a riempirle introducendovi più di trenta piani delle diverse città del Piemonte in scala più grande, le quali ci sembrarono disegnate ed incise con più nitidezza e precisione del rimanente del lavoro. Con tal sussidio il forestiere dopo aver avuto una guida possibilmente esatta pel suo viaggio, questa non le manca nella città che ha fatto meta del suo cammino. La carta di unione presenta inoltre una tabella statistica contenente le divisioni, le provincie, il numero de' mandamenti e dei comuni, la popolazione, i vescovadi.

Nel manifesto d'associazione si parla di *varie riconoscenze* colle quali si procurò di migliorare il lavoro, ma non si dice nè dove, nè con quai mezzi nè da chi siano state eseguite. Ivi non si dà il nome di chi ha disegnate ed incise le carte, il quale però si rileva dalla nota posta a piedi di ciascuno de' sei fogli, e più chiaramente dal titolo della carta di riunione ove si legge: *disegnata ed incisa dietro le migliori e più recenti carte = A. Stucchi = corretta ed aumentata nel 1830.* Avendo noi data un'occhiata al foglio che contiene i contorni della città di Milano, vi abbiamo rilevati diversi errori di nome che crediamo pregio dell'opera di rettificare:

Errori.

Oerola
Corana della mensa
Cantaluppo
Mongano
Piottello

Correzioni.

Gerola
Corona? della mensa
Cantalupo
Mangano
Piolettello

*Errori.**Correzioni.*

Nosate

Nossate

Ferno

Ferno

Serago

Jerago

Montonale

Montonate.

Il prezzo stabilito per l'associazione è di lire 9 di Piemonte per ogni foglio, pei non associati e per quelli che vogliono acquistarne uno separatamente di lire 10.

Delle stelle cadenti e della luce zodiacale.

L'annunzio inserito in varj giornali (V. Bibl. it. t. 82.°, p. 323) dell'incontro che suol riprodursi verso il 13 di novembre d'un gran numero di stelle cadenti ha resi attenti in quest'anno a siffatto curioso fenomeno non pochi osservatori. A Milano il cielo in quel giorno fu coperto di nuvole, ma in altri luoghi, e principalmente in Francia, si raccolse un buon numero di osservazioni che sempre più confermano la realtà del fatto. All'osservatorio di Parigi se ne notarono 170, fra le quali 52 hanno attraversata la costellazione del Leone, 40 non si sono potute determinare, e 5 sembravano muoversi in direzioni diverse. Intorno a questi fenomeni il celebre sig. Arago promove le seguenti questioni: 1.° la quantità delle stelle cadenti osservate nella notte dal 12 al 13 è veramente un caso straordinario, oppure è solamente la conseguenza d'una maggior attenzione prestata alla loro apparizione? A questo dubbio risponde confrontando il numero delle meteore luminose osservate la detta notte all'Osservatorio di Parigi con quella delle notti precedente e seguente; dal confronto risulta che nella notte dall' 11 al 12 non se ne vide alcuna, in quella dal 12 al 13 circa 14 per ora, in quella dal 14 al 15 poco più di 3; 2.° La direzione più comunemente notata nel loro movimento deve forse attribuirsi alla circostanza che gli osservatori prevenuti da quanto era stato già annunziato, rivolgevano generalmente verso le stelle del Leone la loro attenzione? Ciò sembra a lui ed è infatti molto probabile; giacchè non si era avuta l'avvertenza di distribuire fra gli osservatori le diverse plaghe del cielo. Ma egli qui soggiunge un'importante riflessione. In ogni stagione le direzioni più ordinarie lungo le quali si muovono le stelle

cadenti sembrano contenute nell'emisfero diametralmente opposto al movimento di traslazione della terra; ora il 13 novembre la terra percorre una tangente della sua orbita diretta verso la costellazione del Leone, onde consegue che anche supponendo i movimenti reali ripartiti uniformemente in tutte le direzioni, i movimenti apparenti devono partire dalla costellazione suddetta. Nelle osservazioni fatte a Dieppe l'azzimutto medio di 36 stelle cadenti risultò a S 111° O, mentre l'azzimutto del prolungamento della tangente che seguiva la terra verso la mezza notte era a S 98° O, differente perciò dall'osservato di soli 13° .

Un altro illustre astronomo parigino, il sig. Biot, in una nota che ha letta a quell'Accademia il dì 5 dicembre 1836 ha avanzate alcune ipotesi per ispiegare il fenomeno di cui si tratta; egli ricorre a tal fine alla luce zodiacale che molti riguardano come l'atmosfera propria del sole, ma che secondo il Laplace dovrebbe essere composta di molecole non fluide che girino liberamente come altrettanti pianeti. Per provare ciò il suddetto matematico (1) premette che tutti gli strati d'un'atmosfera che circondi un corpo rotante devono prendere al lungo andare il medesimo moto di rotazione, giacchè lo sfregamento degli strati gli uni contro gli altri e contro la superficie del corpo deve accelerare il movimento dei più lenti e ritardare i più rapidi, fino a tanto che siano ridotti ad avere un'eguale velocità angolare. Supposto poi che l'atmosfera del sole sia arrivata a questo stato permanente, egli dimostra: 1.° che non può estendersi fino alle orbite di Mercurio e di Venere, giacchè a tale distanza dal sole la forza centrifuga prodotta da una rotazione che si fa in 25 giorni vincerebbe la gravità delle molecole, e le obbligherebbe a dissiparsi nello spazio; 2.° che gli strati rimanenti dell'atmosfera stendentisi sino al punto ove la forza centrifuga e la centripeta sono eguali, prenderebbero la figura d'un ellissoide in cui l'asse polare non sarebbe minore dei $\frac{2}{3}$ dell'asse equatoriale, e quindi sarebbero lontani dal presentare l'apparenza lenticolare che realmente si osserva. A questi raziocinj però si potrebbe

(1) Laplace. *Mécanique céleste*, tom. II, pag. 167.

opporre non essere abbastanza provato che l'atmosfera solare abbia all'epoca in cui siamo già acquistata tutta la velocità di rotazione che a lungo andare debb' essergli comunicata, e d'altra parte è lecito l'immaginare che la luce zodiacale che noi vediamo non sia che una porzione dell'atmosfera stessa di natura meno diafana, chiusa in mezzo alla massa totale più trasparente, la quale riempia uno spazio di figura ellissoidica non molto compressa.

Osserveremo per ultimo che l'ipotesi delle molecole solide circolanti attorno al sole come tanti pianeti non è niente opportuna a spiegare la figura della luce zodiacale, giacchè dovendo esse per necessità muoversi tutte in piani che passino al centro del sole, verrebbero a riempire uno spazio non più lenticolare, ma in forma di doppio ventaglio circolare, o più precisamente d'un solido prodotto dalla rotazione d'un triangolo isoscele intorno ad una linea che passi pel suo vertice, e sia parallela alla sua base. Pare però che il signor Biot nel seguito della sua nota non escluda l'esistenza simultanea dell'atmosfera e dei corpicelli solidi. Comunque sia, egli suppone che la terra approssimandosi ai nodi delle orbite sopra indicate nel mese di novembre debba modificare colla sua attrazione quelle tra esse, le cui particelle si trovano allora sulla sua strada ad una certa distanza; che ne faccia cadere un certo numero nella sua atmosfera, che ne disponga altre ad essere incontrate nelle rivoluzioni seguenti fuori dei loro nodi primitivi; finalmente che ne disperda le rimanenti sotto inclinazioni diverse entro la zona zodiacale od in altre parti dello spazio. Egli termina la sua nota, dichiarando con una lodevole riserva di non pretendere sostenere che la meteora del 13 novembre abbia decisamente per causa l'incontro e le perturbazioni di certe porzioni della nebulosa solare per parte della terra; ma di aver soltanto inteso di dimostrare che il dì 13 novembre la terra si trova presso il nodo ascendente della nebulosa, verso il quale essa si dirige, e che in queste circostanze di posizione e di movimento essa deve agire colla sua attrazione e col suo incontro sopra le particelle materiali della nebulosa che si troverebbero alla stessa epoca presso il nodo ascendente delle loro orbite e a distanze dal sole eguali a quelle della terra o poco differenti. A tutte queste considerazioni noi aggiungeremo che

se la spiegazione messa innanzi dal signor Biot del fenomeno che si considera venisse pienamente confermata, lungi dal distruggere l'ipotesi della natura aeriforme della luce zodiacale, servirebbe in vece a dimostrare che essa non contiene se non in piccolissima parte delle particelle solide. Infatti ritenendo che il piano che taglia in mezzo il suo volume lenticolare coincida coll'equatore solare, esso segherebbe l'eclittica verso $2^{\text{s}} 20^{\circ}$ e verso $8^{\text{s}} 20^{\circ}$ di longitudine, e quindi la terra passerebbe pei due nodi l'11 giugno e l'11 dicembre; ora poichè un mese avanti quest'ultima data noi cominciamo ad incontrare i supposti corpi solidi, se di essi fosse tutta composta la nebulosità solare, dovremmo continuare ad incontrarne fino ad un mese dopo, e l'affluenza maggiore dovrebbe aver luogo verso il principio di dicembre, ciò che è contrario alle osservazioni.

Le considerazioni colle quali abbiamo mostrato potersi accordare l'esistenza dell'atmosfera solare quale da noi si vede colle leggi dell'equilibrio dei fluidi ci conducono ad una ipotesi, fondata in gran parte sul sistema stesso del cel. Laplace (1), la quale non ci sembra del tutto inverosimile. Il firmamento è seminato di molte nebulose visibili coi più forti telescopj, ed è probabile che un numero immensamente maggiore, per mancanza d'una luce sufficiente, e per la troppa distanza a noi rimangano invisibili. Immaginiamo che il sole, alcune migliaia d'anni avanti l'epoca attuale, col suo moto di traslazione nello spazio sia venuto ad incontrarsi e ad immergersi entro una di queste, composta di parti fluide eterogenee, alcune più, alcune meno diafane. Il fluido che la componeva, obbedendo all'attrazione del sole, si sarà disposto intorno ad esso in figura sferica, indi prendendo a poco a poco, in virtù dello sfregamento contro la superficie del corpo centrale, un moto di rotazione avrà cominciato a comprimersi ai poli, e nello stesso tempo sarà andato perdendo alcuni degli strati più vicini alla superficie, i quali appena ebbero acquistata una forza centrifuga maggiore dell'attrazione, dovettero dissiparsi nello spazio. Attualmente la durata della rotazione di questa massa atmosferica sarebbe maggiore di un anno, e perciò

(1) *Exposit. du système du Monde. V édition, pag. 12, 269, 415.*

essa si estende fino al di là dell'orbita della nostra terra. Col volger de' secoli questa durata andrà diminuendo fino ad eguagliarsi a quella della rotazione del sole, che è di 25 giorni, ed allora il raggio equatoriale della nebulosità sarà poco maggiore d'un sesto della distanza media della terra dal sole, ossia di 36 semidiametri solari, rimanendo sempre il rapporto dell'asse polare all'equatoriale eguale a due terzi. La parte della nebulosità che è meno diafana, in virtù della posizione che aveva in origine e dei moti che prese precipitandosi verso il sole, si sarà disposta in una sezione di sfera assai ristretta e terminata da due circoli minori paralleli all'equatore e da esso equidistanti. Questa sezione, affatto analoga alle fasce di Giove, che pur si suppongono situate o sospese entro un'atmosfera più rara ed a noi invisibile, è quella sola che non dando intero passaggio ai raggi di luce, si rende percettibile agli occhi nostri e che veduta da noi obbliquamente prende la forma lenticolare.

È noto che il chiarissimo Poisson (1) per rendere ragione dell'accrescimento di temperatura che si osserva attualmente a tutte le profondità accessibili sotto la superficie del nostro globo, senza essere costretto di supporre al centro della terra un calore di alcuni milioni di gradi, immagina che questa, in conseguenza del movimento del nostro sistema planetario si trovi attualmente in una parte dello spazio, la cui temperatura sia meno elevata di quella della regione nella quale si trovava ad un'epoca anteriore. Ora l'ingresso del sistema solare entro uno spazio occupato da una nebulosità che assorbisca in parte il calore emanato dalle stelle, potrebbe benissimo spiegare la supposta inferiore temperatura della regione celeste in cui attualmente ci troviamo.

Dell'iodio.

Courtois scoperse l'iodio nel 1813 traendolo dalle ceneri di piante marine, e fu poi trovato nelle spugne e in altri corpi marini e nell'acqua stessa del mare. Angelini nel 1823 lo scoperse nella salina acqua minerale di Salice,

(1) *Théorie mathématique de la chaleur*, pag. 438.

onde avvenne che poi fosse rinvenuto anche in altre acque minerali del medesimo genere. Circa la varietà e molteplicità de' corpi organici racchiudenti iodio, ecco quali informazioni ci porge il prof. Wisgrill nel suo Corso di scienze preparatorie allo studio della chirurgia (1): « l'iodio si trova in molte piante marine, specialmente nei fuchi e nelle ulve, in molti molluschi e zoofiti, nelle seppie, nelle spugne, nelle coralline e in un umore che fa parte di certo insetto, cioè del *Iulus foetidissimus*. » L'iodio però tenevasi in concetto di non esser altro che compagno delle produzioni marine e salsugginose, quando avvenne che Vauquelin il trovasse copiosamente contenuto dentro un mineral d'argento venuto dal Messico. Ignoravasi però il luogo donde questo era stato tratto, e però il sig. Arago avendone chiesto informazioni ad alcuni giovani ufficiali del Genio, che il governo messicano invia a Parigi perchè compiano i loro studj, n' ebbe da un d'essi, cioè dal capitano Yniestra, la risposta seguente, riferitaci dagli *Ann. de phys. et de chim.* (maggio 1836) che porge curiose notizie circa la copia e varietà de' corpi non isforniti di iodio.

« Nel tempo stesso che Vauquelin scopriva l'iodio in un mineral d'argento venuto dal Messico, il sig. del Rio, professore di mineralogia nella nostra scuola delle miniere, rendeva dimostrata la presenza della sostanza medesima nell'argento corneo di Albarradon. Quest'è il nome di un distretto contiguo a quello di Mazapil, nel dipartimento di Zacatecas. Temeroso è il nome della montagna di Albarradon in cui è situata la miniera d'argento.

« Il nostro celebre Bustamante ha inoltre rinvenuto l'iodio nella miniera di Catorce, posta nel dipartimento di Guanajuato. Ho fatto io stesso, nel 1834, in compagnia del sig. Herrera l'analisi quantitativa di quest'ultimo minerale, e ve ne comunicherò i risultamenti tosto che il mio baule sarà giunto.

« Non so se vi sia noto che al Messico fu scoperto l'iodio nella sabilla e nei romeritos. La sabilla è una pianta del genere delle agave che cresce sulle pianure e sul dosso dellé montagne. I romeritos sono una sorta di barilla che

(1) *Handbuch der Vorbereitungslehre für das Studium der Chirurgie enthaltend Naturlehre, medicinische Chemie, Mineralien- Pflanzen- und Thierkunde. Wien 1832.*

vegeta sui giardini notanti dei laghi d'acqua dolce de' contorni della capitale; ognuno ne mangia in tempo di quaresima. »

Ma questo far comparsa dell'iodio disgiuntamente dalle acque salse non deve distogliere i chimici dal riflettere con assiduità alla consueta sua associazione colle medesime, anzi al trovarsi in tante acque salse, cioè cloriche, associate sostanze sì affini tra loro, e nello stesso tempo diverse, come sono l'iodio, il bromo, il cloro. E ben è maraviglia che ciò non gli invogli a investigare addentro, più che non si è fatto sinora, la natura di dette sostanze colla speranza di scoprire qualche loro maggiore affinità, e forse una più intima loro relazione. Ma e questo importante argomento e quello ancor più importante che riguarda la natura dell'azoto, ed altri circa le altre sostanze semplici, tutti valevoli a diffonder luce sull'intero corpo della scienza, or cedono il campo allo studio delle sostanze organiche, a questo essendo veramente dedicati la più parte de' chimici, tra per essere più facile a condurre a nuovi scoprimenti, tra per concedere amplissimo campo alle atomistiche speculazioni. Vengono però tempi nel progresso delle scienze, e forse son giunti per quella di cui favelliamo, cioè per la chimica organica (come fors' anche son giunti per la fisica elettro-magnetica), ne' quali più preme ben coordinare i fatti che crescerne il cumulo, ed al coordinare contribuiscono le scoperte intorno a' principj fondamentali quali son quelle appunto al conseguimento delle quali abbiamo poc' anzi incoraggiato i cultori delle chimiche discipline.

Memoria geognostica sopra i calcari d'acqua dolce delle Provincie Venete. Continuazione e fine. Vedi questo tomo 34.^o (ottobre p.^o p.^o), pag. 79.

Calcicare d'acqua dolce sedimentario.

Non tutti i calcari del terreno alluviale sono stati preventivamente disciolti nell'acqua mediante un eccesso di acido carbonico in essa contenuto, ma se ne trovano alcuni i quali mostrano d'essere formati per via di sedimentamento, cioè nel modo stesso con cui si depositarono i materiali delle montagne d'origine marina. Brongniart, nella

sua descrizione geologica de' contorni di Parigi, assicura essere assai scarso il numero de' depositi alluviali calcarei di formazione meccanica; ed i pochi ch'egli adduce in esempio si osservano, giusta il suo avviso, a Oeninghen nella Svizzera, e fors'anche nell'Alvernia (*Environs des Paris*, pag. 319). Quest'impasti grossolani di tessitura più spesso terrea che compatta, rinvengonsi con qualche frequenza in più di un luogo delle provincie venete, e si distinguono con facilità da tutte le altre rocce. Io li ho trovati nella valle di Faggian presso Vezzano, due miglia circa distante da Belluno, dove non si presentano tanto in grande quanto nella valle di Vezzano nel sito detto la Gessaja. In ambi questi luoghi si vede una roccia polverulenta di tinta bianco-cinerea che imbianca sul fuoco, e che leva bollore negli acidi, ne quali si discioglie quasi intieramente. Da quest'ultima proprietà è agevol cosa riconoscere quanto male suoni all'orecchio il nome di gesso che fu dato a questa pietra dagli artisti. La sua stratificazione non è distinta nè regolare, ma sembra piuttosto disposta in masse informi, giacchè le fenditure che la tagliano in varj versi non sono se non divisioni accidentali prodotte dalla lenta e continuata azione degli agenti esteriori. Essa è più o meno mescolata di parti straniere che derivano dal suolo sul quale si ritrova, fra cui ho notato avanzi di piante annerite, e più spesso dei ciottoli di natura calcaria simili a quelli che seco trascinano le acque circonvicine. Questo calcare occupa quella porzione della valle di Vezzano che ha di prospetto le cave di pietra molare, e riceve tuttavia incremento dai materiali che giù per la china di brevi eminenze vengono portati dalle acque piovane. Le circostanze della sua giacitura sono chiare così che chiunque si faccia ad esaminarlo conosce ben tosto doversi la sua origine attribuire a cause che ancora sono in attività. Nella valle di Faggian si vede lo stesso deposito, non già a nudo come il precedente, ma subordinato al terreno alluviale ciottoloso che forma il lato destro del fiumicello che dentro vi passa. Contiene esso pure gli stessi avanzi vegetabili, e gli stessi ciottoli che rappresi si veggono nell'altro calcare.

Una roccia formata nello stesso modo e avente la stessa tessitura di quella di Vezzano si dà a vedere in Valdassa nei Sette Comuni, dove esiste coricata sul fondo della valle,

e quindi in mezzo di alte montagne tutte dolomitiche. La sua estensione, giusta le osservazioni di Pasini, è di trecento piedi in lunghezza sopra cento di larghezza, e i suoi strati che alternano con gli strati di sabbia, si elevano circa trenta piedi dal suolo. Talvolta, ed è anche ordinariamente il maggior numero de' casi, non si scorge nella sua pasta alcuna sostanza straniera, e talvolta contiene pezzi angolari di dolomia.

Questa roccia che si escava a Camporovere per adoperarla nelle fabbriche di majolica, si ripete in altri luoghi de' Sette Comuni, cioè a Roana nella valle dell' Astico ed a Caltrano. Non so se in tutti questi paesi la roccia venga usata nelle arti; posso dire però che non solo essa si presta nella confezione delle majoliche, ma serve eziandio a pulire i vetri ed i metalli, e più particolarmente a disegnare ed a scrivere, come si pratica con la steatite o pietra di Bologna. Quando è in pezzi e prosciugata confondeasi con la creta calcaria di certi paesi alla quale molto si assomiglia ne' suoi caratteri esteriori. Considerata mineralogicamente, si può dire ch'essa è quella medesima sostanza che passa in Francia sotto il nome di *crayon* e che Arduini solea nominare *cretone*.

Stalattiti e stalagmiti.

Le stalattiti sono anch'esse concrezioni calcarie d'acqua dolce, non già opache come i tofi, ma pellucide, aventi la struttura cristallina e capaci di ricevere pulimento. Costesse sotto mille capricciose fogge pendono dalla volta delle caverne, dove si vanno per dir così formando sotto gli occhi nostri a spese del calcare tenuto in dissoluzione dall'acqua, ed ecco in qual modo. Allorchè una goccia di questo liquido, già impregnato di gas acido carbonico si affaccia penzolone sul tetto della caverna, l'acido si svolge dall'esterna superficie della goccia ed il sale calcario, abbandonato dal suo disciogliente, si concreta in una sottilissima crosta che all'estremità inferiore viene lacerata dallo sforzo dell'acqua, la quale per la sua gravità si distacca dal tetto e cade sul fondo. Ogni goccia d'acqua, stillando dalla volta abbandona un velo calcario e la crosta annulare cresce a poco a poco, cangiandosi in un tubo di sottili pareti che si assomiglia a quello di una penna. Io ho raccolto buon numero di questi tubi, e mi è anche venuto

fatto di disporli in serie a seconda de' varj gradi di accrescimento che hanno ricevuto. A misura che la cavità del tubo diminuisce per la successiva aggiunta di materia calcarea, l'acqua muta direzione, e cola in maggior copia all'esterno; il tubo aumenta in tutte le dimensioni, si ostruisce e presto si cambia in un cono molto allungato, il quale tanto cresce di mole che costituisce que' voluminosi ammassi colonnari che ingombrano le caverne.

La stessa acqua che genera le stalattiti deposita sul suolo o sulle pareti della caverna nuove concrezioni d'ordinario mammellonate, cui fu dato il nome di stalagmiti ed anche di alabastro.

Ora si chiederà se le due divise varietà di calce carbonata, tanto copiose nelle provincie venete, sieno tutte da considerarsi contemporanee alle rocce alluviali, ovvero si debba crederle generate in epoche geologiche differenti? Quanto a me propendo a risguardarle come prodotti che hanno avuto luogo in una lunga successione di tempo, i quali continuando tuttavia a formarsi sia nelle caverne, sia negli spacchi delle montagne calcarie, debbono per legittima conseguenza occupare un posto fra le rocce alluviali. È vero che alcuni de' calcari concrezionati potrebbero essere più antichi del terreno di cui si tratta, ma non presentando essi verun carattere che possa indicare le differenti loro età, è meglio, se male non mi appongo, generalizzare il principio che sieno coevi, giacchè tutti si sono formati nello stesso modo, e tutti hanno tratto origine da una causa che ancora sussiste. Brongniart a cui dobbiamo il miglior libro che vanti la Geognosia comparata, assegna alle stalattiti tre differenti epoche di formazione, ma è impossibile come fu detto dianzi, adottare per calcari concrezionati le distinzioni che con esuberante lusso scientifico sono state proposte, giacchè, lo ripeto, tali rocce non ammettono fra di loro veruna differenza, e sono ovunque le stesse, tanto rispetto ai caratteri che contempla il mineralogo, quanto riguardo a quelli che vengono messi a calcolo dal geognosta per giudicare dell'età rispettiva de' terreni (1). Coloro che visiteranno le caverne

(1) Traducendo nel linguaggio scientifico adottato da Brongniart ciò che sul bel principio di questa Memoria abbiamo scritto circa i diversi periodi di formazione assegnati alle stalattiti diremo, che le più moderne spettano

ove sonovi stalattiti, avranno campo di chiarirsi della verità di quanto qui si asserisce.

Nel dar contezza delle diverse varietà di calcare concrezionato che s'incontrano nelle provincie venete, farò una breve descrizione di ciascuna senza entrare in lunghi discorsi sopra i luoghi ne' quali mi fu dato di ravvisarle, giacchè delle caverne, dove più abbondano tali varietà, mi sono alquanto disteso in un'altra Memoria. Ho poi creduto di separare dai tofi le varietà suddette, non già perchè io le reputi geognosticamente differenti, ma perchè non tutte le cause che presiedono alla generazione delle stalattiti si ripetono, e nello stesso modo influiscono alla formazione dei tofi, come chiaro lo manifesta la varia struttura che queste rocce presentano. Di fatto le prime in cambio di essere opache e smorte come i tofi, sono pel lucide, dure e cristalline, nè mai o quasi mai ammettono nella loro massa gli avanzi vegetabili od animali che sono così frequenti ne' calcari d'acqua dolce, sebbene spesse volte possano esse medesime involuppare in tutto od in parte i corpi stranieri sui quali vanno a depositarsi.

I. *Calcare concrezionato.*

Di compage cristallina, pellucido non già solamente sui margini, ma in ogni sua parte. La tinta n'è bianco-gialliccia, e quando è pulito riceve una lucentezza grassa non molto splendente. Comune nelle spaccature dei monti calcarei del Bellunese, dentro le quali viene anche adesso portato dalle acque. Il saggio accompagnato dalla presente iscrizione fu schiantato da uno spacco del calcare di monte S. Boldo presso Trichiana nel Bellunese. Trovasi del pari nei monti calcarei tanto terziarj che secondarj del Vicentino e del Veronese.

II. *Calcare concrezionato fibroso.*

Le fibre della frattura sono finissime, sericee, parallele fra loro, talvolta flessuose, ma non mai radiate o disposte

al *Terreno lisiano*; quelle di media antichità formano parte del *Terreno clismiano elastico*, cui pure appartengono le breccie ossee di molti paesi; e le ultime o più antiche sono riposte ne' *Terreni talassici epilimnici*, ai quali è unito il calcare lacustre superiore de' contorni di Parigi (*Brongniart, Tableau des Terrains*, pag. 42, 99, 135).

a ventaglio. Si distingue dal tofo fibroso di Abano di cui abbiamo altrove parlato per essere traslucido e suscettibile di pulimento. Rinviensi sotto forma di lamine sottili nelle fessure del calcare di monte Carrera presso il villaggio di Peron sette miglia circa al nord di Belluno.

III. *Calcare concrezionato stalattite.*

In cilindri spesse volte molto voluminosi d'ordinario conici o di diametro disuguale, ricoperti esteriormente di varici o di rigonfiamenti che rendono la superficie irregolare e scabra. Quando i cilindri hanno soltanto il diametro di una penna da scrivere, la struttura interna n'è lamellare, e quando sono più grossi acquistano la struttura radiata. Ve ne sono però alcuni che ingrandiscono notevolmente, conservando sempre la struttura lamellare. Le fibre o raggi interni delle stalattiti vanno dal centro alla circonferenza, e presentano una forma che si avvicina alla romboidale. Di questa varietà di calcare ho raccolto negli anni andati un certo numero di modificazioni o sotto-varietà che ancora custodisco, fra cui piacemi ricordare le seguenti:

- a. *Stalattite rudimentaria.* In piccoli tubi bianchi trasparenti del diametro di due o tre linee, e della lunghezza di un pollice o poco più. Questi tubi che sono i primi rudimenti delle stalattiti, rinvengonsi sulle volte e sulle più elevate pareti di una caverna che mette nell'interno di un monte posto al sud di Belluno non lungi dal sito chiamato S. Pietro in Tuba. Si trovano eziandio nelle spelonche della valle Pantena presso il ponte di Veja nel Veronese, e sono poi comuni a tutte le caverne nelle quali si formano masse stalattitiche.
- b. *Stalattite comune.* In colonne più o meno prolungate che prendono spesse volte la forma di un cono inverso. Il colore n'è grigio, sovente rossastro con la superficie ricoperta di cristalli solamente abbozzati di calce carbonata romboidale. La frattura presenta talvolta una serie di zone concentriche diversamente colorate, e talvolta comparisce intieramente cristallina. Di questa sotto-varietà si trovano esemplari magnifici nelle caverne di Romagnano presso Foldruna nel Veronese; ed il conte Antonio Gazola padre del naturalista ne ha radunato parecchie per abbellire il suo giardino. Stalattiti di

piccolo volume si trovano nelle grottaglie di Calzignano e di Valsanzibio negli Euganei.

- c. *Stalattite duplicata e triplicata*. I solchi longitudinali e molto profondi che si ammirano sul corpo di questa stalattite, danno a divedere ch'essa è formata di più stalattiti accoppiate insieme pel verso della loro lunghezza, lo che viene anche confermato da un numero corrispondente di tubi che si vede nelle interne sue parti. Gli esemplari di questa sotto-varietà si trovano nella spelunca detta Col Vicentino nel Bellunese e sono tutti intieramente bianchi. Sarebbe sconda cosa descrivere con inutili particolarità le forme svariate e bizzarre delle stalattiti che ho osservate nello Stato veneto, imperocchè nulla esibiscono al naturalista che possa eccitare la sua curiosità, nulla che non sia comune a molti altri paesi, quantunque in altri tempi abbiano potuto porgere argomento di lunghi e romanzeschi ragionamenti. Di fatto non vi sono libri di storia naturale pubblicati ne' secoli addietro ne' quali non si parli di stalattiti, e non se ne esagerino le figure e la derivazione.

IV. *Calcare concrezionato stalagmite*.

Questa varietà si eleva, com'è detto, dal suolo, e prende anch'essa forme variabili. Il suo carattere principale è quello di non offerire zone concentriche ma ondegianti, e nel tempo stesso parallele, le quali distinguonsi le une dalle altre per la loro diversa densità e pei colori spesso differenti ch'esse hanno. Talvolta la stalagmite ricopre a guisa di tappeto il fondo e le pareti delle caverne, talvolta si presenta in masse voluminose suscettibili di essere lavorate, e riceve allora il nome di alabastro, e talvolta veste l'apparenza d'un tronco che finisce in una specie di rotella o di cappello simile a quello dei funghi.

La somiglianza delle stalagmiti con le forme di certe piante ha fatto credere al Baglivi ed al sommo Linneo che tali concrezioni dotate fossero della facoltà vegetativa. Tournefort stesso dopo di avere esaminata la famosa grotta di Antiparos, ricca di grandiose stalagmiti, scrisse con pompose ed enfatiche frasi una Memoria diretta a provare la verità de' suoi pensamenti intorno alla vegetazione delle pietre. Alcune delle caverne che sarò per ricordare nei

susseguenti miei scritti, contengono stalagmiti abbastanza voluminose per fornire de' pezzi da poter essere messi in opera in lavori di ornamento. Di tal fatta sono quelle della caverna di Oliero presso Bassano, resa praticabile per cura del conte Alberto Parolini cultore egregio della storia naturale.

- a. *Stalagmite tuberosa*. La parte superiore di questa concrezione è composta di tubercoli ovoidi, pieni, con la superficie solcata, talvolta ricoperta di punti rilevati, luccicanti che si danno a conoscere per cristalli minutissimi di calce carbonata. I tubercoli sono disposti gli uni accanto gli altri ed il corpo della stalagmite, cui aderiscono, presenta i consueti accidenti che sogliono accompagnare le concrezioni. Trovasi nelle caverne del Bellunese ed in quelle della provincia di Verona.
- b. *Stalagmite comune*. I cilindri di questa sotto-varietà finiscono in una specie di rotella ricoperta di tubercoli riuniti fra loro in modo da simulare l'aspetto del cavolo fiore. Talvolta i tubercoli sono molto prominenti con la cima rigata da solchi sinuosi, e recano allora la figura di più denti molari stretti insieme. La concrezione che affetta quest'ultima forma rinviensi in una grotta del calcare terziario di Monteforte nel Veronese.
- c. *Stalagmite stratiforme*. Con questo nome applicato dagli autori alle stalagmiti in genere ho voluto indicare quella concrezione calcarea che senza elevarsi gran fatto dal suolo, ricopre a guisa di tappeto il fondo delle caverne. Sotto di questa crosta stalagmitica si rinvencono gli ossami di belve che in epoche assai remote si sono ritirate in que' sotterranei per sottrarsi ad alcuna delle primordiali terrestri catastrofi. La stalagmite stratiforme si vede nelle caverne del Bellunese ed in alcune altre del territorio di Verona.

Tali sono le varietà di calcare concrezionato che ho raccolte nelle caverne da me visitate alle quali avrei potuto aggiungerne altre parecchie, se il desiderio di non trattenere il lettore con isterili descrizioni non mi avesse obbligato restringermi a quelle poche che sembrano mi sono le più curiose e le meno frequenti tra noi. Se poi le minute descrizioni nelle quali sono entrato in parlando delle rocce alluviali in genere fossero esse stesse per rincuire noiose a que' naturalisti che sogliono dare in poche pagine

la geognosia delle più vaste provincie, spero che non tutti saranno di questo avviso, molto meno gli osservatori provetti, i quali credono, e gl' Italiani lo hanno creduto sempre, che da brevi e fuggitive indicazioni non possano giammai derivare efficaci ammaestramenti, fermi già nel pensiero che la qualità migliore di uno scritto diretto ad illustrare le rocce di ogni specie e di ogni età, sia la circostanziata e completa descrizione de' luoghi, della giacitura e della condizione del suolo in cui si trovano. Chi è abituato a contemplare con posatezza la varietà immensa delle cose appartenenti allo studio delle montagne, intende pur anche a qual classe di scrittori io voglia dirigere questo discorso.

Osservazioni.

Oltre ai calcari d'acqua dolce da noi descritti, havvi altre rocce spettanti al periodo postdiluviano, le quali hanno presso a poco la forma delle concrezioni, senza che le parti di cui sono composte sieno state preventivamente disciolte nell'acqua. Tali sono le stalattiti arenacee di tessitura granellosa che vidi attaccate agli orli superiori di una cava di pietra molare presso Belluno, delle quali parlo in una Memoria impressa nel giornale di Padova per l'anno 1813 (*Giornale dell' italiana letteratura, tomo xxxv*). I grani compatti per la più parte silicei che costituiscono queste concrezioni sono stati soltanto sospesi nel liquido, e poscia depositati per sedimento sopra l'arco d'ingresso che mette nella cava; quindi si vede che tali prodotti appartengono a quel modo di formazione che dicesi meccanica di cui ho già discorso più sopra parlando del *Calcicare d'acqua dolce sedimentario*. Per altro si riconosce che buona dose del calcare che unisce insieme quei grani ha potuto disciogliersi completamente nell'acqua, perciocchè in alcune di quelle stalattiti si ravvisa infinità di piccoli cristalli lamellari di calce carbonata, i quali annunziano che una porzione del sale calcario si è formata per via di chimica cristallizzazione e non per sedimento. Tuttavia, astrazione facendo delle parti lamellari abbandonate dall'acqua dentro i pori e le fessure della massa arenacea, si può dire che fra le rocce alluviali prodotte per via meccanica, ve ne sono alcune, le quali, oltre di avere la tessitura grossolana delle arenarie, esibiscono una forma al tutto analoga a quella che ricevono le vere concrezioni,

In nessuna delle peregrinazioni mie per lo Stato veneto mi venne fatto d'incontrare stalattiti arenacee, se quelle del Bellunese se ne eccettuino, quantunque v'abbiano in molti luoghi latomie di pietre molari, nelle quali dai petrefatti in fuori, niuna varietà d'impasti lapidei si può osservare (1). Più assai che di arenaria si trovano stalattiti di solfato di ferro, di solfato di rame ecc., di cui farò peculiare ricordanza nella Memoria che ha per oggetto la descrizione delle specie minerali metalliche e bituminose riferibili ai terreni postdiluviani.

T. A. Catullo.

Programma dell' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti.

In esecuzione delle Sovrane benefiche disposizioni che permisero sia continuata la distribuzione di un premio biennale scientifico d'italiane lire 1500, pari ad austriache 1724. 13, l'I. R. Istituto nell'adunanza del 7 corrente dicembre ha deliberato che pel concorso, che spirerà coll'anno 1838, venga corrisposto esso premio il dì 30 maggio 1839, onomastico di S. M. I. R. A., a chi avrà presentata la migliore soluzione dei seguenti quesiti tendenti all'utilità dell'agricoltura, sorgente prima della ricchezza del Regno Lombardo-Veneto.

1.° Quali vantaggi possono ridondare all'agricoltura lombardo-veneta dalla più accurata ed estesa coltivazione delle radici bulbose.

2.° A quali degli animali domestici conferiscano meglio le singole radici bulbose pel mantenimento e per l'allevamento loro, e come convenga meglio conservarle ed apprestarle.

(1) Ragguardevoli per le bizzarre loro forme sono le concrezioni arenacee staccate dal cb. consigliere Acerbi dai monti di gres rosso che sono ad Ibsambul nell'Egitto, e da esso regalate al Gabinetto di storia naturale annesso all'I. R. Università di Padova. E naturale a credere che i pezzi ora botriodi, ora stalattitici di quest'arenaria siano essi medesimi un prodotto del terreno alluviale, se non che i segni di sofferta fusione che si ravvisano in alcuni consigliano in vece a supporli un lavoro combinato dell'acqua e del fuoco vulcanico, ed in questo caso l'origine loro rimonterebbe ad un'epoca ben più antica di quella a cui spettano le concrezioni d'acqua dolce. Rozière ne' suoi lavori geognostici e mineralogici sull'Egitto non fa alcun cenno di queste arenarie ricomposte, benchè meritassero di essere convenientemente illustrate.

3.° Di quali di esse radici vorrebbersi preferire la coltivazione, avuto riguardo, in quanto alla barbabietola, anche alla produzione dello zucchero indigeno cristallizzabile.

4.° Quali più utili modificazioni avrebbersi quindi ad introdurre nell'avvicendamento agrario secondo le condizioni speciali e la natura diversa dei terreni.

5.° Quale la migliore pratica in questo ramo di economia rurale, se le attuali lombarda o veneta, o le straniere. Questo confronto dovrà essere corredato dei relativi quadri sinottici; non omesse altresì le osservazioni sugli effetti presumibili dell'aumento delle sostanze animali tanto come alimento dell'uomo, quanto come oggetto di manifattura e di commercio.

I dotti nazionali e stranieri, eccettuati i soli Membri dell'I. R. Istituto del Regno Lombardo-Veneto, sono egualmente ammessi al concorso, e potranno a loro grado valersi della lingua italiana, della latina, della tedesca e della francese. Gli scritti dovranno essere rimessi franchi di porto entro tutto l'anno 1838 alla Segreteria dell'I. R. Istituto medesimo in Milano, e giusta le norme accademiche saranno contraddistinti da un'epigrafe ripetuta in su di un biglietto suggellato, che contenga il nome, cognome ed indicazione del domicilio dell'autore.

Non verrà aperto che il biglietto dello scritto premiato, e gli altri scritti coi rispettivi biglietti suggellati saranno restituiti sulla domanda e presentazione della ricevuta di consegna.

Milano, il 30 dicembre 1836.

Il f. f. di direttore delle due classi cav. *CARLINI*.

Il f. f. di segretario, *Fantonetti*.

Atti dell'I. R. Accademia delle belle arti in Milano. — Discorso del sig. Ignazio FUMAGALLI, f. f. di professore segretario dell'I. R. Accademia, letto nella grande aula dell'I. R. Palazzo delle scienze ed arti in occasione della solenne distribuzione de' premj fatta da S. E. il sig. conte di HARTIG, governatore della Lombardia, il giorno 7 settembre 1836. — Milano, dall'I. R. Stamperia.

« Di tutte le arti imitatrici, che lavorano sopra una superficie piana, primiero elemento, unica e solidissima

base è la prospettiva. Poche linee da lei tracciate con mano sicura bastano per sè sole a produrre una subita illusione: ma se si aggiunge l'armonica gradazione delle tinte, il prestigio de' colori, il miracolo è compiuto; l'occhio quasi ribelle al giudizio della mente spazia tra i diversi obbietti, ne calcola le distanze, e con irresistibile inganno ci sforza a scambiare l'immagine col tipo, l'imitazione colla verità. Sino dall'epoca in cui le buone arti da lungo sonno rideste salutarono l'Italia qual madre novella, non pochi artefici operatori di sì delizioso incanto levaronsi ad alta fama specialmente nelle nostre contrade. Per assicurarci questa specie di provinciale onoranza la storia ci ricorda i bei nomi di Frate Luca Pacciolo, di Giovanni da Valle, di Costantino Vaprio, del Foppa, del Civerchio, dei Bevilacqua, del Crivelli, dello Zenale, del Bramantino e di tant'altri anteriori alla venuta di Leonardo da Vinci, ond'è che il Lomazzo, giudice autorevole, perchè artista distinto, affermava essere il disegno propria lode de' Romani, il colorito de' Veneti, e la prospettiva de' Lombardi. Nè questa felice attitudine a sì bella disciplina venne meno giammai nel nostro paese per volger di età o variar di vicende; che anzi ne riscontriamo gli evidenti segni perfino negli stessi errori, voglio dire cioè quando, ripudiata la castità del primiero stile, le buone arti furono sedotte dal capriccioso e proteiforme gusto degli abitanti della Senna. Fu rapida e generale la corruzione; ma se l'artista volge lo sguardo alle ancor dorate volte di alcuni palagi e templi di questa città in quell'epoca decorati, anche in mezzo a quanto v'ha di più fantastico e bizzarro, egli è costretto ad ammirar la bravura e l'esattezza con che que' cartocci e quelle calamistrate membrature sono prospetticamente condotte e colorite. Non è mio intendimento ragionare dell'eccellenza in che venne tra noi la prospettiva, chè abbastanza ne parlano la floridezza di queste scuole, il numero grande degli artisti che vi pongono l'ingegno e la fama ancor più grande di alcuni che le brevi tele e le vaste scene rendono spettacolo sì caro ai nostri e segno d'emulazione ai rivali stranieri. Un ufficio più caro io mi assumo in questo giorno, o giovani alunni, porgendo qualche tributo di lodi e di riconoscenza ad un uomo di straordinario ingegno, che formossi grande da sè, che introdusse il bello stile

lottando coi pregiudizj del tempo e levò a sì alto grado quest'arte coll'opera e cogl'insegnamenti. Non è mestieri ch'io pronuncii il nome di Giuseppe Levati, già professore di quest'I. R. Accademia, perciocchè il vostro pensiero, e, voglio sperare, anche il vostro suffragio mi han già prevenuto. Se dirò il vero, ne faranno testimonianza que' medesimi che l'ebbero compagno e maestro; se adempirò alle parti che questa splendida solennità mi prescrive, spetterà giudicarne a chi onora di qualche attenzione le deboli mie parole.

» La provvida natura suole non poche volte correggere i falli della fortuna: s'ella consente la disuguaglianza degli uomini stabilita e laudata nelle sociali ordinazioni, si riserba ciò non ostante il diritto di mostrare ch'ella è più potente degli usi e costumi, e compensando il difetto dei natali e delle ricchezze coll'elevatezza dell'ingegno, fa sorgere bene spesso dalle classi volgari alcuni esseri i quali empiono del loro nome la terra. Il Fidia del nostro secolo, gloria italiana e celebrità europea, nacque semplice pastorello in Possagno; il nostro calcolatore de' moti di Urano soleva mostrare con una certa compiacenza nel suburbano Linterno un muricciuolo alla cui costruzione aveva egli stesso contribuito coll'opera delle sue mani. Non ha quindi da maravigliare se anco il Levati umili sortisse i natali il giorno 19 marzo del 1739 in Concorrezzo. Figlio di un falegname esercitavasi ancora adolescente nel mestiero del padre, quando un industrioso suo parto manifestò la prepotenza del genio che chiamavalo a tutt'altra carriera. Un presepio da lui ideato e costruito con legni, cera e colori attrasse l'attenzione di un possidente del paese, il quale, ravvisati i semi di un ingegno trascendente per la coltura delle arti, persuase a' di lui genitori di spedirlo a Milano, siccome a luogo più adatto per lo sviluppamento di sì felici disposizioni. Ma se la paterna tenerezza non consentiva di abbandonarlo costì ai soli mezzi del suo troppo tenue guadagno, le strette domestiche gli toglievano di somministrargliene maggiori: onde determinò di trapiantarvi la famiglia, e perchè mancavagli fondo a lavorar per proprio conto, dovettero amendue allogarsi ad un padrone nella stentata qualità di lavoranti.

« Se questi particolari sembrassero troppo minuziosi, io mi sgraverò dicendo che mi gode l'animo di rammentarli

ad alcuni giovani che frequentano le nostre scuole, e forse non sono di migliori fortune assistiti. In tal frangente dunque di domestiche angustie venne fatto al giovinetto di provvedersi degli elementi architettonici di Antonio Barozzi da Vignola: ma in possesso di questo libro, per quanto tentasse di trarne un profitto, non gli era dato di trovar la chiave, come suol dirsi, di leggerlo ed intenderlo. Per deciferare l'essenza e l'uso del modulo indirizzavasi egli invano al suo principale, che ne sapeva meno di lui, talchè era ridotto al punto di disperare della riuscita di sormontare gli ostacoli, e quindi di abbandonare del tutto quegli studj cui si sentiva strascinato e che lo dovevano far grande. Per buona ventura capitò nell'officina l'Agrati, dipintore di vaglia che sosteneva in quel tempo, il decoro dello stile dominante, e veduta la mestizia ch'era dipinta sul viso del giovinetto e che rendevalo svogliato ed inetto al consueto travaglio, ne chiese i motivi, ed udite le insuperate difficoltà che lo affliggevano, sorridendo spiegògli col braccio da falegname la corrispondenza dei moduli, che fino allora eranglisi presentati come gli enigmi della Sînge. Non mai accensibile esca divampò con maggior celerità al tocco dell'igne scintilla, quanto l'intelletto del tenero garzone alla semplice dimostrazione dell'artista: fu subitanea luce che tutto lo irradiò.

„ D'allora in poi soleva egli stesso ingenuamente ripetere = Non mi fu d'uopo dell'altrui sussidio per tutto comprendere, cosicchè, apprese le lezioni del Vignola con tanta intensità di studio da disegnarle poscia a memoria e ritenere le misure fino delle minime frazioni componenti gli ordini, mi diedi a tutt'anima a svolgere le opere del Serlio, dello Scamozzi, del Palladio e di tutti gli altri autori cinquecentisti che mi veniva fatto di poter contemplare, le quali già neglette in forza del contrario stile dominante, appena cominciavano a rialzarsi di credito. = Fu in questo tempo ch'egli determinossi a calcare di proposito la via delle arti liberali, e che assunto in qualità di fattorino da un pittore ornamentale e quadraturista, nominato il Comaschino, dovette assoggettarsi a macinar colori e prestarsi a tutti que' manuali servigi ch'esiger solevano i principali da que' poveri giovanetti che mettevansi sotto una direzione per apprendere l'arte; dura e malagevole

condizione, ma comune a tanti artefici distinti che oggi hanno sì bella fama e dalle opere loro e dalla storia.

« Ma il Levati fino d'allora si può dire che difettasse della sola pratica, giacchè il di lui discernimento trovavasi già affinato in modo da saper sceverare il buono dal mediocre. Ed è sì vero che tutte le ore di riposo che gli eran concesse all'intralasciar del lavoro, le spendeva egli nella contemplazione delle dipinture degli altri pittori contemporanei che a di lui giudizio sia per nerbo di colore, o più magia di chiaroscuro sovrastavano a quelle del proprio maestro. Chi crederebbe che a questo esercizio di osservazione ed a qualche copia che furtivamente andava egli facendo dappresso i rivali derivar ne dovesse il principio della sua riputazione e la libertà di operare da sè? Sorpreso dal pittor Longoni un dì festivo mentre nel palazzo Litta stava egli appunto traendo il disegno da una sua pittura, non solo questi altamente si querela e minaccia, ma si reca dal signore della casa e domanda che l'ardito giovane venga espulso e chiuso gli sia ogni ulteriore accesso nella sala. Il marchese Pompeo Litta Visconti Arese, nel cui generoso animo associavansi svegliato ingegno ed alti sentimenti, udito il lagno, cerca in vece di vedere il disegnatore, si fa mostrare i di lui saggi, lo fa padrone di copiare ciò che più gli attalenata nel suo palazzo, lo accoglie sotto la speciale sua protezione e gli assegna una provvigione che valesse a renderlo indipendente dal bisogno.

» Non mai patrocinio fu sì opportuno, nè mai cliente rispose sì bene al beneficio. Appena il Levati si trova in men disagiata condizione, ei tutto si dedica agli studj suoi prediletti e si prepara con instancabile applicazione all'esercizio delle sue facoltà. Nè andò guari che gli venne allogata la dipintura di un gabinetto nella illustre Casa Borromeo, ed ei la conduce con tanto finimento ed amore che accorsi artisti e dilettanti per trarsi dalla curiosità, sono presi da ammirazione e la gridano *lavoro in miniatura*. Dopo questa novellizia odì il suo nome diffondersi per tutta Milano, lo vedi sopraaccaricato di ordinazioni e costretto a far pazientare molti commettenti. Ma tanta è la riputazione ch'egli già si è procacciata che i signori vanno da per tutto ripetendo che per possedere un'opera del Levati si può aspettare anco tre anni. Io amo meglio

trasmettere queste semplici e vere espressioni che alterarle con pompa od artificio di dizione, perchè le tengo originali da chi ammesso alla di lui confidenza raccoglieva gl'ingenui suoi racconti (*).

» Fin quì il Levati aveva seguito ne' suoi lavori lo stile del giorno che aveva succhiato dai migliori artisti contemporanei, quantunque, come già dissi, contenperato in certa guisa tornasse da quegli studj più severi che instancabile non aveva mai dimessi. Questo stile però era giunto al termine della sua fase, e la rinnovazione giusta l'avvicinarsi delle cose doveva procedere dalla sede stessa ond'erasi diffuso con maggior capriccio, ed in cui aveva avuto maggior culto. Sia per effetto della fugace moda, sia che per legge naturale colà dove il delirio si manifesta con più di effervescenza, assai più presto si ritorna allo stato normale, incominciò in Parigi la nausea dei frastagli, a cui s'andarono sostituendo mano a mano cornici rettilinee con ovoli ed altre intagliate modanature. Come poi tale metamorfosi succedesse nelle arti nostre, come il gusto dell'antico riprendesse il suo impero, e com'abbia gagliardamente contribuito il nostro artista ad introdurlo ed a fermargli il dominio, ve lo andrò dimostrando nel secondo periodo della di lui carriera.

» Reduci in allora i fratelli Gerli da Parigi seco recarono alcuni saggi del nuovo genere ornamentale colà adottato: la vista di questi produsse nel Levati l'effetto di un sipario che s'innalzi ed offra simultaneamente una scena tutta nuova, più seducente e più consentanea alla ragione per un carattere più vero e totalmente diverso da quello fino allora praticato. Afferrare di primo slancio l'idea, amplificarla, applicarla, sostenerla col fatto e farsene propagatore fu per lui agevole impresa. Gli urti delle contrarie opinioni ch'era costretto a sostenere specialmente per parte degl'inveterati nel gusto barocco, i quali d'altronde vedevansi rapire commissioni e fama, perchè le novità d'ordinario attraggono seguaci, lo rendevano sempre più saldo nell'operare la riforma. Nè valse che nei luoghi pubblici e ne' teatri ch'egli solea frequentare lo

(*) Il signor Francesco Durelli, distintissimo di lui allievo, poscia suo successore nella scuola di prospettiva, cui vado debitore della maggior parte delle notizie concernenti il Levati.

additassero col ridicolo soprannome di *pittore di Greco*: era una fredda allusione al paesello di questo nome, eppur nascondeva una verità ed un pronostico di gloria, mercè che accennava un gusto più puro e delicato. Senza lasciarsi intimorire, nè sopraffare da sì fatti espedienti di partito, tendenti a screditarlo presso del volgo, continuò senza interruzione nel suo proponimento con tanto successo che il celebre architetto Piermarini chiamato dal Governo a dirigere la scuola accademica dell'arte ch'egli professava, trovò alla sua venuta in Milano che nell'arte ornamentale erano già stabiliti que' principj di buon gusto ch'egli doveva diffondere per le architettoniche costruzioni. Un' evidente prova di quella giusta estimazione che l'egregio architetto concepì pel nostro artefice la manifestò, mentre diede opera ai restauri del palazzo arciducale in Milano ed alla costruzione di pianta dell' I. R. Villa di Monza: chiamò il Levati per le decorazioni in dipinto e fece sì ch'ei venisse nominato pittore generale dei Palazzi di Corte. Io ometto volontieri un cenno sui moltissimi lavori ch'ei condusse con isquisitezza di esecuzione e con magistero d'arte in servizio del Principe e degl' illustri patrizj; ma fra questi non vuol essere passata sotto silenzio la decorazione della volta della camera da letto dell' Arciduchessa Maria Beatrice d' Este nell' I. R. Villa di Monza, perchè contribuì a divulgare la sorprendente sua abilità non pure fra' suoi paesani, ma eziandio in lontane contrade. Essendo l' accennata volta di superficie interamente piana, il Levati vi figurò una cupola a cassettoni, e seppe con tanta giustatezza di linee, di tinte e di chiaro-scuro degradarne lo sfondo, che la realtà cedeva il luogo all' illusione, di modo che Paolo I.^o, ospite in allora della Corte Arciducale sotto il nome di Conte del Nord, preso all'inganno non volle persuadersi di tanto artificio, nè seppe discredere agli occhi senza la prova del tatto. Maravigliato il Monarca ordinava esattissimo disegno a colori, onde farlo ripetere in Pietroburgo.

» Io ho seguito finora questo genio da' suoi primordj al suo passaggio da uno stile all' altro, ve lo mostrai in queste sue fasi distinto perfino nel vapore che l' avvolgeva; sfolgorante di bella luce nel suo apogeo; ora mi rimane a toccare della parte scientifica dell' arte da lui con tanto successo professata e con altrettanto impegno e vantaggio

insegnata. Nel 1775 mentre l'immortale Maria Teresa cresceva un titolo di più alla sua gloria ed alla riconoscenza de' Lombardi colla istituzione di questi studj, si pensò valersi dell'opera del Levati e destinarlo all'istruzione: ma come spesso avviene che nelle cose anche nuove s'adopera il consiglio de' più vecchi, il giovane venne sacrificato al maneggio e alla gelosia di questi, sotto colore di limitarsi al più ristretto possibile numero di personale insegnante. È fuor d'ogni dubbio però che sotto gli augusti di lei successori la voce del Levati penetrata nel gabinetto del ministro plenipotenziario conte di Wilczek, aveva indotto quell'uomo di Stato, che caldo zelatore mai sempre apparve ove trattossi di vantaggi di questo paese e della maggior gloria del suo Sovrano, a proporre, oltre i premj accademici, l'addizione dello speciale insegnamento della prospettiva. E già il voto del saggio ministro era stato da Cesare sanzionato; ma le guerresche vicende succedute nel 1796 truncarono con questo molti altri progetti di perfezionamento. Ciò nulladimeno l'utilità di pubblici dettati pei prospettivi era troppo sostenuta e chiarita dai validi ragionamenti del nostro artefice, perchè non si desse opera ad attivarla. Quindi e sotto il Reggimento Cisalpino e poscia sotto il Governo Italiano nel 1803, epoca in cui furono sanciti gli ancor vigenti statuti dell'Accademia, la carica fu istituita, ed il Levati vi sedette a professore.

„ Qual fosse l'ordinamento della sua scuola, interrogatene i valenti di lui allievi, e ciascuno vi dirà ch'ei seppe profittare di tutto quanto era scritto intorno all'arte che doveva insegnare, e guidato dal solo suo genio seppe compilare un corso di lezioni sufficiente ai bisogni di qualunque artista. Nè i suoi insegnamenti limitavansi alla sola prospettiva lineare, chè anco la prospettiva aerea, la quale per l'infinita molteplicità degli elementi da cui dipende sfugge e sembra ribelle a qualunque teorica generale, era da lui spiegata con tanta chiarezza e tanta precisione di principj che diventava poco meno che una scienza esatta come la geometria. Chi non terrà per fermo dietro questa sposizione che il Levati avesse fatto precedere profondi studj in matematica ed in fisica? Eppure nulla di tutto ciò: uscito egli da una officina da falegname non aveva avuto campo, nè mezzi ond'educarsi e premunirsi del corredo di studj opportuni per una carriera

sì decorosa ed importante. Tutto scaturì da lui come al colpo del martello che percosse il capo di Minerva. La natura l'aveva fatto matematico: l'ingegno suo suppliva i dettati e rendevalo atto a concepire di primo slancio e tramandare le verità più astruse. La trigonometria, le sezioni coniche, su cui si appoggia la prospettiva lineare, gli erano famigliari senza averne *ex professo* studiate le teorie. L'ottica in generale e tutti i rami che ne derivano congiunti a tutte le osservazioni da lui fatte sul vero lo condussero a perfezionare il modo onde illudere colla giusta applicazione delle ombre e specialmente de' riflessi.

» Ma non la sola prospettiva assorbì tutta quanta la sua attenzione; a molti e svariati oggetti ei la volse, e sempre meraviglioso ne tornò l'effetto. Anche il disegno geometrico dell'architettura risentissi del sussidio de' suoi lumi, ed io a voi me ne appello, o professori di quest'arte. Non era forse prima di lui pressochè incognita la maniera di degradare in una cupola semisferica i cassettoni capaci a contenere senza inconveniente i rosoni di forma rotonda? Egli la prende in esame, ne analizza tutte le difficoltà, e non desiste dal considerarla e dal tentarne graficamente la riuscita fino a che giunge a trovare il plausibile scioglimento del problema; di questo problema che molti anni dopo confermar doveva l'esattezza delle sue idee. Perocchè la soluzione ottenutane coll'analisi matematica di un esimio professore che tanta fama riverbera sull'università di Pavia (*) coincise col risultamento del metodo grafico applicato dal Levati: e sebbene più facile e meno complicata ne risulti col secondo trovato la soluzione, prova tuttavia nel primo un grande sforzo d'ingegno (**).

(*) Il celebre professore Bordoni attualmente socio onorario di questa I. R. Accademia.

(**) Si può aggiungere la notizia che mentre verteva tra due esimj architetti una grande questione sulla convenienza di adottare o di escludere i modiglioni nei frontispizj, il Levati fa un attento studio sulla costruzione dei fabbricati moderni, coordina a questa costruzione tutte le membra delle più belle trabeazioni romane, e quindi rivendica la libertà di poter far uso a coscienza libera di tante belle invenzioni che un troppo rigido precetto vitruviano, appoggiato alla costruzione di altri tempi, vorrebbe proscrivere.

„ Dopo queste luminose testimonianze chi non crederà che a qualunque studio, arte od impresa ei volgesse l'applicazione, non dubbj fossero i felici successi? Chi visitando l'amenà villa Litta in Lainate non sarà preso da maraviglia considerando che quei ginocchi idraulici, oggetti di scherzo, di riso e talor di qualche leggier dispetto nelle gioiviali brigate, furono dal nostro artefice immaginati e diretti? Io non feci che lambir di volo alcuni degli studj stranieri all'arte sua principale, giacchè se dovessi mettermi a parte di tutti, sarei costretto di abusare più a lungo della vostra sofferenza (*). Oh potess'io quì svolgere il solo ammasso dei suoi disegni scenografici di architettura di ogni stile, di ogni gusto, di ogni nazione, che un argomento più forte delle mie parole vi convincerebbe sulla varietà dei generi cui applicossi, sulla vastità del suo intelletto, sulla instancabile di lui operosità! Chè ad essere grandi nelle arti è impotente la stessa natura, se non è giovata da continuo esercizio e pertinace volontà.

„ Fornito di sì rare doti, cui se accoppij una esemplare modestia ed una semplicità di carattere e di cuore, tu ritrovi in un complesso il sapere e la bontà, di qual proflitto non doveva egli riuscire all'istruzione? Io tacerò i nomi di tanti benemeriti allievi ch'esercitaronsi sotto i suoi dettati; ma sento che verrei tacciato di soverchio lacerisimo o di noncuranza se non vi rammentassi tra questi i due famigerati Perego e Sanquirico, che colle incantevoli loro scene riscossero ben tante volte le vostre acclamazioni. Così crederei di far onta al vero se passassi sotto silenzio il nome di Francesco Durelli, allievo da lui prediletto ed erede della sua abilità e de' suoi metodi, che venne dalla superiore Autorità già destinato a supplire il

(*) Mi fu dato di vedere non ha guari un di lui transunto da un'opera francese riguardante la costruzione de' giardini all'uso inglese, in cui oltre esservi registrata la nomenclatura botanica di tutte le piante ed arbusti da fiori che vegetano nelle diverse plaghe, trovansi molti disegni diligentemente eseguiti di tempjetti, *caffehaus* ed altri fabbricati di vario genere e stile, non che differenti gruppi di alberi distribuiti in modo che formino piramidi, contrapposti, ecc.

professore (*), quando la di lui grave età obbligollo a scarseggiare le lezioni, indi a rappresentarlo del tutto qual successore nella carica. Finchè al vigor della mente non fecero intoppo le scemate forze della persona, ei fu sì puntuale all'ufficio suo, che gli stessi discepoli maravigliavano di veder l'amoroso maestro in sì avanzata canizie apparir in questi atrj prima che si aprisser le scuole, e ciò che più monta nella stessa jemale stagione prima delle ore otto del mattino. Aveva già compiuto il quindicesimo lustro, e pregato di perdonar qualche cosa agli anni lottava col desiderio degli amici e coll'esigenze dell'età. Per undici anni ancora continuò l'istruzione col sussidio di un temporario supplente. Ma nel 1825 mentre assisteva alla costruzione di un altare di una cappella in Santo Stefano, da lui disegnato, una lastra di marmo posta in bilico gli cadde sui piedi, e la pressione fu tale sui tarsi, che fu sottratto esanime da quel tormento. Umiliata a S. M. l'Imperatore la notizia intorno ai grandissimi meriti del professore Levati e intorno allo sgraziato caso che gli sopravvenne, con Sovrano rescritto del 7 settembre 1826 benignamente degnossi di concedergli l'intera giubilazione, benchè non contasse pur anco gli anni voluti dalle norme stabilite dalla legge per gl'impiegati della pubblica istruzione: la Sovrana clemenza gli poneva giustamente a merito la lunga fama di opere e di virtù e l'infaticabile zelo dell'arte. Dopo quell'epoca riavutosi dall'acciaccamento, ricomparve l'emérito professore alle sedute accademiche coll'ilarità che gli era propria, e come se una vigoria novella fosse stata infusa in tutte le sue fibre; ma sul toccare il nonagesimo anno troncosi il filo della lunga sua vita e dormì nel bacio del Signore il giorno 28 di ottobre del 1828.

„ Il Levati condusse in moglie Teresa Righetti e visse seco lei in dolce e lieto vincolo per molti anni, ma non ebbe prole: fu di animo oltremodo benevolo ed amoroso verso degli allievi, cui tutti svelava i tesori delle sue cognizioni: fu di una rettitudine a tutta prova e di una esemplare esattezza nell'adempimento de' suoi doveri. La

(*) A questa supplenza nel 1814 era stato nominato il distinto allievo Francesco Maria Argenti di Viggiù, il quale immaturamente mancò di vita nel 1818.

sua rara modestia ed i suoi modi semplici ed umani lo rendevano caro a chi lo avvicinasse: fu amato e stimato dai grandi, nè vuol tacersi tra loro quest'ottimo Porporato, per la di cui ordinazione il Levati aveva adattato ad uso di domestico oratorio un'aula terrena nel Palazzo Arcivescovile di Gropello, e ne aveva disegnato l'altare e diretta la costruzione in marmo. Se finora non fu eretta una pietra alla memoria di questò degno artefice e professore, egli è d'uopo attribuirlo a quella fatalità cui soggiacciono talora molti altri uomini grandi. Sia per la soverchia modestia in cui vissero, sia che gli eredi del loro sapere ne compensino collo splendore delle opere e ci facciano ben tosto dimentichi delle cause e dell'altrui beneficio, alcuni di essi scendono nella tomba senza che il numero dei più ne risenta il trapasso. Ma giova sperare (ed io ne porto lieto l'animo) che il merito del Levati verrà ben tosto rivendicato dall'oblio cui fino ad ora parve destinato. Abbiamo troppi esempi nella patria nostra di benemeriti cittadini, le cui trepidanti ombre gioiscono ora nel vedere dopo un lungo volger d'età onorarsi la loro memoria da sontuose attestazioni.

„ Giovani alunni, favellandovi di un uomo che dovette a sè solo l'eccellenza in cui venne, io ebbi l'intendimento di proporvi non così un luminoso esempio di quanto possa il genio, come un conforto a coloro ch'ebbero più benigna la natura che la fortuna. Egli sorto dall'umiltà de' natali giganteggiò da sè in onta agli ostacoli e pregiudizj del tempo; nel difetto di ogni comodo della vita, di opportuni insegnamenti, di emulazione giunse a vantaggiar le arti, la patria colla operosità, colla istruzione, con una immacolata condotta. Quanto mancò a quest'uomo grande, tutto a voi sovrabbonda. Egli non vide la compiacenza di queste Serenissime Altezze, egli non ebbe sprone da tanta copia di onori (*), di sapere, d'incoraggiamento a vostro pro quì raccolti per volere di Augusto,

(*) La funzione preseduta da S. E. il signor Conte di Hartig, Governatore della Lombardia, venne onorata dell'eccelsa presenza delle LL. AA. il Serenissimo Arciduca Vicerè e la Serenissima Arciduchessa Viceregina, e v'intervennero l'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo ed i principali personaggi di Corte e Stato sì civili che militari.

onde perenne mantenere la gloria de' Lombardi in queste gentili discipline. »

Gli Atti accademici quì enunciati comprendono per l'ordinario il discorso del segretario che precede la funzione della distribuzione dei premj, l'estratto dei giudizj delle commissioni straordinarie sui grandi concorsi, l'elenco degli allievi premiati in ciascuna scuola per mezzo dei giudizj portati dalle commissioni permanenti, ed il catalogo degli oggetti presentati alla grande esposizione sia dagli alunni dell'Accademia, sia dagli artisti nazionali che stranieri, i quali per apposito avviso vengono previamente invitati a far mostra della loro rispettiva abilità. In quest'anno l'ultima parte accennata non vi apparisce, perchè la grande esposizione venne differita fino al venturo maggio.

Riserbandoci a render conto di quelle produzioni che all'epoca novellamente prescritta verranno esposte, abbiamo premesso il discorso del segretario, ed ora esporremo alcuni brevi cenni, sull'esito dei maggiori concorsi. Per rispetto alle minori corone d'incoraggiamento distribuite nelle diverse scuole reputiamo che basti a formarsene un'adequata idea l'annunciare soltanto il numero degli allievi distinti, il quale nell'elenco ammonta a sessantadue, non compreso il premio Girotti aggiudicato per lavoro a cesello al sig. Desiderio Cesari; l'esposizione poi dei loro saggi provava ad evidenza con quanto calore e con qual generosa gara siano fra noi coltivate le arti del disegno.

Il gran premio di architettura era stabilito per chi avesse presentato il progetto di un grandioso monumento da erigersi in un'area spaziosa onde tramandare alla più tarda posterità i sentimenti di amore e di riconoscenza de' popoli Lombardi verso il più pio e pacifico fra i potentati Francesco I.^o di felice ricordanza. Quindici furono i disegni giudicati in concorso, e dei tre che più degli altri avevano corrisposto al difficile quesito ebbe la preferenza quello del signor Alessandro Sidoli, cremonese, allievo dell'I. R. Accademia. Abbiamo detto difficile, perchè a malgrado si potesse introdurre quanto ci è di più sfarzoso e magnifico in quest'arte, era malagevole interpretare lo spirito del tema. Il nostro culto non consente la preta apoteosi adottata dagli antichi; e quindi l'idea monumentale non può allontanarsi del tutto dalla mortuaria. Il disegno pertanto

che offerse una maggior elevatezza di pensiero ed una maggior ricchezza di ben concertata decorazione, vinse gli altri per aver ottenuto un maggior numero di suffragi.

Nella pittura, sebbene il tema = Caterina d'Aragona che, citata a comparire al cospetto di due legati pontificj, rispinge con indegnazione la pretesa illegalità del suo matrimonio e gettasi ai piedi di Enrico VIII re d'Inghilterra di lei marito onde distoglierlo dall'intentato divorzio = atto fosse per le situazioni e la espressione dei singoli personaggi a scuotere l'immaginazione e destare buoni concetti; pure non trovossi artista che abbia voluto cimentare anche sotto il manto di un epigrafe le sue forze. Un quadro però venne presentato dopo l'epoca prescritta, quindi per questo titolo non fu sottoposto a giudizio; ma quand'anche stato ló fosse, non avrebbe potuto considerarsi che come un'opera giovanile, o prova di uno studioso non per anco maturo.

La scultura fu animata a mostrarsi in un bassorilievo nel quale fosse espresso il momento in cui Alceste presso a morte raccomanda al re Admeto suo sposo i due teneri figli, secondo vien descritto nella tragedia di Euripide. Fra quattro concorrenti, ciascuno de' quali era meritevole di encomj, rimase superiore, dopo aver sostenuto un arduo confronto specialmente con uno de' competitori, il signor Guido Butti di Viggiù, allievo dell'Accademia per essersi attenuto più severamente degli altri al punto dell'azione richiesto dal programma.

Nel concorso d'incisione la palma fu aggiudicata parimente ad un allievo della nostra scuola per aver tradotto in un intaglio fluido, nitido, ben degradato ed armonico un bellissimo disegno ch'egli trasse da un gruppo in marmo scolpito dall'accademico Benedetto Cacciatori per la chiesa di Hautcombe in Savoja.. Avrebbe egli forse trovato un competitore nell'autore di una stampa tratta dalla famosa Fornarina di Raffaello, se questa stata non fosse da meno delle dimensioni volute dal programma, e se il medesimo soggetto non fosse stato antecedentemente intagliato dal celebre Morghen. Il nome del premiato è il signor Aurelio Alfieri, milanese.

Il premio del disegno di figura non andò soggetto a contrasti, perchè dei tre concorrenti il giovinetto Andrea Appiani, milanese, discendente dal celebre cavaliere dello stesso nome, che stanZIA ora in Roma onde perfezionarsi

nella pittura, superò di lunga mano i compagni nel proposto tema della morte di Corradino sulla piazza del mercato di Napoli, presenti il re Carlo d'Angiò ed il popolo. Mentre andiamo lieti per questa crescente speranza, consigliamo per una maggior gloria futura il distinto da questo premio accademico a non lasciarsi illudere dall'onore conferitogli, perchè nel suo lavoro fu da taluni riscontrata qualche disuguaglianza di esecuzione.

Cinque furono i disegni di ornamenti esibiti sul tema di una fontana isolata ricchissimamente decorata da costruirsi in un giardino. La corona fu aggiudicata al signor Luigi Baj della provincia di Como, allievo dell'I. R. Accademia. Noi non ardiremo far le glose al giudizio pronunziato da un corpo sì rispettabile; ma se può qui trovar luogo una semplice nostra opinione, ci sembra che il motivo principale cui viene appoggiato il giudizio pizzichi alquanto di pedanteria. Il merito sostanziale di un disegno di questa natura sta, se non andiamo errati, nel risulteramento del concetto e nel contorno grafico di esso, nè stimiamo perciò indispensabile l'ombreggiatura, massime quando il disegno sia corredato da una pianta. In virtù pertanto di questo principio ne pare che il saggio distinto dall'epigrafe: *Se depor sapessi in carte*, ecc. avrebbe dovuto essere antiposto a tutti gli altri concorrenti, perchè a ciascuno sovrastava e per invenzione, per gusto e per eleganza di forme e di stile.

R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMACALLI e G. BRUGNATELLI,
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 17 febbrajo 1837.

Milano, dall'I. R. Stamperia.

INDICE

delle materie contenute in questo tomo LXXXIV.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>Un nuovo poema, Cristoforo Colombo o la scoperta dell'America, dell'avvocato Costa</i>	pag. 3
<i>Trattato dell'arte oratoria. Art. 2.º ed ultimo</i>	13
<i>Degl'Istituti di pubblica carità e d'istruzione primaria in Roma, di C. L. Morichini</i>	33
<i>Vicende della costituzione delle città lombarde fino alla discesa di Federico I imperatore in Italia, di E. Leo; traduzione dal tedesco di C. Balbo</i>	49

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

<i>Prospetto delle principali malattie curate nell'anno scolastico 1833-1834 nella clinica chirurgica di Lucca da I. Borelli</i>	68
<i>Memoria geognostica sopra i calcari d'acqua dolce delle provincie Venete, di T. A. Catullo. Continuazione</i> "	79
<i>Detta. Fine</i>	312

PARTE STRANIERA.

<i>Le teoriche più recenti dei botanici del Nord in fatto di fisica vegetabile, esposte da V. Cesati. Articolo 1.º</i> "	92
<i>Essai sur la littérature anglaise, et considérations sur le génie des hommes, des temps et des révolutions, par M. De Chateaubriand. — Le Paradis perdu de Milton, traduction nouvelle par M. De Chateaubriand</i> "	99
<i>Viaggio all'intorno del mondo pei mari dell'India e della Cina, del cap. Laplace. Articolo 3.º</i>	116

APPENDICE ITALIANA.

<i>Agraria. — Viti e Vini della valle d'Aosta, di L. Gatta</i> "	245
<i>Archeologia. — Campione di antica bilibra romana in piombo, di G. P. Secchi</i>	193
<i>Arti belle. — Vitruvii De Architectura libri decem, declarati etc. ab A. Marinio</i>	236

<i>La R. Galleria di Torino illustrata da R. d'Azeglio p.</i>	217
<i>Le imprese di Cesare dipinte da G. Bezzuoli, illustrate da I. Giampieri</i>	272
<i>Intorno le belle arti e gli artisti fioriti in Messina, ricerche di C. La Farina</i>	185
<i>Discorso di I. Fumagalli letto nell' I. R. Accademia di belle arti in Milano per la solenne distribuzione de' premj dell' anno 1836: elogio di G. Levati ..</i>	322
<i>Discorsi letti nell' I. R. Accademia di belle arti in Venezia per la distribuzione de' premj dell' anno 1835</i>	187
<i>Solenne distribuzione de' premj dell' anno 1835 nell' Accademia di belle arti in Ravenna</i>	189
<i>Arti e mestieri. — Descrizione del magnifico palio d'argento massiccio offerto da monsignor S. Taverna, canonico ordinario della Metropolitana di Milano, ai suoi colleghi</i>	133
<i>L' architettura pratica dei nudini, per cura di G. Cadolini</i>	289
<i>Economia pubblica. — Saggio sulla spesa pubblica e privata, dialoghi di G. Della Valle</i>	222
<i>Eloquenza. — Per la solenne inaugurazione del busto di Gregorio XVI P. M. nel Seminario di Belluno, orazione di G. Valentinelli</i>	238
<i>Nelle solenni esequie del cardinale Zurlo, orazione di G. A. Moschini</i>	169
<i>Orazione detta in S. Maria de' Servi in Padova nel 1835, nelle esequie dei benefattori della pia casa di ricovero, da S. Agostini</i>	174
<i>Orazione detta in S. Maria de' Servi in Padova nel 1836, nelle esequie dei benefattori della pia casa di ricovero, da A. Meneghelli</i>	176
<i>Discorso inaugurale letto all' Università di Padova da L. Configliachi per l' apertura di tutti gli studj ..</i>	296
<i>Epigrafia. — Delle iscrizioni di L. Muzzi</i>	239
<i>Iscrizioni di B. Lambertenghi</i>	178
<i>Filosofia. — Supplimenti al Compendio della storia della filosofia del Tennemann, compilati da G. Modena ..</i>	281
<i>Storia naturale della potenza umana, di E. Fagnani</i>	153
<i>Fisica. — Sopra le acque termali del territorio Paulovano, di T. A. Catullo</i>	287

<i>Idraulica.</i> — <i>Architettura idraulica di B. Belidor, con note ecc. di Navier: versione di B. Soresina . .</i>	p. 295
<i>Matematica.</i> — <i>Sur les forces qui régissent la constitution intérieur des corps etc., par O. F. Mossotti "</i>	278
<i>Medicina.</i> — <i>Storia della fisiologia per L. Martini . . . "</i>	297
<i>Elementa physiologiæ L. Martini "</i>	ivi
<i>Numismatica.</i> — <i>Della istituzione delle zecche dei marchesi di Saluzzo, di G. Cordero di S. Quintino . .</i>	196
<i>Poesia.</i> — <i>Poesie e prose scelte di donne italiane del secolo 19.^o pubblicate da G. Vedova "</i>	138
<i>Parnaso straniero. Poesie scritturali. Profezie "</i>	243
<i>Scetticismo e religione, poemetto di G. Torti "</i>	249
<i>Versi alla luna di moderni autori italiani "</i>	179
<i>Poesie varie per nozze "</i>	183
<i>Fiori anacronistici di G. Agapito "</i>	184
<i>Sermoni di A. Mangiagalli "</i>	259
<i>Le rimembranze di Blevio, armonia poetica di G. Rezzonico "</i>	275
<i>Un periodo della vita di C. A. Licinio detto il Porcenone: romanzetto "</i>	268
<i>Poligrafia.</i> — <i>Almanacchi "</i>	140
<i>Religione.</i> — <i>Agiopatologia, ossia collezione di tutte le opere dei Santi Padri greci e latini traslatate dal testo originale nella nostra volgar favella da B. Bellini "</i>	244
<i>Opere dei Padri Aquilejensi tradotte ecc. da G. O. Marzuttini "</i>	241
<i>Memorie storico-critiche delle gloriose gesta di S. Flaviano martire, raccolte da S. Melchiorri "</i>	243
<i>La scienza teologica l'eminente scienza di Gesù Cristo, di G. B. Vertua "</i>	242
<i>Dell'imitazione di Cristo secondo il manoscritto De Advocatis, prima traduzione di G. De-Gregory "</i>	265
<i>De l'imitation de Jésus-Christ, etc. (traduzione francese dello stesso De-Gregory) "</i>	ivi
<i>Dell'imitazione di Cristo, trad. di G. Acquistapace "</i>	ivi
<i>Prediche sulla religione scelte dalle spiegazioni evangeliche di A. Gretsche "</i>	243
<i>Storia, Biografia.</i> — <i>Collana degli antichi storici greci volgarizzati "</i>	166
<i>Biblioteca di Fozio tradotta da G. Compagnoni</i>	167

<i>Della Congregazione Mechitaristica e degl' illustri Mechitariti del secolo 19.° nell' isola di S. Lazzaro in Venezia: narrazione</i>	p. 161
<i>Storie dei Municipj italiani, di C. Morbio</i>	201
<i>Monumenti e fatti politici e religiosi del borgo di Canturio, raccolti ecc. da C. Annoni.</i>	210
<i>Schizzi di costumi, di T. Dandolo</i>	277
<i>Biografia degl' Italiani illustri del secolo 18.° e dei contemporanei, per cura di E. De Tipaldo.</i>	213
<i>Notizie intorno la vita e gli studj di Daniele Francesconi, di F. Federici</i>	171
<i>Storia naturale. — Trattato delle cose naturali e dei loro ordini conservatori, di G. Brugnattelli</i>	288
<i>Dizionario delle scienze naturali</i>	ivi
<i>Dizionario classico di storia naturale</i>	ivi
<i>Ricerche sulla struttura del caule nelle piante monocotiledoni, di G. Meneghini. — Mantissa muscorum J. De Notaris. — Plantæ quædam Ægypti ac Nubiæ enumeratæ atque illustratæ a R. De Visiani</i>	283
<i>Sulla formazione geologica della Favorita, collina presso Lonigo, di F. O. Scortegagna.</i>	241

V A R I E T À.

<i>Agraria. — Quali vantaggi possono ridondare all'agricoltura lombardo-veneta dalla più accurata ed estesa coltivazione delle radici bulbose: premio proposto dall' I. R. Istituto di Milano</i>	321
<i>Archeologia. — Scoperta di antichità ad Atene</i>	301
<i>Arti belle. — Monumenti eretti in Germania agli inventori della stampa</i>	299
<i>Chimica. — Dell' iodio</i>	310
<i>Fisica. — Osservazioni meteorologiche di ottobre</i>	151
<i>————— di novembre e di dicembre.</i>	341
<i>Delle stelle cadenti e della luce zodiacale.</i>	306
<i>Geografia. — Carte corografiche dei regj Stati Sardi di terra ferma.</i>	302
<i>Necrologia. — Gaudenzio Bordiga</i>	304
<i>Storia naturale. — Lettera di G. Casaretto da Odessa.</i>	146

tratto delle osservazioni meteorologiche fatte alla nuova torre astronomica dell' I. R. Osservatorio di Brera all' altezza di tese 13,62 (metri 26,54) sull' orto botanico , e di tese 75,48 (metri 147,11) sul livello del mare.

NOVEMBRE 1856.

BAROMETRO
ridotto alla temperatura + 10° R.

Direzione del vento.

Gior.	BAROMETRO ridotto alla temperatura + 10° R.							Direzione del vento.				
	0 ^h	3 ^h	6 ^h	9 ^h	12 ^h	18 ^h	21 ^h	0 ^h	6 ^h	12 ^h	18 ^h	
	poll.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.					
1	27	9,7	9,5	9,7	9,6	9,7	9,3	9,6	S	S	E	E
2	27	9,6	9,3	9,0	9,2	9,1	8,8	9,0	OSO	S	NE	E
3	27	8,9	8,3	8,3	8,6	8,5	8,2	7,2	SSO	O	NE	NE
4	27	7,8	7,0	7,0	7,1	7,1	5,2	6,1	NO	SSE	E	E
5	27	5,7	5,0	4,7	4,3	4,1	4,0	3,9	NO	SO	SO	E
6	27	4,0	3,8	4,1	4,4	4,4	4,6	5,6	E	SO	S	SE
7	27	5,4	5,5	6,3	7,0	7,4	8,7	9,5	SE	SE	E	NE
8	27	9,9	10,1	10,3	11,3	11,5	12,3	12,9	NE	SSO	NE	E
9	27	12,8	12,5	12,8	13,1	13,2	12,7	12,9	SE	S	N	E
10	27	12,6	12,0	11,9	11,8	11,5	10,2	10,0	SSE	SE	NE	NE
11	27	9,8	9,2	9,0	8,6	8,2	7,6	7,7	SSO	N	NE	SO
12	27	7,6	7,5	8,1	8,5	9,0	9,1	9,7	SO	S	SO	SO
13	27	9,6	9,4	9,6	9,8	9,6	8,8	8,9	NO	SE	N	SO
14	27	8,1	7,6	7,2	7,1	6,9	6,6	6,9	E	E	E	NE
15	27	9,6	7,0	7,5	7,9	7,9	8,3	8,8	NE	NNE	NO	SO
16	27	8,7	8,2	8,9	8,9	8,8	7,4	7,3	NO	S	NO	NE
17	27	6,9	6,3	6,2	6,1	6,0	6,0	4,8	S	SO	SE	SE
18	27	3,9	3,3	2,9	2,5	2,2	1,1	1,2	SSE	NE	NO	SO
19	27	0,9	0,8	0,9	1,4	1,4	1,4	1,6	SSO	NO	ONO	ONO ⁽¹⁾
20	27	1,7	1,6	2,1	2,6	2,5	3,4	4,4	NO	NO	N	SSE
21	27	4,9	5,4	5,9	6,3	5,6	6,1	7,7	S	SSE	NE	S
22	27	7,6	7,5	7,7	8,1	8,1	7,7	7,6	ENE	ENE	NE	E
23	27	7,0	6,4	6,1	5,8	5,5	5,4	5,4	E	SO	SO	ONO
24	27	5,1	4,2	4,1	3,8	3,7	4,2	5,4	N	NE	NNE	NE
25	27	5,3	5,4	6,1	6,6	7,1	7,4	7,8	S	NE	ENE	ENE
26	27	7,5	7,3	7,5	7,6	7,7	7,7	8,2	NO	SO	N	SSO
27	27	8,2	8,0	8,5	8,8	9,1	9,7	10,2	SO	SO	SSE	ENE
28	27	10,6	10,3	10,4	10,6	11,1	10,9	11,3	SSO	OSO	E	NE
29	27	11,2	11,1	11,1	11,0	10,9	10,2	10,3	ENE	OSO	O	O
30	27	10,3	10,1	9,9	9,9	9,7	9,3	9,4	SSE	SO	SO	NE

Altezza massima del barometro poll. 28 lin. 1,16
 " minima " 27 " 0,76
 " media " 27 " 7,428

Le ore delle osservazioni sono in tempo vero contate da mezzodi.

NOVEMBRE 1836.

Altezza del termometro R.								Stato del cielo.	
Giorni.	0 ^h	3 ^h	6 ^h	9 ^h	12 ^h	18 ^h	21 ^h	da 0 ^h a 12 ^h	da 12 ^h a 24 ^h
1	+ 4,4	+ 4,7	+ 3,3	+ 0,5	- 0,2	- 1,8	+ 0,1	Sereno.	Sereno.
2	+ 3,5	+ 4,0	+ 3,2	+ 2,9	+ 1,2	+ 0,4	+ 1,8	Ser. nuv.	Nuv. ser. nebb.
3	+ 5,0	+ 6,6	+ 5,0	+ 3,7	+ 1,3	+ 0,9	+ 2,5	Sereno.	Ser. nuv.
4	+ 6,1	+ 7,0	+ 5,5	+ 5,3	+ 4,7	+ 4,0	+ 4,5	Nuvolo.	Nuvolo.
5	+ 4,1	+ 5,5	+ 5,2	+ 5,1	+ 5,1	+ 5,0	+ 5,4	Nuvolo.	Nuvolo.
6	+ 6,6	+ 6,9	+ 6,1	+ 6,2	+ 5,8	+ 5,5	+ 6,4	Nuv. pioggia.	Piogg. nuv.
7	+ 7,2	+ 7,5	+ 6,3	+ 5,8	+ 4,1	+ 3,0	+ 4,0	Sereno.	Nuv. nebb.
8	+ 6,4	+ 7,2	+ 5,6	+ 4,0	+ 2,0	+ 1,9	+ 3,2	Sereno.	Ser. nuv.
9	+ 5,7	+ 6,6	+ 4,5	+ 2,2	+ 1,5	- 0,1	+ 1,7	Sereno.	Sereno.
10	+ 4,7	+ 5,6	+ 3,5	+ 2,6	+ 1,4	+ 0,5	+ 1,5	Sereno.	Ser. nuv.
11	+ 3,2	+ 3,7	+ 3,2	+ 3,1	+ 3,0	+ 2,5	+ 3,3	Pioggia.	Pioggia.
12	+ 4,0	+ 3,7	+ 3,1	+ 3,0	+ 2,8	+ 2,1	+ 3,7	Piogg. nuv.	Nuv. nebb.
13	+ 5,7	+ 6,4	+ 5,7	+ 5,0	+ 3,7	+ 2,0	+ 1,9	Sereno.	Sereno nebb.
14	+ 4,5	+ 5,4	+ 3,5	+ 1,9	+ 1,6	+ 3,6	+ 4,5	Nebbia.	Pioggia.
15	+ 5,0	+ 5,1	+ 6,3	+ 5,7	+ 5,4	+ 4,5	+ 5,3	Piogg.	Ser. nuv. piogg.
16	+ 6,6	+ 6,1	+ 5,7	+ 5,4	+ 5,4	+ 4,8	+ 4,9	Pioggia.	Nuvolo.
17	+ 6,1	+ 6,5	+ 5,8	+ 5,8	+ 5,5	+ 5,2	+ 5,3	Nuvolo.	Nuv. pioggia.
18	+ 6,0	+ 5,5	+ 5,1	+ 4,9	+ 4,9	+ 2,9	+ 2,3	Piogg. nuv.	Nuv. ser.
19	+ 4,8	+ 7,0	+ 5,7	+ 4,6	+ 3,6	+ 3,0	+ 3,6	Sereno.	Sereno.
20	+ 6,7	+ 2,9	+ 4,7	+ 3,2	+ 2,2	+ 0,4	+ 0,9	Sereno.	Ser. nuv.
21	+ 4,5	+ 5,5	+ 4,1	+ 2,9	+ 1,2	+ 0,3	+ 1,8	Ser. nebb. ser.	Ser. ser. nuv.
22	+ 4,4	+ 4,8	+ 3,1	+ 1,7	+ 1,4	+ 0,1	+ 1,6	Sereno.	Ser. nuv. rotto.
23	+ 3,4	+ 3,4	+ 2,7	+ 2,5	+ 0,4	- 0,3	+ 1,4	Nuv. rotto.	Sereno.
24	+ 4,1	+ 4,6	+ 2,9	+ 1,7	+ 0,6	- 0,5	+ 1,2	Sereno.	Sereno.
25	+ 3,5	+ 8,1	+ 4,6	+ 3,4	+ 1,1	+ 0,8	+ 2,5	Sereno.	Sereno.
26	+ 4,1	+ 3,6	+ 2,6	+ 2,2	+ 1,9	+ 2,1	+ 3,0	Ser. nuv.	Nuvolo.
27	+ 4,9	+ 5,5	+ 3,8	+ 2,8	+ 2,4	+ 0,7	+ 1,4	Ser. nuv.	Ser. nuv.
28	+ 3,9	+ 5,1	+ 4,0	+ 3,7	+ 3,3	+ 3,1	+ 3,1	Nuvolo.	Nuv. pioggia.
29	+ 4,0	+ 4,1	+ 4,1	+ 4,1	+ 4,0	+ 3,8	+ 4,1	Pioggia.	Pioggia.
30	+ 4,9	+ 5,2	+ 5,1	+ 4,8	+ 4,7	+ 4,7	+ 4,8	Pioggia.	Pioggia.

Altezza massima del termometro + 8°,1

" minima - 1,8

" media + 3,60

Quantità della pioggia in tutto il mese linee 54,14.

stratto delle osservazioni meteorologiche fatte alla nuova torre astronomica dell' I. R. Osservatorio di Brera all' altezza di tese 13,62 (metri 26,54) sull' orto botanico, e di tese 75,48 (metri 147,11) sul livello del mare.

D I C E M B R E 1856.

Gior.	BAROMETRO ridotto alla temperatura + 10° R.								Direzione del vento.			
	0 ^h		3 ^h	6 ^h	9 ^h	12 ^h	18 ^h	21 ^h	0 ^h	6 ^h	12 ^h	18 ^h
	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.				
1	27	9,3	9,2	9,6	9,9	9,9	11,1	11,6	SSO	OSO	NO	NNE
2	27	12,0	12,0	12,4	12,4	12,6	12,2	12,5	SO	SSE	ENE	SE
3	27	12,1	11,5	10,9	10,8	10,2	10,2	10,1	ENE	SSO	O	SE
4	27	10,1	9,6	9,7	9,4	9,4	8,5	8,9	NE	SE	NNE	SE
5	27	8,5	8,5	9,0	9,5	9,4	9,4	9,6	OSO	E	NE	E
6	27	9,6	10,1	10,3	10,7	10,9	10,9	11,0	ENE	E	NE	S
7	27	10,8	10,5	10,2	10,2	10,1	9,2	9,1	SSO	SO	ONO	NE
8	27	8,7	8,2	7,9	7,6	6,8	4,8	4,7	SO	SO	E	E
9	26	16,0	15,4	15,1	14,6	14,1	11,5	11,5	E	SO	SO	NO
10	26	11,6	12,5	14,0	14,9	15,5	17,5	18,1	O ⁽¹⁾	NO	OSO ⁽¹⁾	ONO ⁽¹⁾
11	27	6,6	6,8	7,2	7,3	7,0	6,7	6,8	SO	OSO	N	NO
12	27	7,6	7,7	8,5	8,7	9,2	9,4	10,2	S	NE	E	N
13	27	9,8	9,4	9,4	9,1	8,9	6,4	7,0	NE	NNE	NE	SE
14	27	6,5	6,4	6,5	6,6	6,6	6,7	7,3	NE	SO	SO	SO
15	27	6,6	7,5	8,0	8,5	8,7	9,1	9,5	S	O	SSO	NE
16	27	9,4	8,7	8,4	8,3	8,4	9,4	9,9	S	SO	E	SO
17	27	10,5	10,1	10,4	11,1	11,3	11,4	11,5	NO	NE	N	E
18	27	11,6	11,1	11,5	11,3	11,4	10,9	11,2	NE	NO	E	NO
19	27	11,0	10,8	11,1	11,6	11,6	10,5	10,5	ESE	N	NO	O
20	27	10,4	9,9	10,2	10,3	10,6	10,8	11,4	NO	S	NE	N
21	27	11,6	11,4	11,4	11,5	11,4	10,7	11,0	E	ONO	SO	SO
22	27	10,6	10,0	9,9	9,9	9,4	7,5	7,1	O	SO	NE	NO
23	27	6,0	5,1	4,5	4,0	5,5	2,1	2,0	SE	NE	E	E ⁽¹⁾
24	26	13,6	13,3	13,0	12,4	12,2	11,3	11,4	E	E	S	SE
25	26	10,8	10,5	10,8	10,5	10,5	10,4	10,8	SE	ENE ⁽²⁾	ENE	NE
26	26	11,4	12,1	13,0	13,8	14,3	14,6	14,9	S	SSE	NE	S
27	27	3,0	3,1	3,5	3,6	3,8	4,0	4,2	SSO	SO	NE	NE
28	27	4,2	4,3	4,4	4,3	4,5	4,3	4,8	SO	N	NE	N
29	27	4,9	5,1	5,7	6,0	5,8	5,4	5,6	NE	NE	SO	SSO
30	27	5,4	5,3	5,3	5,4	5,5	5,7	5,7	O	NNO	NE	NE
31	27	5,6	5,8	6,5	6,7	6,7	7,2	7,8	SSO	SO	NE	SSO

Altezza massima del barometro poll. 28 lin. 0,6

" minima " 26 " 10,1

" media " 27 " 7,28

Le ore delle osservazioni sono in tempo vero contate da mezzodì.

D I C E M B R E 1836.

Altezza del termometro R.								Stato del cielo.	
Giorni.	0 ^h	3 ^h	6 ^h	9 ^h	12 ^h	18 ^h	21 ^h	da 0 ^h a 12 ^h	da 12 ^h a 24 ^h
1	+ 5,6	+ 5,7	+ 6,0	+ 6,3	+ 6,1	+ 5,7	+ 6,6	Piogg. nuv.	Sereno.
2	+ 8,5	+ 7,1	+ 5,9	+ 2,7	+ 2,6	+ 2,0	+ 1,3	Sereno.	Ser. nebb.
3	+ 3,7	+ 5,3	+ 4,2	+ 3,2	+ 3,0	+ 2,5	+ 1,2	Sereno.	Ser. nebb.
4	+ 1,6	+ 2,6	+ 1,9	+ 1,4	+ 1,3	+ 1,0	+ 1,5	Nebbia.	Ser. nebb.
5	+ 3,0	+ 4,5	+ 3,6	+ 3,2	+ 2,6	+ 1,6	+ 2,0	Nebbia.	Nebbia
6	+ 3,1	+ 3,1	+ 3,3	+ 3,6	+ 4,0	+ 4,0	+ 4,0	Nebbia.	Nebbia.
7	+ 5,1	+ 5,1	+ 4,8	+ 4,7	+ 5,0	+ 4,5	+ 4,9	Nebbia nuv.	Nuvolo.
8	+ 5,4	+ 5,6	+ 5,3	+ 5,1	+ 5,0	+ 4,7	+ 4,7	Nuvolo.	Piogg. nuv.
9	+ 5,0	+ 5,0	+ 5,0	+ 4,8	+ 4,7	+ 4,4	+ 4,5	Piogg. nuv.	Nuvolo.
10	+ 6,9	+ 5,5	+ 5,3	+ 4,0	+ 3,7	+ 1,0	+ 3,2	Ser. nuv.	Sereno.
11	+ 4,8	+ 5,5	+ 3,9	+ 3,1	+ 3,5	+ 2,3	+ 2,0	Sereno.	Sereno.
12	+ 4,4	+ 5,1	+ 3,4	+ 2,9	+ 3,7	+ 2,7	+ 3,8	Ser. nebb.	Ser. nuv.
13	+ 4,0	+ 4,2	+ 3,3	+ 3,9	+ 3,5	+ 3,4	+ 4,0	Nuv. piogg.	Pioggia.
14	+ 4,0	+ 4,0	+ 3,6	+ 3,5	+ 3,6	+ 3,4	+ 2,0	Nuvolo.	Nuvolo.
15	+ 3,5	+ 3,8	+ 2,4	+ 0,9	+ 0,4	- 1,0	- 1,5	Nuv. nebb.	Nuv. nebb.
16	- 0,2	+ 0,1	- 0,7	- 0,8	- 1,1	- 2,3	- 2,0	Ser. nebb.	Nebb. densa.
17	- 1,3	- 1,1	- 1,4	- 2,9	- 3,2	- 3,8	- 3,3	Nebb. densa.	Nebb. ser.
18	+ 0,1	+ 3,3	+ 0,9	+ 0,4	- 0,3	- 0,2	+ 0,7	Sereno.	Ser. nebb.
19	+ 1,0	+ 1,8	+ 2,7	+ 2,0	+ 1,6	0,0	+ 1,5	Sereno.	Sereno.
20	+ 2,4	+ 3,1	+ 1,6	+ 0,9	+ 0,6	- 0,2	+ 0,5	Sereno.	Ser. nebb.
21	+ 2,9	+ 3,4	+ 2,0	+ 1,5	+ 0,6	- 0,9	- 0,2	Ser. nebb.	Sereno.
22	+ 2,1	+ 3,1	+ 2,0	+ 2,0	+ 0,3	- 0,3	+ 0,1	Sereno.	Ser. nuv.
23	+ 2,0	+ 1,6	+ 1,8	+ 0,9	+ 0,8	+ 1,4	+ 1,9	Nuvolo.	Pioggia.
24	+ 2,1	+ 3,1	+ 3,3	+ 2,9	+ 2,1	+ 1,9	+ 2,5	Pioggia.	Pioggia.
25	+ 2,6	+ 4,2	+ 4,9	+ 4,8	+ 5,1	+ 2,9	+ 2,0	Pioggia.	Nuvolo.
26	+ 2,7	+ 3,5	+ 2,3	+ 1,5	+ 1,1	+ 0,5	0,0	Nuvolo.	Nuv. ser.
27	+ 1,5	+ 0,9	0,0	- 0,8	- 1,9	- 0,4	- 0,3	Sereno.	Nuv. neve.
28	+ 0,9	+ 0,3	0,0	0,0	0,0	- 0,4	0,0	Neve.	Neve.
29	+ 0,9	+ 0,8	+ 0,4	- 0,4	0,0	- 0,1	- 0,5	Neve.	Nuv. ser.
30	0,0	- 0,9	- 1,6	- 2,6	- 4,0	- 3,7	- 1,9	Ser. nuv.	Ser. nuv.
31	- 0,4	- 0,4	- 0,5	- 2,6	- 4,7	- 6,3	- 5,1	Nuvolo.	Sereno.

Altezza massima del termometro + 8°,5

" minima - 6,3

" media + 2,06

Quantità della piogg., neve e nebb. sciolta in tutto il mese linee 26,37.

Indice generale delle materie contenute nei tomi 81.°, 82.°, 83.°, e 84.°, anno 1836 della Biblioteca italiana, Giornale di letteratura, scienze ed arti ().*



AGRARIA.

Ammostatojo di G. Rossi	t. 81 p. 126
Api (Sulle)	" 81 " 122
Arachide ipogea (Intorno alla coltivazione ed utilità dell'), di A. Longoni	" 82 " 118
Aratro Grangé	" 81 " 115
Atti dell'I. R. Accademia dei Georgofili di Firenze	" 81 " 110
Bachi da seta (Del mal del segno o calcino de'), di A. Bassi.	t. 81 p. 276 e 356
— nuova maniera di custodirli nella quinta età, di R. Lambruschini	t. 81 p. 120
Barbabietola (Sulla coltivazione della)....	" 81 " 122
	" 82 " 463
Bovine (Esperienze sulle proporzioni del nutrimento delle), colla produzione di determinata quantità di carne e di latte ..	" 81 " 113
Calendario georgico della R. Società agraria di Torino	" 82 " 458
Colline del territorio Volterrano: premio proposto per un metodo atto a renderle utilmente fruttifere	" 81 " 112
Coltivazione de' contorni di Pisa, di G. W. Tighe	" 81 " 117
Coltro toscano	" 81 " 115
Corsa agraria nella maremma Pisana e Volterrana e a Serravezza, di C. Ridolfi ..	" 81 " 118
Dizionario (Nuovo) universale d'agricoltura ecc., per cura di F. Gera	" 81 " 340
Esperienze fatte al giardino agrario dell'I. R. Accademia de' Georgofili di Firenze ..	" 81 " 113

(*) A maggior comodo de' lettori i titoli delle materie si sono distribuiti giusta l'ordine alfabetico.

Fave. Premio proposto dall'Accademia di Pesaro per un modo facile e sicuro di togliere loro quando sono nei campi la mala erba	t. 81 p. 112
Funghi (Descrizione de') mangerecci più comuni dell'Italia, e de' velenosi che possono co' medesimi confondersi, di C. Vitadini	" 81 " 264
Gelsi (Coltivazione dei) negli Stati Uniti d'America	" 83 " 469
—— (Manuale pratico per coltivare i), di D. Rizzi	" 81 " 163
Gelso delle Filippine. Esperimenti per mettere in chiaro l'influenza della foglia del gelso medesimo sulla seta prodotta dai bachi nutriti con essa. Premio proposto da M. Bonafous	" 81 " 112
—— Altro premio proposto dall'Accademia di Pesaro per esperimenti di confronto tra la foglia del gelso delle Filippine e quella del gelso comune	" 81 " 112
Giardinaggio (Almanacco pei dilettanti di), di G. Savi	t. 81 p. 114 " 82 " 464
Giornale agrario toscano	" 81 " 110
Crano turco	" 83 " 76
—— specie denominata di Bignolo, che pare sopporti benissimo l'aridità	" 81 " 113
<i>Cymnocladus canadensis</i> (Il) prospera felicemente in Toscana	t. 81 p. 113 e 126
<i>Inglans nigra</i> : albero proposto per contornare le strade pubbliche	t. 81 p. 126
Insetti dannosi al grano siciliano ed agli ulivi	" 81 " 119
Istituto d'istruzione agraria di Roville	" 81 " 113
—— di Meleto	" 81 " 113
Letani (Sui). Premio proposto dall'I. R. Accademia dei Georgofili di Firenze	" 81 " 111
Macchina per adacquare il grano turco	" 81 " 116
<i>Mais</i> (<i>Histoire naturelle du</i>) par M. Bonafous	" 83 " 76
Miglioramenti agrarj (De')	" 81 " 114
Patate: della miglior maniera di coltivarle	" 82 " 462

<i>Poudrette</i> (La) riesce più proficua seppellendola nella terra che non ispargendola sulla superficie.....t.	81	p. 113
<i>Prunus</i> (Il) <i>caroliniana</i> prospera felicemente in Toscana....."	81	" 113
Radici bulbose (Quali vantaggi possono ridondare all'agricoltura lombardo-veneta dalla più accurata ed estesa coltivazione delle): premio proposto dall' I. R. Istituto di Milano	84	" 321
Riso secco della China: abbisogna di ripetute irrigazioni	t. 81	p. 113 e 122
Strumenti agrarj perfezionati della fabbrica di Meleto.....t.	81	p. 115
Terreni incolti: esperienze fatte per fertilizzarli....."	82	" 458
—— (Sul dimagrimento dei) che rispetto al frumento possono operare il formentone e la canapa, di D. Paoli....."	81	" 116
Tino di sasso con nuovo cemento per la vinificazione....."	81	" 126
Trebbiatojo del Giuliti....."	82	" 464
Uliveti (Sulla coltivazione degli) in Toscana"	81	" 119
Vinacce, modo di conservarle per la distillazione senza che infortiscano....."	82	" 462
Viti (Saggio sulle) e sui vini della valle d' Aosta, di L. F. Gatta . t.	83	p. 312 " 84 " 245
ALMANACCHI. V. POLIGRAFIA.		
ANATOMIA. V. MEDICINA.		
ANIMALI. V. STORIA NATURALE.		
ARCHEOLOGIA. V. ARTI BELLE.		
ARCHITETTURA. V. ARTI BELLE.		
ARITMETICA. V. MATEMATICA.		
ARTI BELLE, ARCHEOLOGIA, NUMISMATICA.		
Accademia I. R. di belle arti in Milano ..	84	" 322
—— ————— in Venezia ..	84	" 187
—— provinciale di belle arti in Ravenna "	84	" 189
Alceste presso a morte raccomanda al re Admeto suo sposo i due teneri figli: premio di scultura aggiudicato a G. Butti ..	84	" 335
Antichità dell' Asia minore	81	" 160
—— (Scoperta di) ad Atene	84	" 301

Antichità (Le) della Sicilia esposte ed illustrate da D. Lo Faso Pietrasanta duca di Serradifalco	t. 82 p. 169
Ape (L') italiana delle belle arti, giornale ..	83 " 309
<i>Architectura (Vitruvii de) libri decem declarati etc., ab A. Marinio</i>	84 " 236
Architettura (Istituzioni di) civile raccolte da L. Ponza di S. Martino t. 82 p. 306 ..	83 " 311
— in Toscana	81 " 233
— idraulica di Belidor e Navier; versione di B. Soresina	t. 83 p. 309 " 84 " 295
— (L') pratica dei mulini, per cura di G. Cadolini	t. 83 p. 309 " 84 " 289
Arti belle (Intorno le) e gli artisti fioriti in Messina, ricerche di G. La Farina ..	84 " 185
— toscane (Quadro delle) dalla loro restaurazione fino ai tempi nostri, di M. Missirini	t. 81 p. 71 e 233
Campidoglio (Descrizione del), di P. Righetti t. 83 p. 309	
Campione di antica bilibra romana in piombo, illustrato da G. P. Secchi	84 " 193
Deposto di Croce: premio d'incisione aggiudicato ad A. Alfieri	84 " 335
Discorsi per la distribuzione de' premj nell' Accademia di belle arti in Ravenna ..	84 " 189
— per la distribuzione de' premj dell' I. R. Accademia di belle arti in Venezia ..	84 " 187
Discorso per la distribuzione de' premj dell' I. R. Accademia di belle arti in Milano ..	84 " 322
Disegni di A. Appiani.	84 " 335
— di L. Baj	84 " 336
— di A. Sidoli	84 " 334
Elogio di P. Amalteo	84 " 188
— di Giuseppe Levati professore di prospettiva	84 " 324
Epigrafia. V. EPIGRAFIA.	
Esposizione delle principali opere di pittura nelle sale dell' I. R. Accademia di belle arti in Venezia	83 " 116
Fontana (Una) isolata ricchissimamente decorata da costruirsi in un giardino: premio di disegno d'ornamenti aggiudicato a L. Baj	84 " 336

Galleria (La reale) di Torino illustrata da R. d'Azeglio	t. 83 p. 309	t. 84 p. 217
Giudizio finale, affresco di Baccio della Porta, fra Bartolomeo	" 82 "	320
Imprese (Le) di Cesare dipinte da G. Bez- zuoli, illustrate da I. Giampieri	" 84 "	272
Incisioni	t. 83 p. 25	t. 84 p. 217 e 335
— fatte per conto di Gian Mario Artaria	t. 81	p. 365
Inventare (Delle ragioni dell') della pittura vedute nella poesia	" 84 "	191
Iride (L') o Strenna pittoresca	" 84 "	145
Mecenati (Dell'influenza che esercitano i) sul progresso delle arti	" 84 "	187
Memorie della vita di Girolamo Pennacchi pittore del secolo 16.º, di A. Ricci	" 82 "	122
Monumenti e fatti politici e religiosi del borgo di Canturio, raccolti ecc., da C. Annoni	" 84 "	210
— eretti in Cermania agl'inventori della stampa	" 84 "	299
— (Sopra due antichi) egiziani, di C. Zardetti	" 81 "	332
— Gabinetti descritti da E. Q. Visconti	" 82 "	301
Monumento (Del) eretto a Gaspare Gozzi, colla giunta di alcune lettere	" 83 "	94
— grandioso da erigersi alla memoria di Francesco I.º: premio d'architettura ag- giudicato ad A. Sidoli	" 84 "	334
Morte (La) di Corradino sulla piazza del mercato di Napoli, presenti il re Carlo d'Angiò ed il popolo: premio di disegno di figura aggiudicato ad A. Appiani	" 84 "	336
Musaico (Il gran) Pompejano spiegato da G. Sanchez	" 81 "	228
— (Sopra il gran) pompejano: lettere due di G. B. Baizini	" 82 "	433
Museo della R. Accademia di Mantova de- scritto ecc., da G. Labus	" 83 "	311
Numismatica (Quadro di geografia) da ser- vire alla classificazione geografica delle collezioni, di C. Strozzi	" 83 "	311
Palio magnifico d'argento massiccio, ese- guito da artisti milanesi, offerto da M. S.		

Taverna canonico ordinario della Metro-		
politana di Milano ai suoi colleghi	t. 84	p. 133
Piede romano nuovamente scoperto	81	" 179
Pittura in Toscana	81	" 71
Pitture di P. Amalteo	84	" 188
— a fresco di P. Benvenuti nel cappel-		
lone de' sepolcri Medicei in Firenze	83	" 123
— a fresco di G. Bezzuoli	84	" 272
— del Borsato	83	" 116
— di E. Bosa	83	" 118
— del Carrer	83	" 123
— del Chilone	83	" 117
— del Comirato	83	" 118
— del Dusi	83	" 122
— del Francesconi	83	" 118
— del Gavagnin	83	" 123
— del Giuseppini	83	" 122
— del Grigoletti	t. 83	p. 120 e 123
— di L. Lipparini	t. 83	p. 119
— del Malatesti	83	" 121
— del Milani	83	" 118
— a fresco di Baccio della Porta	82	" 320
— di N. Schiavoni	83	" 120
— della Tagliapietra	83	" 123
— di T. Viola	83	" 117
Premj dell' I. R. Accademia di Belle arti in		
Milano	84	" 322
— in Venezia	84	" 187
— dell'Accademia provinciale di belle arti		
in Ravenna	84	" 189
Prospettiva (Della)	84	" 323
Ritratti di trenta illustri Bolognesi	82	" 452
Ritratto a cesello: premio Girotti aggiudi-		
cato a D. Cesari	84	" 334
Sculptura in Toscana	81	" 86
— di G. Butti	84	" 335
Stampe (Le classiche) dal cominciamento		
della calcografia fino al presente, di G.		
Ferrario	83	" 25
Statue (La) vocale de Memnon considérée		
dans ses rapports avec l'Egypte et la Grèce,		
par Letronne	82	" 251

Studj sulla storia delle arti, di P. J. Dechazelle	t. 83	p. 337
Teatro (Del) diurno e della sua costruzione, di P. Landriani	82	" 207
Zecche (Dell' istituzione delle) di Saluzzo, di G. Cordero di S. Quintino	84	" 196
ARTI E MESTIERI, TECNOLOGIA.		
Cadaveri (Nuova maniera di perpetuare i), del Tranchina	81	" 187
Cascami di seta (Filatura dei), e tessuto fatto con essi in Toscana	81	" 121
Lana (Metodo per preparare la) affin di filarla senza aggiunta di grasso, di G. F. Brecht	81	" 184
Macchina che serve a sollevar l'acqua per l'azione del vento, di L. Turchini	81	" 127
Manifatture in Prato	81	" 121
— esposte nell'Accademia di belle arti in Ravenna	84	" 190
Miniere di piombo argentifero e di rame riattivate in Toscana	81	" 124
Mulini (L'architettura pratica dei), per cura di G. Cadolini	t. 83	p. 309 " 84 " 289
Noccinoli delle olive: utile che se ne può ricavare	81	" 356
Olio (Sulla fabbricazione dell') d'uliva	81	" 119
— di ricino usato dagli antichi Egizj per olio da ardere	81	" 69
Palio magnifico, d'argento massiccio, eseguito da artisti milanesi, offerto da M. S. Taverna canonico ordinario della Metropolitana di Milano a' suoi colleghi	84	" 133
Rilievi di sale calcario delle acque depositato in forme concave di zolfo: invenzione del dott. Vegni	83	" 423
Ritratto a cesello: premio Girotti aggiudicato a D. Cesari	84	" 334
Seta (Sulla riforma della trattura della) in Toscana, di F. Vasse	81	" 120
Stampa (Dell' invenzione della)	84	" 299
Strada di ferro da Milano a Como: progetto di G. Bruschetti, con tavola in rame	83	" 263

Teste umane (Preparazione e commercio di) t.	83	p. 157
Tino da bagno a pezzi da connettersi al bisogno, rivestito all'interno da un lenzuolo reso impermeabile	81	" 128
Torba (Vantaggi della) come combustibile ..	82	" 462
Zucchero di barbabietola. Premio proposto da M. Bonafous per incoraggiarne la fabbricazione	82	" 463

ASTRONOMIA.

Cometa d'Halley	81	" 342
Congetture sull'esistenza di un nuovo pianeta, di N. Cacciatore	81	" 341
Determinazione dell'orbita della cometa di Biela: premio proposto dalla R. Accademia delle scienze di Berlino.....	83	" 262
Scoperte (Delle) fatte nella Luna da Herschel ..	81	" 172
Stelle cadenti..... t.	82	p. 323 e 470
—— ——— (Delle) e della luce zodiacale t.	84	p. 306

ATTI ACCADEMICI.

Accademia I. R. di belle arti in Milano.....	84	" 322
—— I. R. in Venezia.....	84	" 187
—— di belle arti in Ravenna.....	84	" 189
—— I. R. dei Georgofili di Firenze.....	81	" 110
Istituto I. R. di scienze, lettere ed arti in Milano	84	" 321
Società (Reale) agraria di Torino	82	" 458

BIBLIOGRAFIA.

Biblioteca (Sulla) Malatestiana di Cesena, lettera di P. V. Aldini.....	83	" 132
Biblioteche (Quadro comparativo delle più grandi) del globo antiche e moderne	81	" 140
<i>Bibliothèques (Essai statistique sur les) de Vienne, par A. Balbi.....</i> t.	81	p. 130 " 83 " 239
<i>Catalogus manuscriptorum Bibliothecae palatinae Vindobonensis. Digessit S. Endlicher ...</i> ..	82	" 87
Edizione sconosciuta del poema romanzesco La Spagna, notizia di P. A. Tosi.....	82	" 309
Innamoramento (Dell') di Carlo Magno, poema romanzesco	82	" 312
Libro (El) de Salione, ecc., poema romanzesco ..	82	" 310
Manoscritti italiani (Notizia dei) o che si riferiscono all'Italia esistenti nella libreria		

dell' Arsenal di Parigi, compilata da G.

Molini.....t. 82 p. 319 e 456

*Vaticinium quo prædicitur universum orbem
terrarum Christianæ religionis imperium su-
biturum*, poemetto di G. Amaseo: edizione

rara.....t. 82 p. 310

BIOGRAFIA *V.* STORIA.

BOTANICA *V.* STORIA NATURALE.

CHIMICA *V.* FISICA.

CHIRURGIA *V.* MEDICINA.

CLASSICI.

Arte (L') poetica di Orazio esposta in dia-
letto milanese

82 " 288

Biblioteca di Fozio tradotta da G. Compa-
gnoni

84 " 167

Collana degli antichi storici greci volgariz-
zati

84 " 166

Descrizione della Grecia di Pausania, tra-
dotta da S. Ciampi

84 " 166

Epistole di Francesco Petrarca recate in ita-
liano da F. Ranalli

82 " 351

Geografia di Strabone tradotta da F. Am-
brosoli

84 " 166

Istoria delle guerre persiane e vandaliche di
Procopio; traduzione di G. Rossi

84 " 166

Muse (Le nove) di Erodoto tradotte da A.
Mustoxidi

84 " 166

Odi di Pindaro: traduzione letterale e li-
bera di M. A. Marchi col testo a fronte ..

81 " 170

Storie (Le) di Polibio tradotte dal Kohen...
Vitruvii de Architectura libri decem decla-

84 " 166

rati etc. ab A. Marinio

84 " 236

COMMERCIO. *V.* ECONOMIA PUBBLICA.

COSTRUZIONI PUBBLICHE.

Acque e strade in Toscana

81 " 239

Strada di ferro da Milano a Como: progetto
di G. Bruschetti; con tavola in rame....

83 " 263

Vantaggi (De') e difetti che hanno le strade
giusta il metodo di Mac-Adam.....

81 " 125

COSTUMI. *V.* STORIA.

DRAMMATICA. *V.* POESIA.

ECONOMIA PUBBLICA, STATISTICA, COMMERCIO,
POLITICA.

Asili di carità per l'infanzia	t. 81 p. 110, 125 e 343	t. 83 p. 444
Beneficenza (A quali opere di) possono più utilmente rivolgersi le facoltà e gli sforzi dei privati. Premio proposto dall'Accade- mia dei Georgofili di Firenze.....	81	111
Beni rustici: sconvenienza di allivellarli in Toscana	81	124
<i>Bibliothèques (Essai statistique sur les) de Vienne, par A. Balbi.....</i>	t. 81 p. 130	83 " 239
Casse di risparmio in Toscana.....	81	124
Commercio (Del) dei Veneziani, di F. Mu- tinelli	82	3
— nei porti del Mar Nero.....	81	122
Congetture sui futuri destini delle Indie orientali	83	220
Economia politica (Principj fondamentali di), di N. G. Senior.....	83	356
Firenzuola (Statistica del territorio di) ...	81	117
Istituti (Degl') di pubblica carità e d'istru- zione primaria in Roma; saggio di C. L. Morichini	84	33
Libertà dell' industria; grande utilità che ne ridonda alla Toscana.....	81	123
Manuale dei commercianti in relazione alle leggi e alle tariffe di finanza ora vigenti nel regno Lombardo-Veneto.....	83	311
Mezzerie toscane	81	124
Ornamenti (Sugli) preziosi delle spose dei poveri di contado in Toscana	81	123
Pesi (Tavola comparativa dei) di tutte le principali piazze di commercio del mondo, di G. Bellati.....	83	82
Quadro riassuntivo numerico di quanto si è operato nelle provincie di Lombardia a tutto dicembre 1835 a tutela della pub- blica salute e per l'eventuale sviluppo del Cholera-morbus.....	81	194
Quesiti sopra i pubblici ufficiali di G. Manno	81	315
Società enologica (Progetto di una) in Toscana	81	123

Spesa (Sulla) pubblica e privata , saggio di	
G. Della Valle.....t.	84 p. 222
Statistica dei diversi Stati delle due Americhe „	83 " 470
Teste umane (Preparazione e commercio di) „	83 " 157
Trattato elementare di pubblica economia accomodato alle pratiche ed alla legisla- zione toscana. Premio proposto dall'Acca- demia dei Georgofili di Firenze.....	81 " 111
Vicende (Delle) della costituzione delle città lombarde fino alla discesa di Federico I. imperatore in Italia, di E. Leo: tradu- zione di C. Balbo	84 " 49
Zucchero (Storia dello): commercio che ne fanno le colonie attuali.....	83 " 146
EDUCAZIONE, ISTRUZIONE.	
Asili di carità per l'infanzia in Milano....	81 " 343
Case d'asilo pei fanciulli promosse in To- scana	81 p. 110 e 125
Educazione (L') leuteraria del bel sesso, di C. Vannetti	81 p. 325
Guida pei fondatori e direttori delle scuole infantili di carità, di F. Aporti.....	83 " 444
Istituti (Degl') di pubblica carità e d'istru- zione primaria in Roma; saggio di C. L. Morichini	84 " 33
Istruzione (Sull') conveniente alle diverse condizioni di persone, col progetto di rendere l'istruzione simultanea ai lavori femminili, ed un'appendice sulle scuole dell'infanzia, di G. Bagutti.....	83 " 311
Mutuo insegnamento in Toscana: premio proposto per un'opera originale ad uso di esercizio di lettura e d'istruzione....	81 " 125
Scuola di Geometria e meccanica applicate alle arti in Toscana	81 " 125
ELOQUENZA.	
Arte oratoria (Trattato dell').t.	83 p. 183 " 84 " 13
Discorsi per la distribuzione de' premj nel- le II. RR. Accademie di belle arti di Milano e di Venezia, e nella provinciale di Ra- venna	84 p. 322, 187 e 189

Discorso inaugurale letto nell'I. R. Università di Padova da L. Configliachi per l'apertura di tutti gli studj il 3 novembre 1836t. 84 p. 296

Eloquenza sacra. V. RELIGIONE.

Orazione di G. A.¹ Moschini nelle solenni esequie del cardinale Placido Maria Zurla " 84 " 169

— di C. Valentinelli per la solenne inaugurazione del busto di Gregorio XVI P. M. nel Seminario di Belluno " 84 " 238

Orazioni dette in S. Maria de' Servi in Padova nelle esequie pei benefattori della pia casa di ricovero da S. Agostini e da A. Meneghellit. 84 p. 174 e 176

EPIGRAFIA.

Iscrizioni di B. Lambertenghit. 84 p. 178

— di L. Muzzi " 84 " 239

ERRATA CORRIGE.

t. 81 p. 367. t. 82 p. 166 e 326. " 83 " 470

FARMACIA. V. FISICA.

FILOLOGIA.

Analecta grammatica maximam partem anecdota e'iderunt J. ab Eichenfeld et S. Endlicher " 82 " 90

Bisso (Del) degli antichi, di D. Viviani..... " 81 " 94

Catalogus manuscriptorum Bibliothecæ palatinæ Vindobonensis. Pars I. Codices philologici latini. Digessit S. Endlicher " 82 " 87

Difesa di Dante Alighieri, ossia avviamento pel retto studio della Divina Commedia e della Monarchia, di F. Scolari..... " 83 " 100

Divina Commedia (Intorno ad alcune varianti nel testo della), di F. Federici.... " 82 " 282

Dizionario (Nuovo) italiano-francese e francese-italiano di F. Alberti..... " 83 " 109

— universale critico-enciclopedico della lingua italiana, di F. Alberti..... " 83 " 104

— tibetano-inglese, di A. Csoma " 82 " 281

Dizionario (Nou) universali sardu-italianu, compilau de V. Porru..... " 83 " 161

Geroglifici egizj.....t. 81 p. 21 e 332 " 82 " 251

<i>Glagolita Clotianus, id est codicis glagolitici etc.,</i> <i>edidit B. Kopitar</i>	t. 82	p. 260
Grammatica della lingua tibetana in inglese, di A. Csoma	82	" 281
— tedesca di G. L. Gross	83	" 110
Grammatici (Del soverchio rigore de'), di L. Fornaciari	82	" 284
Lessicomania (La) esaminata, di F. Antolini ..	83	" 107
<i>Lexicon linguae copticæ studio A. Peyron</i> ..	81	" 21
<i>Lingua (De) Othomitorum dissertatio E. Na-</i> <i>xera</i>	83	" 81
Lingue orientali antiche per l'interpretazione dei geroglifici egizj	81	" 21
— Slave	82	" 260
Manuale per insegnare ed apprendere i prin- cipj della lingua latina, di M. Ponza t. 83	p. 311	e 444
Meditazione sopra l'arbore della Croce: te- sto di lingua ora nuovamente pubblicato da G. Manuzzi	t. 83	p. 442
Odi di Pindaro: traduzione letterale libera col testo a fronte e con note grammati- cali e filologiche di M. A. Marchi	81	" 170
Ordinamenti della messa, testo di lingua ora pubblicato per la prima volta da G. Manuzzi	83	" 442
Poeta (Il) epico non deve intramettersi nel- l'azione: canone de' precettisti contrario all'esempio dei grandi poeti epici	84	" 112
<i>Statue (La) vocale de Memnon considérée dans</i> <i>ses rapports avec l'Egypte et la Grèce, par</i> <i>Letronne</i>	82	" 251
FILOSOFIA, LOGICA, MORALE.		
Filosofia (Supplimenti al Compendio della storia della) di G. Tennemann, compilati da G. Modena	84	" 281
— (Elementi di) per uso del seminario arcivescovile di Palerino: di S. Mancino ..	82	" 115
Giudizj (Sulla validità dei) del pubblico a discernere il vero dal falso: opera po- stuma di G. D. Romagnosi	83	" 311
Opere postume di G. D. Romagnosi per cura di G. Ferrari e G. Cattaneo	83	" 311

Quesiti sopra i pubblici ufficiali, di G.

Manno.....t. 81 p. 315

Rapporti (Dei) tra le belle lettere e le scienze

e del loro possibile perfezionamento..... 82 " 329

Storia naturale della potenza umana, di E.

Fagnani 84 " 153

Studj storici di F. Rossi..... 81 " 253

FISICA, CHIMICA, FARMACIA.

Acque minerali del regno Lombardo-Veneto „ 82 " 126

— di Carlsbad 81 " 298

— minerali della Toscana, di G. Giulj „ 82 " 313

— (Sopra le) termali del territorio Pado-
vano, di T. A. Catullo 84 " 287

— (Sulle) potabili di Belluno: loro cattiva
qualità 84 " 80

— (Proprietà medicinali delle) minerali
di Castellamare e dell'isola d'Ischia, di
S. Chevalley de Rivaz, Sementini, Vulpes
e Cassola 82 " 123

Aeroliti.....t. 82 p. 323 e 470

Animali (Riduzione artificiale a solidità la-
pidea e inalterabile degli): congetture di

G. Giulj.....t. 82 p. 160

Apparizione (Prossima) di una nuova isola

nel golfo di Santorino..... 83 " 135

Aurora boreale osservata il 18 ottobre 1836 „ 83 " 465

Barometro (Discese straordinarie del) 83 " 258

Clima (Cangiamento di) in Egitto 82 " 162

— della Palestina 83 " 464

Creosoto (Nuovo processo economico per ot-
tenere il), di A. Cozzi..... 81 " 128

Dinamica (Della) e statica magneto-elettrica,
di F. Zantedeschi..... 82 " 399

Elettricità (Sul dissiparsi più facilmente nel-
l'aria l') negativa che non la positiva, di

G. Belli.....t. 81 p. 189 " 83 " 137

— (Sull') negativa delle cascate d'acqua,
di G. Belli; con tavola in rame 83 " 32

Elogio di Leopoldo Nobili, di V. Antinori „ 82 " 293

Fenomeni atmosferici straordinarj succeduti

in luoghi diversi 83 " 261

Fisica (La) dello Spettacolo della Natura del-

l'ab. Pluche recata agli odierni lumi da

B. Bizio t. 83 p. 111

*Forces (Sur les) qui regissent la constitution
intérieure des corps etc., par O. F. Mossotti* " 84 " 278Inverno (L') 1835-1836 in Lombardia
t. 81 p. 350 " 82 " 470

Iodio (Dell') " 84 " 310

Istituzioni fisico-chimiche di G. B. Pianciani " 82 " 36

Luce dalla cristallizzazione..... " 83 " 139

— spogliata artificialmente d'ogni suo ca-
lore, del Melloni " 81 " 189

— zodiacale..... " 84 " 306

Maniera (Nuova) di perpetuare i cadaveri,
del Tranchina " 81 " 187

Meteorologia. Osservazioni fatte nell'I. R.

Osservatorio di Brera in Milano t. 81 p. 197 e 372

t. 82 p. 167, 327 e 487 t. 83 p. 159, 315 e 475

t. 84 p. 151 e 341

Neve. Dell'utile e del danno che ne viene

all'agricoltura t. 82 p. 475

Novità risguardanti le forze naturali. . . . " 83 " 460

Potassa (Sulla) dai semi dell'uva " 82 " 462

Premio (Generosa istituzione di) fatta da C.

Bressa alla R. Accademia delle scienze di

Torino. " 83 " 466

Stelle cadenti. t. 82 p. 323 e 470

— — (Delle) e della luce zodiacale t. 84 p. 306

Teoria analitica delle pressioni laterali che

esercita un fluido in movimento; premio

proposto dall'Istituto R. dei Paesi Bassi " 83 " 145

Terremoti sentiti in diversi punti del globo

nel 1834 e 1835. " 83 " 253

Teste umane (Preparazione e commercio di) " 83 " 157

FISIOLOGIA. V. MEDICINA.

FIUMI. V. IDRAULICA.

GEOGRAFIA, VIAGGI.

Atlante del basso ed alto Egitto illustrato

da D. Valeriani. " 83 " 309

Carlsbad (Sopra). " 81 " 298

Carta geometrica del granducato di Toscana,

di G. Manetti " 81 " 125

Carte corografiche degli Stati Sardi di terra

- ferma t. 84 p. 302
- Crimea (Sulla): lettera di G. Casaretto . . . 84 " 146
- Geografia di Strabone tradotta da F. Ambrosoli " 84 " 166
- Him-al-Aya (Monti) nell'Asia meridionale . . 81 " 355
- Isola nuovamente scoperta nell'arcipelago delle Caroline " 82 " 158
- (Prossima apparizione di una nuova) nel golfo di Santorino " 83 " 135
- Italia (L') la Sicilia, le isole Eolie, l'isola d'Elba, la Sardegna ecc. " 83 " 310
- Lettere di C. Vidua scritte dalle cinque parti del mondo, pubblicate da C. Balbo . . . 82 " 178
- Posizioni geografiche di città, borghi, promontorj, foci e monti di Grecia " 81 " 157
- Profondità del mare " 81 " 181
- Topographie (Recherches sur la) de Cartage, par Dureau de la Malle* " 82 " 256
- Viaggi in Arabia di J. L. Burckhard " 81 " 282
- Viaggio in Inghilterra, Francia e Spagna fatto nel secolo 16.^o da A. M. Ragona " 84 " 183
- intorno al mondo pei mari dell'India e della Cina eseguiti negli anni 1830, 1831 e 1832, dal cap. Laplace t. 83 p. 220 e 424 t. 84 p. 116
- nell'Arabia Petrea, di L. Di Laborde e Linant " 82 " 410
- Voyage scientifique de la goélette la Messange sur les côtes de Caramanie, dirigé par Texier* " 81 " 160

GIORNALI. V. POLIGRAFIA.

GIURISPRUDENZA. V. LEGISLAZIONE.

GRAMMATICA. V. FILOLOGIA.

IDRAULICA.

- Architettura idraulica di Belidor e Navier; versione di B. Soresina . . t. 83 p. 309 " 84 " 295
- Finmi (Di una nuova maniera di ovviare alle corrosioni dei), di G. Bravi " 81 " 164
- Macchina idraulica che solleva l'acqua ad una certa altezza " 81 " 128

INCISIONE. V. ARTI BELLE.

ISTRUZIONE. V. EDUCAZIONE.

LEGISLAZIONE, GIURISPRUDENZA.

Juris civilis (J. V. Gravinae de ortu et progressu) libri tres, quibus accedunt de Romano imperio liber singularis, et annotationes G. Mascoyii t. 83 p. 310

LETTERATURA.

Condizione letteraria della Turchia " 82 " 156

Educazione (L') letteraria del bel sesso, di C. Vannetti " 81 " 325

Littérature anglaise (Essai sur la) et considérations sur le génie des hommes, des temps et des révolutions, par M. De Chateaubriand " 84 " 99

Rapporti (Dei) tra le belle lettere e le scienze e del loro possibile perfezionamento. " 82 " 329

LETTERE. V. POLIGRAFIA.

LINGUE. V. FILOLOGIA.

LOGICA. V. FILOSOFIA.

MATEMATICA.

Aritmetica (Una lezione di), di L. G. Crippa " 83 " 115

— elementare di C. Conti. " 83 " 311

Esposizione d'un metodo proprio alla determinazione delle radici immaginarie delle equazioni numeriche: premio proposto dalla R. Accademia di scienze di Berlino. . . " 83 " 262

Forces (Sur les) qui régissent la constitution intérieure des corps, etc., par O. F. Mossotti " 84 " 278

Inferriata (Considerazioni intorno ad una) riguardata come superficie, di V. A. Rossi " 83 " 70

Operazioni geodetiche eseguite in Morea da Peytier, Puillon-Boblaye e Servier . . . " 81 " 153

Piede romano " 81 " 179

Scuola di geometria e meccanica applicata alle arti in Toscana " 81 " 125

MECCANICA PRATICA. V. ARTI E MESTIERI.

MEDICINA, CHIRURGIA, ANATOMIA, FISILOGIA, VETERINARIA.

Abusi (Di alcuni) nella medicina pratica italiana, e della necessità di emendarli, di A. Gasparini " 82 " 370

Acque V. FISICA.

Biografia di Francesco Aglietti scritta da P. Zannini	t. 83	p. 244
Bovine (Sulle cause del carbonchio nelle bestie)	" 82	" 459
— (Sulla malattia aftosa nelle)	" 82	" 459
Cenno biografico su il cav. Giacomo Locatelli medico e professore emerito di clinica in Milano	" 81	" 358
<i>Cholera-morbus</i> a Venezia: esperienze di G. Namias	" 81	" 167
— pestilenziale (L'ontologismo medico cagione precipua del caos in che le menti sono intorno il) di F. G. Geromini	" 82	" 116
— (Relazione del) osservato negli spedali di Genova, di A. Bo	" 81	" 166
— (Riflessioni sul), di A. Rubini e D. Curtarelli	" 82	" 117
— (II), notizia tratta da un antichissimo libro cinese	" 83	" 242
Effemeridi delle scienze mediche compilate da G. B. Fantonetti	" 83	" 312
<i>Epitome institutionum medicinæ theoretico-practicæ</i> M. Griffa	" 81	" 165
Fisiologia (Storia della) per L. Martini	" 84	" 297
Frenologia (Nuovo manuale di) di G. Combe e L. Fossati	" 82	" 95
Galateo (Nuovo) medico di G. De Filippi	" 81	" 241
Infiammazione catarrale nei cavalli.	" 82	" 459
Istituti (Degl') di pubblica carità e d'istruzione primaria in Roma; saggio di C. L. Morichini	" 84	" 33
Leggi (Le) fondamentali dell'arte medica espresse con una formola matematica da G. Wagner	" 84	" 93
Litotripsia (Sulla), lettera di A. Benvenuti	" 83	" 199
<i>Litotripsie (De la)</i> , par Leroy d'Etiolle	" 83	" 79
Malattie (Intorno alle) che dominarono a Venezia nell'ultimo quadrimestre del 1835, di G. Namias	" 81	" 167
— (Prospetto delle principali) curate nell'anno scolastico 1833-1834, nella clinica chirurgica di Lucca da I. Borelli	" 84	" 68

Malattie (Quali) si presentano sotto le stesse
forme nell' uomo e nei grandi animali do-
mestici: Premio proposto dall' Istituto R.
dei Paesi Bassi t. 83 p. 146

Materia medica (Trattato completo di) di G.

A. Richter, tradotto da D. Gola " 82 " 108

Neuronomia F. Canaveri: opus postumum . . . 83 " 312

Opuscoli di medicina pratica di F. De Hil-

denbrand, tradotti dal tedesco da A. Vit-

tadini " 83 " 447

Patologia (Principj di) e terapia medica di

G. N. de Raimann, traduzione di A. Buffini " 82 " 108

Physiologie (Elementa) L. Martini " 84 " 297

Placenta (Ricerche intorno all' origine della) " 82 " 164

Rabbia manifestatasi in un cavallo " 82 " 458

— in varie persone per morsicature di

animali rabbiosi " 82 " 460

Risaje (Intorno alle) considerate rispetto alla

loro influenza sull' umana salute " 83 " 140

Scissura di Glaser, osservata da F. Civinini " 82 " 163

Vajuolo arabo in Toscana " 81 " 128

— (Riflessioni sul) naturale e sulla vac-

cina, di S. Chevalley de Rivaz " 82 " 123

Vasi incaricati di far circolare l' aria nel-

l' umano organismo: argomenti che ne

provano l' esistenza " 84 " 76

METAFISICA. V. FILOSOFIA.

MINERALOGIA. V. STORIA NATURALE.

MORALE. V. FILOSOFIA.

MUSICA.

Composizione (il maestro di), di B. Asioli " 82 " 293

Frusta musicale di N. E. Cattaneo " 83 " 17

Opere di V. Bellini " 83 " 96

NECROLOGIA. V. STORIA.

NOVELLE. V. POESIA.

NUMISMATICA V. ARTI BELLE.

PASTORIZIA. V. AGRARIA.

PITTURA. V. ARTI BELLE.

POESIA, DRAMMI, NOVELLE, ROMANZI, TRAGEDIE.

Angelo tiranno di Padova, dramma di V.

Hugo: versione di G. Barbieri " 82 " 439

Arte (L') poetica di Orazio esposta in dia-

letto milanese " 82 " 288

Colombo (Il) o la scoperta dell' America; poema inedito dell' avvocato Costa . . . t.	84 p.	3
Elegia di F. Bisazza per la morte di Vin- cenzo Bellini	" 83 "	96
<i>Epigrammata</i> (A. Salinæ)	" 81 "	178
Fiori anacreontici di G. Agapito	" 84 "	184
Guglielmo Tell, tragedia di F. Schiller; tra- duzione di A. Maffei	" 82 "	28
Lande di Feo Belcari	" 82 "	286
Morte (In) di Antonietta Trevisan Gabardi e di Adelaide Trevisan	" 83 "	92
Novelle di G. Parolini	" 82 "	290
Novelliere (Il) pei giovanetti	" 83 "	309
Odi di Pindaro, traduzione libera di M. A. Marchi	" 81 "	170
Onori alla memoria di Vincenzo Bellini. . .	" 83 "	96
Opere di G. Parini t.	83 p. 302 e 441	
Pace (La) di Adrianopoli, ossia la Grecia liberata; canti epico-lirici di D. Biorci t.	82 p.	22
<i>Paradis (Le) perdu de Milton, traduction nouvelle par M. De Chateaubriand</i>	" 84 "	99
Parisina, tragedia di A. Somma	" 83 "	84
Periodo (Un) della vita di G. A. L'cinio detto il Pordenone	" 84 "	268
Poemi (Analisi dei principali) epici spa- gnuoli, di G. Quintana t.	82 p. 68 e 232	
Poesie e prose scelte di donne italiane del secolo 19.º, per cura di G. Vedova. . . t.	83 p. 309 " 84 "	138
—— in dialetto milanese di C. A. Pellizzoni	" 81 "	330
—— scritturali, Profezie	" 84 "	243
—— varie per nozze	" 84 "	183
Procida Giovanni, tragedia di A. Galatti . .	" 83 "	89
Rime piacevoli di un Toscano	" 83 "	308
Rimembranze di Blevio, armonia poetica di G. Rezzonico	" 84 "	275
Saggi in verso e in prosa di letteratura spagnuola	" 82 "	102
Satire di Quinto Settano recate in versi ita- liani da M. Missirini	" 82 "	436
Scetticismo e Religione, poemetto di G. Torti	" 84 "	249
Sermoni di A. Mangiagalli	" 84 "	259

Strenna poetica sacra e morale	t. 84 p. 145
Torquato Tasso, canti tre di J. Cabianca " 82 "	446
Tragedie di G. Marenco	" 81 " 3
Versi alla luna di moderni autori italiani. " 84 "	179

POLEMICA.

Difesa di Dante Alighieri in punto di religione e costume, di F. Scolari	" 83 " 100
---	------------

POLIGRAFIA, LETTERE, GIORNALI.

Almanacchi	" 84 " 140
Annotatore (L') piemontese, giornale . . .	" 82 " 292
Ape (L') italiana delle belle arti, giornale " 83 "	309
Effemeridi delle scienze mediche, giornale, compilate da G. B. Fantonetti.	" 83 " 312
Emporio di cognizioni utili, giornale . . .	" 82 " 318
Epistole di F. Petrarca recate in italiano da F. Ranalli	" 82 " 351
Giornale agrario toscano	" 81 " 110
Giornali letterarj (Alcune parole sui). . .	" 81 " 4
Lettera di G. Casaretto da Odessa, sulla storia naturale della Crimea	" 84 " 146
—— di A. Benvenuti sulla litotripsia . . .	" 83 " 199
—— di G. Barbò	" 81 " 356
Lettere di G. Vannetti	" 81 " 325
—— di C. Vidua	" 82 " 178
—— (Due) sopra il Musaico di Pompei, di G. B. Baizini	" 82 " 433
—— quattro di I. Newton sull' esistenza di Dio	" 82 " 107
—— (Alcune) di G. Gozzi	" 83 " 94
Non ti scordar di me, strenna	" 84 " 144
Opere di G. Parini	t. 83 p. 308 e 441
Presagio, ricordo di letteratura giovanile	t. 84 p. 143
Prose (Poesie e) scelte di donne italiane del secolo 19. ^o , per cura di G. Vedova. "	" 83 " 309
	" 84 " 138
Saggi in verso e in prosa di letteratura spagnuola	" 82 " 102
Streghe (Le), dono del folletto alle signore, presentato da D. Sacchi	" 84 " 145
Strenna femminile italiana	" 84 " 141
—— italiana	" 84 " 145
—— poetica sacra e morale	" 84 " 145

POLITICA. V. ECONOMIA PUBBLICA.

PONTI. V. COSTRUZIONI PUBBLICHE.

PROSE. V. POLIGRAFIA.

RELIGIONE, STORIA SACRA ED ECCLESIASTICA.

- Agiopatologia, ossia Collezione di tutte le opere dei Santi Padri greci e latini traslatate dal testo originale nella nostra volgare favella da B. Bellini t. 84 p. 244
- Bibbia (La sacra) di Vence, giusta la quinta edizione del sig. Drach: con illustrazioni ecc., per cura di B. Catena . . . 83 " 308
- Discorso parrocchiale sull' utilità degli Asili di carità per l' infanzia, di P. Zezi . . . 81 " 343
- Eloquenza (Dell') del pulpito t. 83 p. 193 " 84 " 13
- Filosofia (Elementi di) per uso del seminario arcivescovile di Palermo, di S. Mancino " 82 " 115
- Imitation (De l') de Jésus-Christe*: prima traduzione francese, secondo il manoscritto De Advocatis, di G. De Gregory . . . " 84 " 265
- Imitazione (Dell') di Cristo, secondo il manoscritto De Advocatis: prima traduzione italiana di G. De Gregory " 84 " 265
- traduzione di G. Acquistapace, secondo l' edizione bodoniana " 84 " 265
- Istituti (Degl') di pubblica carità e d'istruzione primaria in Roma; saggio di C. L. Morichini " 84 " 33
- Lettere quattro di I. Newton contenenti alcune prove dell' esistenza di Dio . . . " 82 " 107
- Meditazione sopra l' arbore della Croce: testo di lingua ora nuovamente pubblicato da G. Manuzzi " 83 " 442
- Memorie storico-critiche delle gloriose gesta di S. Flaviano, raccolte da S. Melchiorri " 83 " 310
- " 84 " 243
- storico-critiche intorno la vita, traslazione ed invenzioni di S. Marco evangelista, di L. Manin " 82 " 106
- Opere dei Padri aquilejensi tradotte ecc. da G. O. Marzuttini " 84 " 241
- Ordinamenti della messa, testo di lingua ora pubblicato per la prima volta da G. Manuzzi " 83 " 442

Panegirico di S. Carlo Borromeo	t. 81 p. 337
Poesie scritturali, Profezie	" 84 " 243
Prediche sulla religione scelte dalle spiegazioni evangeliche di A. Gretscli	" 84 " 243
Scienza (La) teologica l'eminente scienza di Gesù Cristo, di G. B. Vertua	" 84 " 242
Strenna poetica sacra e morale	" 84 " 145
Verità (La) dei fatti evangelici provata colle testimonianze di celebri scrittori gentili ed ebrei, di G. G. Macchi	" 82 " 457
ROMANZI. V. POESIA.	
SCULTURA. V. ARTI BELLE.	
STATISTICA. V. ECONOMIA PUBBLICA.	
STORIA CIVILE E LETTERARIA, BIOGRAFIA.	
Annali del mondo	83 " 112
Biblioteca di Fozio tradotta da G. Compagnoni	t. 83 p. 310 " 84 " 167
Biblioteche (Tavola cronologica della fondazione di alcune delle più considerabili) di Europa	" 81 " 133
Biografia. Aglietti Francesco	" 83 " 244
Amalteo Pomponio	" 84 " 188
Arici Cesare	" 83 " 313
Artaria Gian Mario	" 81 " 365
Asioli Bonifazio	" 82 " 228
Bacone Francesco da Verulamio	" 81 " 168
Bellini Vincenzo	" 83 " 96
Bolognesi (Trenta illustri)	" 82 " 452
Bolognini Lodovico	" 82 " 222
Bordiga Gaudenzio	" 84 " 304
Bosi Giacomo	" 82 " 230
Cappellari Mauro, ora Gregorio XVI	" 84 " 238
Ciardi Francesco	" 82 " 230
Francesconi Daniele	" 84 " 171
Gabardi Gioachino	" 82 " 231
Gonzaga di Mantova	" 81 " 201
Guglielmi Pier Alessandro	" 82 " 228
Hugo Vittore	" 82 " 439
Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo 18. ^o e de' contemporanei	t. 82 p. 98 " 84 " 213
Lamberti Luigi	" 82 " 224

Biografia. Levati Giuseppe	t.	84	p.	324
Locatelli Giacomo	"	81	"	358
Lotti Giuseppe	"	82	"	230
Lusverti Gaetano	"	82	"	230
Mabil Pier Luigi	"	82	"	136
Magheri Luigi	"	81	"	128
Marzari Pencati Giuseppe	"	83	"	387
Mechitariti illustri del secolo 19. ^o	"	84	"	161
Nelli-Ciani Domenico	"	82	"	129
Nobili Leopoldo	"	82	"	293
Olio (Dall') Gio. Battista	"	82	"	227
Pacchi Domenico	"	82	"	228
Paganini	"	83	"	18
Pennacchi Girolamo	"	82	"	122
Porrù Vincenzo	"	83	"	182
Pozzetti Pompilio	"	82	"	231
Rossini Gioachino	"	83	"	18
Ruffini Paolo	"	82	"	214
Salvioni Gioachino Girolamo e Sa-				
verio	"	82	"	230
Scrittori dello Stato Estense	"	82	"	214
Stanhope Ester, lady, regina di Pal-				
mira	"	83	"	251
Tomaselli Gio. Battista	"	82	"	230
Valeriani Luigi	"	83	"	370
Vallisneri Antonio	"	84	"	296
Vannetti Clementino	"	81	"	325
Venturi Giammaria	"	82	"	229
Venturi Gio. Battista	"	82	"	214
Vincenzi Lodovico Antonio	"	82	"	229
Zurla Placido Maria, cardinale	"	84	"	169
Commercio (Del) dei Veneziani, di F. Mu-				
tinelli	"	82	"	3
Condizione letteraria della Turchia	"	82	"	156
Congregazione (Della) mechtaristica	"	84	"	161
Costituzione (Vicende della) delle città lom-				
barde fino alla discesa di Federico I im-				
peratore in Italia, di E. Leo: traduzione				
di C. Balbo	"	84	"	49
Costume (Il) dei Romani, almanacco	"	84	"	145
Costumi (Schizzi di), di T. Dandolo	"	84	"	277
Descrizione della Grecia di Pausania, tra-				
dotta da S. Ciampi	"	84	"	166

Documenti autentici che dimostrano doversi a B. Zendrini il progetto dei murazzi dei lidi di Venezia	t. 82 p. 153
— di Storia italiana copiati su gli ori- ginali autentici e per lo più autografi, esistenti in Parigi da G. Molini: con note di G. Capponi	t. 82 p. 320 " 83 " 329
Famiglie celebri italiane di P. Litta . . .	" 81 " 201
<i>Histoire de la chute de l'Empire romain et du déclin de la civilisation, par J. C. L. Sis- monde de Sismondi</i>	" 83 " 9
Istoria delle guerre persiane e vandaliche di Procopio; traduzione di G. Rossi . . .	" 84 " 166
Istorie (Delle) fiorentine di G. M. Bruto, volgarizzate dal P. S. Gatteschi t. 83 p. 310 e 350	
Italia (Condizione dell') sotto il governo degli imperatori romani	t. 83 p. 3
Memorie storico-critiche intorno la vita, tra- slazione e invenzioni di S. Marco evan- gelista, di L. Manin	" 82 " 106
Monumenti e fatti politici e religiosi del borgo di Canturio, raccolti ecc. da G. An- noni	" 84 " 210
Municipj italiani	t. 84 p. 49 e 201
Muse (Le nove) di Erodoto tradotte da A. Mustoxidi	" t. 84 p. 166
Nozze (Le) di Costanzo Sforza con Camilla di Aragona celebrate in Pesaro nel 1475: narrazione di anonimo contemporaneo . .	" 83 " 317
Stampa (Dell'invenzione della)	" 84 " 299
<i>Statue (La) vocale de Memnon considérée dans ses rapports avec l'Égypte et la Grèce, par Letronne</i>	" 82 " 251
Storia d'Ancona dalla sua fondazione al- l'anno 1532, di A. Peruzzi	" 83 " 310
— della lingua e della letteratura inglese: saggio di M. De Chateaubriand	" 84 " 103
— (La) dell'antica Liguria e di Genova, scritta da G. Serra	" 81 " 212
— dello zucchero: commercio che ne fan- no le colonie attuali	" 83 " 146

- Storici greci (Collana degli antichi) volgarizzati t. 84 p. 166
- Storie (Le) di Polibio tradotte dal Kohlen . . . 84 " 166
- Streghe (Le), dono del folletto alle signore, presentato da D. Sacchi, almanacco . . . 84 " 145
- Studj storici di F. Rossi 81 " 253
- ossia discorsi storici sopra la caduta dell' Impero romano, l'origine e i progressi del Cristianesimo e l'invasione dei barbari; con un'analisi della storia di Francia, del Visconte di Chateaubriand; tradotti per cura di P. Molinelli 83 " 310
- sulla storia delle arti, di P. J. Dechazelle 83 " 337
- Testamento di Lodovico il Moro . t. 82 p. 319 e 453
- Vantaggi (Dei) in fatto di scienze, ecc. recati a Milano dalla religione e dal clero milanese, di C. G. Macchi t. 82 p. 457

STORIA NATURALE.

- Acanthophyllum* (Rischiarimenti intorno all') di Meyer, di E. Fenzl 81 " 147
- Acque. V. FISICA.
- Alberi di gran dimensione 83 " 467
- Annali del Museo di storia naturale di Vienna " 81 " 146
- Aracnidi dell'Egitto 83 " 57
- Bisso (Del) degli antichi, di D. Viviani . . . 81 " 94
- Breccia calcarea (Filoni di) scoperti in Toscana 82 " 160
- Calcari d'acqua dolce delle provincie Venete:
- Memoria geognostica di T. A. Catullo . . . 83 " 407
- t. 84 p. 79 e 312
- Caoutchouc (Sospettata esistenza del) nella seta t. 83 p. 312
- Caule (Ricerche sulla struttura del) nelle piante monocotiledoni, di G. Meneghini " 83 " 312
- " 84 " 283
- Cenno sulla storia naturale della Crimea:
- lettera di G. Casaretto da Odessa 84 " 146
- Conchifere dell'Egitto 83 " 58
- Conchiglie bivalvi fossili, nuova tribù, di V. P. Partsch 81 " 150

Crittogamo prodotto dal calcino nei bachi da seta	t. 81	p. 356
Crostacei dell'Egitto	83	" 56
Crustacei (Supplimento ad illustrazione de')		
Ierneiformi, di V. Kollar	81	" 149
Dizionario delle scienze naturali	84	" 288
— classico di storia naturale	84	" 288
Fauna italica (Iconografia della), di C. L. Bonaparte	83	" 376
Fisica vegetabile (Le teoriche più recenti dei botanici del Nord in fatto di), esposte da V. Cesati	84	" 92
Flora comense, di G. Comolli	81	" 270
— delle isole del mare del sud (Sopra la) di S. Endlicher	81	" 152
Flora italica (A. Bertolonii): con tavola in rame	82	" 49
Formazione geologica della Favorita, collina presso Lonigo, di F. O. Scortegagna. . .	84	" 241
Funghi. V. AGRARIA.		
Infusorj (Animali), dell'Erenberg	82	" 467
Insetti osservati nell'acqua piovana da G. Giulj,	82	" 159
— dannosi all'agricoltura V. AGRARIA.		
Istituzioni botaniche di C. A. Agardh . . .	84	" 95
Leone (Nuovo)	82	" 165
Longevità (Sulla) delle piante, di A. Bellani	83	" 457
Lucciola (Sulla fosforescenza della) comune, di M. Carrara: con tavola in rame . . .	82	" 357
Mais (<i>Histoire naturelle du</i>), par M. Bonafous	83	" 76
Mammiferi dell'Egitto	83	" 45
Marmo statuario di monte Altissimo in Toscana	81	" 119
Minerali dell'Egitto	83	" 60
Miniera (Sulla) di ferro dell'isola d'Elba, di P. Savi	83	" 249
Miniere di piombo argentifero e di rame riat- tivate in Toscana	81	" 124
Molluschi dell'Egitto	83	" 57
— (Due nuovi generi di), di C. Porro	82	" 468
Muscorum (Mantissa) J. de Notaris	84	" 283
Notizia sulla vita e sugli studj di Giuseppe Marzari Pencati, di L. Pasini	83	" 387

Ombrellate (Sulle) della Germania e dell'Italia boreale: coll'aggiunta di alcune nuove specie recate dalla Grecia, di V. Cesati	t. 82	p. 379
Ornitologia toscana di P. Savi	" 82	" 316
Ornitorinco (Notizia circa l')	" 83	" 143
<i>Pentastoma</i> (Ricerche per la composizione di una nuova monografia del genere) di C. M. Diesing	" 81	" 146
Pesci (Intorno al fregolo de°), di M. Rusconi	" 81	" 182
— dell'Egitto	" 83	" 53
<i>Philosophie de l'histoire naturelle</i> , par J. Virey	" 82	" 91
<i>Plantæ quædam novæ vel minus cognitæ in Ægypto a cl. Acerbi, in Nubia a cel. Brocchi detectæ</i>	t. 83	p. 64 " 84 " 283
Polipi dell'Egitto	" 83	" 60
Radiali dell'Egitto	" 83	" 59
Regno (II) animale tratto dalle migliori opere per cura di A. Locatelli	" 81	" 164
Relazione dei doni fatti da G. Acerbi al gabinetto dell'Università di Padova	" 83	" 44
Rettili dell'Egitto	" 83	" 52
Rocce dell'Egitto	t. 83	p. 60 " 84 " 321
<i>Scaphirhynchus</i> , nuovo genere di pesce, descrizione di I. Heckel	" 81	" 148
Testuggini (Proposta di un sistematico ordinamento delle) secondo i principj del metodo naturale, di L. Fitzinger	" 81	" 151
Trattato delle cose naturali e dei loro ordini conservatori, di G. Brugnatelli	" 84	" 288
Tufi (Scoperta intorno alla composizione di alcuni) silicei, dell'Erenberg	" 82	" 467
Vegetabili (Tendenza spirale ne°): aforismi di Goethe	" 84	" 96
— (Sopra una funzione non ancora descritta nei), di A. Trinchinetti	" 82	" 477
Vita nelle bestie (Della indefinibile durabilità della), di A. Bellani	" 83	" 457
Uccelli dell'Egitto	" 83	" 46
Unghie di capra, così dette, petrificate del lago Balaton, di V. P. Partschi	" 81	" 150

STORIA SACRA ED ECCLESIASTICA. *V.* RELIGIONE.

STRADE. *V.* COSTRUZIONI PUBBLICHE.

TEATRO. *V.* MUSICA e POESIA.

TECNOLOGIA. *V.* ARTI E MESTIERI.

TEOLOGIA. *V.* RELIGIONE.

TOPOGRAFIA. *V.* GEOGRAFIA.

TRAGEDIE. *V.* POESIA.

VEGETABILI. *V.* STORIA NATURALE.

VETERINARIA. *V.* MEDICINA.

VIAGGI. *V.* GEOGRAFIA.

VOCABOLARJ. *V.* FILOLOGIA.

ZOOLOGIA. *V.* STORIA NATURALE.

Indice generale dei nomi.

A

Acerbi G.	t. 83 p. 44	Bassi A.	t. 81 p. 276 e 356
Acquistapace G.	» 84 » 265	Belcari F.	t. 82 p. 286
Agapito G.	» 84 » 184	Belidor B. t. 83 p. 309	» 84 » 295
Agardh C. A.	» 84 » 95	Bellani A.	» 82 » 475
Aglicetti F.	» 83 » 244		t. 83 p. 457 e 468
Agostini S.	» 84 » 174	Bellati C.	t. 83 p. 82
Albarelli Vordoni Teresa	» 84 » 138	Bellezza G.	» 84 » 137
Alberti F.	t. 83 p. 104 e 109	Belli G. t. 81 p. 189 t. 83 p. 32 e 137	
Aldini P. V.	t. 83 p. 135	Bellini E.	t. 84 p. 244
Alfieri A.	» 84 » 335	— V.	» 83 » 96
Alighieri Dante	» 83 » 100	Benvenuti A.	» 83 » 219
Amaseo G.	» 82 » 310	— N.	» 81 » 83
Ambrosoli F. t. 83 p. 109	» 84 » 166	— P.	t. 81 p. 80 » 83 » 123
Andreini G.	» 81 » 126	Berti G.	» 81 » 83
Annoni C.	» 84 » 210	Bertola F. T.	» 82 » 459
Antinori V.	» 82 » 293	Bertoloni A. t. 81 p. 95	» 82 » 49
Antolini F.	» 83 » 107	Bettarini	» 81 » 238
Appiani A.	» 84 » 335	Bezzuoli G. t. 81 p. 83	» 84 » 272
Arago	t. 82 p. 323 » 84 » 306	Biorci D.	» 82 » 22
Arici C.	» 83 » 313	Bisazza F.	» 83 » 96
Asioli E.	» 82 » 283	Biscarra	» 81 » 85
Azeglio (D') R.	» 83 » 309	Bizio E.	» 83 » 111
	» 84 » 217	Blengini	» 82 » 462

B

Bagutti G.	» 83 » 312	Bluff	» 84 » 98
Baizini G. B.	» 82 » 433	Bo A.	» 81 » 166
Baj L.	» 84 » 336	Boblaye (Puillon-)	» 81 » 153
Balbi A. t. 81 p. 130	» 83 » 239	Bonafous M.	» 81 » 112
Balbo C. » 82 » 178	» 84 » 49		t. 82 p. 463 » 83 » 76
Balbuena	» 82 » 244	Bonaparte C. L.	» 83 » 376
Baraona L.	» 82 » 83	Bordiga G.	» 84 » 304
Barberis	» 82 » 462	Boré E.	» 84 » 165
Barbieri G.	» 82 » 439	Borelli I.	» 84 » 68
Barbò G.	» 81 » 356	Borsato	» 83 » 116
Baroni G.	» 81 » 126	Bosa E.	» 83 » 118
Bartolini	» 81 » 92	Botello	» 82 » 251
		Bravi G.	» 81 » 164
		Brecht G. F.	» 81 » 184
		Brioschi	» 81 » 85

Brugnatelli G.	t. 84 p. 288	Collignon G.	t. 81 p. 32
Bruschetti G.	» 83 » 263	Combe G.	» 82 » 95
Bruto G. M.	t. 83 p. 310 e 350	Comirato	» 83 » 113
Buffini A.	t. 82 p. 108	Comolli G.	» 81 » 270
Burekhard J. L.	» 81 » 282	Compagnoni G.	» 83 » 310
Buret di Longchamps	» 83 » 113		» 84 » 167
Butti G.	» 84 » 335	Configliachi L.	» 84 » 296

C

Cabianca J.	» 82 » 446
Caccialli	» 81 » 237
Cacciatore N.	» 81 » 341
Cadolini G. t. 83 p. 310	» 84 » 289
Calamaj	» 81 » 85
Cambi	» 81 » 93
Canaveri F.	» 83 » 312
Cantù C.	» 83 » 9
Capparazzo G.	» 84 » 184
Cappi A.	» 84 » 190
Capponi G. t. 81 p. 124	» 83 » 334
Carrara M.	» 82 » 357
Carrer	» 83 » 123
Carro (De)	» 81 » 298
Casaretto G.	» 84 » 150
Cassola	» 82 » 123
Catena B.	» 83 » 308
Cattaneo C.	» 83 » 311
— N. E.	» 83 » 17
Catullo T. A.	» 82 » 153

t. 83 p. 64 t. 84 p. 287 e 321

Cerbonecelli (Pini-) N.	t. 81 p. 124
Cesari D.	» 84 » 334
Cesati V. t. 82 p. 399	» 84 » 92
Chateaubriand	» 83 » 310
	» 84 » 99
Chevalley de Rivaz	» 82 » 123
Chilone	» 83 » 117
Ciampi S.	» 84 » 166
Cianfanelli	» 81 » 84
Cioci A.	» 81 » 125
Civinini F.	» 82 » 163
Colla A. t. 83 p. 258, 262 e 466	

Conti C.	» 83 » 311
Corda A. J. C.	» 81 » 298
Cordero di S. Quintino G.	» 84 » 196
Corsi L.	» 81 » 125
Corti A.	» 84 » 236
Costa	» 84 » 3
Coste	» 82 » 164
Costoli	» 81 » 92
Cottam	» 81 » 356
Cozzi A.	» 81 » 128
Crippa L. G.	» 83 » 115
Csoma A.	» 82 » 281
Cueva (Della) G.	» 82 » 83
Curtarelli D.	» 82 » 117

D

Dandolo T.	» 84 » 277
Dante Alighieri	» 83 » 100
Dechazelle P. J.	» 83 » 337
Demaré	» 81 » 31
Demi	» 81 » 93
Diedo A.	» 84 » 187
Diesing I. C. M.	» 81 » 146
Digny (Conte di Cambray) L.	» 81 » 238
Drach	» 83 » 308
Dumont d'Urville	» 83 » 157
Dureau de la Malle	» 82 » 256
Durelli F.	» 84 » 134
Dusi	» 83 » 122

E

Eichenfeld G.	» 82 » 90
Endlicher S.	» 81 » 152

t. 82 p. 87 e 90

Ercilla A.	t. 82 p. 76	Gazzeri C.	t. 81 p. 127 e 128
Erenberg	» 82 » 467	Gené C.	t. 83 p. 376
Erodoto	» 84 » 166	Gera F.	» 81 » 340
Esquilace	» 82 » 250	Geromini F. G.	» 82 » 116
Etiolle (Leroy d')	» 83 » 79	Gersen C.	» 84 » 265

F

Fabroni (Pelli-) L.	t. 81 p. 111 e 122	Giuseppini	t. 83 p. 122
Fagnani E.	t. 84 p. 153	Goetho	» 84 » 96
Fantonetti C. B.	» 83 » 312	Gola D.	» 82 » 108
Farina (La) C.	» 84 » 185	Good A.	» 84 » 165
Farini P.	» 84 » 191	Cozzi C.	» 83 » 94
Federici F.	t. 82 p. 282 » 84 » 171	Cravina G. V.	» 83 » 310
Fenzl E.	» 81 » 147	Gregory (De) G.	» 84 » 265
Ferrari C.	» 83 » 311	Gretsch	» 84 » 243
Ferrario G.	» 83 » 25	Griffa M.	» 81 » 165
Ferrucci (Franceschi) Ca-		Grigoletti	t. 83 p. 120 e 123
terina	» 82 » 453	Crismondi Suardi	t. 84 p. 138
— M.	» 81 » 178	Gross C. L.	» 83 » 110
Figini F.	» 84 » 136		
Filippi (De) G.	t. 81 p. 241 e 365		
Fini	t. 81 p. 85		
Fitzinger L.	» 81 » 151	Hallen	» 81 » 356
Fornaciari L.	» 82 » 284	Heckel I.	» 81 » 148
Fossati L.	» 82 » 95	Herschel	» 82 » 323
Fozio	t. 83 p. 310 » 84 » 167	Hildenbrand F.	» 83 » 447
Franceschi Ferrucci Ca-		Hogg E.	» 83 » 251
terina	» 82 » 453	Hojeda D.	» 82 » 232
Franceschini F.	» 81 » 121	Hugo V.	» 82 » 439
Francesconi	» 83 » 118	Hügel C.	» 81 » 355
— D.	» 84 » 171		
Fumagalli I.	» 84 » 322		

H

J

G

Jomard

» 81 » 179

Gaguereau	» 81 » 81		
Galatti A.	» 83 » 89		
Gasparini A.	» 82 » 370	Kohen	» 84 » 166
Gatta L. F.	t. 83 p. 312 » 84 » 245	Kollar V.	» 81 » 149
Gatteschi S.	t. 83 p. 310 e 350	Kopitar E.	» 82 » 260
Gavagnin	t. 83 p. 123		
Gazzarini T.	» 81 » 84		

K

L

Laborde (Di) L.	t. 82 p. 410
Labus G.	t. 82 p. 301 » 83 » 311
Lambertenghi B.	» 84 » 178
Lambruschini R.	» 81 » 120
Landriani P.	» 82 » 207
Laplace t. 83 p. 220 e 424	» 84 » 116
Laso G.	» 82 » 251
Leo E.	» 84 » 49
Leoni	» 81 » 238
Leroy d'Etiolle	» 83 » 79
Lessona C.	» 82 » 459
Letronne	» 82 » 252
Linant	» 82 » 410
Lipparini L.	» 83 » 119
Litta P.	» 81 » 201
Livingston	» 83 » 242
Locatelli A.	» 81 » 164
Locatelli G.	» 81 » 358
Longchamps (Euret di)	» 83 » 113
Longoni A.	» 82 » 118
Lope A.	» 82 » 251
— di Vega	» 82 » 238
Lopez F.	» 82 » 236
Luca (De) A.	» 82 » 107
Luciani F.	» 81 » 119
Luciano G.	» 82 » 459

M

Macchi C. G.	» 82 » 457
Maffei A.	» 82 » 28
Magnani G.	» 84 » 137
Malatesti	» 83 » 121
Malle (Dureau de la)	» 82 » 256
Mancino S.	» 82 » 115
Manetti G.	» 81 » 125
Mangiagalli A.	» 84 » 259
Manin L.	» 82 » 106
Manno G.	» 81 » 315
Nantovani J.	» 84 » 188

Manuzzi G.	t. 83 p. 442
Maranesi E.	» 83 » 309
Marchi M. A.	» 81 » 170
Marenco G.	» 81 » 3
Marini A.	» 81 » 84
— L.	» 84 » 236
Martelli	» 81 » 238
Martellini	» 81 » 83
Martini L.	» 84 » 297
Marzari Pencati G.	» 83 » 387
Marzuttini G. O.	» 84 » 241
Mascovi G.	» 83 » 310
Melchiorri S.	» 83 » 310
	» 84 » 243
Melloni	» 81 » 189
Meneghelli A. t. 83 p. 94	» 84 » 176
Meneghini G.	» 83 » 312
—	» 84 » 283
Menici G.	» 81 » 126
Mesa (Di) G.	» 82 » 251
Meyer E.	» 84 » 98
Milani	» 83 » 118
Minola G.	» 84 » 137
Missirini M.	t. 81 p. 71 e 233
	t. 82 p. 436 t. 83 p. 123
Modena G.	» 84 » 281
Molinelli P.	» 83 » 310
Molini G.	t. 82 p. 319, 320, 453
	e 456 t. 83 p. 329
Monti N.	t. 81 p. 83 » 82 » 320
Morbio G.	» 84 » 201
Moricchini C. L.	» 84 » 33
Mortara F.	» 82 » 286
Muschini G. A.	» 84 » 169
Mosquera (Di) F.	» 82 » 251
Mossotti O. F.	» 84 » 278
Mussini	» 81 » 84
Mustoxidi A.	» 84 » 166
Mutinelli F.	» 82 » 3
Muzzi L.	» 84 » 239

N		Poccianti	t. 81 p. 237
		Poli B.	" 83 " 375
Nannas G.	t. 81 p. 167	Polibio	" 84 " 166
Navies	t. 83 p. 309 " 84 " 295	Ponza L.	t. 82 p. 306 " 83 " 311
Naxera E.	" 83 " 81	— M.	t. 83 p. 311 e 444
Nenci	" 81 " 82	Porro C.	t. 82 p. 470
Newton J.	" 82 " 107	Porru V.	" 83 " 161
Notaris (De) G.	" 84 " 283	Porta (Baccio della)	" 82 " 320
O		Porté L.	" 81 " 124
		Pozzi	" 81 " 93
		Presl C. B.	" 81 " 298
Orazio	" 82 " 288	Procopio	" 84 " 166
Orlandini F.	t. 81 p. 123 e 128	Puillon-Eoblaye	" 81 " 153
P		Q	
Pacini	t. 81 p. 237	Quintana G.	t. 82 p. 68 e 232
Paganini	" 83 " 18	Quintino (Cordero di S.)	
Pampaloni	" 81 " 92	G.	t. 84 p. 196
Pandiani G.	" 84 " 136	R	
Faoletti G.	" 81 " 237		
Paoli D.	" 81 " 116		
Paolini A.	t. 81 p. 110, 128 e 129	Racchetti P.	" 83 " 140
Farini G.	t. 83 p. 308 e 441	Ragona A. M.	" 84 " 183
Farolini G.	t. 82 p. 290	Raimann (De) G. N.	" 82 " 108
Fartsch V. P.	" 81 " 150	Ranalli F.	" 82 " 351
Fasini L.	" 83 " 405	Regazzoni G.	" 83 " 143
Passerini C.	" 81 " 119	Repetti E.	" 81 " 125
Pausania	" 84 " 166	Rezzonico G.	" 84 " 275
Pecori	" 82 " 462	Ricci A.	" 82 " 122
Felli-Fabbroni L.	t. 81 p. 111 e 122	— S.	" 81 " 92
Pellizzoni C. A.	t. 81 p. 330	— (De) L.	t. 81 p. 118, 123 e 126
Peltier	" 83 " 137	Richter A.	t. 82 p. 108
Pencati (Marzari) G.	" 83 " 387	Ridolfi C.	t. 81 p. 113, 114, 115, 118, 119, 122, 124 e 125
Perozzi A.	" 83 " 310	Righetti P.	t. 83 p. 309
Petrarca F.	" 83 " 351	Rivaz (Chevalley de)	" 82 " 123
Peyron A.	" 81 " 21	Rizzi D.	" 81 " 163
Peytier	" 81 " 153	Roeper	" 84 " 98
Pianciani C. E.	" 82 " 36	Romagnosi G. D.	" 83 " 311
Pietrasanta (Lo Faso) D.	" 82 " 169	Ronzi E.	" 84 " 137
Pindaro	" 81 " 170	Rossi F.	" 81 " 253
Pini Carboncelli N.	" 81 " 124	— C.	" 84 " 166
Pluche	" 83 " 111		

Rossi V. A.	t. 83 p. 70	Silvestri	t. 81 p. 238
Rossini G.	» 83 » 18	Sismonda F. A.	» 82 » 458
Royle	» 83 » 312	Sismondi (De) S.	» 83 » 9
Rubini A.	» 82 » 117	Somma A.	» 83 » 84
Rufo G.	» 82 » 72	Soresina B. t. 83 p. 309	» 84 » 295
Ruiz	» 82 » 251	Stone	» 82 » 323
Rusconi M.	» 81 » 182	Strabone	» 84 » 166
Ryba J. E.	» 81 » 298	Strozzi C.	» 83 » 311
		Stucchi A.	» 84 » 305
S		Suardi (Crismondi)	» 84 » 138

S

Sabatelli L.	» 81 » 81
Sacchi D.	» 84 » 145
Sala G. B.	» 84 » 133
Salina L.	» 81 » 178
Sanchez G.	» 81 » 228
Sangiorgio A.	» 84 » 136
Santarelli E.	» 81 » 93
Savi G. t. 81 p. 114	» 82 » 464
— P. t. 82 p. 316	» 83 » 249
Schiavoni N.	» 83 » 120
Schichowsky	» 84 » 99
Schiller F.	» 82 » 28
Schreibers	» 81 » 146
Schreiner	» 83 » 239
Sciarelli	» 81 » 122
Scolari F.	» 83 » 100
Scortegagna F. O.	» 84 » 241
Secchi G. P.	» 84 » 193
Segato G.	» 83 » 309
Sementini	» 82 » 123
Semper G.	» 82 » 72
Senior N. G.	» 83 » 356
Sergardi L.	» 82 » 436
Sergeant A.	» 83 » 109
Serra G.	» 81 » 212
Serradifalco D.	» 82 » 169
Serristori L.	» 81 » 122
Servier	» 81 » 153
Servolini	» 81 » 84
Settano Q.	» 82 » 436
Sidoli A.	» 84 » 334
Silveira	» 82 » 255

T

Tagliapietra	» 83 »	123
Targioni Tozzetti A.	» 81 »	113
Taverna S.	» 84 »	133
Texier	» 31 »	160
Tighe G. W.	» 81 »	117
Tipaldo (De) E.	» 82 »	98
	» 84 »	213
Torti C.	» 84 »	249
Tosi P. A.	» 82 »	309
Tozzetti (Targioni) A.	» 81 »	113
Tranchina	» 81 »	187
Travani G. B.	» 81 »	163
Trezzi C.	» 84 »	133
Trinchinetti A.	» 82 »	477
Turchini L.	» 81 »	127

U

Urville (Dumont d') » 83 » 157

V

Vai G.	» 81 »	121
Valentinelli G.	» 84 »	238
Valeriani D.	» 83 »	309
Valle (Della) G.	» 84 »	222
Vasse F.	» 81 »	120
Vedova G. t. 83 p. 309	» 84 »	138
Vega (Lope di)	» 82 »	238
Vegezzi G.	» 82 »	68

Vegni	t. 83 p. 423	W	
Vence	» 83 » 308		
Vertua G. B.	» 84 » 242	Wagner G.]	t. 84 p. 93
Vidua C.	» 82 » 178	Walkenaer	» 81 » 179
Viola T.	» 83 » 117		
Virey J.	» 82 » 91	Y	
Virlet T.	» 83 » 135		
Virves C.	» 82 » 74	Young	» 81 » 181
Visconti E. Q.	» 82 » 301		
Visiani (De) R.	» 83 » 65	Z	
	» 84 » 283		
Vitruvio	» 84 » 256	Zandonella G. B.	» 81 » 168
Vittadini A.	» 83 » 447	Zannini P.	» 83 » 244
— C.	» 81 » 264	Zantedeschi F.	» 82 » 399
Vittorelli J.	» 83 » 93	Zapata L.	» 82 » 72
Viviani D.	» 81 » 94	Zarate (Lopez di)	» 82 » 236
Vordoni (Albarelli) Te- resa	» 84 » 138	Zardetti C.	» 81 » 332
Vulpes	» 82 » 123	Zendrini A.	» 82 » 153
		Zesi P.	» 81 » 343
		Zurla P. M.	» 84 » 169

FINE.







